BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

STORIA

DI

RUSSIA

DEL LEVESQUE

VOLGARIZZATA

VOLUME II

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXV

STORIA

DI

RUSSIA

VASSILI

O

BASILIO II. DMITRIEVITCH

Il Gran Principe lasciò alla sua morte sei figli, il maggior de' quali, appellato Vassilï, fu suo successore. Il Tartaro Chiakmat, Deputato di Taktamych, confermogli in nome del suo Signore il possesso del trono. 1389

Abbiam veduto poc' anzi che Vassili, essendo andato a maneggiar all' Orda gli affari del padre, v' era stato ritenuto come in ostaggio. Impaziente egli di cotesta cattività in cui per sorpresa era caduto, avea conosciuta l' impossibilità di fuggir direttamente in Russia; perciò prendendo obbliqui e lontani sentieri

era passato per la Podolia, ed entrato fino in Livonia. Quivi erasi ancora rifugiato Vitold, allorchè Kestuti suo padre, figlio di Guedimino, venne assassinato da' suoi proprii ufficiali nel Gran Ducato di Lituania da lui occupato. Riconobbe egli il figliuolo del Gran Principe, lo arrestò, gli offerse sua figlia in isposa, e proposegli a questo prezzo la sua libertà. Lo sventurato giovine che, fuggito appena per mezzo di tanti pericoli e disagi dalla schiavitù, si vede caduto in nuove catene, e divenuto prigioniero di un fuggiasco al pari di lui, non tarda punto a prestar i giuramenti che venivangli chiesti. Ricevuta ch' ebbe Vitold la sua promessa, gli rese gli onori dovuti al suo grado e la libertà. Vassili, divenuto possessore del trono, non giudicò che gli fosse lecito mancare ad una promessa che eragli stata strappata colla forza, e giunto il terz' anno del suo regno, sposò la Principessa che nominavasi Sofia.

1391 L' ereditaria ambizione di riunire al suo dominio i differenti Principati della Russia, non gli permise di consigliarsi mai sempre con quella severa giustizia, che fin qui aveva seguìta. Eccone un esempio. Dmitri, Principe di Suzdal, e di Nijni-Novgorod era morto alcuni anni avanti l' ultimo Principe, nel 1383. Taktamych avevagli dato per successore suo fratello Boris con pregiudizio del proprio figlio Semen, che non si lagnò per altro di questa preferenza, e che si contentò di alcuni appannaggi. Quindi l' uso di preferire i fratelli ai figli nella successione de' Principi sovrani non era ancora totalmente abolito.

Vassili sin dall' anno secondo del suo regno contende con Boris senza che se ne sappia la ragione, o almeno il pretesto; prende e saccheggia Nijni-

Novgorod, e mena via i Principi e le Principesse della famiglia del Sovrano, che vi sono rinchiuse. Piccola cosa sarebbe stata il solo saccheggiare, bisognava usurpare. Egli andò a pregare Taktamych di riunire il Principato di Nijni-Novgorod a quello di Mosku. Aggiunse alla sua dimanda grandiosi regali; ebbe cura di dispensarne a tutti i Tartari che godevano qualche stima presso del loro Sovrano, ed ottenne quanto bramava. Tornò in Russia con un Deputato del Kan, e lo mandò con assaissimi de' suoi proprii Boiardi, a dar ordine a Boris nella città di Nijni-Novgorod, di abbandonare questa porzione del suo patrimonio. L' infelice Principe, inteso il loro avvicinamento, già prevedeva la sua sorte; convocò egli i suoi Boiardi, rammentò ad essi i giuramenti che aveangli prestato, e li pregò di non volerlo abbandonare. Uno de' più vecchi e più rispettabili di quest'assemblea, nominato Rumianets, prese tosto la parola, e dichiarossi interprete dei sentimenti di tutti; assicurò il Principe dell' affetto e fedeltà de' suoi ufficiali e de' suoi sudditi, e giurogli ch' erano tutti pronti a versare il proprio sangue per un padrone da loro amato. Bati animato da queste proteste, ma intimidito dai sospetti che le combattevano, non sapeva a qual partito appigliarsi, ed interdir voleva l' ingresso al Deputato tartaro ed agli ufficiali del suo nemico. Questa irrisolutezza disturbava i disegni di Rumianets; la combattè egli con forza; rappresentò al Sovrano, che per tale insulto si renderebbe l' autore delle prime ostilità, che accenderebbe egli stesso il fuoco della guerra, e diverrebbe risponsabile de' mali tutti, che ne sono l' effetto. Finalmente domandò a Boris, chè mai po-

1392

teva egli temere da un branco di forestieri sospetti, mentr'egli era circondato da' suoi fedeli Boiardi? Il debole Boris, che sapeva quanto aveva a temere, non ebbe coraggio, per evitar il pericolo di contrariare l'ardito cortigiano che gli era sospetto, e si piegò a' consigli di lui, sebbene ne prevedesse le funeste conseguenze. Strano carattere degli uomini, che mancano di coraggio! veggono d'esser guidati verso il precipizio, e vanno a gittarvisi dentro, perchè non ardiscono di ributtar la mano che ve li guida. Intanto che il Principe fa mostra di lasciarsi incoraggiare, i Boiardi di Vassili arrivano, fan suonare le campane, e raccolgono il popolo. Boris in questo istante decisivo, conforta i cortigiani che stannogli intorno a non tradire la promessa che poco stante aveangli data; ma il perfido Rumianets, cavandosi allora la maschera, e non curando di coprir d'obbrobrio il fine di sua carriera, ha l'ardimento di dirgli che per l'avvenire non dovesse sperar più nulla da' suoi Boiardi, e che anzi dovesse in essi vedere i servi del suo nemico. Boris nello stesso punto viene arrestato da que' cortigiani medesimi che un momento innanzi aveangli promesso di difenderlo. Vassili venne a prender possesso del Principato che a lui usurpava, fecelo gravare di ceppi, e disperse in varie città la moglie, i figli di lui, ed il piccol drappello di sudditi, che continuavano ancora ad essergli fedeli. Lo sventurato Boris morì l'anno appresso. Suo nipote Semen, figlio di Dmitri, avea troppi diritti al trono di lui, per non essere punto perseguitato. Costretto a dover fuggire, ei recasi all'Orda in cerca di un asilo presso il Kan medesimo per la di cui autorità era stato spogliato. Passò egli gran parte della sua

vita a domandar giustizia nella Corte di quattro Kani successivi: ma è assai difficile il poter ridestare la propria fortuna, quando non abbiasi più modo da pagar protettori. Si lasciò gemere l'oppresso, si mostrò anche di sentirne compassione, ma si ebbe sempre riguardo per l'usurpatore, che ardì di far prendere i figli di Semen, e la misera sua consorte sino nelle contrade dell' Orda. Questa Principessa spogliata di tutto, languì nella miseria, e per colmo di sue sventure, negli Stati e sotto gli occhi di colui che n'era l'autore. Il suo sposo fu infine ridotto a tanto avvilimento da venir a chiedere la pace all' usurpatore del suo patrimonio, all'oppressore di sua moglie e di suo figlio. Avevala egli appena ottenuta, senza che si sapesse con quali condizioni, allorchè morì nell'uscire che faceva da Mosku. Felice se fosse egli morto prima di umiliarsi davanti l'ingiusto che trionfava di sua iniquità, ed esultava del pianto della sua vittima! 1393

Ma mentre il Gran Principe di Mosku davasi briga di ampliar maggiormente il suo dominio, era minacciato di vederselo strappar di mano da uno de' più terribili conquistatori ch' abbiano desolato la terra; cioè dal famoso Timur-Bek, o Timur-Leng, nelle Croniche russe appellato sempre Temir-Aksak, e che noi sogliamo nominare Tamerlano. Questo insigne desolatore fece tremare la Russia, e parve vicino ad usurparla; ma egli abbandonolla nel momento stesso in cui cominciava appena percuoterla, e dev' esser riguardato come autor principale della sua ristaurazione, posciachè fiaccò egli le reliquie del potere che tenevala depressa. Taktamych fu colui ch' ebbe l' imprudenza di tirar contro sè stesso e

contro la Russia il vincitore di tanti popòli. Egli era debitore a Timur di tutto il suo potere, ma aveanlo anche veduto abbatter quello della sua famiglia. La gratitudine gli ordinava di amarlo; la natura gli prescriveva di odiarlo, e di vendicarsi.

Già era gran tempo che Timur trovavasi Signore di tutta la Persia. Taktamych vi manda un'armata per il Derbent; essa prende Tauris, e vi pratica le più orrende crudeltà. Timur si corruccia, e Taktamych si ride della sua collera. Ma il primo che non era già avvezzo a tollerare insulti, spedì tosto dall' Armenia, ov' egli trovavasi, un esercito a prenderne vendetta. Non riportò esso una vittoria decisiva, se non dopo aver provato una sconfitta. Taktamych raccoglie i suoi Tartari, e non teme di assalire un eroe tante volte vincitore. La sua audacia non è punto felice: egli resta sconfitto, e quasi tutti i suoi Tartari muojono sotto il ferro nemico, o si annegano nel tragittare a nuoto l'antico Jaxarte, nominato Sir dai popoli oggidì abitanti sulle sue sponde.

Timur ha due offese da punire, e non si trova abbastanza vendicato. Egli porta le sue armi nel Kaptchak; vien egli pure a combattere il temerario suo aggressore, lo rompe, e mettelo in fuga. Taktamych è castigato; ma non perde punto il coraggio; benchè affievolito egli sia pei colpi ricevuti, pure rialza con orgoglio la testa, da che più non sente il braccio del suo vincitore. Manda egli a devastare il Chirvan. Timur gli scrive, e lo invita a conoscere i suoi torti, e a prevenire la vendetta terribile ch' egli ardisce di provocare: ma ne riceve una risposta piena di orgoglio. Quindi divenuto impla-

cabile, va in cerca del suo nemico, lo incontra tra il Kur e il Terek, sulle rive occidentali del mar Caspio, e dopo alcuni successi dapprima dubbiosi, lo sconfigge interamente. Egli lo inseguì, lo depose, e mise in suo luogo un Kan che non conservò la sua potenza se non se tanto tempo quanto fu sostenuto dalla presenza del suo protettore.

Condotto dalla sua vittoria sulle frontiere della Russia, Timur vi penetrò, seco conducendo quattrocentomila uomini non tanto formidabili pel grande lor numero, quanto per le loro antiche spedizioni. Già erasi impadronito di Jelets, città in oggi compresa nel governo di Veroneja, poco discosta dalla Sosna, che si getta nel Don. Questa città aveva il suo Principe particolare, che cadde ne' ceppi del vincitore. Già il superbo Mogollo si trovava sulle frontiere del Principato di Rezan. Parea che volesse egli dirigere il passo verso Mosku. Questa misera Capitale non ancora guarita dalle piaghe fattele da Taktamych fu compresa da terrore. Il Gran Principe vuole affrontar la tempesta; unisce tutte le sue forze, entra in campagna, e pianta il suo campo sulle rive dell'Oka. Certa sembrava la sua ruina, e la troppo agevole sua sconfitta avrebbe aggiunto pochissimo alloro alla corona del vincitore. Ma contro ogni speranza, Timur ritorna indietro, verisimilmente perchè certo è duopo, che un conquistatore finalmente si arresti. Tutta la Russia credette esser lui stato rispinto da Mosku per un sogno orribile mandatogli dalla SS. Vergine, della quale i Russi aveano piamente invocato l'immagine dipinta da S. Luca. Uno Scrittore aggiunge, che Timur nella sua ritirata si vide sempre incalzato da un'armata formidabile, benchè realmente nessuno lo inseguisse.

Molti autori hanno detto dopo Petis della Croce, che Mosku fu presa ed incendiata da Tamerlano; ma costoro vengono smentiti da tutte le Croniche russe. Alcuni Scrittori orientali avranno parlato di una città ragguardevole di Russia presa e incenerita dal conquistatore Mogollo; e Petis della Croce o qualche Compilatore persiano da lui seguìto, avrà creduto che si parlasse della Capitale.

Tamerlano avea dato il colpo mortale all'Orda del Kaptchak, la quale andò poi sempre decadendo. Taktamych, dopo la ritirata del suo vincitore risalì sul trono, da cui scacciò agevolmente un rivale troppo debole per mantenervisi, e sul quale egli stesso non ebbe forza di difendersi. Temir-Kutlui, Principe tartaro, venne a sorprenderlo mentre egli cominciava 1398 a ristabilire il suo dominio, e a respirare dopo i mali che aveva sofferti. Ei fu scacciato, e andò a rifugiarsi a Kief sotto la protezione di Vitold, divenuto Gran Duca di Lituania, allora quando Giagellone fu salito sul trono di Polonia. Strana fortuna di Vitold, di diventar protettore di un Principe poco innanzi sì formidabile! Kutlui irritato perchè il suo nemico potè trovare un asilo, lo ridomandò. Ma il Duca di Lituania lungi dall'abbandonarlo, voleva anzi ristabilirlo sul trono. Non è già verisimile, che egli fosse disposto ad incontrar disagi e pericoli, e a sacrificare il sangue de' suoi sudditi per gl'interessi soltanto del Tartaro. È da credersi ch'ei reputasse conveniente anche a sè stesso il dargli soccorso. Vitold certamente era meno inspirato dalla generosità, che dall'ambizione; aveva egli in animo di non far restituire a Taktamych che un titolo vano, e, serbando per sè stesso la possanza, sten-

dere il proprio dominio sopra tutta l' Orda del Kaptchak, ed insino oltre il Jaik, servirsi delle sue Orde soggiogate per sottometter quella di Perecop, e fattosi finalmente Signore de' vincitori della Russia, rendersela tributaria. Magnifico disegno! ma divenuto poi vano mercè la vittoria di Kutlui. Questo Kan restò padrone dell'artiglieria e moschetteria lituana, e di tutto il bagaglio, nel quale trovò alcuni vasi d'oro e d'argento; strano lusso in un'armata di tal secolo e di tali contrade. Vitold venne inseguito sino a Kief per un tratto di oltre cento delle nostre leghe. Esigette il Tartaro una somma considerabile da questa città, per risparmiarle il sacco, e mandò delle milizie a portar la strage nella Lituania. Temir-Kutlui non sopravvisse lungo tempo alla sua vittoria; egli ebbe per successore suo figliuolo Chadibek, che sbaragliò ed uccise Taktamych in Siberia, ove s'era questi rifugiato.

Fino a questo punto il Principato di Smolensk era stato mai sempre dipendente dalla Russia, ed era governato dai discendenti di Rurik. Al terminare del regno di Dmitri Donski, il Principe di Smolensk appellato Sviatoslaf, avea portata la guerra in Lituania, ed era rimasto ucciso in quella spedizione. Giorgio, il maggiore de' figli di lui, riceve la sua successione dalle mani de' suoi vincitori, che cominciano dal derubare il patrimonio che gli restituiscono. Poco dopo la peste portò le sue stragi sopra questo infelice Principato, e quando si trovò libero da questo flagello videsi lacerato dalle dissensioni de' suoi Principi. Vitold teneva fisso sempre lo sguardo sopra ciò che intorno a sè accadeva, attento a trarre profitto dalle circostanze favorevoli alla sua ambizione.

Unisce egli le sue forze, e fa sparger voce di voler marciare contro i Tartari; ma non recò punto maraviglia al vederlo accostarsi a Smolensk. Si arresta egli presso questa città i cui Principi lo riguardavano come loro amico. Fa intendere ad essi la brama che aveva d'essere eletto mediatore nelle loro querele, li tira con queste cortesie nel suo campo, ve li colma di regali e di carezze finchè tutti finalmente ne gli abbia raccolti, e dichiaratosi allora apertamente loro nemico, li fa arrestare, entra nella città, la spoglia di tutte le sue ricchezze, e vi stabilisce un suo Namestnik.

Ma Giorgio, il maggiore de' figliuoli di Sviatoslaf, non si trovava nel numero de' suoi prigionieri. Disgustato egli di non poter ristabilire la concordia tra i suoi fratelli e i Principi del suo sangue, e molto più di regnare senza autorità, s'era ritirato a Rezan presso di Oleg suo suocero. Quivi intese la perfidia di Vitold, e la perdita del suo patrimonio.

Oleg non abbandona punto il proprio genero nella disgrazia, e pronto ad armarsi per la sua vendetta, porta con esso lui il ferro ed il fuoco nella Lituania. Intanto che gli Stati di Vitold sono in preda ai nemici, egli ignaro di ciò che avviene in sua casa sta saccheggiando il Principato di Rezan, da lui trovato senza difesa com'egli avea lasciato il proprio dominio. Oleg che si bagna tranquillo nel sangue e si sazia di bottino, sente che il suo paese prova gli stessi mali ch'ei fa sentire ai suoi nemici; si fa sollecito di accorrervi, ed imbarazzato dalla moltitudine de' prigionieri, ha la crudeltà di farne uccidere una parte. Vitold sente al tempo stesso trovarsi pieni i suoi Stati delle truppe di Oleg; ei vola a combat-

terle. Ma le due armate non s'incontrarono meglio di quello che ebbero fatto allorchè entrarono in campagna; solamente alcuni corrieri Lituani furono fermati da Oleg cui credevamo ancora lontano. Oleg mercè del ricco bottino che riportò, raccolse il maggior vantaggio di questa reciproca scorreria. 1401

Ma lo zelo e le azioni di Oleg erano poco utili allo spogliato Principe di Smolensk; i danni che i Tartari di Temir-Kutlui cagionarono in Lituania, gli fecero nascere la speranza di ristabilire la sua fortuna. Oleg sempre attento a proteggerlo, lo menò sin sotto le mura di Smolensk: quivi due partiti regnavano, fedele l'uno al sangue de' suoi antichi Sovrani, l'altro favorevole all'usurpatore. Oleg si dà a vedere all'improvviso, e la città trema al vederlo vicino. Gli vengono aperte le porte. Giorgio torna a regnare, e fa rinascere la tranquillità col punire i principali partigiani della dominazione Lituana. Oleg benchè vegga ristabilito suo genero vuole ancora vendicarlo; egli continua la sua marcia, entra nella Lituania, e punisce l'usurpatore col desolargli lo Stato.

Vitold non poteva darsi pace della perduta sua preda. Implorò i soccorsi di tutti quasi i Principi del suo sangue, e andò con tutte le forze della Lituania a piantar l'assedio davanti Smolènsk. Ma la sola perfidia poteva rendernelo Signore. La piazza resistette a tutti i suoi assalti, ed al fuoco, certo mal maneggiato, della sua artiglieria. Dovè egli levare, dopo sette settimane, l'assedio, e punì gli abitanti del loro coraggio col cambiare in deserto tutto il circostante paese. 1404

Restato il Principe di Smolensk Signore della pro-

pria città, ma non trovandosi possessore che di desolate campagne, e temendo ogni giorno novelli assalti per parte del nimico, la cui ambizione non poteva essere rintuzzata, andò a Mosku dal Gran Principe, genero di Vitold. Lo richiese egli della sua mediazione presso il suocero di lui; essa fu negata, ovvero fu inutile; supplicollo, ma indarno, di volergli accordare de' soccorsi; gli propose eziandio di rinunziargli Smolensk, contentandosi di restarne privo, purchè non avesse a vederla sotto la dominazione Lituana: ma Vassili negò d' accettare tal dono per non romper la pace col suocero di cui temeva la forza.

Intanto che Giorgio perdeva il tempo in questa inutile negoziazione, ebbervi alcuni traditori tra i suoi Boiardi che profittarono della sua assenza per invitare Vitold ad aprirgli le porte. I fratelli, i parenti dell'infelice Giorgio, la sposa di lui, figlia del Principe di Rezan, furono arrestati co' Boiardi tutti; e co' Nobili che restar vollero fedeli al suo sposo. Furono questi illustri prigionieri condotti in Lituania. Il Principe spogliato, cui cercava Vitold di far prendere per condannarlo alla morte, cercò un asilo a Novgorod, ove trovò un' onorevole accoglienza. La Repubblica gli diede in appannaggio tredici città; giurò egli di difenderla contro de' suoi nemici, e ricevette egli stesso i giuramenti de' primarii Capi a nome della Repubblica. Ma dopo aver egli trovato compassione in cuori inteneriti da' suoi infortunii, si rendette colpevole di un delitto atroce, e diventò ad essi oggetto di orrore. Aveva egli al suo servizio un Principe Viazemski la cui moglie era di una bellezza maravigliosa. Preso dalle grazie che in lei scor-

geva, tenta ogni mezzo per sedurre questa Principessa, e tornangli vane le sue premure; irritato per gli ostacoli, si rivolge alla violenza; la virtuosa donna fa schermo a sè stessa con coraggio, strappagli di mano la sua spada, e lo ferisce nel braccio. L'amore di Giorgio si cangia in furore; uccide di sua mano lo sventurato Viazemski, fa troncare alla Principessa, e braccia, e gambe, e la fa gittare nel fiume. Bruttato di questo sangue virtuoso, divenuto oggetto di esecrazione agli antichi suoi amici ed a'suoi domestici, obbligato di fuggire, perchè tutti lo fuggivano; non potendo fuggire sè stesso, e trovando nel proprio cuore, lacerato dal rimorso, il suo più crudele nimico, ricorre ai Tartari, va errante di contrade in contrade, di deserti in deserti, e arriva finalmente a terminar i suoi giorni in una solitudine del Principato di Rezan tra le braccia di un santo Abate, che solo si degnò di dargli ancora un asilo, e qualche consolazione. In lui ebbe fine la schiatta de'Principi di Smolensk, e la città cessò per lungo tempo di essere una dipendenza della Russia.

Non avrebbe lo Stato fatta per avventura una perdita sì grave se non fossero stati i riguardi pusillanimi del Gran Principe per suo suocero; funesti riguardi, per cui cresceva vieppiù l'audacia del Lituano, e a'quali dovea metter fine quest'audacia medesima già divenuta eccessiva. Novgorod e Pleskof erano sempre sotto la protezione di Vassili; ma Vitold che non conosceva punto riguardi quando erano contrarii alla sua ambizione, desolò le campagne dipendenti da queste Repubbliche, le mise a ruba, vi praticò tutte le crudeltà che dovrebbero esser il distintivo degli assassini, ma di cui i Principi e i Capi

1406

di armate si sono troppo sovente renduti colpevoli. Vassili non potè dissimulare più lungo tempo; mandò le sue genti a portare la desolazione nella Lituania, vendicando il sangue col sangue, ed il delitto con non più udite crudeltà. L'anno appresso, entrò egli stesso in campagna con soldatesche più numerose, perchè accresciute dai soccorsi condottigli dal Principe di Tver e da quelli de' Tartari che gli furono spediti dall' Orda. Sì terribili apparecchi, e le disposizioni de' due Comandanti nemici che s' avanzavano al tempo stesso l' un contro l' altro, facevano aspettare un'azione sanguinosa. Non s' incontrarono eglino, che per fare la pace.

Ma era più facile al Principe di Mosku e a quello di Lituania il concludere de' Trattati, e il giurarne l' osservanza, di quello che stabilir tra loro una pace fondata sopra la mutua fedeltà. Perciò avveniva che spesso infranta essa fosse, quasi appena giurata. Chadibek, da cui il Principe ricevuto aveva alcuni soccorsi, senza dubbio politici, non regnò molto tempo; fu egli scacciato dall'Orda da Bulat-Sultan, che dicesi figliuolo di Taktamych. Un Tartaro nominato Iediguei regnò sotto il nome di questo Bulat. Vassili non mancò d'implorare contro di suo suocero il nuovo Kan ed il suo Favorito. Contro il parere de' suoi vecchi Boiardi reclamava questi soccorsi; soccorsi pericolosi, se i Tartari avessero ancora conservata la loro antica possanza. Doveva ognuno sapere che un' amicizia sincera non poteva giammai regnare tra l' Orda e la Russia. Ma l' Orda ridotta era ad uno stato di debolezza ancora poco noto di fuori: essa non poteva più mettere in campagna quelle vaste e spesse nubi di guerrieri che minacciavano di

coprire e desolare la terra: la sua popolazione poco numerosa faceale provar i terrori ch' altre volte aveva essa destati: col perder la forza aveva acquistata la scaltrezza, e sapeva, ciò che dal potente s'ignora, dissimulare e fingere. Quindi si mostrava ella sollecita di esser in pace co' Principi russi, largheggiava con essi in falsi segni di amicizia, loro rendeva alcuni onori, e caricavali di ricchi doni; ma intanto non trascurava alcun mezzo di seminar tra essi la discordia.

In conseguenza di questa condotta Bulat-Sultan, o piuttosto Iediguei, diede a Vassili alcuni soccorsi, che non furono abbastanza notabili per impedirgli di far la pace prima ancora di aver cominciato la guerra. Ebbe egli appena giurata questa pace, che fece avanzare a Iediguei nuove lagnanze contro di Vitold. Mostrò il Tartaro di riceverle con impegno, e fece assicurare il Principe che non tarderebbe a dimostrargli il suo zelo, ed a somministrargli possenti soccorsi. Spedì egli nel tempo stesso un corriere a Vitold, lo avvisò delle lagnanze, delle offerte, e dei disegni di Vassili, gli esagerò i torti del suocero di lui, e promisegli di soccorrerlo efficacemente contro questo ingiusto e perfido Principe.

1409

Subito infatti fece egli avanzare lentamente un esercito verso la Russia. Sperava che intanto il suocero ed il genero combatterebbero l'uno contro dell'altro, e promettevasi di sceglier dopo per suo nimico quello de' due, che sarebbegli più agevole di abbattere. Ma spossati com'erano questi due Principi, non ardirono mettersi in campagna. Iediguei ciò veduto pensa solo a trarne vantaggio, e s'indirizza alla volta di Mosku. I suoi disegni più non sono equivoci. Atter-

rito Vassilì dal suo avvicinarsi, abbandona la città che avrebbe dovuto abbandonare dopo di ogni altro, e si ritira colla sua famiglia a Kostroma. Gli abitanti sono tutti posseduti dal terrore; fuggono eglino senza pensare alla loro fortuna, intesi solo a salvare la propria vita: alcuni scellerati traggono vantaggio da questo disordine, si danno a rubare, e fuggono anch'essi carichi delle ricchezze abbandonate dai proprietarii. Il minor numero si mise a difender le mura, e costoro colla loro attività e col loro coraggio ne allontanarono i Tartari, ma senza poter impedirli dal desolare a loro agio le campagne, e dal bagnarsi impunemente nel sangue degli agricoltori. La natura aggiunse i suoi rigori a tutti i disastri d'una barbara guerra: dapprima i freddi eccessivi fecero perire un gran numero di contadini; un flagello più lento e più crudele nelle sue stragi, cioè la carestia, regnò tosto in una contrada ove i nemici aveano distrutta la raccolta; e certi uomini ingordi, contornati dai loro fratelli semivivi per la fame, raccoglievano ed ammassavano il loro frumento per farne crescere il valore, e fondavano la loro fortuna sulla pubblica desolazione accresciuta dalla loro avarizia.

Mosku fin qui durò salva, perchè Iediguei non avea macchina alcuna di guerra. Comanda egli al Principe di Tver di recargliene. Lo sventurato Ivan obbedisce per debolezza; e già era giunto a mezzo il cammino, quando, arrestato dai suoi rimorsi, tornò addietro. Ciò nonostante la ruina della capitale della Russia sembrava inevitabile: ma il Tartaro dovè ritirarsene sollecitamente, e recarsi a difender l'Orda con tutte le sue forze. Bulat-Sultan ora era

stato attaccato da un Principe di sua nazione, il quale sapendo trovarsi nella Russia tutte le genti del Kan, volea balzarlo dal trono, e collocarvisi in suo luogo. Iediguci costretto di volar a soccorrerlo, abbandona arrabbiato una preda che già credeva sicura, e s'allontana da Mosku dopo averle fatto sborsare una grossa contribuzione. Prende poscia vendetta, nel passare, dell'infelice Principe di Tver, che vede desolare le sue campagne per non aver voluto prestar armi contro la propria patria.

Rare volte accadeva che i Gran Principi non avessero qualche ragion di contesa con Novgorod, e Vassili non fu eccettuato da questa sorte comune. Ebbe egli da prima a contendere per una disputa di Chiesa. I Novgorodieni negavano di sottomettersi al Metropolita, e non riconoscevano che la giurisdizione del loro Arcivescovo. Il Gran Principe sostenne li diritti del Pontefice ch'aveva eletto egli stesso. I Novgorodieni dopo aver fatto e sofferto mali indicibili si sottomisero, ed ottennero la pace. Seguì ciò nel 1393. Cinque anni dopo Vassili, instigato da Vitold, cercò d'impegnare i Novgorodieni a romper la pace co' Tedeschi di Livonia; ma non gli riuscì d'indurgli a così ingiusta e perigliosa compiacenza, ed eglino resistettero del pari alle sue insinuazioni ed alle sue promesse. I potenti non lasciano punto impunita la resistenza fatta a' loro voleri per iniqui che siano. Fece il Gran Principe esortare da' suoi emissarii gli abitanti delle sponde della Dvina a sottrarsi dal dominio della Repubblica, promettendo di soccorrerli all' uopo. Non fu difficile l' impegnarli. Costoro prestarono giuramento a Vassili, che con queste pratiche acquistossi un vasto dominio; ma conservollo per pochissimo tempo.

I Novgorodieni, dopo averne indarno dimandata la restituzione, giurarono di ottenerla coll' armi. La vittoria coronò i loro sforzi. I popoli delle sponde della Dvina, mal soccorsi da Vassili che aveagli indotti a ribellarsi, furono obbligati d'implorare il perdono. Puniti furono di morte i Capi della ribellione; e i men rei parte furono messi in ferri, parte ricevettero la tonsura monastica; punizione ordinaria in que' tempi, in cui facevasi oltraggio alla Divinità col consecrarle vittime sovente impure, e che detestavano il loro sagrifizio. I mercatanti sudditi del Gran Principe, che si trovavano sparsi negli Stati della Repubblica, furono ciascuno sottoposti ad una non leggiera contribuzione. I cittadini di Novgorod satollata ch' ebbero la loro vendetta, si degnarono di domandar la pace, e non potevano non ottenerla.

Sotto il regno di Vassili Dmitriévitch si diè principio, giusta le Croniche, a batter in Russia dell'argento monetato. Sovente trovasi in addietro fatta parola di grivne ed anco di rubli; ma con queste parole vuolsi intendere un certo peso effettivo d'argento. Laonde il commercio cogli stranieri facevasi cambiando con altre mercanzie, o con oro od argento tolti a peso. Quanto agli usi comuni della vita eranvi per moneta corrente alcuni pezzetti di pelle di martorò, che chiamavansi *mortoki*; e per le spese minute, de' musi di scojattoli o di vari; od anche secondo alcuni, delle mezze orecchie le quali avevano il valore del *liard* francese. Mosku e Tver furono le prime ad usare di una moneta tartara nominata *denga*, dal vocabolo Tartaro *tanga* che significa *segno*. Dapprincipio l'iscrizione della moneta fu solamente in

lingua tartara; indi in lingua tartara da una parte e dall' altra russa; e finalmente fu solo in lingua russa.

Il gran commercio di Novgorod colle città Anseatiche le procurò al principio del XV secolo moltissime monete di Polonia e di Alemagna; ma nel 1420, determinò di coniare da sè stessa la propria moneta, che rappresentava un Principe sedente sul trono; questa moneta ebbe lungo tempo un valore doppio di quella di Mosku e di Tver.

Noi seguito non avremmo il filo de'principali avvenimenti, se fatta avessimo a suo luogo menzione della spedizione di Kazan e della ruina di questa città.

Tuttochè la fondazione di essa sia fatta risalire ai primi tempi dell' Impero tartaro nel Kaptchak, ciò nulla ostante essa è nominata nelle Croniche russe (1) per la prima volta sotto il regno di Dmitri Donski.

Il Principe di Suzdal e di Nijni-Novgorod venne a contesa co' Tartari di Kazan che gli erano vicini. Nel 1376, mandò egli contro costoro i suoi figli, e ricevette un possente soccorso del Gran Principe Dmitri che allora regnava. I Russi si presentavano coraggiosamente sotto le mura della città, quando i loro cavalli furono spaventati all' aspetto non più

(1) Trovasi menzione prima ancora dell' arrivo de' Tartari, de' Bulgari Kazanesi, nella Cronica di Nicon. Ma v' era egli nel paese de' Bulgari, una città nominata Kazan; o era egli questo il nome della contrada; o finalmente l' epiteto di Kazanesi non è forse stato dato a questi Bulgari, da qualche compilatore, dopo la fondazione di Kazan, per indicar con una sola parola il paese ch' eglino abitavano?

veduto de' cammelli; al quale disordine poco mancò che non seguisse una totale sconfitta. Ma fu presto dissipato il primo terrore; i Russi si riunirono, e i Tartari rispinti sin dentro le loro mura, furono costretti a rendersi tributarii. Dmitri Douski non ebbe poi altro affare coi Kazanesi.

Abbiamo veduto suo figlio spogliar Boris, Principe di Nijni-Novgorod, il quale non sopravvisse lungamente alla perdita de' suoi Stati. Semen, nipote di questo Principe sventurato, seppe sì bene impegnar a suo favore Ektiak, Kan di Kazan, ch' ebbe da lui alcuni soccorsi e li comandò egli medesimo. Contuttociò non poterono prendere Nijni-Novgorod, e far dovettero la pace coi Voevode del Gran Principe. I Russi fecero il giuramento nel modo consueto; ed è scritto, che i Tartari fecerlo bevendo; ma costoro male osservaronlo, e tornarono presto a commettere terribili disordini nei dintorni della città suddetta. Vassili affidò un formidabile esercito al fratello suo Jury, e gli ordinò di far la sua vendetta. Essa fu atroce. Il Kan medesimo e le mogli di lui furono passati a fil di spada. Kazan colle altre città e villaggi dello stesso dominio furono uguagliate al suolo. I Russi consumarono tre interi mesi a distruggere il paese, e tornarono addietro carichi di ricche spoglie. Kazan fu distrutta nel 1396, e quarant' anni dopo fu ristabilita.

Vassili Dmitrievitch morì nel 1425, nel cinquantesimo anno dell' età sua, dopo trentasei anni di un regno poco attivo. Aveva egli perduti quasi tutti li vecchi amici e i fedeli consiglieri di suo padre; e non era attorniato che da giovani Boiardi, che lo governavano a loro talento, e facevangli stringere e

sciogliere alleanze, fare la pace, dichiarar la guerra; concludere o rompere Trattati a seconda de' loro capricci. Amava egli singolarmente il suo tesoriere, figlio di un uomo rispettato per la sua virtù persino dai Tartari. Questo insolente Favorito, troppo poco degno di suo padre, opprimeva il popolo sotto il nome del suo Signore che rendeva odioso.

A questi vizii del governo, s'aggiunsero alcuni altri flagelli. Tre volte la Russia provò sotto questo regno gli orrori della peste; più di una volta si vide esposta alla carestia; alcuni Principi tartari di poco conto ne desolarono parecchie contrade colle loro incursioni: un terremoto spaventò Novgorod nel 1419, e molti incendii avevano da prima consumata una gran parte de' suoi edifizii.

Il primo orologio suonante fu posto a Mosku nel 1404. Fu desso opera di un certo Lazaro, nativo di Servia.

VASSILI III. VASSILIEVITCH

TEMNOI, o SLEPOI

CIOÈ IL TENEBROSO, O SIA CIECO

Sofia alla morte dello sposo suo, non diedesi in preda ad un'inerte afflizione, e sembrò dimentica de' suoi affanni per ricordarsi ch' ella era madre. Suo figlio, appellato Vassili, non era ancor giunto al decimo anno. Le inveterate usanze lungi dall'assicurargli il patrimonio del padre, dovevano anzi privarnelo; e suo zio, di cui era già nota l'ambizione, avrebbe fatto uso de' suoi diritti se lo avesse

discacciato dal trono. Ma Sofia seppe far valere in pro del figlio suo la voce dello sposo di lei che più non esisteva, e questa voce acquistava per avventura un' eloquenza più accetta e più persuasiva, ed una forza più irresistibile sulle labbra di una tenera madre. I Principi, i Boiardi, i Grandi, tutti i Nobili riconobbero il giovinetto Vassili per loro Sovrano, e giurarono di difenderlo.

Aveva egli senza dubbio bisogno di essere sostenuto da' suoi sudditi. Suo zio Jury, o Giorgio, Principe di Galitch, stava già preparando tutte le sue forze per farsi restituire la successione di suo fratello. Questo Jury viene dagli scrittori del suo tempo tacciato come un Principe ingiusto nella sua ambizione. Vogliamo noi credere che gli antichi costumi che gli davano al trono de' diritti incontrastabili, fossero già caduti in oblìo, o che gli scrittori calunniassero colui che avrebbe dovuto regnare? Quindi innanzi non avremo a propor più di tai dubbii; e, mercè di un novello uso, più conforme alle nostre idee e più utile al popolo cui rende meno esposto alle turbolenze civili, i figli de' Sovrani della Russia succederanno in avvenire ai loro padri.

Gli abitanti di Mosku si stavano da gran timore agitati, e ad ogn' istante aspettavano di vedere il Principe di Galitch venirne a porre l' assedio. Fu data incumbenza al Metropolita di indurlo alla pace: ma la voce del Pontefice, tuttochè riverita essa fosse, non era però sì forte quanto quella dell' ambizione. Essa non venne punto ascoltata. Il Prelato dopo aver lungamente adoperato i consigli della Religione e le paterne esortazioni, partì senza lasciar al Principe la sua benedizione. Precisamente in questo tempo

cominciava la peste a farsi sentire nella Russia, ed il contagio venne a dilatarsi nel Principato di Galitch. La coscienza di Jury è lacerata dal rimorso; si persuade che sia mandato sì terribile flagello dal Cielo sopra i suoi Stati in castigo della sua disubbidienza verso il santo Ministro. Ei parte, raggiunge il Prelato, si getta a' suoi piedi, versa lagrime amare in espiazione del suo peccato, e promette di rinunciare per sempre alle ambiziose sue voglie. La Russia riconobbe la pace da questo pentimento inspirato dalla superstizione, che regna sempre imperiosa quando corrono tempi calamitosi.

Ma le risoluzioni pacifiche di Jury dovevano finalmente cambiarsi, quando il tempo avesse totalmente dileguati i suoi timori. Rinnovella egli quelle pretese medesime cui il terrore fecegli abbiurare: e già sta per accendersi guerra tra lo zio ed il nipote; ma eglino finalmente convengono di andar all' Orda, e di farvi giudicare la loro contesa: i loro cuori sono accesi da un odio eguale; eglino partono con animo di nuocersi scambievolmente; lo zio agogna solo di veder la rovina del nipote, ed il nipote quella dello zio; e si preparano essi con atti di divozione a questo viaggio che ha uno scopo sì poco cristiano. Ambi usarono all' Orda i mezzi più delicati del raggiro; ambi, mercè i regali opportunamente distribuiti, si procacciarono degli amici possenti; ambi al Kan promisero egual sommissione: ma sia che Vassili o li suoi agenti fosser più destri, sia ch' egli dalla natura il dono avesse ricevuto di piacere, dono più possente che il maneggio dell' arte; seppe egli guadagnare il favore del Kan Ulu-Mahmet, che non contento di aggiudicargli il trono, aver volle in questo Principe

1431

1432

un amico anzichè un vassallo, e lo fece esente da qualunque tributo; comandò egli inoltre che Jury condurrebbe per la briglia il destriere di suo nipote che diventava Sovrano di lui: ma Vassili contento di averla vinta sopra suo zio, non volle punto ridurlo a tale eccesso di umiliazione.

Ciò non ostante quest'atto di moderazione non fu capace di stabilire la fiducia tra i due Principi. Jury si ritirò prima a Zvenigorod, indi a Dmitrof: ma queste due città, ch'erano di suo appannaggio, non trovavansi molto discoste da Mosku, e perciò non osava egli di credersi in esse sicuro; abbandonolle e ritirossi nel suo Principato di Galitch. Questa politica era assai sconsigliata. La sua presenza era soprattutto necessaria in quella parte de' suoi Stati che più era esposta alle imprese di suo nipote. Laonde non ebbe egli appena fatto partenza da Dmitrof, che Vassili mandovvi un suo Namestnik.

Il Gran Principe aveva tra' suoi Boiardi un certo Ivan Dmitrievitch, uomo scaltro, ambizioso, il quale per ingrandire la sua fortuna, s'era adoperato dapprima a quella del suo Signore. Costui accompagnato aveva Vassili all'Orda, e in gran parte aveva contribuito colle sue pratiche a procurargli i favori del Kan. Sia che questi vantasse o no l'importanza dei suoi servigi, credeva però che il Principe fossegli debitore della corona, e sperava gran cose dalla sua riconoscenza; semplice ch'egli era! non sapendo che la speranza solo di nuovi benefizii è quella che nodrisce la riconoscenza, e che questi cadono tosto in obblivione quando non si abbia più sperarne degli altri. Avea egli una figliuola, e propone al Principe di darle la mano, e di sollevarla al trono; il rifiuto

che ne riceve gli riesce altrettanto sensibile quanto inaspettato, ed il suo orgoglio glielo fa ravvisare come un oltraggio. Rinuncia al servigio di un Principe ingrato, e spirando solo vendetta, va a cercarsi un asilo presso l'implacabile nemico del suo Signore. Non poteva egli non venire ben accolto da Jury, giacchè avea comune con lui l'odio contro il Principe di Mosku, sollecitavalo a balzarlo dal trono, e gli offeriva i mezzi da satollare la sua ambizione.

Saputa Vassili la risoluzione e gli apparecchi di suo zio cercò di chiedergli tostamente la pace; ma i suoi ambasciadori furono ricevuti da Ivan Dmitricvitch, ch' è quanto dire eglino non potevano lusingarsi che avesse buon termine il loro negoziato. Furono essi ascoltati con una sprezzante alterigia, e non furono degnati nemmen di risposta. E qual frutto infatti poteva sperar il Gran Principe da questa sua vana Deputazione, mentr' egli non trovavasi in istato di difendersi? Mancavagli il tempo da raccogliere un esercito; si mise alla testa del piccolo numero d'uomini che gli erano intorno, fece armare precipitosamente i mercanti di Mosku, ed uscì incontro ai nemici che non erano più che cinque leghe lontani. La sua truppa, disadatta alla guerra, era intollerante di qualunque disciplina; trovavasi essa ubbriaca al momento in cui venne assalita, e fu dispersa senza battaglia. Il vincitore restò padrone del bagaglio, in cui trovò una gran copia d'idromele: la sola bevanda inebriante che allora si conoscesse da' Russi, ed è probabile ch' eglino ne fossero gl' inventori (1).

(1) Trovasi fatta parola di quest' idromele nella Cronica

Vassili erasi ritirato a Kostroma, e vi si era rinchiuso: insegnillo quivi suo zio. La città trovandosi senza difesa gli aperse le porte, ed ei trovossi Signore del Principe vinto. Lo trattò egli onorevolmente, imbandigli la sera stessa un sontuoso banchetto, ed assegnogli per appannaggio la città di Kolomna. Tanta generosità dovea recar maraviglia dopo tant' odio: ma egli vi fu indotto dal suo Favorito nominato Morozof. Per mala sorte quest' atto di virtù divenne funesto a colui ch' avealo suggerito, ed a colui che lo esercitò.

Vassili vinto, relegato, in apparenza deserto, trovavasi più forte del suo vincitore; posciachè egli era più amato. Il suo appannaggio, o il luogo del suo esilio, diventò la prima Corte di Russia; i Grandi tutti e tutti i Nobili di Mosku si recarono a Kolomna. I figli di Jury videro con isdegno l' abbandono in cui caduto era il padre loro; si rammentavano che Morozof fu quello che avea fatto assegnare al Gran Principe un appannaggio; e poichè odiavano d' altronde questo Favorito, si servirono di questo pretesto per ucciderlo. Bagnatisi del sangue di lui e temendo la vendetta del loro padre che così privarono di un amico, anch' essi si ritirano a Kolomna. Jury possessore del trono, scorgendo fuggirsi lontano i suoi sudditi e perfino i suoi figli, fa dire a suo nipote ch' ei loro abbandonagli la Sovranità di Mosku, e che ritorna a Galitch, detestando quel sopra più di fortuna, da cui, come spesso succede, non raccolse altro, se non se amarezze.

la più antica. Olga ubbriacò con idromele i principali Drevlieni, sopra de' quali prendeva ella vendetta della morte da loro data al suo sposo.

Per godere tranquillamente del trono or ora ricuperato, dovea certamente Vassili rinunciare alla vendetta; ma volle egli saziarla, e dessa fu la cagione di sua ruina. Appena era egli entrato a Mosku, che fu veduto romper la pace che con suo zio aveva conclusa. S' avanza egli verso Galitch; Jury prende la fuga; il paese è abbandonato al furore del Gran Principe che dilata lungi l' incendio, si carica di spoglie, e ritorna a Mosku; ma il nemico, ch'ei crede atterrito dalla paura, lo segue dappresso, lo coglie a Sostof e lo sconfigge. Va egli a rifugiarsi a Novgorod. Un certo Ivan, Principe di Mojaisk, che seco lui aveva combattuto, si ritira a Tver, ove sua madre avea cercato un asilo. Vassili manda a pregarlo che nol voglia abbandonare, ma Ivan gli fa con un motteggio insultante rispondere: » Signore, io son vostro vassallo, e finchè non avrò ad arrischiare il mio patrimonio, e a vedere correre mia madre in paesi stranieri, mi troverete pronto a servirvi. » Avea già egli intavolato un Trattato con Jury, presso del quale andò subito dopo a dimorare. 1434

La madre e la moglie del Gran Principe erano in mano del vincitore, che mandolle in esilio. Prese egli al tempo stesso possesso di Mosku, di cui furongli aperte tutte le porte. Vassili, privo d'ogni soccorso, recavasi all' Orda ad implorare con umiltà la protezione de' Tartari. Mentre egli trovavasi in viaggio, finì di vivere suo zio. Questo Principe aveva tre figli; il maggiore, nominato Vassili, come il Gran Principe, e che noi per distinguerlo nomineremo dal suo soprannome di Kossoi (il losco), a lui succedette. Gli altri due, che si nominavano Dmitri-Chemiaka, e Dmitri-Krasnoi, cui parimente appel-

leremo dai loro soprannomi, si trovavano ad inseguire il misero Vassili. Costoro sentono a Volodimer la morte del padre, e l'esaltamento del loro fratello al trono. Fanno essi dire a Kossoi, che giacchè Dio non permise che il loro padre regnasse, non intendon nemmeno di lasciar lui regnare; e mandano insieme a presentar i loro omaggi al Gran Principe detronizzato che trovavasi allora a Nijni-Novgorod, e si mostrano i più zelanti suoi sudditi, dopo essere stati i suoi più fieri persecutori.

1435 Kossoi cerca un asilo e de' soccorsi a Novgorod; tutto gli viene ricusato, ed ei si vendica coll'esercitare un guasto orribile sulle terre della Repubblica. Collo scarso numero di genti rimastegli, ardisce di attaccare il Gran Principe; resta abbattuto; si ristora dalla sua sconfitta, riporta eziandio alcuni vantaggi, ottiene la pace, e la città di Dmitrof per appannaggio; ripiglia l'armi l'anno appresso, crede di sorprendere il suo nimico, ma vien egli stesso sorpreso e fatto prigioniere. Ma Vassili usò della vittoria da barbaro, e fece cavare gli occhi al misero Kossoi, suo cugino germano, il cui genio torbido ed ambizioso non iscusa punto il Gran Principe.

Un atto d' ingratitudine di cui egli poco dopo resesi colpevole, aggiunge un'altra macchia alla sua memoria. Era egli debitore del trono al favore del Kan Ulu-Mahmet, il quale avealo appresso fatto esente da qualunque dimostrazione di vassallaggio. Iediguei, Principe tartaro, sbucato dai deserti di là dal Iaik, 1438 venne ad attaccare Mahmet, e balzollo dal trono. Questo Iediguei aveva, dicesi, trenta figliuoli di nove mogli diverse, ed il più giovine di questi Principi aveva sin diecimila uomini sotto i suoi ordini. Mahmet

non poteva resistere a forze cotanto formidabili. Ei passa il Volga, va errante pe' deserti, e fa dimandar a Vassili la permissione di entrar in Russia, finchè abbia potuto raccoglier alcune milizie per difendersi. Il primo moto degli uomini, che non sono affatto depravati, è sempre per la virtù. Quindi volontieri permisegli il Gran Principe di accampare nel cantone di Bielef, vicino alle sponde dell'Oka. Ma le sue riflessioni, o i rei consigli avendo fatto tostamente nascere la diffidenza, egli si pente del bene che poco prima aveva fatto, manda contro del suo benefattore e suo amico un esercito di quarantamila uomini; e ne affida il comando a Chemiaka ed a Krasnoi, che, pel trattamento che avea egli fatto al loro fratello, avrebbe dovuto credere suoi nemici implacabili. Mahmet che avea soli tremila uomini, non sembrava punto in istato da poter resistere a forze tanto superiori; egli non adopra che umili preghiere, e la promessa di rispettare quel asilo che verrebbegli accordato; offre eziandio di lasciare per ostaggio i suoi figli: ma per quanta dolcezza egli dimostri, meno li scorge disposti ad accordargli nessun favore. Per sì eccessiva durezza ridotto alla disperazione, e circondato veggendosi dalla morte, vuole almeno incontrarla da forte, e non morir punto invendicato. Ei si rinserra colla sua piccola gente, di cui un terzo solo era armato, nella cittadella di ghiaccio che costruita aveva per isvernare. I Tartari del Nord ebbero frequentemente in costume di costruirsi cotali cittadelle, che sono assai più forti di quello che possano essere credute dagli abitanti dei climi temperati. I Russi lo assalgono con disprezzo, e si maravigliano dalla resistenza che incontrano.

Ulu-Mahmet che nemmeno sperava di potersi difendere con tanto vantaggio, prende coraggio dai primi successi e cimentasi un'altra fiata; e non contento di opporre al nemico le muraglie della sua Fortezza, si fa ancor egli aggressore, fa una sortita impetuosa, e quasi allo stesso momento stupisce di scorgersi vincitore. I due figli del Principe di Galitch, i quali si lasciarono per avventura battere a bello studio, diedersi alla fuga con cinque Voevode, e alquante truppe: gli altri perirono, o caddero prigionieri del Tartaro. Ripassò questi il Volga, vide le ruine di Kazan abbandonate già da quaranta anni, rialzolle, e fondò un dominio che non potrà essere distrutto dalla Russia se non a prezzo di molto sangue. In tal guisa fu lungo tempo espiata la villana ingratitudine di Vassili: e scorgerebbesi con qualche piacere la pena che seguì il delitto del Principe, s'essa non fosse punto sopportata dal popolo innocente. Ma di che erano colpevoli gl'infelici abitanti di Mosku che perirono, allorchè, tre anni dopo, Mahmet sde-
1441 gnato venne ad incendiarla? Che mai avevano fatto gl'innocenti coltivatori che rapì egli dalle loro campagne, per farli caricar di catene lontano dalla lor patria? Di che trovavansi rei i popoli di Murom, presso de' quali i figli del Kan portarono dopo la strage? Finalmente avevan eglino oltraggiato Mahmet
1444 quegli sventurati guerrieri, da Vassili condotti in quest'occasione per ripulsare il nemico, e che restarono totalmente disfatti? Il Gran Principe incontrò i figli di Mahmet in vicinanza di Suzdal, e tuttochè la sua armata fosse meno numerosa, essa riportò dapprima la vittoria. L'imprudenza de' Russi cagionò la loro disgrazia: gli uni si diedero ad inseguire i Tar-

tari; gli altri ad ispogliare gli uccisi, ed a predare il bagaglio, altri finalmente si ritiravano già persuasi che più nulla rimanesse da fare. I vinti s'avveggono di questo disordine, si raccolgono; e appena hanno risolto di combattere, che si trovano vincitori. Il Gran Principe cade nelle loro mani: egli avea fatto prodigii di valore, e aveva ucciso di sua mano un gran numero di nemici, ma era ancor egli coperto di ferite; avea perdute tre dita della mano destra, avea la sinistra traforata, e pareva spirante quando perdette la libertà. Moltissimi degli altri Principi caddero seco lui nelle catene.

Benchè Chemiaka non avesse mai abbandonata l' alleanza del Principe di Mosku, nondimeno covava in suo cuore un' ambizione ereditaria; avea egli promesso di trovarsi all' ultima campagna, ed era mancato a' suoi impegni colla speranza che sarebbe essa per avventura funesta, e che potrebbe quindi vantaggiarsi sui disastri di Vassili. Come seppe che trovavasi prigioniero questo Principe, si tenne egli già assiso sul trono di Mosku. Mandò un Ambasciatore all' Orda per impegnar il Kan a non liberare il suo schiavo; ma il Deputato venne assassinato per viaggio. Ulu-Mahmet obbliò l' ingratitudine del Gran Principe veduto che l' ebbe infelice. Trattollo come suo amico, e lo rimandò, contentandosi di esiger da lui la promessa che pagherebbe un riscatto proporzionato alla sua possibilità.

1446

Chemiaka che invano aveva tese insidie a Vassili sulla strada, non perdè tuttavia la speranza d' impadronirsi di Mosku. Si guadagnò in quella città ragguardevole numero di fautori e comprò moltissimi di coloro ch' erano i più fidi del Principe. Siccome

assaissimi Tartari accompagnato avevano Vassili al suo ritorno dall' Orda, fece sparger voce, che questo Principe vendeva ai Tartari la sua nazione, e ch' aveva promesso di cedere a Mahmet il Principato di Tver, di cui i Tartari lo farebbero diventar sovrano. In tal modo seppe il perfido spaventare il Principe di Tver, e tirarlo al suo partito. Gli era mestieri di allontanare Vassili da Mosku; fecegli perciò consigliare di recarsi al Monastero della Trinità, ed ivi sulla tomba prodigiosa dell' Igumeno Serguei render grazie per la sua liberazione. Non fu malagevole d' indurre il Principe a quest' atto di divozione. Partì egli co' suoi figli; e ciò appunto bramavasi dal suo nimico. Cheminaka sorprende Mosku di cui le secrete sue pratiche rendongli facile l' ingresso, arresta le Principesse, e s' assicura di que' Boiardi che non vollero entrare nella sua fazione. Ivan, Principe di Mojaisk, quello stesso da noi veduto vassallo ed amico del Gran Principe, e che abbandonollo nell' infortunio, promette di ucciderlo.

Il Gran Principe trattenevasi scevro d' ogni timore negli esercizii di divozione nel Monastero della Trinità. Un uomo del volgo corre ad avvisarlo del pericolo in cui era; ma egli invece di dargli retta, lo discaccia, dopo averlo fatto battere dalla sentinella. Ciò nonostante fattavi più matura riflessione, Vassili crede opportuno di spedire un soldato ad ispiare se questa novella abbia qualche fondamento; ma fu troppo tardi; egli scoprì tosto in qualche distanza la gente del Principe di Mojaisk; ed avevasi avuto sì poca diffidenza, che non trovasi nemmeno un cavallo sopra cui egli possa darsi alla fuga. Que' pochi amici che restano presso di lui sono allora tremanti dallo spavento.

Privo di soccorsi e di speranza, Vassili risolve di rassegnarsi alla sua sorte. Egli si ritira nella chiesa, e quivi si mette in orazione; ode la voce del Principe Ivan che sta già alla porta colle sue soldatesche; piglia dalla tomba dell' Igumeno Serguei l'immagine della Vergine, va egli stesso ad aprire la porta, e con maestà presentatosi all' infedele suo vassallo: » Fratello, gli disse, vedi l' Immagine (1) che ambo baciata abbiamo in questa chiesa medesima; in questo luogo, e sopra questa Immagine tu mi giurasti di non esser mai per macchinare verun reo disegno contro di me, e di conservarmi insino alla morte un amore fraterno. » Ivan avrebbe dovuto arrossire; pure non sembra nemmen leggiermente agitato; ed occultando sotto un volto beffeggiante l' inquietudine che dentro lo divora, rispondegli con affettata sommessione: » Signore, sopra di me ricada quel male ch' io vi voglio. Vedete se noi trattiamo da buoni Cristiani; noi procuriamo il vostro bene, e avrete a ringraziarci che i Tartari vi concedano a minor prezzo il vostro riscatto. » Dopo queste parole strappa il Gran Principe fuori dalla chiesa, e lo conduce a Mosku, ove Chemiaka gli fa cavare gli occhi. Vassili nella sua disgrazia troverebbe più compassione, se non sembrasse essersi tirato addosso un trattamento tanto crudele con quello da lui fatto provare a Kossoi. Nulladimeno non vogliamo essere giudici più severi de' suoi contemporanei, che tuttavia seguitarono ad amarlo. Diciamo aver lui

(1) Benchè si prestassero per ordinario i giuramenti col bacio della Croce, talvolta si facevano eziandio baciando un' immagine per cui si nutriva una divozione particolare.

punito nel primogenito di Jury un ambizioso intraprendente e pericoloso, di già condannato dalla nazione medesima; ed essere poi stato privato della vista da un ribelle, che riscosse l' odio generale in pena del suo delitto.

L' infelice Vassili fu mandato ad Uglitch colla Principessa sua consorte. Fu assegnatò un altro luogo di esilio a sua madre, e i suoi amici rinchiusi vennero in prigioni diverse. I suoi due figli Ivan e Jury si trovavano insieme con lui allorchè fu arrestato: ma aveasi avuto tempo di poterli nascondere, e presa avean la fuga la notte seguente. Tre fratelli, i Principi Riapolovski, avevangli ricevuti in un villaggio, e gli avevano condotti subito a Murom, ove s' erano rinchiusi con un drappello di sudditi fedeli.

Chemiaka non godeva punto tranquillo i frutti del suo delitto. Giusti timori lo tenevano agitato; non poteva ignorare che tutti amavano Vassili, e la ritirata de' due giovani Principi, che vedrebbero di giorno in giorno moltiplicarsi il numero de' loro difensori, accresceva le sue inquietudini. Usò egli del ministero di un Prelato semplice del pari che religioso, e incaricollo di portar ai Riapolovski parole di pace. Il sant' uomo fu altrettanto persuasivo quanto era di buona fede: vennergli restituiti i Principi, che il furbo Chemiaka mandò nell' esilio medesimo del padre loro.

I Riapolovski ingannati, sentono raddoppiarsi il loro odio contro del perfido: molti Principi si uniscono ad essi per liberare il loro legittimo Sovrano. Già si trovavano formidabili quando Chemiaka seppe della loro confederazione, e vide sconfitto l' esercito da lui mandato contro di loro. I vincitori andarono

ad unirsi ad un Principe Vassili Jaroslavitch, che nel tempo di queste turbolenze aveva cercato un asilo nella Lituania; egli quivi audava formando una fazione a favore del suo Sovrano ch' era insieme suo cognato.

Il figlio di Jury sta tremante sull' usurpato suo trono. Egli raduna i suoi Boiardi, i suoi Grandi, i suoi Prelati. Il reo Principe di Mojaisk occupava uno de' posti primarii in questo Consesso. Tutti ad una voce si dichiararono per la liberazione di Vassili.

Chemiaka punto non resiste a così unanime parere; ei si trasferisce ad Uglitch, rende sommi onori al suo prigioniere, gli dichiara ch' è libero, e gli dà intera padronanza della città di Vologda, e delle sue dipendenze. Avvenne appunto ciò che doveasi prevedere, cioè che i Boiardi vennero tutti a stabilirsi presso del loro Sovrano nella sua nuova signoria: i primarii ufficiali ed i cortigiani di Chemiaka prestarono anch' essi omaggio a Vassili, e diventarono suoi sudditi. Non restò egli lungo tempo a Vologda, ma recossi a Tver, il cui Sovrano che avea conosciuta la frode de' sospetti che si era cercato d' inspirargli, diede la propria figlia al primogenito di questo Principe. Colà vide egli aumentarsi vie più la sua fazione da nna moltitudine di Nobili, che vennero a schierarsegli d' intorno. Dovunque egli era, pareva che si trovasse la sede dello Stato.

Nel tempo stesso il Principe Vassili Jaroslavitch e i Riapolovski, accompagnati da moltissimi Nobili, s' avanzano al soccorso del loro Sovrano che tuttora credono prigioniere. S' abbattono eglino in una banda di Tartari; immediatamente volano le frecce da una

parte e dall' altra, e si fa importante la pugna. Si piglia in fine il partito che si sarebbe dovuto pigliare da prima, cioè di interrogarsi scambievolmente e di sapere se aveasi a fare con amici o con nemici. I Russi dichiarano ch' eglino vanno a visitare il Gran Principe. I Tartari loro espongono anch' essi che hanno alla lor testa due figli del generoso Mahmet, e che avendo intesa la sventura di Vassili, si erano armati per liberarlo e vendicarlo. Allora e Russi e Tartari si danno le destre, si abbracciano, si riuniscono, ed armati per una causa medesima, si riguardano a vicenda come fratelli.

Dopo di ciò poteva il Gran Principe venir alle prove col suo nemico, e rientrar colla forza ne' proprii Stati: ma volle piuttosto risparmiare il sangue, ed impiegar la sorpresa.

Chemiaka non era ancora rientrato nella Capitale. Si colse dunque vantaggio da questa circostanza. Il Gran Principe vi manda uno scarso numero di soldati fedeli, condotti da un esperto comandante. Hanno la sorte di poter attraversare, senza esser conosciuti, l' esercito nemico, entrano senz' ostacolo a Mosku, arrestano ed incatenano il Namestnik, e li partigiani dell' usurpatore fanno prestar giuramento dagli abitanti, e mettono la città in istato di potersi difendere. Nel tempo stesso s' avanza il Gran Principe con tutte le sue forze contro il suo rivale: ma questi non lo aspetta punto: quasi tutto il suo esercito diserta da lui per venire ad unirsi a Vassili. Corre egli a chiudersi in Kargapol. Aveva tuttora in suo potere la madre del Gran Principe; gliela rimanda per ottenere più facilmente la pace: i Grandi da lui incaricati di doverla condurre più non ri-

tornano al suo servigio, e prestano giuramento a Vassili.

Finalmente, ha egli la fortuna di conseguir la pace, e l'imprudenza di romperla quasi subito. Resta vinto, fugge a Galitch, viene inseguito, perde quasi tutto il suo esercito, a stento gli riesce di salvare sè stesso, e, spogliato di tutti i suoi Stati, si vede costretto di cercar un asilo a Novgorod. Quivi egli muore avvelenato, dicesi, da' suoi, infastiditi dell' inquieto suo carattere.

1448 1449 1450 1453

Ebbero i Novgorodieni a pentirsi di avergli prestato un asilo. Il Gran Principe ne li punì, ed entrò con numeroso esercito nel dominio della Repubblica, alla quale recò gravissimi danni. Non vi fu modo di disarmarlo altrimenti che colla contribuzione di diecimila rubli. S' era egli già vendicato del Principe di Mojaisk, avevalo obbligato di fuggire in Livonia, e s' era impadronito de' suoi Stati. Da questo esempio intimoriti i Principi russi restarono in pace, e cominciarono a praticare la sommessione.

1456

Durante il suo regno nell' anno 1437, avvenne che il Patriarca di Costantinopoli consacrò in qualità di Metropolita di Russia, un Monaco appellato Isidoro, Bulgaro di nascita, ed assai dotto. Nello stesso tempo l'Imperatore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, spogliato da' Turchi di quasi tutti i suoi Stati, e sperando di ottenere qualche soccorso dai Latini, se mostrava di volersi riunire alla Chiesa loro, venne ad assistere al Concilio che fu da prima convocato a Ferrara, e poscia trasferito a Firenze da cui prende il nome. Conduceva egli seco il Patriarca di Costantinopoli, ed assaissimi Prelati della Chiesa

1462

greca. Invitato venne ad unirsi ad essi il Metropolita Isidoro, il quale compiacquesi siffattamente di questo invito, che tosto vi si arrese. Ma non piaceva esso del pari al Gran Principe, il quale non potendolo ritenere, gli fece giurare di non aderir mai all' unione colla Chiesa romana. Così in tutte le dispute teologiche, ogni parte, prima ancora di cominciarle, è già ferma di punto non cedere; e siccome ciascuna è persuasa di aver ragione, si parla moltissimo, si passano i termini della moderazione.

Non sì tosto Isidoro fu entrato in Germania, che mostrò di accettar con piacere gli onori dai Cattolici a lui impartiti. Seguitò egli le loro processioni, entrò nelle loro chiese, adorò la Croce latina: atti tutti considerati come peccaminosi dai Russi.

S' aperse a Ferrara il Concilio; e le prime sessioni furono molto tranquille; ma la quarta fu disturbata dall' impetuoso zelo di Marco, Patriarca d' Efeso.

La contesa fu spinta ancora più oltre: il Papa uscì dal Concilio seguito da tutti i Padri latini; e non restarono che i Greci, ed i Russi.

Fece l'Imperatore alcuni rimproveri al Patriarca d' Efeso, ma costui era inflessibile. Egli prendeva più fuoco a misura che si cercava di calmarlo, e sostenne che i membri della Chiesa latina non erano nemmeno Cristiani.

Questa scena indecente sembrava minacciare una rottura: ma si venne finalmente a riconciliazione. I Cardinali fecero alcune visite all' Imperatore, ai Padri greci, al Metropolita Isidoro. Si pretende eziandio, ch' eglino abbiano sparso del danaro; ma gli autori di questi racconti sono troppo appassionati

per meritare, che loro prestisi fede. Finalmente, fu convenuto, che il Concilio sarebbe trasferito a Firenze. Ma non fu possibile di guadagnare l'inflessibile Patriarca di Efeso. » Non andate a Firenze, andava egli ripetendo; non vi lasciate impegnare a favore del Papa ». Paleologo usò d'ogni mezzo per addolcirlo. Non vi fu modo di determinarlo a sottoscrivere i decreti del Concilio, che finì nel 1440.

Vero è che questo Prelato s'era unito alla Chiesa cattolica. Arrivato in Russia assunse il titolo di Legato, fece portar avanti di sè la Croce latina, mise tre anelli d'oro nelle dita; e alla Messa nominò il Papa Eugenio prima di ogni altro nelle sue orazioni. Finita la celebrazione lesse i decreti del Concilio di Firenze, e dichiarò che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, e che si può consecrare egualmente con pane fermentato, che con pane senza lievito.

Così fatti discorsi riferiti che furono al Gran Principe vennero considerati come tante bestemmie capaci di tirare l'ira del Cielo sopra la Russia. Isidoro fu arrestato nel momento in cui faceva le sue genuflessioni davanti l'altare alla maniera della Chiesa latina. Poscia giudicato in un Concilio, deposto, ridotto allo stato di semplice monaco, fu egli rinchiuso dentro di un monastero. Ma prese egli la fuga un anno dopo, e si ritirò. Isidoro in premio del suo affetto per la Chiesa romana venne eletto Cardinale. Trovavasi egli presso di Costantino, l'ultimo Imperator greco, allorchè Maometto II faceva l'assedio di Costantinopoli.

La Russia, sotto il regno di Vassili Vassilievitch, fu afflitta due volte dalla peste, cioè nel 1425, e nel 1427. Terribile soprattutto fu la seconda, e la

Cronica osserva, che dopo quel tempo sembra che i Russi trascinino solo una vita languente, e che siano stati accorciati i loro giorni.

IVAN III. VASSILIEVITCH

DETTO IL MINACCIEVOLE

Già correvano oltre a due secoli, che la Russia gemeva sotto la tirannia de' Tartari. Ma questi vincitori, palpitanti sotto i colpi mortali che s'erano dati da sè medesimi nelle loro discordie, reggevano appena con mano fiacca e moribonda il capo della catena a cui tenevano avvinti i Russi, e a questi per diventar liberi non altro mancava, che accorgersi di poterlo essere.

Era molto tempo, che i Gran Principi non avevano goduto una possanza così estesa. Quasi tutti quegli appannaggi di mano in mano staccati dal loro dominio, vi si erano finalmente riuniti. Estinte andarono molte famiglie di Principi appannaggiati; altre erano state spogliate, senza che si fosse appena cercato un pretesto da tôrre ad esse il loro retaggio; altre in fine n'erano state private in punizione della loro infedeltà. Trovavasi omai stabilito un ordine costante di successione, nè più il figlio dubitava se dovess' essere l'erede del padre suo. Se in tali circostanze saliva sul trono un Principe di un genio superiore, non dovea più soffrir nello Stato altri Sovrani che lui solo, e dovea farsi rispettare dalle nazioni, che per lungo tempo imposto avevano il giogo a' suoi predecessori.

Ciò fecesi appunto da Ivan Vassilievitch. Appena contava egli ventitre anni allorchè prese possesso del trono; guardò intorno a sè stesso, e presentì la sua futura grandezza. Nel considerar che fece le porzioni della Russia, che ancora non gli appartenevano, come contrade che fra poco avrebbero ingrandito il suo dominio, non altro vide nelle differenti orde dei Tartari che sembravano minacciarlo, che il bersaglio delle sue armi, e l' oggetto de' suoi trionfi.

Sembra che questi Tartari medesimi servir volessero la sua ambizione. Sed-Ahmet, Kan della Grand' Orda, che da lui era già stato sconfitto sulle sponde dell' Oka vivente ancora suo padre, non giudicò di dover disperare la sua vendetta, e venne in Russia con tutte le sue forze. Giunto alle sponde del Don, fu assalito da Azi-Guerei, Kan di Crimea, che lo sbaragliò interamente, come s' egli fosse stato invitato dai Russi a difenderli. In tal guisa i Tartari non avevano nemico più pericoloso dei Tartari medesimi, come un tempo i Principi russi stati erano, mercè delle loro discordie, i nemici più formidabili della lor patria. 1465

Il regno di Kazan, che dominava sopra la Russia orientale, e che, signoreggiando sul Volga, poteva mandare a suo talento i suoi Tartari nel centro dell' Impero, destava nel Gran Principe giuste inquietudini. Ivan aveva da riparar la vergogna di suo padre, che vi era stato caricato di catene. Il suo riposo, il suo interesse, la sua vendetta, la sua gloria, ogni cosa sollecitavanlo a procacciare la ruina di Kazan.

Aveva egli al suo servizio un Principe tartaro nominato Kassim, cui dato aveva la città di Gorodets,

la quale dal nome suo fu poscia appellata Kassimof. Costui era uno de' figli di Ulu-Mahmet, ed era venuto con Jegup suo fratello a dedicarsi al Gran Principe Vassili, allorchè Mamotiak loro maggiore, aveva intriso le sue mani nel sangue paterno, ed aveva occupato il trono. Ivan mise questo Kassim alla testa dell'armata che mandò contro Ibrahim, figlio
1468 del successore di Mamotiak. Sperava egli certo moltissimo dall'odio che nello zio durar doveva contro il nipote. Ma non ebbe questa spedizione tutto il successo, che se n'era promesso. Perirono i cavalli pel freddo, e i soldati Russi furono ridotti a tal eccesso di miseria, che consentirono di mangiar carni in quaresima. Pure l'estremo rigor del verno non tolse, che penetrasse un altro esercito nel paese dei Tcheremissi, nazione dipendente da Kazan. I Russi traversarono nel mese di gennaio alcune foreste in apparenza impraticabili, e nelle quali non eravi stato giammai segnato verun sentiere. Ma la loro ferocia dee privarli di quelle lodi, che sembra meritarsi il loro coraggio; o piuttosto la stupidità medesima rendevagli incapaci di paura e di compassione. Uccisero, fecero morir nel fuoco uomini, donne, fanciulli; la loro rabbia si stese fin sugli animali, sulle capanne, sulle foreste, e procurarono di non lasciare dopo di sè altro che ceneri.

1470 Questa guerra durò due altre campagne. Nella seconda i fratelli del Gran Principe ebbero il comando delle armate. Guidarono seco una numerosa cavalleria, e furono raggiunti dall'infanteria, ch'era calata pel Volga sopra le barche. Kazan è assediata. I Tartari fanno una vigorosa sortita, comincia sulle mura un sanguinoso combattimento; ma sono final-

mente respinti: la città è d'ogni parte investita, sono chiuse le acque agli assediati, i quali ridotti alle ultime estremità non pensano alla difesa. Ibrahim supplichevole domanda la pace, e si riconosce vassallo, e tributario del Gran Principe. Non sopravvisse egli lungamente dopo la sua umiliazione, ed ebbe per successore Alei-Kan il maggiore de' suoi figli.

Notisi a questo luogo, che gli Storici russi danno sempre il titolo di Tsar a' Sovrani di Kazan, d'Astrakan ec. Ciò fece credere ad alcuni scrittori stranieri, che questi Principi tartari portassero effettivamente cotesto titolo, e che i Gran Principi di Russia lo prendessero ancor essi per diritto di conquista, quando divennero Signori di Kazan. Ma sbagliano all'ingrosso. I Sovrani tartari appellavansi Kani, ed i Russi hanno tradotto questo vocabolo in quello di Tsari; diedero essi altre fiate lo stesso nome agli Imperadori di Costantinopoli; i Re sono chiamati Tsari nella traduzione slava-russa della Bibbia. Voltaire sospetta, che il titolo di Tsar venir possa dai *Tchari* di Kazan; ma nè Kazan, nè forse verun' altra nazione ha mai conosciuto i *Tchari*.

Presentossi un' altra occasione al Gran Principe in cui far conoscere, ed ampliare la sua possanza. Giona, Arcivescovo di Novgorod, morì nel 1470. I cittadini procedettero, giusta il costume, per via della sorte all'elezione del successore: la fortuna favorì il monaco Teofilo. Fu fatto supplicar Ivan di ratificare questa elezione, e di permettere al Prelato nuovamente eletto di recarsi a Mosku per ricevere la consecrazione dal Metropolita. Accolse il Principe favorevolmente quest' imbasciata, e rispose che gli

sarebbe sempre di oggetto di piacere il dar segni di benevolenza alla Repubblica, ch' ei riguardava come suo patrimonio.

I Capi di Novgorod udirono con gioja l'accoglimento fatto al loro Deputato. Ma trovavasi allora in questa città una donna ambiziosa, scaltra, coraggiosa, dotta nell'arte di formarsi un partito, e di regolarlo a suo talento; chiamavasi costei Marfa, vedova di un Posadnik, nominato Isacco Boretskoi, che s'era distinto nell'esercizio della sua carica. Riuniva ella all'ascendente che s'era acquistato il suo sposo, quello che le procuravano i suoi proprii talenti, ed aveva molti figliuoli esperti e sediziosi al pari di lei.

Affin di dare alla sua fazione più forza, le riuscì di impegnarvi un Monaco, nominato Pimin, che seduceva il popolo mediante un esteriore di pietà, e seminava la discordia in nome di Dio.

L'amore in questa Lega entrò a parte coll'ambizione. Amava Marfa un Signore di Lituania; il suo disegno si era di sposarlo, di far passare la Repubblica sotto il dominio del Re di Polonia, e di governare insieme col suo nuovo sposo a nome di questo Principe. L'interesse legava il Monaco Pimin a questa fazione: sperava egli col servir la Polonia, di ottenere l'Arcivescovato di Novgorod, e di stabilirvi la Chiesa latina a cui egli stesso si unirebbe.

Per la qual cosa, mentre che i buoni cittadini con gratitudine ricevevano gli attestati d'affetto del Gran Principe, Marfa, i suoi figli, e i torbidi loro partigiani andavano sussurando, essere di scorno alla Repubblica, il veder Ivan riguardarla come suo patrimonio e sua eredità; essersi pur troppo sofferti

gli atti di autorità de' Sovrani di Mosku; Novgorod esser libera; dover essa cercare contro la loro ambizione l'appoggio di qualche Potenza capace di resistere a suoi usurpatori, e tornar più conto di gittarsi fra le braccia di Casimiro, Re di Polonia, di quello che riconoscere la Sovranità del Principe russo.

Questi sediziosi discorsi sparsero per tutta la città il fuoco della discordia. I Capi della ribellione comprarono agevolmente una gran moltitudine di quegli uomini ognor disposti a mettere la loro coscienza a prezzo di danaro, e a vendere sè stessi e la propria patria a coloro che primi sono a pagarli. Come ebber costoro concluso l'infame loro mercato, si raccolsero in folla sulla piazza, suonarono la campana ch'invitava al Concilio, e gridarono tumultuariamente esser mestieri di soggettarsi al Re di Polonia. Gli onorati cittadini, che penetrar poterono fra l'ammutinata moltitudine, alzarono la voce a favore del Principe legittimo, ma vennero scacciati a colpi di pietre. Per queste violenze non si perdettero di coraggio i buoni cittadini. I vegliardi, gli ufficiali della Repubblica, che in concetto erano di gran savìezza, tutti i personaggi per virtù distinti che nella città si trovavano, uscirono in pubblico, esortarono unitamente o a parte i ribelli a ricondursi al dovere, e cercavano soprattutto di risvegliare quell'inveterato orrore che i Russi avevano concepito per la Chiesa latina, alla quale si vedrebbero sottomessi col cangiar dominio; ma riuscì inutile il loro zelo. Fu spedita dai ribelli una Deputazione al Re di Polonia con ricchi doni, ed offerirono di soggettarsi al suo Impero.

Intese dal Gran Principe le turbolenze che agitavano Novgorod, volle, prima di venire all'ultime estremità, provar se potesse ristabilirvi la calma per via della negoziazione. Ma i passi ch' ei fece per ricondur la pace, accrebbero maggiormente l'audacia de' sediziosi, persuasi che dal timor solo in lui nascesse tanta moderazione. Le proposizioni del suo Ambasciatore vennero rigettate con insulto.

Ivan riconobbe di non poter evitare la guerra; fecene però i preparativi, ed erano formidabili. Tre eserciti, uno de' quali era sotto i suoi ordini, entrarono sulle terre della Repubblica per tre parti differenti. Non vi fu modo di agir contro di esso per tutta la state: ma non cadde quest' anno stilla di pioggia, e i continui caldi asciugarono le paludi che servivano di antemurale ai Novgorodieni: come se la natura avesse voluto secondare il Sovrano contro i ribelli. Costoro nella cieca loro presunzione s' erano giudicati come invincibili: due volte mandarono truppe contro il Principe Kolmskoi, che stese la vendetta del suo Signore al mezzogiorno, e all' occidente dell'Ilmen: due volte furono battute, e sanguinosa soprammodo fu la seconda battaglia. L' armata di Novgorod, ch'avea sin trentamila uomini di cavalleria, era molto più numerosa di quella di Kolmskoi: ma appena le potè essa opporre una leggiera resistenza. Uccisi furono dodicimila uomini, e duemila in poter caddero del vincitore, che portò la strage sin sulle rive della Neva, e sino alle frontiere della Svezia. Trovò egli tra le spoglie de' vinti una copia del Trattato, col quale i Novgorodieni offerivano di sottomettersi a Casimiro. Il maggior figlio di Marfa fatto

prigioniere, fu punito di morte con alcuni de' rei principali; gli altri furono dispersi in molte città.

Tutte le altre imprese, che i ribelli avevano tentate, riuscirono del pari infelici. Dappertutto i Voevodi del Gran Principe avevangli battuti; dappertutto dove passavano appiccavano il fuoco; sforzavano i prigionieri a mozzarsi scambievolmente il naso, le labbra, l'orecchie, e rimandavangli alle lor case in così orrido stato. Se qualche cosa servir poteva di scusa a crudeltà così eccessive, era la sola perfidia de'Novgorodieni, che intavolato avevano parecchie volte de' negoziati colla mira d' ingannare e sorprendere de'nemici senza diffidenza. Ma le moltiplicate loro calamità, e soprattutto l'ultima vittoria del Principe Kolmskoi, sforzarongli a pensar seriamente a procurarsi il perdono. I Capi del clero, e i primarii cittadini condotti da Teofilo lor novello Arcivescovo, vennero incontro al Gran Principe in portamento da supplichevoli a domandargli grazia. I fratelli d'Ivan avevano fatto seco lui la campagna. I Deputati procuraronsi la protezione di essi, e quella de' principali Boiardi. Ciò fece in qualche modo che trovassero un'accoglienza più favorevole di quello che potessero aspettarsi; ma più di tutto vi contribuì una lettera del Metropolita di Mosku ch'esortava il Gran Principe a ricevere i suoi sudditi con clemenza, se confessavano il loro fallo, ed imploravano il lor perdono. Ivan obbligò i Novgorodieni a riconoscere nel Trattato i suoi diritti sulla Repubblica, a farvi menzione delle annue rendite, che dovevano somministrargli, ed a pagargli una grossa contribuzione. Lasciò intatti per altro gli antichi privilegi di Novgorod, e mandovvi il suo Namestnik.

I danni testè sofferti dalla Repubblica, assicurar dovevano per l'avvenire la sua tranquillità: pareva che troppo avesse ella sofferto per affrontare un' altra volta la vendetta di un Sovrano formidabile; e questi, per parte sua, era troppo moderato per ingerirle timore di qualche risoluzione a' danni di lei, finchè si fosse mantenuta in dovere. Quindi videsi per alcuni anni regnar tra di loro la concordia. Quattro anni dopo la sua vittoria, Ivan andò a visitare Novgorod. L'Arcivescovo e i primarii cittadini, andarono ad incontrarlo venti leghe lontano. Il suo soggiorno fu rallegrato da banchetti e divertimenti. Le persone qualificate, che imbandir non poterono alcun banchetto al Sovrano, gli presentarono in quella vece de' regali per pegno della loro affezione: Ivan ammise alla sua tavola i più distinti cittadini, e donò loro vasi d'argento, martori zibellini, e stoffe preziose.

Ciò nulladimeno durava sempre qualche diffidenza tra il Principe e gli abitanti, e crebbe anzi a cagione degli atti di severità, che dovette egli esercitare. Alcuni de' cittadini, orgogliosi per le loro ricchezze, o per gl'impieghi che godevano, e che troppo sicuri della loro estimazione, si giudicarono superiori ad ogni legge, s'erano renduti rei di violenze e vessazioni. I cittadini danneggiati portarono al Sovrano le loro doglianze. Volle egli che gli accusati venissero giudicati in sua presenza; e furono obbligati di rendere ciò che aveano rapito, e di riparare ai torti che aveano fatto. Altri più rei furono mandati a Mosku carichi di catene, e dispersi per molte città. Alcuni di costoro, e fra gli altri due figli di Marfa, s'erano messi a ordir nuove trame per abbandonare la Repubblica alla Polonia.

1475

Il Principe, che credeva aver ricondotta stabilmente la tranquillità in Novgorod, fu maravigliato di veder giungere i cittadini di questa città, che venivano ad implorare la sua giustizia. Gli uni portavano delle lagnanze, gli altri dimandavano di difendersi. Scorgevansi fra i suoi supplicanti uomini di ogni ordine e d'ogni fortuna; Posadniki, Boiardi, mercanti, vedove, orfani, poveri, e sino l'Arcivescovo medesimo. Con questa condotta sino a quell'ora inaudita, rinunciavan essi ad uno dei loro diritti, che da' loro maggiori era stato sempre con vigore difeso; cioè di non esser giudicati fuori di Novgorod. Tale novità era un segno evidente della dissensione che regnava nella Repubblica, e che avrebbela finalmente sottomessa al giogo.

Nello stesso tempo arriva un'ambasciata di Novgorod: il Deputato, che portava la parola, diede al Principe il titolo di *Gosudar*, Signore, in vece di *Gospodin*, padrone, che fino allora aveva ricevuto. Questa parola, pronunciata forse per inavvertenza, cagionò terribili conseguenze.

Gli uomini non trascurano le occasioni di formarsi nuovi titoli. Laonde non fu dal Gran Principe negletto quello, che venivagli attribuito dall'Ambasciatore. Fece egli partire con questo Deputato un *Diak*, o segretario di Stato, per dimandare a Novgorod a quali patti volealo riconoscere per Signore, o *Gosudar*.

Sostennero i Novgorodieni di non aver concesso al loro Ministro il potere di conferirgli tal titolo. L'imprudenza di questo infelice cittadino eccitò contro di lui il furore della plebe. Essa lo cita alla *Vetcha*, o Assemblea popolare. Fu essa radunata col con-

sueto suono della campana nominata *Vetchevoi.* In questa sorte di assemblee la licenza era eccessiva; la sola plebaglia vi dominava. I Namestniki del Principe, i Giudici, ed i primarii cittadini s'astenevano per ordinario dall' assistervi, o se talvolta vi andavano per cercar di calmare le fazioni, eglino non vi avevano giammai il principal ascendente.

A questo tribunale di forsennati, dovette comparire l'infelice Deputato. Addusse egli a sua discolpa, che avea prestato giuramento al Gran Principe, e che appellato avevalo *Signore* in suo nome; ma che non aveva punto preteso di parlare in nome de' cittadini, nè di riconoscerlo per Signore della Repubblica. Non fu capace questa discolpa di salvargli la vita. I furibondi che poco prima erano stati i suoi Giudici, si fanno ancor suoi carnefici, e lo maltrattano sino a vederlo estinto. Indi corrono per la città, sentono che due ricchi cittadini arrivano da Mosku, ov' erano stati a domandar giustizia al Gran Principe; corrono eglino al palazzo dell' Arcivescovo, ove questi infelici avean cercato un asilo, e li uccidono crudelmente sotto gli occhi del Prelato. Gridar s'ode per tutto essere necessario di dedicarsi al Re di Polonia.

Intesa dal Principe questa ribellione, si dispone a punirla. Subito tutto il distretto della Repubblica è coperto dalle milizie di lui, e s'innoltra egli stesso per sottometterla. Un gran numero de' cittadini i più distinti vengono a Torjok a prestargli giuramento di fedeltà.

Temeasi che Pleskof prendesse parte nella ribellione di Novgorod; ma erano senza fondamento questi timori. La città poco innanzi era stata quasi distrutta interamente da un incendio; e alla nuova

della mossa del Gran Principe, credettero i cittadini di non aver altro partito a cui appigliarsi, tranne quello della sommessione. Gli spedirono un Deputato, che non solo diedegli il titolo di *Gosudar*, ma ancor quello di *Tsar*, e che assicurollo, che i suoi concittadini rinunciavano all'antica loro alleanza con Novgorod.

L'amministrazione di Novgoròd, e quella di Pleskof era quasi quella medesima, che tutt'ora si pratica nelle città libere di Germania. La carica di *Stepennio-Posadnik*, o di Posadnik in funzione, poteva esser paragonata a quella de' Borgomastri. Durava essa un anno; colui che n'era stato insignito portava finchè viveva il titolo di *Posadnik*; poteva egli poi esser eletto di nuovo, e rientrare in funzione. La seconda carica era quella di *Tysiatski*; il quale temperava e bilanciava l'autorità del Posadnik, vegliava affinchè sopra il popolo non esercitasse quegli un poter troppo esteso, e sosteneva i diritti della nazione. Il suo nome dedotto dalla voce *Tysiatcha*, che significa *mille*, esprimeva che a questo Magistrato erano addossati gl'interessi di molte migliaia di persone. Colui che trovavasi in carica, portava per un anno il nome di *Stepennoi-Tysiatski*: gli altri avevano il titolo di anziani, e potevano venir eletti una altra volta. Seguivano poscia i Boiardi, anch'essi sollevati a questa dignità per via di elezione. Questi Senatori godevano prerogative maggiori di ogn'altro cittadino. Venivano tratti comunemente dalla classe dei *Jitié-Liudi*, che così si nominavano i borghesi che vivevano colle loro entrate. I mercanti formavano una classe separata. La plebe appellavasi *Tchernié-Liudi*, uomini negri, fra i quali si com-

prendevano tutti gli artigiani, manovali, ed uomini di servizio. Sopra di tutte le classi innalzavasi il *Namestnik* del Principe. Ma quantunque ei godesse onori più distinti d'ogni altro, era però assai ristretto il suo potere. Egli non poteva ascoltar liti, se non solamente quando si appellava a lui dal Magistrato ordinario; ed anche in tal caso divideva la sua potenza col *Posadnik* in funzione, che doveva assisterlo. A lui per altro mostravasi più riverenza, in tempi di turbolenze e di effervescenza di libertà, di quello che ne fosse stata spesso dimostrata ai Principi stessi, i quali allora non erano stati riguardati, che come semplici Comandanti di eserciti.

La città era divisa in cinque quartieri detti *Kontsi.* Ogni strada aveva il suo *Starosta;* sorta di ufficiale pubblico, che doveva invigilare al buon ordine, acquietar le contese, arrestare i malfattori, e consegnargli allo *Starosta* del quartiere; e questi ne portava la sua denuncia al Magistrato.

Questa amministrazione sembrava dover assicurare la quiete interna; pure non poteva essa prevalere contro l'anarchia delle *Vetchè,* o Assemblee tumultuarie del popolo. La campana che serviva a convocarle, e che nominavasi *Vetchevoi-kolokol*, era considerata come la protettrice della città, e come il pegno della libertà. Al suono di essa ognuno correva alla piazza, e l'infimo cittadino aveva diritto di pronunciarvi il suo parere; diritto pregevole, se dal popolo veramente fossero conosciuti i confini della libertà; se capace egli fosse d'intendere esservi un freno necessario, che deve impor egli a sè stesso per suo proprio vantaggio, e che l'anarchia dee guidarlo alla schiavitù. Novgorod serve di prova a queste ve-

rità. Il popolaccio usar non seppe de' suoi diritti, se non se per ammutinarsi, spargere il sangue, e sconvolgere tutte le parti dello Stato: il Gran Principe profittò del tumulto, e ristabilì la quiete fra li cittadini col gravarli di catene.

Incapaci costoro di fargli resistenza, ricorsero alla negoziazione ed alle preghiere. Ma volle Ivan che fossergli soggetti colle stesse condizioni del restante della Russia. Soppresse le cariche di *Posadnik*, e di *Tysiatski*, fece portar via la campana *Vetchevoi*, che tante volte era stata il segnale dalla ribellione. Fecesi rilasciare varie città, e varii dominii, e promise che non sarebbe giammai per togliere le possessioni de' particolari. Stabilì una gabella per ogni aratro: finalmente quello che lasciò agli abitanti di Novgorod de' loro antichi privilegi, si ristrinse al diritto di non essere trasportati loro malgrado fuori della loro patria, di non esser chiamati in giudizio a Mosku, e di non servire nelle guerre contro i Tartari.

Coloro, che tenute avevano pratiche colla Polonia, vennero arrestati e condotti sotto buona custodia a Mosku; tra questi trovavasi Marfa medesima. I loro beni, che erano moltissimi, furono confiscati. Furono anche uccisi assaissimi cittadini, contro de' quali non eravi accusa di alcun delitto, ma che erano caduti in sospetto, o che le loro ricchezze, la loro fama e la stima di cui godevano potevano un giorno renderli formidabili. Il Principe fecesi consegnare il Trattato che i ribelli avevano fatto colla Polonia. Ricevette eziandio il giuramento da ciascuno de' cittadini, e tornò a Mosku, ove portar fece la *Vetchevoi kolokol*, cui fece attaccare in una torre davanti il

Kremlo, la quale appresso venne solo usata per invitar il popolo alla preghiera.

In tal guisa perdè Novgorod quella libertà, di cui era stata cotanto gelosa, cui aveva essa difesa contro di tanti Principi, e ch' era stata cagione di sua possanza.

Il Namestnik del Gran Principe non era più, come in addietro, una specie d' idolo cui bastava di rendere de' magri ossequi; egli regnava effettivamente in nome del suo Signore. Nessuno degli abitanti potea sperare di finire i suoi giorni sotto quel tetto che avealo veduto al suo nascere, e di morir in braccio de' suoi amici; un tenuissimo sospetto era bastante per cacciarlo in bando della propria patria. I Boiardi furono per la maggior parte obbligati di abbandonare le loro sostanze, e di passare colle loro famiglie nelle terre di Mosku; ove in compenso di ciò che aveano lasciato ricevettero alcuni feudi. Nobili mercanti, cittadini agiati di mano in mano strappati dai loro focolari, furono trasferiti sino all' opposte estremità della Russia. Novgorod vide in un sol anno rapirsi più di mille de' suoi cittadini. Venivano ad essi sostituiti Nobili di grado molto inferiore, e mercanti di Mosku, e d' alcune altre città. La Corte, a dir vero, fu condotta a quest'atto di rigore da una ribellione sollevatasi contro il Namestnik Iakof, fratello di Jury Zakarievitch, guerriero insigne, uno degli antenati di quella famiglia Romanof, che ascese dopo sul trono.

L' anno dopo la prima spedizione contro Novgorod fece Ivan un tal passo gagliardo, da cui si conobbe che la Russia più non doveva restar soggetta ad una Potenza straniera. Akmet, Kan dell' Orda

Dorata, mandò a lui de' Deputati con un *basma*, ossia ordine sigillato col sigillo maggiore, nel quale comandavagli di pagare il tributo a cui erano stati assoggettati i suoi predecessori. Ivan prende in mano il *basma*, vi sputa sopra (ch'è la maniera con cui i Russi per ordinario dimostrano il loro sdegno), lo calpesta, e fa uccidere tutti i Deputati, eccettuato un solo, cui rimanda al suo Signore ad annunciargli il disprezzo, in che la Russia tiene li suoi comandi. La condotta d'Ivan verrebbe in oggi tacciata di feroce crudeltà; ma al tempo di lui li Russi non vi scorgevano altro che una nobile fierezza.

Il Kan disprezzato entra nella Russia, e si promette di sacrificarla alla propria vendetta: nè difficile gli riesce di praticar tostamente il guasto sulle frontiere: ma giunto alle sponde dell'Oka, allora quando si disponeva a farlo tragittar dalle sue soldatesche, vide distendersi avanti i suoi occhi un esercito formidabile. A tal vista obblia egli i ricevuti affronti, pensa solo a salvarsi, e si dà alla fuga davanti a que' Russi medesimi, che s'era impegnato di sterminare. Una ritirata tanto precipitosa gli ebbe a costare certamente la perdita di gran numero de' suoi, e le genti che ricondusse all' Orda vi divennero vittime della peste.

I mali ond' erano oppressi i suoi sudditi tennero sospese le sue risoluzioni, senz' ammansare per altro il suo furore. Restò egli in pace per alquanti anni affine di riparare alle sue perdite; e raccolte poscia tutte le sue forze, sperò di poter opprimere il suo nemico col peso dell' Orda intera. Intesa ch' ebbe il Gran Principe la marcia del Kan, fece tosto guer-

nire di truppe le rive dell' Oka: Akmet instruito di queste sagge disposizioni, prende un'altra strada, e va sulla frontiera della Lituania ad unirsi ai soccorsi che aspetta dal Re di Polonia Casimiro IV. Credono alcuni, che fosse egli stato tirato in Russia da questo Monarca, il quale era stato incitato a muoverle guerra da Andrea e Boris, fratelli d' Ivan. Questi due Principi, sdegnati che il loro fratello non avesse lor fatto parte di ciò ch' erasi fatto cedere dello Stato di Novgorod, nè della successione di Jury, s' erano allontanati dalla Corte, ed erano andati a Vilikie Luki, colle lor mogli e figli, e gran numero di persone d' ogni condizione, ch' aveano essi tirate al loro partito. Eglino per altro si riconciliarono con Ivan innanzi il fine della guerra che aveano mossa.

Il Gran Principe instruito della nuova strada presa dal Tartaro, lo segue davvicino, lo raggiunge sulle sponde dell' Ugra, lo travaglia, e gl' impedisce di tragittare la riviera. Seguono ogni giorno nuovi fatti, ma sono poco decisivi. Giunge intanto a sapere non esservi più all'Orda nessuno capace di trattar l'armi. Questa nuova gli suggerisce l' unico partito cui dee appigliarsi; ed è quello di spedirvi un' armata, frattanto che non è ella in istato di far resistenza. I Russi trovano solo de' vecchi, de' fanciulli, delle donne; uccidono senza pietà queste deboli vittime, persuasi che la guerra permetta cotesti orrori. Tutte le abitazioni son fatte preda del fuoco; le pecore e le altre sostanze de' Tartari sono rapite.

Akmet che sempre si teneva sulle sponde dell' Ugra, sente che la sua Orda si trova in preda ai nemici: corre a soccorrerla, ma mentre egli s' avanza contro i Russi, e ritornano questi per altra strada

coperti di sangue e carichi di bottino, i Nogesi entrano nell' Orda, distruggono, pigliano, uccidono quant' è fuggito al ferro ed alle rapine de' Russi, menano via le mogli del Kan, seguitano la loro marcia, passano il Volga, incontrano Akmet stesso, gli danno battaglia, e dopo un lungo e sanguinoso combattimento, lo sconfiggono interamente. Cadde estinto egli medesimo sul campo di battaglia; altri dicono che venne ucciso da suo cognato. In tal modo finì l' Orda Dorata ch' ebbe principio da Bati nel 1237.

Mentre che i talenti del Principe russo, favoriti dal concorso felice delle circostanze, rendevano sempre più grande la sua possanza, si trovò egli, dicesi, in procinto di venir arrestato nel più bello di sua splendida carriera, pel tradimento di un geloso vicino. I Signori lituani, tratti dalla fama di lui, venivano in gran numero a domandargli d' esser ammessi al suo servizio. Casimiro IV, Re di Polonia, pensò di poter mettere a profitto la descrizione medesima de' proprii sudditi, per isbarazzarsi da un nimico di cui temeva la potenza. Convenne col Principe Lukomski, che questi si recasse alla Corte di Mosku, che cercasse di meritar il favore d' Ivan, e che ne profittasse per dargli la morte. Quest' orrenda cospirazione sembravagli di agevole riuscita. Lukomski, com' avealo preveduto il suo Signore, fu ben accolto alla Corte d' Ivan; e già era vicino a commettere il delitto di cui erasi incaricato, quando venne a scoprirsi il suo disegno. Trovarongli addosso il veleno, che destinava di dare al Principe. Venne egli condannato ad esser arso vivo entro una gabbia di ferro; e fu eseguita la sentenza. Questo attentato, o vero fosse, o supposto, fu seguito da una guerra

1482

colla Polonia, che tornò a vantaggio della Russia; i prigionieri eziandio i più ragguardevoli furono obbligati a servire il vincitore. Mercè di questa politica, che fu osservata parecchie volte dai Russi, la guerra da sè stessa riempiva que' voti ch' avea cagionati. La pace fu fatta dieci anni dopo sotto il Regno di Alberto, figlio di Casimiro: Ivan diede sua figlia in isposa ad Alessandro, Gran Duca di Lituania, e fratello del nuovo Re.

Intanto, che il Gran Principe era inteso in questa guerra colla Polonia, l'armata di Novgorod vendicavalo in Livonia degli insulti che avea egli ricevuti dai Cavalieri Porta-spade. Costoro aveano assalito Pleskof, ed incendiati i sobborghi in tempo, ch' egli faceva la guerra ai Tartari, e si trovava abbandonato da' suoi fratelli. Queste occupazioni nol distolsero dal cogliere un' occasione che a lui presentossi, di riunire alla sua corona un grosso appannaggio, il Principato cioè di Tver. Mikail, figliuolo di Boris, di cui Ivan avea presa in isposa la figlia, n' era allora in possesso. Costui ebbe l' ardimento di cozzarla con suo cognato, ed implorare contro di esso i soccorsi di Casimiro. Ma Ivan lungi dal temerlo, vide anzi con gioja l'ardire di quest' imprudente vassallo, e

1485 sperò di trarne vantaggio. Non si degnò egli di venir al paragone col debole nemico, e si contentò di mandar contro di lui un esercito. Ciò nulla ostante questa guerra riuscì sanguinosa, e Mikail sull' orlo del precipizio, seppe almeno acquistar fama al suo valore. Ridotto all' ultime estremità, ei suggettossi, dimandò la pace, e non potè ottenerla. Il suo valore meritogli, che potesse vedere l' anno appresso il Gran Principe, che mostrava dapprima averlo dispregiato,

muovere in persona contro di lui per consumare la sua ruina: preparativi superflui, che ad altro non servivano se non che ad immolar con più solennità una vittima senza difesa. I Boiardi di Tver furono solleciti di non lasciar confusa la propria fortuna con quella del lor Sovrano, e si recarono presso ad Ivan cui dichiarava vincitore l'universale costernazione, benchè non avesse ancora combattuto. L'infelice Mikail non ancor partito dalla sua Capitale, conobbe di non aver più sudditi, e non isperando salvezza che dalla fuga, andò a ricoverarsi in Lituania. Sua madre, ed i suoi Stati restarono in potere del Gran Principe.

Tante prosperità coll'accrescere in lui il sentimento della sua forza, mirar facevangli con disdegno la possanza di Kazan rialzatasi dalla sua caduta, ed in atto omai di minaccevole. Era essa tuttavia governata da Alei-Kan, i due fratelli del quale, Mikail Amin ed Abdel-Atif, entrati erano al servigio della Russia, ed avean conseguìto degli appannaggi. Non è noto per qual motivo fossero essi inaspriti contro del fratello; ma certo non cessavano di consigliare al Gran Principe di muovergli guerra, e il consiglio troppo bene accordavasi colla sua ambizione per non esser seguìto. Un' armata poderosa s'incammina verso Kazan. Alei-Kan non aspettolla punto dentro della città, e venne a piantar il suo campo sulle rive della Sviaga. Colà seguì sanguinosa ed ostinata battaglia. Il Kan vide tagliata a pezzi la sua gente, e cadde egli stesso nelle catene. Gli avanzi della Tartara armata preser disordinatamente la fuga; e i vincitori entrarono con essi dentro della città che dovè subito sottomettersi. Pigliarono la madre e la moglie del

1487

Kan e due suoi fratelli, ch'erangli restati fedeli, tutti costoro furono condotti a Mosku. Il Kan e sua moglie furono mandati a Vologda, e sua madre e li suoi fratelli a Bielozero. Prima s'era loro proposto di ricevere il Battesimo, e l'esilio fu la pena del loro rifiuto. Quivi morirono tutti, tranne la sposa del Kan, e Kutailuk il più giovine fratello di questo Principe, che Ivan fece battezzare, ed indi fecelo suo genero.

I Capitani dell' armata Russa lasciato avevano un Voevode che comandasse a Kazan, finchè si potesse ricever gli ordini del Sovrano. Ivan verisimilmente per assicurarsi de' Kazanesi, giudicò mezzo opportuno dar loro un Principe di lor nazione, e appena un anno dopo la sua conquista, mostrò egli di rinunciarvi. Persuaso che le sue beneficenze avessergli inviolabilmente renduto riconoscente ed amico Mahmet-Amin, fratello di Alei, lo pose sul trono da cui questo Kan poc' anzi era stato balzato. Ma il novello Sovrano parve non aver ricevuto la possanza che per abusarne, e render dolenti i suoi sudditi. Ai ricchi rapiva egli le loro fortune, ai padri le figliuole, ai mariti le spose, e coloro che nulla sembravano possedere, tremavano anch'essi per ciò che avean di più caro. Un Governo così violento non poteva durar lungamente. I sudditi del tiranno lo discacciarono, invitarono presso di loro un Principe straniero appellato Manuk, che non li rese punto più felici. S' accorsero allora del fallo commesso disponendo del trono loro senza l'assenso del Gran Principe; mandarono un' ambasciata ad implorar il loro perdono, e a domandar un nuovo Sovrano. Ivan assegnò ad essi Abdel-Atif che regnò cinque anni interi:

ma obbliò egli la fedeltà che doveva al benefattore, e questi lo rovesciò dal trono con quella facilità con cui avevalo sollevato. Il misero Abdel-Atif ebbe presto a conoscere che al debole non torna conto rendersi colpevole. Strappato a forza dal suo stesso palazzo dagli ufficiali d'Ivan, e condotto a Mosku, fu condannato all' esilio, in cui poco dopo finì di vivere. Malgrado dell' odio che aveano concepito i Kazanesi per Mahmet-Amin, costui fu loro dato un' altra volta a sovrano, dopo aver ottenuto la libertà della vedova di Alei, cui prese egli in isposa. Poteva ben prevedersi da Ivan che questa Principessa non avrebbegli perdonato giammai i mali ch' avea sofferti, e fu error troppo grave in politica quel lasciarla uscir da' suoi Stati.

Costei, donna accorta com' era, a cui l'odio inspirava un' eloqnenza atta a suscitar passioni violenti, rimproverava ad ogn' istante il suo sposo, lui altro non essere, con tutto il titolo di sovrano, che uno schiavo decorato de' Russi. Stimolavalo essa a scuoter il giogo, e mirar facevagli il suo abbassamento come obbrobrio eterno per tutti i Musulmani, destinati dal Cielo ad impor leggi a' Cristiani, e non ad obbedirli.

Resistette lungamente Mahmet-Amin; dolevagli in suo cuore di diventare ingrato; ma infine sedotto dalle insinuazioni della consorte, o piuttosto vinto da' timori che sepp' ella inspirargli, fece assassinare tutti i mercatanti Russi che trovavansi ne' suoi Stati. 1503 Le donne, e fin i fanciulli non ne andarono esenti. E acciò più orrido riuscisse cotanto macello, scelse il 24 di Giugno, giorno in cui d' ogni parte della Russia si partivano mercatanti per recarsi ad una

celebre fiera che facevasi a Kazan: procuravano questi di portare seco ogni maniera di preziose merci, che restarono tutte preda de' loro assassini.

Mahmet-Amin non poteva aspettar tranquillo la vendetta del Principe offeso; e dopo tutto il sangue che fin' ora aveva versato, non poteva chiamarsi sicuro se non ne versava dell' altro. Perciò raccoglie tutte le sue forze, leva dai Nogesi un soccorso di ventimila uomini, e va a portare la desolazione in molte contrade della Russia. Animato da' suoi primi vantaggi, marcia verso Nijni-Novgorod, prende i sobborghi, e dà un assalto di trenta giorni alla città. Trovavasi essa difesa da un Voevode nominato Kabar-Simski, il quale avea seco pochissime truppe, ma che non sentiva paura. Avea egli in suo potere alquanti prigionieri di guerra, ch' erano archibusieri Lituani. Egli promise loro libertà e premii; e persuaso che il loro interesse assicurasselo bastantemente di loro fedeltà, sciolse le loro catene e fornilli di armi. I Tartari furono assai maltrattati, e fra i morti eravi un certo Murza Nogese, cognato di Mahmet-Amin. La sua perdita irritò talmente le milizie di sua nazione che vollero vendicarla, rivolgendosi contro di quelle medesime in cui soccorso erano venute. Seguì tra i Nogesi ed i Tartari di Kazan sotto le mura della città cui tenevano stretta d'assedio un feroce combattimento, che Kazan non calmò che con molto stento.

Ivan intese finalmente la perfidia di Mahmet, l'uccisione dei Russi, e i novelli fatti de' Tartari. Mandò egli contro costoro dalla parte di Murone un' armata che si fa ascendere al numero di centomila uomini: ma i Voevode furono tanto vili che non osarono bat-

tersi con nemici inferiori, disanimati dal valore di Kabar Simski, e resi deboli dalle loro proprie dissensioni. Per buona sorte non credendosi Mahmet-Amin forte abbastanza per resistere all' armata dei Russi, sciolse l' assedio, e si ritirò nella sua capitale. Il Gran Principe che morì poco appresso, non ebbe tempo di vendicarsi.

I vicini tutti d' Ivan provarono gli effetti della sua ambizione, e non si dichiararono suoi nemici che per contribuire alla sua gloria, ed al suo ingrandimento. Avea egli maritata sua figlia col Gran Duca di Lituania, che violentar volle la sua sposa ad entrare nella comunione latina; cedette egli per altro ai consigli, o piuttosto alle minacce di suo suocero, e cessò dall' inquietare la Principessa: ma non osservava punto una eguale indulgenza riguardo a' suoi sudditi. Assaissimi di essi seguitarono il Rito greco, e la loro costanza a conservare le opinioni de' lor padri, tirava loro addosso una violente persecuzione. Sia per zelo, sia per interesse, dichiarò solennemente il Gran Principe a suo genero, che prenderebbe egli a difendere tutti coloro cui volesse egli costringere a cambiar Religione. Tra questi confessori della greca credenza eranvi i discendenti di quel Dmitri Chemiaka, e di quel Principe di Mojaisk, che dovettero abbandonar la propria patria dopo le contese loro coll' ultimo Sovrano. La fortuna di questi oppressi meritava ancora, sin dopo il loro disastro, che Ivan prendesse a difendergli, e tirasseli a sè vicini. Ma non bastava soltanto il far loro buona accoglienza; bisognava eziandio assicurar ad essi il possedimento de' loro beni, o piuttosto conquistarli. Ma era impossibile che ciò eseguir si potesse paci-

ficamente. Iakof e Iury Zakarievitch ebbero il comando delle armate, e contribuirono col valor loro e col senno, all' ingrandimento di un dominio, il quale non prevedevano che un giorno appartener dovesse alla loro famiglia. Eglino riunirono alla Russia non solo gli Stati de' Principi che s' erano opposti alla protezione d' Ivan, ma eziandio molte città importanti, che n' erano state in varii tempi smembrate, come Briansk, Putimla, Dorogobuja e Toropets. Ma lasciarono indietro Mstislaf e Smolensk.

Alcuni autori stranieri riferiscono al principio del XVI secolo, una battaglia seguita presso Pleskof, tra i Russi e i Livoniesi. I Russi, dicesi, erano al numero di centomila, e Plettemberg, Gran Maestro di Livonia, aveane soltanto dodicimila. Tuttavia restò egli vincitore; rimasero uccisi oltre a quarantamila Russi e Tartari, e tutta la pianura fu coperta di cadaveri. V' ha sicuramente esagerazione in questo racconto: quarantamila uomini possono bensì fuggire e disperdersi, ma non si lasciano mai così tranquillamente scannare da dodicimila guerrieri. Ciò nonostante, ad onta del silenzio degli autori nazionali, convien credere, che verso l' epoca anzidetta li Russi siano stati disfatti dai Livoniesi in una sanguinosa battaglia.

Ivan fabbricar fece in Livonia la città d' Ivan-Gorod sopra una montagna scoscesa, alla sponda della Narova e dirimpetto a Narva. Diroccata poco dopo dagli Svezzesi, che vendicar si volevano di una sanguinosa incursione de' Russi nella Finlandia, e tostamente rialzata, essa resistette contro gli sforzi dei Cavalieri Porta-spade nella campagna del 1502, che fu per loro funestissima, perdettero molte battaglie,

levar dovettero l' assedio di Pleskof che venuti erano ad assalire, e domandar la pace.

La povertà che sembra essere asilo il più sicuro de' popoli contro l' intraprese de' conquistatori, era un inutile riparo contro l' ambizione d' Ivan. Volle egli, negli ultimi anni di sua vita, far sentir il suo giogo alle nazioni che vivono lungo il mar Glaciale; oppur esse aveano forse colle loro ruberie provocata la sua vendetta. I Voguli o Vogulitchi, oggidì spregevoli, mostravano in quel tempo qualche coraggio, e facevano frequentemente delle incursioni nella Permia, paese che stendesi sulle due sponde della Kama; deriva il suo nome dall' antica Biarmia, che abbracciava quasi tutto il Nord della Russia, ed ove certi autori stranieri hanno situato altra fiata un popolo che nominano Borandieni, e che non trovasi punto nominato nelle Croniche russe (1).

Un' armata forte di oltre quarantamila uomini passò nell' Iugoria, ne' contorni della Petchora, verso il grado 65 di latitudine e 75 di longitudine. Si è questo quel paese medesimo noto per l' innanzi sotto il nome di Ugoria, ed i cui monti segnano, verso occidente, i limiti della Siberia. Questa contrada tragge il suo nome dagli Ugri od Ungheri, che di là uscirono sul finire del secolo nono, e che si stabilirono poscia sulle sponde del Danubio. Convien riportare la loro origine a quegli Iguri, o Uiguri, divisi, poco prima dell' Era nostra, in due Orde numerosissime, l' una degli Un-Uiguri al nord, e l' altra dei Tokos-

(1) Le Croniche parlano talvolta di Berendieni, *Berendei;* ma questi dovean trovarsi al mezzogiorno della Russia, e vengono per lo più nominati insieme coi Turchi.

Uiguri, a mezzogiorno. I secondi avevano per loro capitale la città che in oggi chiamasi Turfan. Questa nazione, che s'è sparsa assaissimo nell'Asia e nell'Europa, esser deve compresa fra le Orde degli Unni, e formava porzione dell'immensa famiglia dei Turchi.

Una parte di questo popolo, rispinta da certi conquistatori, o forse smarritasi essa medesima nel corso di sue conquiste, stesesi al nord e all'occidente della Siberia lunghesso il mar Glaciale, sulle sponde del Ladoga e nell'antica Tchuda. Quindi si trovano dialetti differenti, o per lo meno reliquie di una lingua medesima (che verisimilmente quella si fu di questa nazione), presso una parte de' Samojedi, presso i Voguli, gli Ostiaki, i Tchuvachi, i Tcheremissi, i Sermieni, i Finesi ec., e poscia dopo una notabilissima interruzione, cagionata da alcuni popoli Slavi e Gemanici, trovansi vestigi considerabili dello stesso idioma nell'Ungheria, ove gli Ugri vennero finalmente a stabilirsi.

Gli Uiguri o Iguri sono i primi popoli di razza turca che coltivate abbiano le scienze, ed essi pure che comunicaronle, del pari che la scrittura, alle altre nazioni della stessa famiglia, e forse a una gran parte delle altre nazioni. Noi ricevemmo per avventura da questo popolo quelle osservazioni astronomiche, che fatte essendo sotto un clima più settentrionale di quello degli antichi popoli che ce l'hanno trasmesse, non possono essere opera di loro. Provano esse, che ne' secoli rimoti, il Nord conteneva una nazione dotta, di cui s'è perduta la memoria, mentre si gode de' suoi lumi e benefizii. Così questa nazione che crediamo perduta, questa nazione cui siamo

debitori di tanta riconoscenza, al presente degenerata, barbara, disprezzata, ignota, occupa fors' anco una gran parte del globo (1): terribile rivoluzione, a cui possono andar soggetti i popoli stessi più floridi dei nostri giorni! Gli abitanti dell' Iugoria degenerarono bensì dalla scienza de' loro antenati: essi tuttavia sono men fermi, men goffi, meno stupidi degli altri antichi popoli della Siberia. Ma come potevan essi resistere ai Russi, che gli assalivano con armi e con una disciplina che ad essi erano ignote? I Generali del Gran Principe non perdettero un sol uomo nella loro spedizione. Le capanne, che formavano ciò che chiamavansi le città de' Voguli, furono distrutte; il maggior numero di quegl' infelici fu trucidato; alcuni, condotti a Mosku, subito morironvi non potendo reggere ad un genere di vita a cui non erano avvezzi.

I Russi, pervenuti ad otto giornate di viaggio di là dai monti Ugorici, videro alcuni Capi della nazione tirati da una specie di cervi. Venivano quelli certamente a prestar loro omaggio, e a pagar il tributo, posciachè non fu praticata nessuna ostilità. Continuò l' armata Russa a percorrere il paese. I Generali si facevano tirare dai cervi, e gli altri dai cani. In quest' equipaggio, sì nuovo per gli Europei, presero trentatre città dei Voguli e degli Ostiaki, e fu questa la prima volta che i Russi posero piede nella Siberia settentrionale.

Sovente un Principe abbaglia i suoi vicini inti-

(1) Gli avanzi di questa nazione par che si stendano, partendo dall' oriente, per lo meno dal grado 110, e forse anche dal 120 di longitudine e più, sino al 35.

miditi: la sua gloria si diffonde da lontano: il suo nome è pronunciato con un rispetto misto di terrore: gli uomini sedotti dalle apparenze lo riguardano come un Dio: mentre egli oppresso da domestici affanni non è pe' confidenti di sue afflizioni che un uomo degno di compassione. Tale si fu Ivan: lo vedemmo abbandonato, tradito da due de' suoi fratelli; egli perdonò ad essi: ma Andrea il più reo, convinto di un'altra offesa, e d' un'intelligenza colpevole coi Tartari della Crimea, più non trovò nel fratello che un Sovrano giustamente irritato: fu egli messo in prigione, e morì dopo due anni di schiàvitù. Il facile Boris sedotto da Andrea avea avuto parte in tutte le sue colpe; ma la semplicità de' suoi costumi, e la debolezza del suo carattere gli meritarono il suo perdono.

Ivan ebbe due mogli: la prima fu Maria, Principessa di Tver e figlia del Principe di Boris; e la seconda Sofia, figlia di Tommaso Paleologo, e nipote di Manuello Imperatore di Costantinopoli. Dopo la presa di questa città fatta dai Turchi, e la morte di Costantino l' ultimo de' Cesari, Tommaso suo fratello cercò un asilo a Roma, ove si mise sotto la protezione del Papa. Quivi morì. Il Papa fece proporre Sofia per isposa al Gran Principe. Sperò Ivan mercè di questa alleanza di acquistare per sè medesimo o pe' suoi discendenti qualche diritto al trono di Costantinopoli. Sposò Sofia nel 1482. Era ella stata allevata nella Religione cattolica; ma non molto dopo il suo matrimonio abbracciò la Religione greca.

Ivan aveva avuto dal suo primo maritaggio con Maria il Principe Ivan che morì nel 1490, lasciando

un figlio appellato Dmitri. Questo giovin Principe succedeva ai diritti paterni, e diventava crede presuntivo del trono: ma Sofia, seconda moglie del Gran Principe, mirava con gelosia da matrigna che un sì ricco patrimonio passar dovesse alla posterità della prima sposa, mentre Vassili, figliuolo di lei e discendente di parecchi Cesari, avrebbe soltanto uno scarso appannaggio della paterna successione. Usò essa a favore di questo giovane Principe quell'ascendente che l'amor davale sopra il suo sposo; Ivan sedotto a un tratto dalla tenerezza che avea per sua consorte e per il figlio, dichiarò questi crede del trono.

Ivan rendevasi colpevole d'un'ingiustizia: ma Elena madre di Dmitri, e i partigiani di essa presero ad istornarla con un delitto atroce. Fecero essi credere al Gran Principe avere sua consorte e suo figlio, impazienti di regnare, congiurato alla sua morte; gli fu nominata la donna che avea fornito veleno alla Principessa Sofia. Il giovanetto Principe e sua madre furono mandati in esilio dov'erano severamente custoditi, e coloro ch'erano stati accusati di essere loro complici, furono condannati alla morte. Volle Ivan assicurare a suo nipote il trono con una pubblica cerimonia, e fecelo coronare solennemente dal Metropolita. Ma non era passato ancora un anno, che sospettò della frode di cui era stato trastullo, e pentissi d'aver scioccamente condannato gli accusati a lui tanto cari. Richiamò la sposa ed il figlio, e per compensare questi in qualche modo del trono che la sua tenerezza aveagli destinato, e di cui privato avealo per soverchia precipitanza, donogli i Principati di Pleskof e di Novgorod. Tre anni

dopo, meglio informato delle trame di Elena la fece arrestare con suo figlio, fece levar i loro nomi dalle pubbliche preghiere, e creò Vassili suo erede. Elena e Dmitri finirono i loro giorni in una stretta prigione.

V' ebbero due Concilii tenuti a Mosku sotto il regno d'Ivan. Il primo fu raccolto per condannare gli eretici di Novgorod, accusati di rigettare il culto delle Immagini, di negare la presenza reale nell' Eucaristia, e d' affermare che non v' era obbligazione di seguitare le istituzioni ecclesiastiche. Secondo altri autori, costoro negavano per sino l' Incarnazione di Gesù Cristo; nel qual caso non erano nemmeno Cristiani. Quindi soggiungesi ch' erano stati tirati in errore dagli Ebrei. Ma è forse noto quai fossero i loro sentimenti, mentre ignorasi insino s' erano rei? Furono essi condannati sulla deposizione di testimonii, non già sulla loro confessione. Moltissimi di quest' infelici furono abbruciati a Mosku e Novgorod. Gli altri che verisimilmente si meritarono grazia coll' accordare dopo il giudizio tutto ciò che si volle far loro confessare, furono esclusi dalla comunione ecclesiastica, e serrati in carceri differenti.

Fu radunato l' altro Concilio per qualche riforma nella condotta degli Ecclesiastici. Vietò esso a' Sacerdoti ed ai Diaconi, che a mancar venissero delle loro mogli, la celebrazione de' santi Misteri; perciocchè il pubblico poteva restar scandalezzato al vederli vivere con donne, come madri, sorelle, figlie, nipoti, congiunte, domestiche. Solo era ad essi permesso l' assistere agli offizii, e il cantare in coro, e cedevasi loro per queste funzioni il quarto di ciò che percepivano coloro ch' entravano a fare le loro veci.

Peraltro potevano esser ricevuti nei monasteri, se n'erano eglino giudicati meritevoli.

Questa legge è osservata ancora al presente. Un sacerdote vedovo non può continuare le sue funzioni senza la permissione del Vescovo, il quale (se così crede) può comandargli di farsi monaco.

V'erano molti monasteri ove si accettavano insieme monaci e religiose. Ordinò questo Concilio che quindi innanzi dovessero star separati; e che i Monaci fossero governati da un Igumeno, e le Religiose da un Sacerdote secolare e maritato.

Logoro omai dalle fatiche, ed incurvato sotto una immatura vecchiaia, già da gran tempo Iván si sentiva venir meno. Appena poteva egli camminare assistito da due persone, che sostenevanlo sotto le braccia. Morì finalmente dopo lunghi patimenti il dì 7 ottobre 1505, in età d'anni sessantasei e nove mesi, e dopo un regno di quarantatre anni. Gli stranieri che hanno asserito che s'era egli pentito di aver eletto Vassili per suo successore, vengono confutati abbastanza dal testamento di lui, in cui rinnova le medesime disposizioni. Benchè avesse egli preveduta la sua morte, men superstizioso de'contemporanei, non si credette obbligato di prendere l'abito monastico, nè macchiò un regno glorioso con un fine ridicolo.

Da che la Russia ebbe scosso il giogo straniero, ella attirò sopra sè stessa gli sguardi dell'Europa; e Mosku vide per la prima volta Ambasciadori dell'Imperator d'Alemagna, del Papa, del Sultano di Costantinopoli, del Re di Polonia, della Repubblica di Venezia, e del Re di Danimarca. Ivan sottoscrisse

Trattati di alleanza ed amicizia con tutti questi Principi.

Non contento d'ampliare i suoi Stati, volle abbellirgli, e introdurvi le arti di gusto che cominciavano a rinascere in Italia. La speranza del premio condusse sotto il rigido clima di Mosku artefici ed operai Italiani, architetti, orefici, fonditori di cannoni, muratori. Tra questi distinguevasi Aristoteli Bolognese, architetto, ingegnere ed artigliere. Allora il palazzo de' Sovrani offerse un' architettura più regolare, ed alcune delle invenzioni della Grecia addobbarono la capitale della Russia. Furono gettati dei cannoni sotto la direzione di Aristoteli, e se ne fece uso la prima volta nel 1482 contro la città di Felling in Livonia, che subitamente si arrese. Gli Svezzesi non ne adoperarono che tredici anni dopo.

Comunemente si crede, che gli antichi Sovrani di Russia quando volevano maritarsi, mandassero a cercar dappertutto le più avvenenti donzelle de' loro Stati, e delle moltissime che venivangli presentate, una n' eleggessero, senza aver riguardo alla condizione di quella cui preferivano. Ciò non è vero; e sino all' epoca in cui ci troviamo pervenuti, i Principi russi si maritarono sempre con Principesse di lor nazione e della schiatta di Rurik, o con Principesse ungheresi, polacche, lituane, greche, o tartare. Talvolta questi maritaggi servirono ad assodare Trattati di pace e di alleanza, e simili erano per questo rispetto le usanze loro a quelle di tutti i Sovrani d' Europa. Ivan grande abbastanza per non temere di avvilir il suo sangue con una cattiva parentela, diede poco innanzi la sua morte in isposa al suo figlio e successore, Salomonea, figlia di un certo

Saburof, d'un' illustre famiglia Tartara, la quale salirà fra poco sul trono di Russia nella persona di Boris Godunof.

I successori di Vassili sposeranno talvolta delle figliuole di semplici gentiluomini, e ne faranno scelta da un gran numero di avvenenti donzelle, che si faranno essi presentare. I viaggiatori prenderanno questo capriccio di alcuni Sovrani come un costume inviolabile.

I Gran Principi aveano sempre preso per loro stemma un S. Giorgio a cavallo, ch'è eziandio di presente l'impronto di molte monete; ma Ivan Vassilievitch dopo il suo matrimonio con Sofia, Principessa del sangue imperiale di Costantinopoli, prese l'aquila nera con due teste.

VASSILI IV. IVANOVITCH

Vassili entrò senza ostacolo nel possesso della paterna eredità. I diritti del giovanetto Dmitri, annullati dal testamento dell'avolo suo, non trovarono chi volesse difenderli; e questo infelice Principe morì nella cattività, senza che nessuno cercasse di rialzarlo dalla sua caduta.

Il nuovo Sovrano che prendeva possesso di uno Stato ormai capace di resistere a' suoi nemici, bramava di renderlo ancor più potente col mantenervi la pace. Egli concluse Trattati colla Polonia, e con Mildi-Guerey, Kan di Crimea. Ma non potè egli sperare di conservar buona intelligenza con Mahmet-Amin, Kan di Kazan. Informato dell'odio implacabile, e delle ree mire di questo Principe, risolse finalmente di prevenirlo. Credesi che formato avesse

il disegno di unire Kazan al suo dominio. Mandò contro essa città suo fratello Dmitri con un esercito che si fa ascendere a centomila uomini. La cavalleria andò per terra al luogo destinatole, ed il restante 1508 calò giù pel Volga sulle barche. Ma quest' esercito non avea per anco preparato i suoi attacchi, quando si lasciò sorprendere da Mahmet-Amin, e fu costretto ad allontanarsi con perdita notabile. I Tartari stimando che totalmente fossero disfatti i Russi, non ne presero altro pensiero, e si sarebbero creduti pusillanimi se avessero preso contro di essi le cautele che dovea loro inspirare la prudenza.

Sia che corresse allora una delle lor feste, sia che celebrar volessero la loro vittoria, eglino uscirono dalla città, piantarono le loro tende nell'aperta campagna, e datisi a tripudiar colle lor mogli e coi figli, caddero tra poco in una profonda ubbriachezza. I Russi informati opportunamente di cotesta imprudenza, piombarono loro addosso mentr'erano sepolti nel sonno, e n'uccisero un gran numero. Gli altri si salvarono nella città con tanta precipitanza che ne restarono soffocati moltissimi alle porte. Se i Russi avessero saputo profittare della vittoria potevano entrare nella città co' fuggitivi; quand' anche l'avessero tenuta bloccata per pochi giorni, è credibile che sarebbersene renduti padroni senza molto spargimento di sangue. Ma niente loro tanto premeva quanto di tornare addietro, per rapire ciò che i Tartari avevano abbandonato, e per profittare degli avanzi del banchetto. Quindi mentre i Kazanesi avvedutisi della propria imprudenza cercavano i mezzi di ripararla; i nemici molto più imprudenti di loro, s' immergevano stupidamente nell'ebbrietà a vista degli avver-

sarii che gli osservarono dalla cima di un' alta torre. Intanto che la maggior parte de' Russi giacciono sepolti nel sonno della crapula, il Kan raccoglie sollecitamente cinquantamila uomini, fra i quali contavansi trentamila Tcheremissi, piomba su i Russi, e li taglia in pezzi. Appena settemila possono salvarsi colla fuga. Molti Principi e Voevode furono nel numero degli uccisi.

Poco dopo venne sorpreso Mahmet-Amin da una crudele ed incurabile infermità. Parvegli riconoscere nella malattia ond' era oppresso la celeste vendetta, che punivalo di sua ingratitudine verso un Principe a cui era debitore del suo trono. Sentì egli orrore dei consigli datigli da sua moglie cui aveva pur troppo seguiti; e mandò a Vassili un' ambasciata con un presente di trecento suoi eletti cavalli. Il Principe russo restò commosso del pentimento d'un nemico, che, nello stato terribile in cui trovavasi, non eragli in verun conto formidabile; fecegli portar parole di consolazione e d' amicizia, e mandogli per parte sua de' ricchi doni. L'infelice Mahmet morì dopo lunghi spasimi, e la vendicativa sua sposa, la quale co' suoi consigli e colle sue istigazioni era stata cagione di sue perfidie, terminò i suoi giorni col veleno, volendo forse prevenire la vendetta ch' ella temeva per parte del Gran Principe.

Abbiamo veduto che Vassili salito sul trono concluse un Trattato di pace colla Polonia. Sperava egli di doverne goder tanto più lungamente, quanto non era essa stata da lui procurata. Alessandro medesimo fu quello che richiesela; ma morì egli nel 1506, e Sigismondo suo fratello che a lui succedette, non ebbe in retaggio le sue pacifiche intenzioni. Fece egli

chiedere al Gran Principe la restituzione di parecchie città che di fatti appartennero un tempo alla Polonia, ma che prima erano state porzione della Russia, da cui furono smembrate, allorchè i Polacchi profittarono delle disgrazie de' Russi soggetti all' Orda, per arricchirsi delle loro spoglie. Dovea ben egli preveder il rifiuto che provò realmente; ma non cercava egli se non un pretesto per cominciare la guerra. Divenne essa vantaggiosissima pe' Russi, soprattutto per le diserzioni che provò il Re di Polonia. È vero che alcuni autori pretendono aver lui mossa la guerra per vendicarsi di queste stesse diserzioni. Tra i Principi e i molti Nobili che abbandonarono la Lituania, per dedicarsi al Monarca russo, meritano d'esser ricordati i Glinski. Essi formavano un ramo della famiglia degli Obolenski, e discendevano da quell'infelice Mikail, che vedemmo nel 1245, perire sì miseramente all' Orda. Avean essi abbandonata la loro patria per alcuni motivi di scontentezza, e co' militari loro talenti eransi procurata in Polonia una distinta riputazione. Ma essi tutti restarono oscurati da Mikail figlio di Leone, cui le sue campagne in Alemagna, in Italia, in Ungheria avevano acquistata una grande esperienza nel mestier dell' armi, e dappertutto s'era segnalato col suo valore e co' suoi talenti. Abbacinato egli stesso dallo splendor di sua gloria, non seppe goderne modestamente, e le sue alterigie gli tirarono addosso l'odio de' Signori polacchi omai di troppo umiliati dal singolare suo merito. Finchè visse sul trono Alessandro, sicuro egli del favore di questo Principe, si rise sempre dell'impossente furore de' suoi nemici, e l' orgogliosa sua sicurezza irritolli maggiormente. Innumerabili voci

s' alzarono contro di lui intorno al trono di Sigismondo, e per reprimere le moltiplici accuse che venivangli opposte non aveva nemmeno in suo favore il fragile appoggio di sua innocenza. Le vessazioni che avea egli praticate in Lituania riunirono contro di lui alle voci dell' invidia i gemiti del popolo oppresso. Prevedendo egli allora quanto avesse a temere, dedicossi a Vassili insieme co' suoi due fratelli, e con tutte le sue possessioni. Cotesti acquisti compensarono al Gran Principe le spese della guerra. I vantaggi n'erano stati assai indecisi tra i due Principi; ma Sigismondo assalito da un' altra parte dai Valacchi, mostrò di riconoscere la superiorità dei Russi col dimandar loro la pace. Per ottenerla promise che permetterebbe a tutti i parenti di Glinski, che tuttavia dimoravano ne' suoi Stati, il poter andare a stabilirsi nella Russia. Circa questo tempo conchiuse Vassili colla Lituania un Trattato di pace e di commercio per diciassette anni. 1509

Profittò egli della tranquillità di cui godeva per recarsi a Novgorod ad assodarvi vieppiù il suo Impero, o per avventura informato delle turbolenze di Pleskof, volle trovarsi a portata di reprimerle. Che che ne sia, il Knias Obolenski, che aveavi stabilito in qualità di suo Namestnik, gli fece avanzare durante il suo soggiorno a Novgorod delle amare querele contro i cittadini. Gli accusati, cui il Principe fece avvertiti del loro dovere, e minacciare di sua collera, si lagnarono dal can'o loro di Obolenski, e dimandarono un altro Namestnik. Vassili volle giudicare da sè medesimo questa gran lite. Cita egli Obolenski a Novgorod, e fa pubblicare in tutto il distretto di Pleskof esser lui pronto ad ascoltare

chiunque reclamar vorrebbe la sua giustizia. Dopo questa dichiarazione una numerosa moltitudine di popolo viene a supplicarlo contro gli odiati oppressori. Egli esamina con attenzione le accuse e le difese. Trova facilmente che coloro cui la loro fortuna o le cariche davano qualche autorità, ne abusavano per esercitare contro i deboli cittadini le più inique vessazioni. Obolenski avea cercato di reprimere questi tiranni subalterni, e costoro avevano sperato di rovinarlo. L'oppressione da una parte, dall'altra l'impazienza e la disperazione regnar facevano a Pleskof tutti i mali che accompagnano le civili dissensioni. Dichiarò il Principe che i cittadini aveano meritata la più severa punizione, ma che pago della loro sommessione, volea far loro provare la sua clemenza; ch'ei loro ordinava di soggettarsi interamente alle sue leggi, alla sua autorità, di ricevere due Namestniki, di rinunciare alle adunanze popolari, e di dover rilasciare il *Vetchevoi-Kolokol*, cioè la campana che annunciava queste adunanze. Erano questi ordini accompagnati da forti minacce in caso di disubbidienza. Nessuno ebbe ardire di esporsi ad incontrar lo sdegno del Sovrano. Prestato fu il giuramento, ed il Principe n'andò in persona a Pleskof, per esser testimonio del buon ordine testè succeduto alla confusione dell'anarchia. Al suo arrivo diede il popolo 1510 segni di allegrezza non ordinaria; tanto avevà egli sofferto di mali dalla libertà repubblicana, di cui gli uomini potenti avean soltanto goduto per formare degl'infelici! I cittadini primarii, cioè i feroci oppressori dei deboli, furono mandati a Mosku colle loro famiglie, ed ebbero la permissione di recar seco le loro ricchezze. Trovasi nel modo onde raccontato

venne dagli stranieri questo fatto, quell'ignoranza e que' pregiudizii che dimostrarono sempre in ciò che scrissero sopra l' antica Storia di Russia.

Vedemmo venir Sigismondo a Trattati, e sottoscrivere la pace col Gran Principe. Gli era essa troppo necessaria, nè poteva subito romperla apertamente: ma indusse egli Mildi-Guerey, quello stesso Kan di Crimea che avea giurato alleanza a Vassili, a fare delle incursioni nella Russia. L'Ukrena fu devastata. Ma i Tartari, terribili finchè non avevano alcuna armata che s'opponesse alle loro ruberie, voltarono le spalle al primo avvicinarsi delle milizie Russe; tosto obbligati di domandar la pace, manifestarono il perfido che avcagli indotti a prender l'armi. 1511

Quasi nello stesso tempo il Re di Polonia credendosi in istato di potere ogni cosa, fece arrestare, non so con quali pretesti, la vedova di suo fratello, sorella di Vassili: questi fece alcune inutili lagnanze alle quali non fu dato ascolto, e l'infelice Regina finì ben presto di vivere nella sua prigione.

Il Gran Principe non potea dissimulare più oltre, e risolse di rispondere con una guerra aperta alla muta guerra che facevangli i Polacchi. S'innoltrò egli verso Smolensk; ma non pare che in questa prima spedizione avesse voglia di prenderla; sembra parimenti che non avesse punto condotto artiglieria; fece solamente molto guasto intorno la città, prese un gran numero di prigionieri, andò nella Lituania ad esercitar pari ostilità, o, se così piace, ruberie; e tornò a Mosku più carico di spoglie che di gloria. 1513

Ma Smolensk era l'oggetto a cui singolarmente mirava la sua ambizione: Smolensk i di cui campi erano stati bagnati da tanto sangue russo, lituano

e polacco. Quivi egli manda un esercito numeroso, ed un' artiglieria che stata sarebbe formidabile, se fosse stata meglio maneggiata. Gli abitanti fanno una sortita, restano battuti, ed abbandonano in poter de' nemici un gran numero de' loro Capitani; ma ciò fu il solo vantaggio che i Russi raccolsero della loro intrapresa. Indarno venne il Gran Principe a mostrarsi davanti le mura; sembrò non aver lui fatto questo viaggio importuno che per subire una umiliazione, e per ordinare in persona la ritirata delle sue soldatesche. Non ottenne egli che la vana consolazione di aver fatto molto male a' suoi nemici.

1514 La sua disgrazia non gli tolse punto il coraggio, e mercè la sua costanza si dimostrò degno d' un successo migliore. Appena l' anno seguente si potè entrare in campagna, si mise egli stesso co' suoi fratelli alla testa d' un armata di gran lunga più poderosa, e si credette in istato di sottomettere finalmente i difensori di Smolensk. Egli medesimo dirigeva l' assedio; numerosa era la sua artiglieria; i muri furono battuti per ogni parte. Gli assediati duravano tuttavia a difendersi con pari ardore; i loro cannoni fulminavano dai baluardi, e vendicavangli delle lor perdite. I Russi erano minacciati di aver un' altra volta profuso indarno il loro sangue. Ma ritrovavansi nella città assaissimi cittadini, che ognor fedeli alla Religione de' loro padri, obbedivano con ripugnanza a Principi cattolici, e che d' altronde al rammentarsi ch' erano Russi ancor essi, non servivano se non con disdegno a padroni stranieri. Glinski mantenne delle corrispondenze, che sempre più accrebbero partigiani alla Russia. Non s' avvede punto il Governatore ch' egli ed i suoi soldati com-

ponevano oramai la parte più debole; vuol far sentire la sua autorità, e con ciò stesso finisce di perderla; ciascuno si solleva; nessuno più lo rispetta. Il Gran Principe informato di quanto segue nella città, fa cessare le ostilità. Quest'atto di clemenza gli acquista intieramente l'amore di tutti i cuori. Vedesi il Governatore strappar di mano le chiavi: aperte vengono le porte: il Vescovo ed i primarii cittadini escono fuori, e vanno a prestar a Vassili il giuramento. Ei li accarezza, li conforta a rimanergli fedeli, gl'invita alla sua mensa, e mostra un amor di padre sino agl'infimi cittadini. All'entrar ch'ei fece nella città, il popolo vennegli incontro; tutte le strade echeggiavano di acclamazioni, e scorgeasi brillar sul volto di tutti la gioia, in vece di quella tristezza che fa d'ordinario riconoscere i vinti. I cittadini congratulavansi ed abbracciavansi a vicenda; in seno alla loro felicità mostravano di amarsi via maggiormente; rendevano grazie a Dio che dava loro un Principe di rito Greco; e i primi giorni seguiti all'orror dell'assedio furono giorni di festa e di allegrezza. Imbandì il Principe sontuosi conviti ai personaggi più distinti della città, distribuir fece al popolo de' regali proporzionati ai varii stati, e rimandò il Governator polacco al suo padrone.

Mikail Glinski sperato aveva che il Gran Principe, divenuto signore di Smolensk, ne concederebbe a lui l'intera Sovranità: fors'anche aveane ricevuta promessa. Tornategli vane le sue speranze, trattò segretamente con Sigismondo, implorò la sua grazia, ed ottennela facilmente. Il Re pensava che i Russi, rimasti privi de' talenti di questo Generale, continuar non potrebbero lungamente la guerra con van-

taggio; e prima eziandio che fosse terminata la riconciliazione, ricevette egli da Glinski un importante servigio. Per consiglio di questo traditore un' armata Polacca inoltrossi verso il Dnieper, e diede a' Russi battaglia sulle rive dell' Orcha; battaglia sanguinosa, in cui parecchi Russi illustri per nascita e per impieghi perdettero o la vita o la libertà. Ma finalmente la corrispondenza del perfido venne intercetta: Glinski fu caricato di catene e messo in carcere; castigo assai mite per tradimento sì aperto.

Quasi nel tempo stesso fu arrestato il Vescovo di Smolensk. Era questi quel Prelato medesimo che contribuito aveva a far rendere la città al Gran Principe, e che s' era allora dimostrato cotanto zelante per la Russia. Egli per avventura non avea ricevuto ricompense conformi alle sue pretensioni, ovvero, non potendo più nulla sperare dalla Russia, e sempre ingordo egualmente, risolse di vendersi alla fazione contraria. Promise a Sigismondo di dargli la città. Costantino Ostrojski avanzossi per impadronirsene; era costui un Principe russo che abbandonata avendo la propria patria, era divenuto Generale primario del Re di Polonia. Si persuadeva egli che le sue intelligenze col perfido Prelato farebbergli schinder senza resistenza le porte, e però non conduceva seco che un debole esercito. Ma gli abitanti non acconsentirono al tradimento del loro Vescovo, e i Polacchi furono tagliati a pezzi.

Acquistossi allora dal Gran Principe l'inutile alleanza dell'Imperator Massimiliano. Fu sottoscritto il Trattato a Gemunda il quattro Agosto 1514. Massimiliano obbligavasi di riunirsi ai Russi e di agire d' accordo con essi contro Sigismondo, comune loro

nimico. Dava egli il titolo d'Imperatore al russo Monarca che fu l'unico frutto raccolto da Vassili con questo Trattato.

La guerra colla Polonia continuò altri nove anni, quasi sempre vantaggiosa ai Russi malgrado delle perfidie di Sigismondo. Avea egli troppe volte ingannato per poter ancora ingannare. Non potè mai sorprendere nemici cui le sue furberie aveano avvertiti di tenersi sempre guardinghi. Allora maggiormente usavano i Russi cautela contro de' suoi attacchi, quando egli pareva inclinare alle negoziazioni. Finalmente costretto da' suoi svantaggi, a trattar sinceramente, concluse nel 1523 una tregua quinquennale colla Russia.

Il Gran Principe aveva bisogno di questa pace per agire contro Kazan più vigorosamente. Vedemmo morire il Sovrano di questo dominio Tartaro, quel Mahmet-Amin, che forse meno per inclinazione che per debolezza, s'era macchiato di una nera ingratitudine. Vassili diedegli per successore un Principe tartaro, ch'era al suo servigio, e che conosceva fedele, nominato Chik-Alei, Kan di Kassimof. Vennegli dato per Generale, o se si vuole per custode, un certo Karpof.

Chik-Alei regnò tre anni assai pacificamente, ma senza mai acquistarsi l'amore del popolo. Avea egli, dicesi, la forma di una brutta femmina, lunghe orecchie pendenti, grossa pancia, gambe corte e piene di tumori. Un esterno di tal fatta non può mai piacere ad un popolo guerriero. Oltre di ciò era egli tenuto dai Kazanesi non tanto come un Sovrano, quanto come un emissario della Russia, ed era loro impossibile l'avvezzarsi a vivere dipendenti da una nazione

che tenuto avevano sì lungo tempo soggetta. Sovente cercavano essi di rinfacciar al loro Principe la sua umiliazione, e stimolarlo all'indipendenza; ma Chik-Alei, che di buona fede avea sottomessa la testa al giogo, e che, nato per portarlo, non sentivane il peso, trattò da ribelli i partigiani della libertà, e li fece morire, credendo di scontare col loro sangue ciò che doveva al Principe russo.

1521

Tale severità renduta più odiosa dal sentimento di bassezza d'onde nasceva, suscitò una ribellion generale. I Kazanesi fecero pregar secretamente Mildi-Guerei, Kan di Crimea, d'inviar loro il giovinetto suo figlio Safa, o Sip-Guerei. I Deputati seco il condussero, e Chik-Alei si trovò rovesciato dal trono, prima di aver sospettato ciò che contro di lui si tramava. I Cristiani che abitavano in Kazan furono implacabilmente trucidati: si ebbe rispetto alla vita del Voevode, ma fu saccheggiata la casa di lui, e perirono circa mille uomini della sua Corte.

Più di cinquemila Tartari provarono la stessa sorte di Chik-Alei; siccome discendeva egli medesimo dal sangue de'Kani, Safa Guerei non permise punto la sua morte, e fece scortare lui ed il Voevode russo finchè si trovassero in sicuro.

Alla nuova di tal ribellione sentì il Gran Principe un amarissimo dolore, e passò molti giorni senza uscire dalle sue stanze. Chik-Alei errò lungo tempo a piedi, pressochè nudo, e tormentato dalla sete e dalla fame. Trovò finalmente, mille verste discosto da Kazan, alquanti di quei pescatori Russi, che vengono spesso da lontanissime province a passar tutta la state sulle sponde del Volga, e riportano sopra barche all'autunno il frutto della lor pe-

sca. Erano essi in numero di diecimila. Narra a costoro la sorte de' loro miseri compatriotti, e li riempie di compassione insieme e di terrore. Risolsero di accompagnarlo, e partirono portando ciò solo della lor pesca che necessario credettero per la loro sussistenza. Ma non avevano fatto provvisioni bastanti: costretti a cibarsi di bacche silvestri e dei più stomachevoli carcami, morirono in gran parte di disagio. Finalmente saputa dal Gran Principe la marcia di Chik-Aleí gli spedì una scorta ed alcun poco di vettovaglia.

La guerra di Polonia fecegli differire la sua vendetta: ma tosto che fu terminata radunò un esercito di cinquantamila uomini, di cui fece due divisioni comandate da quattordici Voevode. Una fu spedita per terra, l'altra per acqua che venne quasi interamente distrutta prima di arrivare a Kazan; poichè i Tcheremissi per tagliarle il passaggio aveano gittato una quantità d'alberi e di sassi ne' siti ove certe isole rinserrano la corrente del Volga. I bastimenti imbarazzati in mezzo di questi ostacoli loro preparati, s'urtavano, si rompevano gli uni contro degli altri, ed i Tcheremissi intanto, montati sopra leggiere barchette, opprimevano i Russi con una grandine di frecce, li balestravano da ogni parte, e parcano volar intorno di loro. Altri arrampicatisi sulle ripide sponde delle Isole, facevano precipitare dall'alto sassi e travi enormi sopra i vascelli. I meschini che cercavano di salvarsi dagl'infranti loro navigli, trovavano la morte sul lido: trentamila uomini perirono dentro del fiume. I Tcheremissi pescarono poscia i cannoni e le palle ond'erano carichi i navigli, e mandarono ogni cosa a Kazan.

Intanto quella divisione ch'erasi inoltràta per terra aspettava indarno sulle rive della Sviaga il restante dell'esercito a cui dovea essa unirsi, e che più non esisteva. Fu essa assalita; rispinse vigorosamente i Tartari, ed inseguilli sino al Volga ove assaissimi ne restarono annegati; gli altri si dispersero nelle foreste: alcuni più felici rientrarono a Kazan. Credesi che questa spedizione costasse quarantamila uomini ai Tartari. Alcune bande di Russi si dispersero nelle campagne, le devastarono, e questi vantaggi ne promettevano di più decisivi all'arrivo dell'armata che si aspettava.

Mentre si andavano pascendo di queste speranze, arrivarono alcuni infelici, nudi, sconfitti, esausti dalla fame, che raccontarono il disastro della flotta, la morte de' lor compagni e la perdita dell'artiglieria, senza la quale non potevasi intraprendere niuna cosa contro la città. Così ebbe termine questa laboriosa spedizione. Si prese un'inutile vendetta sopra i Tcheremissi. I Russi cagionarongli de' mali estremi: ma poco appresso furono essi medesimi preda di mali ancor più crudeli; perite erano colle barche le provvigioni, l'esercito fu consumato dalla carestia, e non ne ritorna a Mosku che qualche miserabile avanzo.

1530 Il Gran Principe scorato dalle sue perdite, passò sei anni senza nulla intraprendere contro di Kazan. Ma in questo involontario riposo aspettava con impazienza il momento di saziar la sua vendetta e l'odio che divoravalo. Finalmente quando credette che le ristorate sue forze gli permettessero nuove intraprese, raccolse un'armata sotto gli ordini di trenta Voevode. Safa Guerei intese la nuova de' preparativi

che contro di lui si facevano; trovavasi egli infermo per alcune ferite testè ricevute non si sa in quale occasione; tuttavia diede suoi ordini per la difesa, sollecitò ed ottenne un soccorso di diecimila Nogesi, e fece condurre dai due lati della città una trincea di acuti pali, sostenuta fortemente con sassi e terra, e difesa da larghe fosse. I Russi appellano *ostrog* tutte le costruzioni di questo genere. Sembra che i Tartari finite avessero le loro disposizioni prima che arrivasse il nemico. I Russi tutta la state frequentemente assalirono la città e l'*ostrog*, ma poco profittavano. I Kazanesi si difendevano ostinatamente, e avrebber anzi renduta vana questa spedizione, se la condotta loro avesse corrisposto al loro coraggio; ma se di giorno non la risparmiavano a fatiche, credevano poter la notte ristorarsi de' loro travagli coi piaceri della mensa, e coll'abbandonarsi poscia al sonno. Questa sicurezza non restò lungamente ignota ai Russi, e. seppero trarne vantaggio. Alcuni giovani s'avanzano senza strepito nelle tenebre, intonacano di zolfo e pece le travi dell'*ostrog*, e quelle de' muri della città; poi v'appiccano il fuoco. Tosto comincia l'assalto. I Tartari ancor sonnacchiosi hanno tempo appena di riprender l'armi; sono facilmente sforzati ed uccisi: slanciansi fuochi in ogni parte; non iscorgesi altro che fiamme, non odesi altro che grida a cui succede il silenzio della morte. Perirono, dicesi, in quest'orrida mattinata settantamila Tartari.

Safa-Guerei che rinchiuso trovavasi nel castello, non credette di poter più lungamente resistere, e raccolti tremila cavalieri di sperimentato valore, s'aprì un passaggio durante la notte a traverso l'esercito

Russo, e coperto di ferite fuggì in Crimea colla moglie e coi figli. Credesi che non vi restassero nella città se non se quattordicimila abitanti; era facile il prenderla, pure non si colse l'occasione. Nessuno dei Voevodi restar voleva a custodirla, anzi non ebbero rossore, alla testa di un formidabile esercito, di far la pace con un pugno di abitanti. Levarono un tributo di tre anni, e si ritirarono. Il Principe Ivan-Belski, primo de' Voevodi, fu accusato di aver ricevuto da' Tartari una somma ragguardevole per tradire gl' interessi della sua patria. Volea il Gran Principe punirlo di morte, ma concedettegli la vita per le istanze fattegli dal Metropolita. Belski fu spogliato di tutti i suoi beni, messo in catene, e gittato in prigione come un ribaldo. Vi restò egli cinque anni.

I Tartari di Kazan mandarono al Gran Principe un'ambasciata, per chiedergli la confermazione della pace ch'aveano ottenuta da'suoi Voevodi. Fecerlo insieme pregare affinchè egli medesimo assegnasse loro un Sovrano. Vassili temè forse di disgustarli se dava loro Chik-Alei, di cui non avevano potuto tollerare il rigore, ed a cui aveano vôlto il loro odio. Per consolar questo Kan del negargli la sua scelta, gli assegnò alcuni altri appannaggi, e mandò a Kazan Tchin-Alei o En-Alei fratello di Chik-Alei. Questo Principe non avea ancora quindici anni, e la sua giovanile età meritogli la scelta di Vassili, che sperò trovarlo più sommesso a'suoi voleri, o forse altro non lasciogli che il titolo solamente della sovranità, il cui esercizio confidava in effetto al Principe Vassili-Penkof, che davagli per consigliere. Ma non ritrasse alcun frutto da questa condotta. I Kazanesi

dopo un anno di finta sommessione, trucidarono Tchin-Alei, Penkof, e i lor partigiani, e richiamarono Safa-Guerei. Lo stato cagionevole di Vassili non gli permise punto di vendicarsi.

Questo Principe fu maritato due volte. Dopo venti anni di uno sterile matrimonio con Salomonea che sposato avealo vivente ancora suo padre, ei ripudiolla nel 1525. Può cotesto divorzio essere scusato dalle ragioni della politica, e la Chiesa russa non poteva permetterlo se non a patto che la Principessa si legasse ai voti monastici. Ma detestar deesi la crudeltà di Vassili, che relegò l'infelice sua sposa in un monastero sotto il rigido clima di Kargapol, dove fecela tenere in una dura schiavitù. Un trattamento cotanto odioso suscitò lo sdegno ed i clamori di parecchie persone illustri del pari pe' loro impieghi e pella lor nascita; ma questa lodevole sensibilità fu punita coll' esilio o colla morte.

Vassili dopo il suo divorzio sposò la giovinetta Principessa Elena, figlia di Vassili Glinski, e nipote di quel Mikail che languiva da sì gran tempo nelle carceri, e che dovette la sua libertà al favore della nuova Sovrana. Da cotesto matrimonio nacque Ivan, che più che ogn' altro de' suoi predecessori contribuì alla possanza di sua nazione. Il Gran Principe giacchè non deesi nominarlo col titolo di Tsar, benchè l'abbia egli talvolta avuto sul finir del suo regno; il Gran Principe, dico, morì il 4 Dicembre 1533. Gli si diede, al letto della sua morte, in onta della sua resistenza, l'abito monastico, ed il nome di Varlaamo.

IVAN IV. VASSILIEVITCH

PRIMO TSAR

SOPRANNOMINATO DAI RUSSI IL TERRIBILE
E DAGLI STRANIERI IL TIRANNO

1534 Vassili morendo lasciò due figli in tenera età, Ivan e Jury. In tempi più antichi nessuno sarebbesi avvisato di levar dalla culla uno di questi bambini per collocarlo sul trono; e senza contrasto la successione del padre loro sarebbe passata al più anziano dei loro zii. Ma i principii erano cambiati. Vassili nominò a suo successore Ivan ch' entrava nel suo quarto anno solamente. Ne affidò la tutela alla madre, e diedele per consigliere quello stesso Mikail Glinski che aveva sì lungamente tenuto prigione, e che stato sarebbe più felice se non ne fosse uscito che per restare nell' oscurità.

Giorgio ed Andrea zii del giovine Principe a lui prestarono giuramento sopra la Croce appena morto il loro fratello. Ma il primo pentissi subitamente di quest' atto di sommessione; credette che col comandare soltanto, potrebbe far rivivere que' diritti abrogati dal tempo e dall' obblio, e fece intimare pel suo secretario a una gran parte de' Boiardi di recarsi a lui, di riconoscerlo, e servirlo come Sovrano. Questo passo era piuttosto insensato, che ardito, posciachè mancavagli la forza di sostenerlo. Nessuno si credette obbligato di obbedire a' suoi ordini, ed egli fu serrato in un' angusta prigione dove visse non più che tre anni.

I Russi erano avvezzi a veder le vedove de' loro Sovrani rinchiudersi in monasterii, deporre ivi la pompa del grado che coi loro sposi avevano perduto, rinunciare al secolo e al nome eziandio che vi avevano portato, e prendere un nuovo nome col lugubre abito del loro stato novello. Uno spettacolo di gran lunga differente fu veduto dopo la morte di Vassili, allorch' Elena sua giovine vedova teneva colla delicata sua mano le redini del governo, e dettava leggi con quel labbro medesimo che parlava un linguaggio più tenero, più conveniente al suo sesso, col Kniaz Obolenski, più noto sotto il nome di Ovtchina.

Questo commercio amoroso era un oggetto di grande scandalo per uomini che non conoscendo ancora se non se vizii grossolani, non sapevano essere indulgenti verso le debolezze del cuore. Gli ingiuriosi discorsi tenuti sulla condotta della Reggente, e che troppo fedelmente furono ad essa riferiti, la attizzarono alla vendetta; e, siccome spessissimo accade, l' amore, che dovrebbe addolcire i cuori, resela sanguinaria Perseguitò ella molti Boiardi che aveanla offesa co' loro imprudenti parlari, e non risparmiolla punto allo stesso suo zio Mikail Glinski. Questo Principe alla cui fede essa era stata dal defunto Sovrano commessa insieme coi figli, si credette in diritto di rinfacciare alla sua nipote una passione, che almeno avrebbe dovuto tener meglio nascosta. Egli, guerriero com' era (chè gran parte della sua vita avea menato ne' campi, e una lunga e dura cattività avea per avventura irrigidito il suo carattere), non pensò che gli convenisse di essere molto circospetto nelle espressioni inspirategli dal suo zelo. Perch' ei fu censore

severo, si volle che fosse suddito colpevole. Venne accusato di stender insino al trono delle viste ambiziose; l'odio della Reggente tenne luogo di prova contro di lui, e pronunciò la sua condanna. Gli furono cavati gli occhi, e fu rinchiuso nel monastero di Troitsa, ove non molto dopo finì di vivere.

1535 Nessuno erasi ingannato circa la verace colpa di Glinski, e l'ingiusto suo supplizio rese odioso il governo. Il Principe Semen Belski irritato per la condotta e crudeltà della Reggente, e sentendo vergogna di ubbidirle, ritirossi presso il Re di Polonia, che diedegli ricchi appannaggi: altri Signori imitarono il suo esempio, ma nessuno covò un odio così implacabile come il suo: nessuno affrontò tanti disagi e fatiche per suscitar nemici alla patria che aveva abbiurato; nessuno per orrore del delitto si rendè cotanto colpevole. Il Polacco, il Turco, il Tartaro viderlo successivamente sollecitar le loro spade contro di un popolo, che a costo ancora del suo sangue doveva difendere, e ch'egli invece avrebbe amato di poter sterminare.

Sin dal principio del regno era stata confermata la pace tra la Polonia e la Russia. Ma volendo forse Ovtchina punir Sigismondo del rifugio testè accordato a Belski, entrò nella Lituania e fecevi un orribil guasto sino in vicinanza di Vilna. Fors'anco non fece che prevenire Sigismondo di cui non erangli ignoti i preparativi. Moltissimi autori Russi sostengono che il Re di Polonia fu l'aggressore. Almeno è certo che le sue armate non tardarono punto a comparire sul territorio russo: s'impadronirono da prima d'una piccola città della Russia settentrionale: ma poscia fecero infruttuosamente l'assedio di Sta-

rodub, di Tchernigof, di Smolensk. Perdettero anzi assaissimi soldati, una parte della loro artiglieria, ed anco de' primarii uffiziali che caddero in potere de' Russi. Certi Voevodi usciti da Smolensk, da Starodub, da Novgorod tutto misero a ferro ed a fuoco in varie parti della Lituania e della Polonia. Sigismondo, irritato da sì avversa fortuna, più non pensa che a ristorarne i danni. Ei s' apparecchia a menar colpi più decisivi, unisce alle proprie sue soldatesche straniere genti, e fa nuovamente assediare Starodub ove Ovtchina si stava rinchiuso. Le muraglie lungamente battute dal continuo fuoco dell' artiglieria non sembravano nemmeno danneggiate. Formate come erano da grossissime travi insieme commesse, le quali sostenevano baluardi di terra, esse non temevano punto le palle de' cannoni. Ma giunsero gli assedianti ad attaccarvi il fuoco, e l' incendio in un istante si dilata per tutta la città: gli abitanti non possono evitar le fiamme senza gittarsi in braccio de' Polacchi che pongono a morte i vecchi e la gente volgare; nè degnano di conservare e caricar di catene se non coloro da cui sperano un riscatto. Ovtchina caduto schiavo venne subitamente riscattato o cambiato; posciachè lo veggiamo poco tempo dopo far mostra nuovamente di sè nella Russia.

Intanto che continuava la guerra, senza offerire verun evento degno della Storia, la Corte del giovanetto Ivan era in preda a certi raggiri di cui Andrea, zio del Sovrano, diventò finalmente la vittima.

Aveva egli sperato alla morte del Gran Principe suo fratello di ottenere un accrescimento di appannaggio, e non avea dalla Reggente ricevuto se non se tenui regali, e carezze per avventura ingannatri-

ci; perlochè disgustato della Corte s' era ritirato nel suo patrimonio di Staritsa.

Persuasero alcuni raggiratori la Principessa reggente ch' Andrea uscir voleva dalla Russia per andar ad unirsi co' nemici dello Stato; e al tempo stesso insinuarono a questo Principe che la Corte voleva assicurarsi di sua persona.

Sia che Elena cercasse soltanto di tenerlo a bada, e guadagnar tempo per prendere contro di lui più accertate misure; sia che le accuse ond' era gravato non facessero su di essa una forte impressione, fecelo ella pregare di sbandir ogni diffidenza, e di sprezzar voci che non aveano alcun fondamento. Ella affettò eziandio di continuar seco lui un commercio d' amicizia, ed invitollo finalmente a Mosku. Ebbe egli timore certamente di rendersi vieppiù sospetto con un rifiuto; e perciò obbedì. La Reggente gli fu liberale di carezze in apparenza le più sincere, e non fu avara nemmeno di giuramenti. Gli permise poco dopo di far ritorno nel suo appannaggio, e si lasciarono con segni reciproci di un' intera fiducia.

Tuttavia questi giuramenti, queste proteste, e quest' espansioni di cuore non erano che un giuoco di Corte: amendue si odiavano e temevansi vicendevolmente; ed i sospetti crescevano ogni dì più, giacchè continuavano i raggiri medesimi d'onde aveano avuto cominciamento.

In questo mezzo i Tartari di Kazan fecero alcuni movimenti. La Reggente chiamò a sè il Principe Andrea per ricever i suoi consigli: ma egli che uscito già trovavasi dalla rete, non ardì incontrare un' altra volta il pericolo di comparire alla Corte; fece sue scuse dichiarandosi malato, e domandò anzi un

medico. Gliene venne mandato uno. Sarebbe stato pericoloso per questa persona il riferir cosa contraria alle viste della Reggente; era forse stato instruito di quanto al suo ritorno dovea dichiarare; e fedele agli ordini ch'avea ricevuti, annunciò che la malattia del Principe era leggiera, e che stava in letto solo per eludere le intenzioni della Corte.

Elena ebbe cura di manteuer presso di Andrea alcuni esploratori: genìa sempre pericolosa, da cui solo risultano denuuzie o false o avvelenate. Sen vide allora un esempio. Mentre che Andrea mandava alla Reggente un suo amico per aver con essa un abboccamento, vennele annunziato aver lui risoluto di fuggire via la mattina susseguente.

È credibile che questa denunzia fosse falsa; pure fu bastante a cagionare la rovina di Andrea. La Corte spedì Boiardi ed uomini armati per arrestarlo. Un amico corse ad avvisarlo del pericolo che gli sovrastava; egli prese la fuga, e recossi a Novgorod. Allora vide non rimanergli speranza alcuna di salute se non coll' adottare i disegni di cui era stato calunniato, e che convenivagli diventar ribelle affin di non esser punito per falsi sospetti di ribellione. Scrisse a' Grandi, a' Boiardi, a' Nobili che dovessero arrossire di prestare obbedienza ad un fanciullo che non avea libero ancora il volere, e ad una donna che governavali dietro i capricci de' suoi amatori; che tornerebbe ad essi più glorioso il riconoscer lui che avea ricevuto dalla nascita diritti per salire sul trono, e cui la sua età rendeva capace di comparire alla testa della Nobiltà russa e ne' Consigli e negli eserciti.

Queste lettere non andarono senza effetto: trovò egli in Novgorod molti amici; alcuni Nobili vennero

ad unirsi con lui; si vide in somma Capo di una fazione, ma fazione debole, e troppo incapace di difenderlo, e che fu in fine strascinata nella sua ruina.

La Reggente spedì contro di lui alcune milizie sotto gli ordini di Ovtchina. Già si stavano di fronte ambo le armate; già erano disposte in ordine di battaglia; ognuno solo aspettava il segnale della pugna: uno scrupolo, in tali circostanze inopportuno, si desta in cuore ad Andrea. Dopo essersi fatto un buon numero di fautori, dopo aver domandato il primo posto, sta dubbioso se debba combattere l'armata del Sovrano; s'abbandona al rimorso, viene a Trattati, domanda solo di non esser punito con soverchio rigore e si contenta della parola di Ovtchina. Ricevuta che l'ebbe, lascia il suo esercito, abbandona i suoi amici cui difender doveva sino alla morte, abbandona sè stesso, e consente di esser condotto a Mosku.

Ovtchina vi riceve alcune riprensioni, senza dubbio meditate già innanzi di comune consenso per ciò che ha promesso all' infelice Principe di Staritsa, e viene disapprovata tutta la sua condotta. I Nobili che s' erano uniti ad Andrea, coloro che se gli erano in qualche modo dichiarati fedeli, soggiacciono a crudelissime torture, sono straziati dal *Knut*, messi a morte. Tra questi infelici furono compresi gli ufficiali ancora del Principe, e tutti coloro che per dovere avevano avuto accesso alla sua persona; eglino venivano condannati senz'essere ascoltati, e bastava che sopra di loro cadesse sospetto per trovarli già rei. Andrea medesimo fu cacciato in un' orrida prigione, ove non visse che soli sei mesi. Il poco tempo

che vivevano quasi tutti quegli infelici condannati ai ferri può farci comprendere l' orridezza de' loro ergastoli, quando pur il veleno od i secreti supplizii non accorciavano i loro giorni.

Elena non sopravvisse che pochi mesi alla sua vittoria. Morì ella il tre di Aprile 1538 dopo quattro anni di una reggenza poco fortunata. Fu scritto che i suoi giorni furono abbreviati col veleno, e che la fazione nimica di questa Principessa condannò l'infelice suo amante ad esser tagliato a pezzi in pubblica piazza per mano del carnefice.

Ivan non contava pur anco sett'anni. Restò egli in balìa degli ambiziosi che s' erano impadroniti di lui, vivente ancora sua madre. Lungi di poter farsi temere da loro, o punirli, questa Principessa, che sembrava governare a suo talento un vasto Impero, governata ella stessa, e signoreggiata da essi, non osava gemere che in secreto delle loro usurpazioni. Un certo Mikail Tutchkof, ed i Principi Ivan, e Vassili Chuiski, gli strapparono arditamente di mano le redini del governo, predarono il suo tesoro, mostrarono riguardare il dominio del Sovrano come loro eredità, e non arrossirono di stabilirvisi, e di disporne a loro piacimento. Fatti quindi animosi per la riuscita di questi attentati, s'impadronirono del Principe medesimo, sotto pretesto di custodirlo, e lo trattarono meno come un Sovrano, che come un forestier miserabile, cui essi degnavano raccogliere. Gli amici del ultimo Principe, e quelli della Reggente erano puniti coll' esilio, o colla morte pel delitto di aver saputo piacere ai loro padroni. I tiranni ed i lor favoriti non degnarono di occultare alla Reggente e a' suoi figli il loro disprezzo. Sovente vede-

vasi Vassili Chuiski assiso con negligenza su d'una panca, col gomito e quasi tutta la persona appoggiato sul letto del defunto Sovrano, stendere insolentemente le gambe, e tenerle posate sulle ginocchia del suo Principe.

Come fu Ivan entrato nell'età in cui ogn'uno comincia a far uso della ragioue, ed accorgersi di un'ingiuria, volle scuotere l'umiliante giogo che gli era stato imposto. Egli mandò Vassili Chuiski a Volodimer col pretesto di tener a freno i Tartari. Obbedì Chuiski, forse per orgoglio, e per far conoscere al suo Signore non aver egli bisogno di trovarsi alla Corte per dominarvi. Aveva costui comprata co' tesori del Principe una turba di Boiardi, di cui usava per opprimerlo con più sicurezza; ed alla sua partenza, lo consegnò alla loro custodia.

Il primo uso che fece Ivan della falsa sua libertà fu il chiamare a sè vicino Ivan Belski, parente del traditore Semen, ma che nessuna parte aveva avuto al suo misfatto. Egli lo ammise alla sua confidenza, il che era un offerirlo vittima a'suoi tiranni. Perciò Belski viene arrestato senza che il Principe sia informato di tanta audacia. Chuiski è richiamato dai Boiardi che a lui sono venduti, e gli ordinano di sollecitare il suo ritorno. Ciò inteso egli si ribella apertamente, raduna a sè dintorno una moltitudine di traditori, e riceve da loro giuramento di fedeltà. Entra in Mosku; il suo fasto, il suo corteggio, la sua baldanza l'annunciano per Sovrano. Ne fa egli le funzioni, raduna un Consiglio, manda Belski in esilio, senza che il vero Sovrano tenuto, per così dire, prigione dalle creature dell'usurpatore niente sappia di tutte queste temerarie procedure. I suoi

amici sono relegati, banditi, assassinati, e se li crede ancora vicini. Ma finalmente vede arrestarne alcuni alla porta stessa del suo appartamento, e da questo attentato comprende tutto ciò che si ardisce contro la sua persona.

Il Metropolita senza dubbio avea favorito Belski, posciachè seco lui era odiato dai Favoriti del tiranno. Questi fazionarii non rispettano nemmeno il Capo della Chiesa. Lo perseguitano, tre ore avanti giorno, sino nella stanza del giovine Principe, lo levano di là, lo maltrattano, e lo mandanó in un convento di Bielozero. In questa stessa città Belski era stato trasportato per ordine di Chuiski, e poco tempo dopo fu ucciso nella prigione.

Finchè Ivan non fu punto in età da farsi rispettare, non vi fu altro fra i Grandi che usurpazioni, querele, e anarchia. Un giorno, in pieno Consiglio, i Boiardi presero a contendere nella camera, in presenza del Sovrano. Tosto al comando di Chuiski, si scagliano furibondi contro Vorontsof, ch'avea la disgrazia d'esser amato dal Principe, lo caricano di percosse e poco manca che non resti assassinato. Ivan per salvargli la vita è obbligato di consentire al suo allontanamento, e di lasciarlo trasportare a Kostroma ove gli fu assegnato il suo esilio.

Mentre che differenti fazioni dividevano in tal modo tutta la Nobiltà dagli interessi, dalle amicizie, e dagli odii separata, si andarono estinguendo tutte le altre contese, e tutti gli animi si unirono per salvare la patria. Questa riunione passeggiera, ma gloriosa alla nazione, fu dovuta a Safa-Guerei, Kan di Crimea, che dalle sollecitazioni guadagnato del Re di Polonia, ruppe la pace colla Russia. Egli fu sin-

golarmente sedotto dal Principe Semen-Belskof che per saziare la sua vendetta, divenuto cortigiano assiduo di questo Tartaro, cercava ogn' ora di risvegliare la sua ambizione colla speranza di una facile conquista, e d'inspirargli tutto quell' odio ond' egli
1541 stesso divampava. Tutta l' Orda è uscita in armi; e già non restano che i vecchi e i fanciulli. La Porta Ottomana somministrò per questa spedizione, uomini, moschetteria e artiglieria. Già Belskof spera di veder presto satollato il suo furore, ed i Tartari dominar sulle ceneri e sulle ruine della Russia.

Ma la Corte fu a tempo informata de' disegni di Safa-Guerei. Per tutto furono spediti ordini i più pressanti; per tutto si segnalò la più pronta obbedienza. Le città mostrarono a gara il loro zelo col fornire munizioni, artiglieria, milizie; i Nobili obbliando gli odii loro particolari, non conobbero altri nemici che i Tartari; il popolo stesso non dimostrò punto sentimenti men generosi, nè minore amor per lo Stato; ciascuno era ambizioso di offerir il suo sangue a favor della patria.

Già il Kan passate aveva le sorgenti dell' Oka; egli costeggiava le sponde di questo fiume, e si preparava a traversarlo, quando una banda avanzata dell' esercito nemico presentossi sull' altra sponda. Ad ogn' istante arrivavano nuove soldatesche Russe. I Tartari, che confidavano d'aver a saccheggiare un paese senza difesa, e che aveano già rivolto il pensiero al bottino, tremarono di non poter difendersi eglino medesimi. Si dicevano l' un l' altro non aver mai più veduto un' armata sì numerosa; ed il terror moltiplicavala a' loro sguardi. Safa-Guerei faceva i più sanguinosi rimproveri a quel Belskoi ch' avealo

ingannato, ed avealo indotto a mettersi in una temeraria impresa. Intanto nuove genti Russe arrivano ancora durante la notte. Safa vede collo spuntar del giorno sì formidabile apparato, ed ordina la ritirata, anzi prende la fuga. I suoi Tartari gettano via le loro provvigioni e le loro armi, abbandonano i loro cavalli già stanchi, rompono i lor carri, si rovinano eglino stessi per fuggire con più celerità, per ingombrare la strada al nemico che velocemente li insegue; e sempre agitati dalla paura, senz'arrischiarsi di prendere alcun riposo, guadagnano a stento le rive del Don, lo passano a nuoto, e lasciano questo fiume tra essi e la Russia onde può dirsi che sono inseguiti.

Ma appena i cortigiani cessavano di temere per lo Stato, ch' eglino ripigliavano gl' uni contro degli altri le loro gelosie, i lor odii, e i loro disegni di vendetta. Dopo la ritirata del nemico, creduto dapprima sì formidabile, tornano a suscitarsi gl'intrighi di Corte, le fazioni diventano più numerose, più invelenite, più attive; il giogo che portavasi dal Principe vieppiù pesante, e più sfrenata l' insolenza degli oppressori. Difatti dopo la vana spedizione di Safa-Guerei, Belskoi, Vorontsof ed assai altri sacrificati furono all'odio di alcuni ambiziosi.

Ma Ivan non poteva esser lungamente tenuto in servaggio. La infelicità che i suoi tiranni gli fecero conoscere, abbreviò per lui l'ordinario termine dell' infanzia. Appena pervenuto all' anno suo decimo quarto, si sdegnò del loro ardire, sentì il suo potere ed il suo coraggio, e si credette forte abbastanza per castigarli. Ei dice che vuol regnare, annuncia ch'egli è il padrone, e tutti tremano al suo cospetto. Quel

Chuiski sì formidabile finchè si degnarono temerlo, è arrestato, condannato a morte, giustiziato. I suoi partigiani provano un pari trattamento, o per lo meno sono cacciati nelle carceri, o dispersi in varii esili. Il Principe è vendicato; nessuno più resta di quella lega formidabile che sembrava dover rovesciare il trono, e tutto l' Impero. L'eccessivo rigore succede all'impunità, e la timida sommessione al minaccioso orgoglio. Ad un certo Buturlin per aver tenuti discorsi insolenti, si strappa la lingua: i Grandi si piegano sotto la mano che li minaccia, e principiano a conoscere l'obbedienza.

Ma Ivan costretto in età così tenera ad esercitar la vendetta, e ad imprimer terrore, ne contrasse una durezza di carattere che non perdette giammai. Perciò la posterità col render giustizia a'suoi talenti, ed anche alle sue virtù, lo conta tra lo scarso numero degli uomini illustri; ma insieme, inorridita per le crudeltà da lui praticate, gli dà l' odioso titolo di tiranno.

La sua vivacità era incapace di ricevere alcun freno, e la sua collera era quella di un animal feroce: avvezzo a veder tutti tremare dinanzi a sè egli abbandonavasi a tutte le passioni, tutti i capricci, ed a tutti i suoi moti instantanei. Conviene attribuire in parte cotesti vizii alle ree pratiche che tenne in sua gioventù. Quanto più stato era tenuto schiavo ne' suoi primi anni, tanto più trovò di piacere nella libertà. Appena ebbela ricuperata si diede perdutamente a goderne; questo piacere di sentirsi libero, soverchiamente ingrandito dall' impetuoso suo animo, era una febbre ardente. Credette di non poter mai trovarsi libero abbastanza; voleva esserlo insino

alla licenza, ed ebbe a sdegno i ritegni dalle convenienze, dal dovere, dalla umanità messi agli uomini i più possenti; si scelse ad amici alcuni giovani indisciplinati al par di lui, vivaci e violenti; con compagni così insensati, correva a cavallo per le strade, per le piazze, pei mercati, insultava, maltrattava, rubava uomini e donne, talvolta assassinavagli, e gli abitanti di Mosku tremavano, esposti veggendosi ad una turba di masnadieri che non temevano punto la spada delle leggi.

Il male andò più oltre. I suoi indegni Favoriti lo rendevano il ministro degli odii loro, ed egli, avvenne spesso, più per soddisfare i lor furori che per sua propria vendetta trucidò personaggi di primo ordine, e per sino Principi di sua famiglia.

Non era possibile prevedere a qual eccesso abbandonerebbesi il giovine Principe, quando, nel 1547, in età di sedici anni, si fece egli coronar solennemente dal Metropolita, e prese insieme il titolo di Tsar, che insino a lui non era stato portato (almeno costantemente) da verun altro Sovrano di Russia. Forse per sostener questo titolo prese egli la corona che credevasi aver un tempo appartenuto a Costantino Monomaco, Imperatore di Costantinopoli. Il primo Ivan Vassilievitch per assicurare il trono a suo nipote Dmitri avealo fatto coronare, ma non regnò punto, ed è questa la prima fiata in cui le Croniche parlino della cerimonia della incoronazione. Gli antichi Sovrani si contentarono del titolo di Gran Principe; Ivan giudicò necessario un apparato nuovo, più autorevole e più augusto per una nuova dignità.

Sposò egli nello stesso tempo Nastassia o Anasta-

sia, figlia di Romano Jurievitch e nipote di quel Jakof-Zakarievitch che vedemmo Namestnik di Novgorod. Questa Principessa, amabile, dolce, e spiritosa seppe acquistare un felice ascendente sul cuore del suo sposo: ella insegnogli a dirigere la sua naturale vivacità verso utili obbietti, gl'inspirò avversione alle sue prime amicizie, e fece ch'egli preferisse gli uomini saggi agl'indegni compagni de'suoi feroci piaceri. Allora attorniato da consiglieri prudenti, e da guerrieri valorosi, pronti a servir la sua gloria e a difendere la sua possanza, seguì i loro consigli, e sembrò degno di loro comandare, posciachè i sovrani suoi ordini erano diretti dalla loro saviezza. L'equità de'suoi giudizii lo rendeva rispettabile a' suoi sudditi, ed era lor caro per la sua affabilità. Il ricco ed il povero trovavano appo lui eguale accesso. Gl'ingegni e le virtù più non restarono sepolti nell'oscurità; invitati ne' palagi furono l'ornamento del trono che amava vedersene circondato. L'adulazione e l'arte di divertire un Principe dissipato più non erano scorta agli onori: le dignità, la fortuna erano precedute dal merito; ed i buffoni, gli adulatori furono banditi da una Corte che, occupata soltanto della cura ch'esige la felicità del popolo, non trovava più tempo d'ascoltarli.

Ma la fermezza tutta e tutti i talenti di un grand' uomo non bastano; è necessario il soccorso del tempo per ristabilire in una provincia quel governo che recar possa la sicurezza de' cittadini. Ne vedremo ora una prova in un popolare tumulto in cui restò vittima un' illustre famiglia.

Le botteghe tutte di Mosku erano unite in un luogo solo, come sono anche oggi in tutta la Russia;

era questa un' usanza asiatica, come l' erano tutti gli usi antichi de'Russi. Poco dopo il matrimonio del Tsar, s'incendiò il quartiere delle botteghe, il quale divorò con esse tutte le mercanzie, e si stese ancora ad altri edifizii. Ogn' uno trovavasi tuttora immerso nel dolore cagionato da questo disastro, quando un altro incendio, molto più distruttore, ridusse in cenere il palazzo del Sovrano, e quasi tutta la città: perirono circa duemila persone, e tutti i cittadini ebbero a pianger o i parenti, o gli amici, o le loro sostanze divenute preda delle fiamme.

Funesto era stato l'incendio: ma gli effetti ne furono atroci ed insieme ridicoli. La famiglia de'Glinski era amata dal Tsar: perciò era ben naturale che movesse ad invidia e ad odio. I nemici di questa famiglia sparsero voce non doversi attribuire a cause naturali quest'incendio non ancor estinto: esser esso l'effetto di un' arte diabolica: e la sola magia poter operare cotanti mali. Subito tutti replicarono che Mosku non s'era bruciata che per gl' incantesimi di alcuni stregoni. E Grandi, e Sacerdoti, e, sopra tutti, l'Elemosiniere del Principe rinforzarono questa voce insensata. Alcuni di costoro erano solo imbecilli, gli altri erano mostri.

Gli Ordini dello Stato si radunano sulla piazza: ogn'uno si domanda a vicenda chi possa essere l'autor dell'incendio: il Clero avea sofferte alcune violenze dai Glinski, i quali per avventura abusavano il favore che godevano. Alcuni Ecclesiastici, raccontano che la Principessa Anna co' figli e domestici suoi faceva sortilegii: ch' ella aveva strappato il cuore di un uomo, avealo immerso nell'acqua con magico rito, e dopo d'aver terminata la sua opera infer-

nale, era andata per la città ad asperger con quest' acqua incantata tutte le case. Questa (secondo loro) si fu la cagione dell' incendio; e tal è il carattere del popolo, che dovea esser creduta più facilmente che se fosse stata meno assurda.

Mentre sulla piazza di Mosku formavasi contro la principessa Anna un' accusa tanto ridicola, ella si stava tranquillamente a Kief coll' un de' suoi figli; e l' altro si presenta disgraziatamente sulla piazza. Vuole giustificarsi, non trova ascolto, e si rifugia in una chiesa. La giustizia rispetta alcuni asili; il furore non ne conosce alcuno di sacro. I Boiardi perseguitano Glinski e lo uccidono a piè degli altari. Il suo sangue non può soddisfarli; i suoi amici, i suoi domestici, coloro che ha egli conosciuti, ed assai altri ch' ei neppur conosceva, sono con esso puniti, perchè un sacerdote stupido, o scellerato, osa apporgli un delitto immaginario, e dal quale erano abbastanza purgati dall' impossibilità stessa di commetterlo. Le loro sostanze furono lasciate al saccheggio, e la loro memoria all' orrore della plebe.

Due giorni dopo ebbe il Clero ardimento di recarsi dal Tsar, di rinfacciargli la protezione che accordava ai Glinski, di pregarlo, od anzi comandargli di abbandonar ad esso Anna ed il figlio che ancor vivevano. Ivan che avea già fatto un uso terribile di sua possanza, ma non conoscevala ancora tutta intera, credè di non aver forza bastante per proteggere una famiglia ch' avea tanti nemici: ella fu obbligata di fuggire, e di disperdersi.

Fu questa peravventura, la sola circostanza in cui possa accusarsi Ivan di debolezza dacchè prese le redini dello Stato. Altero egli dell' opinione di sua forza

la farà ben presto provare agli antichi oppressori della Russia. Le fazioni continue di Kazan lo invogliarono di sottomettere interamente questa Potenza. Ogni giorno novelli partiti, infelici essi medesimi col preparare la infelicità della lor patria, venivano ad implorare il suo soccorso, offerivano le loro braccia alle sue catene, e l'invitavano ad entrare in una carriera per la quale veniva già spinto dalla sua ambizione.

Dal principio del regno di Ivan, e quando viveva ancora sua madre, i Signori tartari, mal comportando il governo di Safa-Guerei, erano venuti a supplicare la Corte di Russia contro il loro Sovrano. Eglino vi sollecitarono al tempo stesso il perdono di Chik-Alei. Abbiam veduto l'ultimo Vassili accrescere i dominii di questo Principe tartaro, per consolarlo del trono di Kazan da lui perduto in conseguenza delle sue crudeltà. Ma Chik-Alei non godè lungo tempo di questi nuovi benefizii. Vassili avealo fatto serrare a Bielozero, per punirlo della sua ingratitudine, e di qualche principio di sedizione da lui instigata per gelosia de' buoni trattamenti che En-Alei suo fratello riceveva dalla Russia.

La Reggente credette di dover per politica lasciare in libertà Chik-Alei; i suoi diritti al trono di Kazan da lui un tempo posseduto, non potrebbero non inspirare qualche inquietezza a Safa-Guerei, quando vedrebbe questo rivale sostenuto dal favore di una Corte possente.

Chik-Alei tratto dalla sua prigione, venne a Mosku e presentossi al Principe ed alla madre. Si prostrò dinanzi ad essi, battè la terra colla fronte, chiese perdono del suo fallo in ginocchioni e con termini

più convenienti ad uno schiavo che riceve grazia, che ad un Sovrano il quale può ben confessar nobilmente le sue colpe e ripararle, ma non dovrebbe giammai avvilirsi. Non può ravvisarsi al discorso umile e servile del Tartaro detronizzato, l'alterigia degli antichi vincitori della Russia, e de' figliuoli di Tchinguis. Scorgesi vicino il tempo che questi conquistatori superbi, omai umili e degradati, dovranno ricevere delle catene. »

Ma un tempo di minorità, nel quale la Russia stessa languiva divorata da una interna malattia, non era opportuno per far grandi intraprese di fuori. Perciò non apparisce che la Reggente, dopo aver sciolto da' suoi ferri Chik-Alei, abbia concepito verun disegno contro di Kazan. Ciò non ostante la Corte fu sempre sollecita di incoraggiare, di spalleggiare, di eccitare, di accogliere i Tartari malcontenti del governo di Safa-Guerei; moveasi la guerra, si faceva la pace, e si provavano a vicenda le proprie forze: alle ostilità seguitavano le negoziazioni, alle negoziazioni le ostilità. Si faceva la pace conservando tutti i furori dell' odio, e promettendosi il piacere della vendetta.

Quando governò Ivan de sè solo vide non poter la Russia innalzarsi se non sulle ruine del tartaro Imperio. Ma per distruggerlo conveniva opporgli soldatesche in miglior forma armate e disciplinate, di quelle de' Tartari e de' Russi stessi d' allora. Non conosceva ancora la Russia a que' giorni milizie regolate. I Nobili erano obbligati di servire. I principali tra essi col nome di Voevodi facevano le funzioni di uffiziali generali, ossia erano *Golovy*, Capi, lo che corrisponde al grado di colonnelli. Gli altri

servivano come semplici soldati. I più ricchi servivano a proprie spese, e gli altri ricevevano una tenue paga in soldo, o de' feudi appellati *pomestié*. Contavansi tra gl'infimi Nobili i *Dvoriane Gorodskie* ossia Nobili di città, e i *Dieti Boiarskie*, figli boiardi, così detti perchè servivano in campagna sotto il comando dei Boiardi, come i figli ricevono i comandi de' loro genitori. Il loro grado era inferiore a quello della bassa Nobiltà. I possessori di feudi erano seguìti da' loro contadini mezzo ignudi, male armati, senza alcuna disciplina. Ogni Nobile dovea condurre seco un numero di fanti e di cavalieri a proporzione di ciò che possedeva in fondi di terra. I coltivatori, gli abitanti di città, e soprattutto i mercanti non servivano che in caso di estrema necessità. Ma quando era minacciato lo Stato di un pericolo imminente, prendevano l'armi, e la Chiesa anch'essa somministrava uomini e cavalli.

1545 Toccava al Voevode, o governatore di ciascuna città, il levar le milizie che dovea essa contribuire. Queste erano composte di uomini liberi, ch'esercitavano diverse professioni, e non potevano restar lungo tempo sotto gli stendardi. Tutti costoro, ammassati in fretta, si armavano come volevano; non sapean altro che battersi, e punto non conoscevano l'arte militare.

Ognuno vede abbastanza quanto difettosa doveva essere questa milizia. Ivan conobbelo, e risolse di ridurla a miglior condizione. A quest'oggetto stabilì la milizia degli *Streltsi*, che noi per soggettarci all'impero dell'uso diremo Streliti. Li fece esercitare, li soggettò alla militare disciplina, e li armò di fucili. Sino a quel punto l'arco era stato la sola arma de' Russi: una porzione di questo novello Corpo stava

alla guardia del Principe, ed il restante serviva negli eserciti. In vece di quelle antiche bande raccolte in fretta per combattere, senza saper nulla di guerra, e che aspettavano con impazienza il momento di disperdersi, la Russia ebbe per la prima volta de' soldati sempre in armi, e disposti a combattere al primo cenno del Sovrano.

Quasi nello stesso tempo tutte le fazioni che diviso tenevano il regno di Kazan si collegarono contro il loro Kan Safà-Guerei. Venne egli scacciato, e si rifugiò di là dal Jaik, presso di Jusup, Principe Tartaro dell' Orda de' Nogesi, di cui prese in isposa la figlia da alcuni appellata Sumbek e da altri Suiun-Buk. Forte così pei soccorsi del suocero, sperò risalire sul trono d'onde era stato rovesciato: ma fece inutilmente l'assedio di Kazan, e dovè ritirarsene.

Allora i Kazanesi che non aveano punto Sovrano, ricorsero alla protezione del Tsar, e ridomandarongli Chik-Alei. Operavano forse di buona fede, o voleano soltanto farsi abbandonare un Principe che odiavano e per le sue antiche crudeltà, e perchè la Russia di lui si serviva contro di loro per impaurirgli? Non

1546 è agevole decider cotesta quistione. Ma certo appena seppero l'avvicinamento di Chik-Alei si prepararono a tradirlo. S' armarono di maglie sotto le vesti, mossergli incontro, e l'accompagnarono onorevolmente sin dentro la città, e allora sorpresero cento Murzai, che seco aveva condotto, e li cacciarono nelle prigioni. Tremila Tartari aveva anche levato dal suo dominio di Kassimof, che furono circondati nella campagna, e barbaramente massacrati.

Ivan avea fatto scortare Chik-Alei da due Voevodi, ma questi non erano provveduti di genti bastanti per

resistere alle forze de' Kazanesi, e ritornarono a render conto al loro padrone delle disgrazie del Kan di Kasimof che avevano lasciato a Kazan piuttosto come prigioniero che come Sovrano. Passò egli sei mesi intieri in continuo pericolo della vita, vilmente occupato nella cura di conservarla, costretto a dissimulare persino le sue paure, e ad accarezzare sudditi che lo rendevano schiavo. Avvezzo da gran tempo alla condiscendenza ed alla umiliazione, studiava ogni maniera per addolcirli. Imbandiva loro conviti, li caricava di regali, e sperava co' suoi benefizii interessati di poter dissipare le giuste loro prevenzioni: ma aveano imparato a conoscere Chik-Alei: scoprivano facilmente i fini di sua condotta, e sapevano che sotto un'affettata benevolenza covava un odio irreconciliabile. Per la qual cosa lungi dal mostrarsi riconoscenti alle sue false finezze, disprezzavano maggiormente la pusillanimità che lo faceva umile dinanzi ad essi. Spesso involavano alla sua tavola vasellami d'oro o d'argento per provocarlo alla collera, e recarlo a far loro qualche oltraggio, onde così trovar un pretesto di soddisfare il loro risentimento, e autorizzare la loro vendetta.

Disperando egli di assoggettarli o almeno di quietarli, non pensò più che a ricuperare la libertà. Colse finalmente l'occasione di una festa solenne per apprestare un lauto banchetto a cui invitò li Principi, i Murzai, e i principali mercanti. Fece anche disporre nella Corte del suo palazzo e sulle piazze diverse tavole ricche di molte vivande per il popolo. Non furono risparmiati i liquori i più spiritosi. I primarii Signori della nazione ritornarono alle loro case ebri dal vino, e le strade vedevansi coperte di

una plebaglia che per lo stravizio era priva di sentimento. Nessuno eravi che custodisse il palazzo, nè le porte della città. Chik-Alei uscì durante la notte accompagnato da pochi Murzai che seco lui erano venuti da Kassimof. Corsero tre giorni prima che li Kazanesi si avvedessero di sua evasione. Batterono sino alla morte un certo Tchura che avealo assistito nella sua fuga, e richiamarono Safa-Guerei.

1547 Il Tsar non altro aspettava che la stagion favorevole per punire i Kazanesi del loro tradimento. Tosto come lo scioglimento delle nevi e de' ghiacci permise di entrare in campagna, mandò egli assaissimi soldati di leggiera armatura con picche, ed alcune compagnie di Streliti a dar il guasto al Regno di Kazan. Questa soldatesca, incaricata piuttosto di esercitar ruberie che di far la guerra, eseguì troppo bene la sua commissione. Le pianure abitate dai Tcheremissi furono coperte di cadaveri di questi infelici: Safa-Guerei medesimo, sorpreso alla caccia, fu vicino a perdere la libertà: tremila uomini che accompagnavanlo furono tagliati a pezzi: le sue tende, le sue provvigioni, la sua cassa caddero in poter de' Russi, ed egli potè a stento ricovrarsi nella città seguito da dieci uomini solamente.

Tosto comanda una leva di ventimila uomini per iscacciare il nemico fuori del Regno. I Russi informati di questo disegno, si tengono ne' luoghi coperti. I Kazanesi indarno si affaticano per tre giorni a rintracciarli. Finalmente abbattuti dal caldo, spossati dalla fatica, abbandonano i lor cavalli ne' pascoli, si lasciano cader l'armi di mano, e dannosi tranquillamente in preda del sonno. A questo punto gli attendevano i Russi, ch' escono dai loro agguati,

mettono orrende strida; si gettano impetuosamente sui Tartari, e ne uccidono diciassettemila sul campo, e fanno duemila prigionieri. Il resto si disperse nelle foreste.

I Kazanesi vendicarono il sangue col sangue, e le rapine colle fiamme e colla desolazione. In questo stato erano le cose allà morte di Safa-Guerei che perì per una caduta. Lasciò egli la reggenza a Sumbek, la più giovane e la più amata delle sue mogli, sino alla maggiorità del figlio che avevagli partorito, e ch'era ancora nel suo primo anno. Questo giovine Principe nominavasi Utemich-Guerei. 1550

Pensò il Tsar di poter agevolmente sottomettere un Impero governato da una donna a nome di un fanciullo, e stabilì di comandar in persona la sua armata, persuaso che condurrebbela alla vittoria. L'esito non corrispose alle sue speranze. Rigidissimo era l'inverno, e da copiosa neve era coperta la terra; l'armata andò scemando sensibilmente consumata dal freddo e dalla fatica. Tuttavia sembrava ancora formidabile quando comparve dinanzi a Kazan. Pel corso di tre interi mesi si rinnovò ogni giorno l'assalto, e fu sempre respinto: non si cessava di batter le mura con grossi cannoni, inutili per l'enormità appunto della loro grossezza, che nessuno sapeva maneggiare; essi non produssero alcun effetto. Finalmente sopravvenne lo scioglimento delle nevi, fu impossibile di combattere, e di piantar batterie, e bisognò risolversi di levar l'assedio.

Questa spedizione sì poco brillante non restò per altro del tutto infruttuosa. Il Tsar al suo ritorno vide, cinque leghe lontano da Kazan, all'imboccatura della Sviaga un'erta montagna, che parea for-

tificata dalla natura. Risolse di fabbricarvi una città la quale dominerebbe Kazan, e facile ne renderebbe la conquista.

Ritornato a Mosku, comunicò a Chik-Alei il suo disegno, e a lui ne confidò l'esecuzione. Si dà subito principio al lavoro: gli alberi sono tagliati, digrossati, squadrati, e non altro fa d' uopo, per costruire una città, che connettere questi differenti pezzi preparati gli uni pegli altri, non altrimenti che facciamo degli armadii, che si assettano e si disfanno a nostro talento. Terminati questi lavori, Chik-Alei fece caricar sopra grandissime barche i materiali che dovevan tra breve diventare una cittadella, ed imbarcarsi sul Volga con un' armata capace di proteggere i lavoratori. Col favore di una folta nebbia arriva sino alle falde della montagna senz'esser veduto, la occupa, nè più teme di esservi disturbato. Lavorasi senza intermissione a portare, e connettere i pezzi della città che si sta sbarcando. Fu essa innalzata nello spazio di un mese e si nominò Sviajsk, dal nome della Sviaga che bagna le falde della montagna. Essa era grande. Vi si vedeva una chiesa principale, sei chiese minori, ed un Monastero. Alcuni agiati cittadini di Mosku, de' mercanti, ed altre persone di varie condizioni vi fabbricarono a proprie spese delle case. Tre giorni dopo che fu costruita, i Capi de' Tcheremissi montanari v' andarono a portare i loro tributi, e a riconoscere l' Impero del Tsar. Si fece la numerazione di questi Tcheremissi, e si trovò, dicesi, ch' erano quarantamila uomini capaci di portar l' armi.

Questa città fabbricata così vicino a Kazan, vi sparse la costernazione; ma più ne temettero gli abi-

tanti delle campagne, che andavano in folla a rifugiarsi nella Capitale, e vi portavano il terrore ond'erano essi colpiti. Ma nulla potè far vacillare la costanza della Reggente. Un figlio del Kan di Crimea, Ulu-Kochak, amante di questa Principessa, divideva con essa le cure del governo. Ella fece raddoppiar le fortificazioni, diede suoi ordini per far leva di un'armata, e men consultando la sua possibilità che il suo grand'animo, non disperò di scacciare i Russi da Sviajsk e da tutti i suoi Stati: ma i Kazanesi, che per avventura dipingevansi troppo più grande che in fatto non era la propria debolezza, negarono di obbedire, e la loro viltà li fece arditi contro del Sovrano. Ulu-Kochak venne loro in odio, forse perchè tentò di renderli coraggiosi. Disperando di vincere l'inflessibilità della nazione, e di servire un popolo che s'abbandonava da sè medesimo; non potendo restar più a lungo in Kazan senza esporsi al pericolo di una popolare sollevazione, e di morire vittima di coloro cui venuto era a salvare, egli partì co'suoi Tartari. Ma la sua ritirata non bastò all'odio de'Kazanesi; costoro n'avvisarono Chik-Alei che gli fece tosto inseguire. Furono raggiunti tra il Don e il Volga, e quivi furono uccisi cinquemila uomini, ed egli stesso fu preso col fratello, sua moglie, due figliuoli in tenera età, e trecent'uomini i più cospicui della nazione. Mandati a Mosku, e messi in catene, il Tsar comanda loro di abbracciare il Cristianesimo; e poichè lo ricusano, sono puniti di morte sulla pubblica piazza come rei volgari: la moglie ed i figli del Principe furono battezzati, e messi alla Corte.

Appena Ulu-Kochak era uscito da Kazan, che li

Grandi andarono ad importunare la Principessa coi loro timori, e le consigliarono di far esibire a Chik-Alei di divider con essa il talamo ed il trono. Ella resistette lungamente: ma come lottare con vantaggio contro l'ostinato volere di tutto un popolo? Ella infine mostrò d'aderirvi: le sue offerte furono accettate da Chik-Alei, fu conclusa la pace, e solo aspettavasi il giorno in cui si dovevano unire i destini del vile Chik-Alei e della coraggiosa Sumbek.

Questa Principessa faceva mostra di una gioja che ella era assai lontana dal sentire. Mandò ella a Chik-Alei dei rinfreschi; ma perchè egli non era del tutto senza diffidenza, ricusò di gustarne prima di averne gittato ad un cane che morì subitamente. Dicesi che fra i magnifici regali che fecegli presentare, vi fosse una camicia lavorata di sua mano, e che un reo condannato a morte cui il Principe comandò di vestirne, spirò con ispaventose convulsioni. Le Croniche di Kazan hanno forse trascritta la favola di Medea? Che che ne sia, i Deputati detestarono in nome de' Grandi e del popolo l'attentato di Sumbek, e dichiararono che abbandonavanla alla vendetta del Principe. Fece egli entrare nella città trentamila uomini che investirono il palazzo. La Reggente e suo figlio furono mandati a Mosku. Ignorasi quale sia stata la sorte della madre: ma si sa che dopo la presa di Kazan il giovin Principe fu battezzato sotto il nome di Alessandro.

Dopo aver Chik-Alei fatto levare Sumbek da Kazan, v'entrò egli, e seco condur volle un Voevode russo, ventisettemila de' suoi Tartari e cinquemila Streliti. Questa cautela avrà forse fatto conoscere la sua diffidenza a' nuovi suoi sudditi, e presentire il

peso di quel giogo di cui era per caricarli. Stabilì ad ogni porta della città sentinelle elette dalle sue soldatesche, ordinò che le chiavi della città fossero consegnate in mano del Voevode, mille Streliti durante il giorno custodivano il suo palazzo, e tremila la notte. Nessuno de' Kazanesi era invitato al Consiglio; privati d' ogni onore, trattati dentro le proprie mura come forestieri sospetti ed allontanati da tutti gl' impieghi, li vedevano accordare agli antichi sudditi del Kan. Per ogni menomo sospetto erano condannati a morte sia in pubblico sia in secreto; i satelliti del Principe, al primo suo cenno, mettevano in pezzi chiunque osava resistergli, queglino stessi il cui delitto era il dispiacergli; e sembrava che avesse il feroce Sovrano disegnato di sterminar ad uno ad uno tutti i suoi sudditi.

Una cospirazione fu il frutto di tanti eccessi: venne scoperta, e Chik-Alei non sapeva punto perdonare. Oltre a duemila uomini, convinti o venuti in sospetto di esser complici della congiura, puniti furono di morte, e le loro sostanze confiscate o abbandonate al saccheggio.

Trovavasi allora a Mosku un Principe kazanese, nominato Tchapkun, che da cinque anni era entrato al servizio del Tsar, di cui avea saputo meritarsi la stima. Informato di quanto seguiva nella sua patria, densò che favorevoli fossero le circostanze all' ambizione secreta che divoravalo; e, tanto più sollecito a meritare la benevolenza d'Ivan, quanto che preparavasi di tradirlo, ottenne la permissione di andar a prendere a Kazan i proprii figli e la consorte, ed a raccogliere le sostanze che vi aveva lasciate.

Appena giunto, si mise egli alla testa di una

nuova congiura. La condotta de' congiurati fu scaltra. Conoscendo assai bene l'eccessiva severità del Tsar, ed il suo carattere sospettoso, s'accordarono di accusare Chik-Alei di tradimento verso il Principe. Molti Russi entrarono nella congiura, e si obbligarono a servire di testimonii. Andarono a Sviajsk dai Voevodi, vestirono di circostanze assai verisimili le accuse che formavano contro il Kan, ed aggiunsero, che se quanto deponevano non sembrasse degno di fede, poteva esser confermato dalla testimonianza dello stesso Tchapkun il cui zelo pel servigio del Kan era assai conosciuto.

Chik-Alei non aveva amici nè presso i Russi nè presso i Tartari; i Voevodi che l'odiavano, non ebber mestieri di più ampie informazioni per crederlo colpevole. Scrissero al Tsar, il quale non avea in miglior concetto la sua innocenza, e gli ordinò di comparire subitamente a Moskù col Voevode e con tutta la sua armata.

Al ricevere questo severo comando, il Kan sospettò d'onde partisse il colpo, e forse giunse a scoprire alcune circostanze della congiura. Ma dissimulò i suoi sentimenti, affettò di confidare ai principali della città la prossima sua partenza, finse di pregarli del loro favore, e trattolli per quattro giorni nel proprio palazzo: al quinto, li richiese che accompagnasserlo sino a Sviajsk. Eglino v'acconsentirono, e Tchapkun fu il solo tra i Nobili che restò nella città. Chik-Alei era ancora signore della maggior parte delle truppe. Entrato che fu in Sviajsk, fece chiuderne le porte, ordinò l'arresto di tutti i Kazanesi che in numero di cinquecento l'avevano seguito, ne mandò novanta in ferri a Mosku, spe-

rando farveli servire a sua giustificazione, e fece tagliar al rimanente la testa. Questi furono i crudeli saluti che diede a Kazan ove regnato aveva tre volte, ed ove erasi renduto ogni volta più odioso.

Il Principe Petra-Chusiki, e cinque altri Voevodi dovevano, giusta il comando del Tsar, assumere l'amministrazione di Kazan e condurvi la metà delle truppe. Essi con soverchia lentezza eseguendo gli ordini ricevuti, si contentarono di mandar innanzi di loro tremila uomini colla cassa e colle munizioni, per seguirli il dì appresso col resto delle genti.

Intanto i Kazanesi seppero la sorte de' loro compatriotti: Tchapkun inspirò il suo furore, e il desiderio di vendetta nell' animo di tutti gli abitanti, fece eleggere nuovi comandanti, ristabilì per tutto il buon ordine, e fece abbiurar altamente dal popolo la dominazione del Tsar. In questo punto si videro arrivare li tremila uomini spediti dai Voevodi: erano troppo pochi per non essere ricevuti. Furono aperte loro le porte, vennero accolti con onore, e distribuiti in differenti quartieri; ma quando furono così dispersi, eglino si videro carichi di catene; e le torture, gli aspri supplizii, la morte la più terribile successero alle finte carezze che avevano ricevute.

Il dì appresso uscirono i Voevodi da Sviajsk, e si misero in marcia coll' armata siccome aveano stabilito. Si maravigliarono di non iscorgere nessuno che venisse ad incontrarli. Tuttavia s' avanzarono. Giunti che furono alle porte di Kazan, le trovarono serrate, e videro sopra i bastioni raccolto tutto il popolo, che vomitava contro di loro ingiurie atrocissime, delle quali Chik-Alei avcali fatti troppo degni.

Stettero quattr' ore sotto le mura a ricevere questi oltraggi: finalmente riconobbero essere loro impossibile di dare l'assalto alla città, e dovettero tornarsi addietro. Temevano di dover esser severamente puniti dal Tsar: ma ebbero la sorte di trovar perdono. Non solo fu dal Principe accettata la giustificazione di Chik-Alei; ma fu anche ricompensata magnificamente la sua fedeltà, e rimandato egli a Kassimof con ordine di star pronto ad un'altra spedizione contro Kazan.

Se, come vien creduto, Tchapkun avea sperato di poter giugnere colle sue arti alla dignità di Kan, le sue speranze andarono a voto; poichè non sì tosto Chik-Alei fu deposto dal trono, i Kazanesi mandarono ad offerirlo al figlio di Kazim-Sultan, Sovrano d'Astrakan. Questo giovine Principe nominavasi Jediguer; e seco condusse diecimila de' suoi Tartari.

1552 Non avea egli a goder lungamente di sua possanza: Ivan preparavasi a distruggerla. Confidò il governo alla Principessa sua sposa, e si mise in campagna il dì 17 di Giugno 1552. Il numero e l'ottimo stato delle sue soldatesche gli promettevano un felice successo. Il Kan di Crimea volle fare una diversione a favore di Jediguer: arrivò anzi insino a Tula: ma udito avendo che i Russi s'avanzavano contro di lui, prese la fuga, fu inseguito, e perdette moltissimi de' suoi nella ritirata. L'armata Russa ripigliò il suo cammino dalla parte di Kazan, penò assaissimo, e giunse fino a mancar di pane; ma giunta a Sviajsk vi trovò tanta abbondanza quanta a quel tempo poteva trovarsi ancora nella Capitale. L'artiglieria fu trasportata pel Volga.

La città di Kazan, fabbricata sopra un monte le cui falde sono bagnate dalla Kazanka, ha d'intorno una vasta pianura ove il Tsar pose il campo del suo esercito. Il Kan stava rinchiuso nella città con trentamila uomini di scelte truppe. I Russi bersagliati dal fuoco dei baluardi durante il tempo in cui facevano il loro approccio, furono anche battuti da' Tcheremissi che sbucarono improvvisamente dal folto di una foresta. Tuttavia pervennero a formare le loro trincee.

Jediguer avea avuto l' avvertenza di appiattare in un bosco la metà de' suoi Tartari ed i Nogesi venuti a soccorrerlo. Egli era convenuto con essi di spiegar uno stendardo sopra la più alta torre della città, quando vorrebbe far delle sortite, e loro aveva ordinato di sbucar allora impetuosamente dagli agguati, e di batter alle spalle i Russi, mentr' egli attaccarebbegli di fronte. L'ordine fu eseguito interamente: i Russi atterriti da questo doppio attacco, si lasciarono cacciar fuori dalle proprie trincee, ed abbandonarono l' artiglieria. Ella era perduta, e la campagna era mancata, se stati non fossero sostenuti a tempo dai Nobili del Principato di Murom, celebri per gran coraggio. Rispinti e disfatti anch' essi i Kazanesi, si ricovrarono nella città dopo la perdita di molti de' suoi, un gran numero de' quali restò soffocato alle porte ove si premevano per entrar tutti in una volta. Questa rotta non impedì punto agli assediati di far costantemente ogni giorno, per tre intere settimane, delle sortite che incomodavano li Russi, e loro costavano assai persone. Ma migliori disposizioni impaurirono i nemici, e ritennero li Nogesi nel bosco che lor serviva di ritiro.

Gli assedianti non avevano più tanto da soffrire dalla parte de' nemici: ma si trovarono esposti ad altri mali. Que' viveri che in tanta copia avevano avuto, e che avean senza dubbio dissipati con poca cautela, mancarono quasi del tutto, ed eglino renduti omai deboli dalle fatiche ebbero a lottar contro la carestia. Parean destinati a perir di fame sotto gli occhi de' lor nemici, quando varii Corpi di persone sparsesi nel paese, si caricarono di bottino, e portarono seco tanta quantità di bestiame, che un bue veniva nel campo venduto per pochi danari.

Il Tsar incoraggiava le sue truppe ch'avea egli stesso esercitate: affrontava i perigli con esse, e, ciò che più reca maraviglia in persone nate per comandare, non fuggiva punto le fatiche. Sovente girava attorno della città, esaminando gli effetti dell'artiglieria, e delle macchine, dirigendo i lavori, e considerando i progressi de' terrapieni che faceva innalzare per giugnere all'altezza delle mura. Sopra una torre più alta de' baluardi, fec' egli piantare dieci grossi cannoni che fulminavano del continuo la città, mentre che gli Streliti, dall'alto pure di questa torre, miravano coi lor moschetti contro gli abitanti che non erano sicuri nè nelle strade, nè nelle proprie case.

Ivan avea condotto seco un medico ch'era insieme ingegnere: ordinogli di cavare una mina sotto le mura. Nello stesso tempo restò intercetta l'acqua alla città, e gli assedianti trasportarono ne' canali venti gran barili di polvere. Le mine furono terminate li 2 d'ottobre, ed un assalto generale fu intimato di darsi all'istante in cui fossero scoppiate. Si fece custodire accuratamente tutte le strade per cui gli assediati potean ricevere soccorsi. Le truppe s'avvi-

cinarono lentamente alle mura, e le circondarono a suon di trombe e di tamburi, e cogli stendardi spiegati. I Tartari dal canto loro si apparecchiarono alla difesa.

Terminati erano tutti i preparativi de' Russi, e già erasi fissato il giorno per la ruina di Kazan. Era questo una Domenica, ed il Tsar stava ad udire la Messa. Quando lesse il Diacono l'Evangelio, e pervenne a quel passo « non vi sarà che un ovile ed un pastore »; parole che senza dubbio erano state stabilite per segnale ai minatori che doveano metter fuoco alle polveri, si sentì una parte delle mura saltar in aria con fracasso terribile; fremette l'aria lungamente, e tremò la terra, scossa dalla violenza dell'esplosione. Gli assediati contuttociò non s'abbandonarono; difendevano la breccia, difendevano i rottami delle loro mura; da lontano slanciavano delle frecce, e facevano un continuo fuoco di moschetteria e d'artiglieria; davvicino scagliavano su'lor nemici liquori bollenti, sassi e travi enormi. D'ambe le parti s'impiegava per distruggersi, l'armi e l'industria degli antichi e de'moderni. Gli assedianti precipitavansi sulla breccia, arrampicavansi sulle mura slanciavansi dentro per le cannoniere delle torri. Si battevano in tutte le strade e nelle case. Per tutto cercavano i Russi di aprirsi un passaggio, per tutto i Tartari loro resistevano; le piazze erano sparse di cadaveri; la strage stendevasi dal lato della città per cui era entrato il nemico sino alle opposte porte, ed indi nella campagna sino ad una foresta ove li vinti cercavano in folla un asilo. Ma soprattutto presso il palazzo dei Kani giacevano ammonticchiati i cadaveri. I vincitori, simili a quegli animali voraci

che, satollatisi di sangue, ne divengono ancora più avidi, cercavano per ogni dove con sollecitudine novelle vittime al loro furore.

Il principe Kurbskoi, che a questo assedio trovavasi, e che in esso segnalossi, riferisce che gli assediati, perduta ogni speranza, e costretti d'abbandonare quanto avevano a discrezione del vincitore, lasciarono nel palazzo le mogli loro ed i figliuoli, in numero di circa diecimila, vestiti co' più ricchi loro abiti. I Russi vi penetrano, coperti di sangue, di sudore e di polvere, con viso ed occhi minacciosi, e col braccio alzato per nuove stragi; nè s'avveggono che queste deboli ed innocenti vittime sono intenerite, e sanno rispettargli. Cercavano essi indarno Jediguer; lo trovarono in fine in un quartiere rimoto della città, attorniato da un drappello di sudditi fedeli che non avean voluto abbandonarlo. Stavano per ucciderlo senza conoscerlo: una voce fa udire il nome di lui, ed ei riceve le catene. Principe certamente più rispettabile nella sua disgrazia, che il vile Chik-Alei che avea seguìto il Tsar in quest' assedio; il quale nato Tartaro, s'armò contro de' Tartari; e in mezzo ai loro cadaveri fu il primo a rallegrarsene col loro vincitore. Lo aveva egli assistito più co'suoi consigli che colla mano; giacchè dicesi ch'era vile, e n'è prova la sua bassezza.

La ruina dell' Impero tartaro a Kazan liberò la Russia da un nemico sempre formidabile, e finì di abbassare la potenza de' Grandi coll' accrescere quella del Tsar. Perciò il dì appresso alla sua vittoria disse ai Signori che gli facevano corona » Dio m'ha finalmente renduto forte contro di voi. »

I più saggi tra' suoi Cortigiani consigliavanlo di

passare l' inverno a Kazan per sottomettere li Tartari, e i popoli idolatri delle vicine contrade: ma egli impaziente di ritornare a Mosku e d' abbracciare la sua sposa che aveagli testè partorito un figliuolo, non s' arrese al loro consiglio. Ebbe poi a conoscerne la saviezza quando l' anno susseguente, parecchi Tartari stati dipendenti da Kazan, ricusarono di pagar il tributo, ed uccisero que' che venivano per raccoglierlo; quando alquanti Capi, fatta leva de' popoli dispersi, sbucarono dal fondo delle foreste, e non contenti di devastare i contorni di Kazan portarono la desolazione e la morte sino in vicinanza di Nijni-Novgorod e di Murom, e vinsero sovente le truppe Russe mandate per ridurgli al dovere. Soltykof, Generale celebre allora per abilità e coraggio, perdette contro di essi una battaglia e la libertà, e fu trucidato a tradimento dopo due anni di cruda schiavitù. Sei anni solamente dopo la presa di Kazan, Ivan Cheremetef, alla testa di trentamila uomini, li sconfisse, li disperse, li atterrò interamente, e sparse lo spavento sin presso i Bachkiri.

Lo sventurato Jediguer ricevette il Battesimo che seguì l' eccidio di sua fortuna. Il timore per avventura della morte ond' era minacciato contribuì alla sua conversione. Mutò egli il suo nome di Maometto in quello di Semen o Simeone. Divenuto l' amico del suo vincitore, ottenne tutti gli onori convenevoli alla dignità ch' aveva perduto.

Risuonò subito la novella della presa di Kazan sino presso i Tartari d' Astrakan, e ricolmolli di terrore. Il Kan Abdul, che allor vi regnava, disperando di sottrarsi alla possanza d' Ivan, presentò egli stesso il proprio collo al giogo, sperando che in pre-

mio della sua sommessione, verrebbegli imposto più leggiero. Egli non s' ingannò. I suoi ambasciadori furono accolti favorevolmente, e il Tsar fecegli promettere la sua amicizia.

Questo nuovo alleato della Russia sopravvisse pochissimo tempo. Ebbe egli per successore Emurguei, 1553 che fece pregare il Tsar di ammetterlo tra i Principi tartari che stavano al suo servigio ed al suo soldo. Il Tsar che non avea punto obbliate le frequenti perfidie dei Kani di Kazan, fece partire suoi Deputati per Astrakan incaricati di spiare le veraci disposizioni di Emurguei, e di ricevere i suoi giuramenti.

Si ebbe tosto a conoscere quanto stata era fondata la diffidenza del Tsar: i suoi ambasciadori, lungi dall'esser trattati con quel rispetto che avean diritto d' aspettare, furono svaligiati da Emurguei, Principe che insultava il diritto delle genti, calpestava con audacia ancor più enorme quelli della umanità, e gemer faceva i proprii sudditi sotto una gravissima tirannia. I Nogesi anch' essi lagnavansi delle sue ingiustizie non meno che delle sue vessazioni: e siccome s' erano già dedicati all' Imperio del Tsar, offerirongli tutte le loro forze contro del tiranno.

1554 Ivan sensibile per avventura alle preghiere de' Nogesi, era d' altronde troppo fiero e troppo possente per dissimulare l' affronto fatto a' suoi ambasciadori. Fece imbarcare sul Volga un' armata di trentamila uomini, provveduta di grossa artiglieria. Pochissime persone si trovavano in Astrakan; gli abitanti erano dispersi nell' Isole e nelle campagne. All' avvicinarsi de' Russi pochi Tartari rimasti nella città, fuggirono

precipitosamente; furono inseguiti, nè s'ebbe altro a fare, che a scannarli come timide pecore; si andò innanzi verso il campo di Emurguei senza provar resistenza maggiore. Questo Principe ebbe la sorte di fuggire in Siberia. Laonde i Russi senza sparger goccia del proprio sangue entrarono in Astrakan, fecervi prestar giuramento da que' Tartari cui aveasi risparmiata la vita, e si lasciò loro per governargli a nome del Tsar, un Principe di lor nazione, nominato Derbich-Alei. Per assicurarsi vieppiù di loro fedeltà, restarono nella città due Voevodi, alcuni figli Boiardi, de' Streliti e de' Kosacchi. I Murzai che avean costume di errar nelle campagne, furono obbligati di portarsi alla Corte e di andare a servire in Astrakan, ove la loro condotta v'era sempre spiata.

Scorgesi apertamente dai vantaggi luminosi d'Ivan, la trista condotta de' Tartari, i quali per avventura se agito avessero di concerto e in un medesimo tempo, sia negli attacchi, sia nelle difese, stancata avrebbero la sua pazienza, e rotti i suoi sforzi. Egli non potev' abbattere la dominazione di Kazan, se prima ella stessa non fosse stata scossa dalle lunghe dissensioni intestine, da una infelice minorità, dalle vendette atroci di Chik-Alei. Quanto deboli adunque non sarebbero stati i suoi progressi, se quando egli attaccava questa Potenza, avessegli essa resistito colla forza di tutti i suoi membri ben uniti fra di loro, e nel tempo stesso fosse egli stato investito dai Nogesi, dai Tartari di Astrakan e da quelli della Crimea? Non è egli ragionevole il pensare che in vece di riportar facili vittorie, non avrebbe potuto nemmen resistere a tante forze, e che i Tartari in-

formati della lor potenza, che assai poco conoscevano, avrebbero un'altra fiata messo la Russia sotto il giogo? Ma eglino agirono solo separamente, e con debolezza.

Il Kan di Crimea, che avea lasciato tranquillamente distruggere dai Russi il dominio di Kazàn e quello d'Astrakan, ebbe l'imprudenza di venirgli ad attaccare, dopo ch'eransi renduti formidabili colle vittorie, e quando la fama delle loro imprese doveva far tremare i suoi sudditi. Entrò egli nella Russia alla testa di sessantamila combattenti; o più veramente strascinavasi dietro una moltitudine prevenuta; tremante, e persuasissima che veniva condotta al suo sterminio. Così i Tartari furono vinti dal terrore prima d'esserlo dal nemico, e preser la fuga prima di averlo veduto. Abbandonarono il loro bagaglio, e sempre incalzati alle spalle, furono raggiunti ed obbligati a ricevere la battaglia. La necessità tornò in essi quel coraggio di cui i terrori dell'immaginazione aveanli privi. La mischia durò due interi giorni, la perdita fu ragguardevole d'ambe le parti, ma i Russi rimasero vittoriosi.

1555

Con pari imprudenza il ristauratore della Svezia, il celebre Gustavo-Vasa, ruppe nel 1556 la pace da lui stesso giurata, nel 1537, col Tsar per settant'anni, e che ratificata aveva nel 1554. Al momento ch'ei scelse per ricominciare le ostilità, sarebbesi detto ch'egli avea solo voluto concedere al nemico il tempo per respirare dopo i travagli a cui questo doveva la propria gloria e grandezza. Egli fece attaccare Orechek. Ma gli Svezzesi dopo aver indarno tenuto per venti giorni investita questa città, levarono l'assedio al comparire dei Russi. Perdettero

uno de' loro vascelli montato da centocinquanta uomini, e munito di quattro cannoni. I Russi s'avanzano verso la Finlandia. Prima di entrarvi, il Principe Paletskoi, Namestnik di Novgorod, che comandavagli, scrisse al Re di Svezia, che se questo Monarca vuol fare ammenda de' suoi torti, o evitarne la pena, dee venire in persona sulla frontiera a dar in mano del Generale del Tsar coloro che hanno consigliata la guerra, affinchè ricevano il castigo dovuto alla loro perfidia, e dal loro esempio vengano intimoriti coloro che in avvenire s'attentassero di infranger la pace; che a questi patti sarebbe messo in oblio il passato; ma che se il Re ricusa una sì giusta soddisfazione, si andrà ad esigerla in seno dei suoi Stati. Paletskoi non s'aspettava certamente di ricevere risposta veruna: tuttavia aspettò qualche tempo; e poich'essa punto non veniva, spinse le sue genti nella Finlandia. Non trovò nessuno ostacolo alle sua marcia sino a Vyburg, e devastò a suo talento le campagne. Ma infine si presentò un'armata Svezzese; si venne a battaglia, e la vittoria fu completa dalla parte de' Russi. Fecero sì gran numero di prigionieri, contadini, soldati, donne, fanciulli, che li vendevano per pochissimi danari. Osservasi essere state vendute alquanto più care le giovani donne che i maschi. Siccome le donne schiave sono men capaci degli uomini a tollerar le fatiche, non altro può esservi che la speranza de' piaceri ch'esse possono procurare, che facciale mettere a più alto prezzo. Laonde i Russi di que' giorni non erano di costumi così austeri; e s'eran privi del commercio delle donne, che gli sposi e i padri tenevano severamente rinchiuse, gustavano i piaceri d'amore colle lor giovani schiave.

1556

Gustavo avea impresa questa guerra per istigazione de' Livoniesi, che promesso avevangli soccorsi sufficienti. Abbandonato da coloro che l' aveano precipitato in quest' imbarazzo, e ch' erano pur troppo occupati nell' intestine loro discordie, domandò egli la pace, e fu conclusa per quarant' anni. L' uso di allora non permetteva punto a' Ministri della Svezia di venire a negoziare a Mosku; ma erano obbligati di trattare co' Namestniki di Novgorod.

1557

Appena erasi il Tsar avveduto della guerra testè terminata; ma non era perciò meno irritato contro coloro ch' aveanla suscitata, e mostravasi tanto più acceso di vendetta, quanto che questa vendetta dovea tornargli vantaggiosa. Imperciocchè le persone di Stato non si abbandonano mai alle loro passioni, se non le scorgono d' accordo coi loro interessi.

Certo è che un tempo i Russi aveano per lo meno la maggior parte della Tchuda, che formò dopo la Livonia e l' Estonia: vedemmo di sopra che Derpt, o Dorpat, venne fondata nell' undecimo secolo, sotto il nome di Jerief, da Jury o Giorgio Jaroslaf. Pretendevasi eziandio che i Cavalieri Porta-spade, divenuti Sovrani di questa contrada, si fossero renduti tributarii della Russia. I Livoniesi affermavano di non trovare ne' loro registri prova nessuna di questa umiliazione. Potrebbe esser per altro che stati fossero a qualche tributo sottomessi dopo le sconfitte, e se ne fossero sottratti quando la sorte dell' armi era loro stata favorevole, o quando i Russi, umiliati da altri nemici, si trovarono troppo deboli per ingerir ad essi paura. Può dirsi perciò che il diritto del Tsar era almeno litigioso. Ciò nonostante mandò egli a chiedere al Gran Mastro Guglielmo Furstenberg cinquanta an-

nate già scadute, e che pretendeva a sè stesso dovute. Furstenberg nulla pagò, e ciò appunto bramava Ivan per prender l'armi. L'occasione era tanto più favorevole, quanto che i Livoniesi erano spossati dalla guerra che s'avevano fatta il Gran-Mastro ed il Vescovo cattolico di Riga, i quali non aveano punto omesso di far entrar alcune Potenze straniere nelle loro querele.

Il Tsar fece entrare nella Livonia tutte le forze di Novgorod e di Pleskof, il fior delle truppe del Principato di Murom, un gran numero di Tartari condotti dai Principi di lor nazione e dai Kosacchi del Don. Apre egli stesso la campagna, e pel corso di un mese si fa compagno nelle fatiche de' suoi guerrieri. I Russi misero a sacco e disertarono i distretti di Dorpat e di Riga. Dappertutto vincitori, od anzi dappertutto furibondi, sanguinarii, atroci, non rispasmiando nè sesso nè età, trascorsero oltre a quaranta miglia d'Alemagna, e poichè sfoggiavasi in Livonia un lusso per que' tempi notabile, riportarono spoglie assai ricche; e i prigionieri furono venduti ai Tartari.

Questi splendidi vantaggi parcano dover esser seguìti da una pace non lontana. Già aveano i Livoniesi ottenuto per sei mesi una sospensione d'armi; la pace si trattava ed era vicina a concludersi, quando un accidente non preveduto riaccese la guerra con più furore.

Narva apparteneva ai Cavalieri: Ivan-Gorod, che apparteneva al Tsar, e che dal padre di lui era stata fondata, non erane separata che dalla Narová. Il venerdì della settimana santa, i Russi d'Ivan-Gorod, incominciarono, giusta la loro religione, un

digiuno assoluto, che terminar doveva al dì di Pasqua. I Livonicsi aveano da alquanti anni abbracciato la riforma di Lutero; credevano di attestare ancor più sensibilmente il loro zelo per la nuova dottrina, impiegando in istravizzi quel tempo che alla macerazione veniva consacrato dal rimanente de' Cristiani. Laonde i Luterani di Narva s'immersero nell' ubbriachezza, e l' eccesso de' liquori spiritosi svegliò nelle lor anime certi sentimenti d' odio mal contenuti dalla tregua. Salirono costoro su i baloardi, e di là scoprendo distintamente i Russi che trovavausi sulla piazza e nelle strade d' Ivan-Gorod, appuntarono contro di loro il cannone, e non cessarono per tre giorni di travagliarli. Il Tsar aveva ai suoi sudditi ordinato di non commettere veruna ostilità; era egli temuto ed obbedito; i Russi d' Ivan-Gorod non osarono, senza nuovi ordini del Sovrano, difendersi contro gli Alemanni, e ricevevano la morte senza permettersi alcuna vendetta.

Finalmente giunsero dalla Corte rinforzi ed ordine di tirare sopra Narva. Appena trovavansi fra gli abitanti di questa città alcuni vecchi che rammentar potessero di aver veduto la guerra nella loro prima giovinezza. Questi imprudenti che non avean avuto timore d'insultare i Russi, tremarono quando li videro difendersi: le prime palle de' nemici tolgono loro ogni coraggio, ed essi domandano una tregua d' un mese. Il Tsar ebbe l'imprudenza di loro accordarla; ed essi ne profittarono per procacciarsi de' soccorsi. Per altro non ne ricevettero punto: quattromila uomini che a loro giungevano da Revèl furono disfatti. Il rinovellamento della guerra sembrava inevitabile; ma non era per anco spirata la

tregua, allorchè prese il fuoco ad una casa di un tedesco fabbricatore di Birra. L'incendiò si dilatò sino nella bassa città, e gli abitanti dovettero rifugiarsi nell' alta. Il popolo d' Ivan-Gorod non potè scorgere questo disastro de' nemici, senza abbandonarsi alla brama di profittarne. Altri s' impadroniscono di tutte le barche, altri si fanno delle zattere di tutte le tavole, e quei che altro non trovavano staccano le porte delle proprie case, e se ne valgono per passare la riviera. Le truppe arrossiscono di mostrar meno ardore, e violenza che il popolaccio; e pentite per non averne dato l' esempio, esse s' affrettano almeno di seguitarlo. I Voevodi vogliono ritenerle, nè sono obbediti, e si veggono costretti di seguitar quelli cui più non possono comandare. Tutta la bassa città di Narva, abbandonata da' suoi abitanti, è occupata dai Russi. I Livoniesi escono dalla città alta per combatterli e rispingerli; ma veggono drizzati contro di loro que' cannoni medesimi che la difesa formavano delle proprie lor mura, ed hanno il dolore di aver provvedute l' armi al nemico. I Strelìti vengono a terminare la loro disfatta, e la cittadella è costretta a capitolare. Fu accordata alle soldatesche la permissione di uscire dalla piazza, e agli abitanti quella di restar nella loro patria. Furono anche renduti i prigionieri fatti nella città dopo averne condotti via duecentotrenta cannoni. In tal modo la conquista or fatta dai Russi, accrebbe loro i mezzi per intraprenderne dell' altre.

Furono esse molte e rapide. Dorpat, malgrado delle sue fortificazioni, malgrado delle numerose milizie nazionali e forestiere che coraggiosamente la difesero, ritornò sotto il dominio della Russia. Gli abi-

tanti sarebbersi per avventura meglio difesi, se certe dispute di Religione non li avessero divisi in due fazioni. Il Vescovo, che godeva dei diritti della sovranità, si arrese ai Generali d' Ivan, che fecelo venire a Mosku, lo accolse cortesemente, e compensollo della perdita or ora da lui fatta, concedendogli sua vita durante una città con tutte le sue dipendenze. I Russi impadronironsi in un sol anno di più di trenta Piazze forti, e tornarono nella lor patria al principio del verno.

Nel medesimo tempo il Gran Mastro implorava la mediazione del Re di Danimarca per ottenere la pace. Questo Principe mandò anche un'ambasciata al Tsar, ma Furstenberg non era di buona fede. Aveano appena i Russi abbandonato la Livonia, ch' ei raccolse tutte le sue forze, e drizzò i suoi primi impeti contro Dorpat. Ne fece l' assedio, e giurò di non partirne che dopo essersene impadronito. I Russi che la difendevano fecero contro di lui una vigorosa sortita, e sforzaronlo a infrangere il suo giuramento. Lo inseguirono ancora assai da lontano, e gli fecero molto male. Ciò non ostante entrò egli nel territorio di Pleskof, e prese una piccola città Russa. Era questa difesa da trecento uomini cui fece gittare in prigione, ove feceli quasi tutti morire insieme col loro Comandante. Così questo eterodosso sembrava voler gareggiare di ferocia col Tsar ancor egli Principe crudele e sanguinario

Il Kan di Crimea pensava di aver trovata un'occasione tanto più favorevole per fare un' incursione nella Russia, quanto che credeva Ivan occupato in Livonia con tutte le sue forze nell'assedio di Riga. Giunto sulle sue frontiere, intese da alcuni pesca-

tori da lui fatti prigionieri trovarsi il Tsar a Mosku, e tutta la sua armata essere rientrata in Russia dopo aver fatto molte e splendide conquiste. A questa nuova la fiducia del Kan cangiossi in paura: ripigliò il cammino alla volta dell' Orda, ma il rigor dell'inverno gli rapì moltissimi soldati, e le sue perdite furono poi accresciute dalle armi de' Russi che poterono raggiungerlo.

1559 Tuttavia il Tsar aveva mandato i suoi migliori Generali per far fronte a questa invasione, e non potè far entrare in Livonia al principio della campagna fuorchè alcuni Capi senza esperienza, che si lasciarono battere dai nemici assai per numero inferiori. Il Principe Kurbskoi, spedito subito con cinquemila uomini, cominciò a rimettere in miglior condizione le cose, e fu vittorioso in sette od otto battaglie, le quali benchè non di gran conto, pure contribuirono a mantener il credito della nazione. Poco dopo giunsero gli altri Generali con sessantamila uomini, metà cavalleria, e metà Streliti, non comprese alcune bande notabili di Kosacchi, che portarono seco cento pezzi di cannone. Tutte queste forze riunironsi contro la città di Felling, ove Furstenberg s' era ritirato dopo aver abbandonata la dignità di Gran Mastro. Aspettavano i Russi di provare la più gagliarda resistenza, nè la grandezza dei preparativi assicuravali punto di un prospero successo. Ma appena le mura e qualche altro edifizio cominciarono ad esser danneggiati dall' artiglieria, che videro con lieta sorpresa i Livoniesi chiedere di capitolare. La guarnigione ebbe la permissione di uscire senz' armi dalla città, e gli abitanti furono mantenuti in possesso di ciò che avevano. Il Gran

Mastro Furstenberg, fatto prigioniere e mandato a Mosku, ricevette dal Tsar una città per suo mantenimento.

Quando i Russi furono entrati in Felling, quando ebbero considerata la forza delle sue triplici muraglie, la profondità delle sue fosse, la copiosa sua artiglieria che la difendeva, le munizioni da guerra e da bocca ond' era abbondantemente provveduta, si maravigliarono al vedersene padroni. I difensori di essa avevano mancato o di coraggio o di fedeltà.

Gottardo Ketler sembrò che non fosse ad altro oggetto rivestito della dignità di Gran Mastro colla dimissione dell' infelice Furstenberg, che per vedere disciogliersi nelle sue mani la debole possanza che gli era confidata. Indarno, per sostenersi, cercò appoggi stranieri: indarno implorò ed ottenne soccorsi dal Re di Polonia. Le genti che questo Monarca passar fece in Livonia non ebbero alcun vantaggio contro i Russi, o piuttosto trascurarono esse persino d'incontrarli o di aspettarli. Finalmente, più felici o men timide sotto la condotta del Principe Radzvil, vinsero una battaglia, e dopo un sanguinoso assalto, s' impadronirono di Pleskof, città del dominio di Novgorod. Ma questi vantaggi non rendevano punto men disperati gli affari del Gran Mastro. Sentì egli con ispavento la sua debolezza, quando vide il Tsar medesimo entrare in campagna: e, troppo incapace di difendere il suo Stato, non pensò ad altro che a metterne le redini in mani più potenti. Diede la Livonia a Sigismondo Augusto, rinunciò generalmente a tutti i suoi diritti, e a quelli del suo Ordine, e riserbossi soltanto, a titolo di feudo dipendente dalla Polonia, le provincie di Curlandia,

1560

1561

1562

e di Semigala, di cui fu egli il primo Duca. Ma non potè al tempo stesso cedere Revel, ch'erasi già data con tutta l'Estonia sotto la protezione della Svezia. Il Vescovo di Arensburg, nell'isola d'Esel, avea parimenti venduto la sua debole sovranità a Federico II Re di Danimarca, che diedelo in appannaggio a Magno suo fratello, Duca di Olstein.

Il Tsar, signore della maggior parte della Livonia, e a cui i suoi primi vantaggi facevano sperare di possederla tutta intera, non potrà vedere tranquillamente il Re di Polonia acquistare un titolo sopra di questa ricca contrada.

In tal guisa Sigismondo col succedere ne' diritti del Gran Mastro divenne insieme nimico ad Ivan. Alcuni aggiungono che avesse anche oltraggiato il Tsar gravemente. Aveagli questo Principe chiesto in isposa Catterina sua figliuola: ma non avendo voluto accordare le condizioni che Sigismondo imponevagli, ne ricevette invece della Principessa una cavalla superbamente bardata; e questo intempestivo presente veniva accompagnato da una lettera oltraggiosa. È mai credibile che la Corte di Polonia fosse allora capace di tanto? Comunque sia, Ivan segnò la pace con Enrico Re di Svezia per attaccare più vigorosamente Sigismondo, e permettere agli Svezzesi di esercitare il geloso lor odio contro della Polonia.

I Russi entrarono in Lituania, e dopo aver prese molte Piazze forti, incominciarono l'assedio di Polotsk, città che nell'undecimo secolo Vladimiro il Grande aveva unita alla Russia. Il Tsar trovavasi in persona alla testa delle sue genti: erano esse in grandissimo numero, e Sigismondo non opposegli che alcune bande le quali cagionar bensì poterongli qual- 1563

che disturbo, ma non arrestare i suoi progressi. La città fu presa d'assalto; e il comandante colla moglie sua, il Vescovo, gli ufficiali, ed i primarii borghesi furono fatti prigionieri e condotti a Mosku. I vincitori si caricarono di ricco bottino; felici se non avessero bruttata la loro vittoria colle loro crudeltà, trucidando i Monaci e i Giudei che trovavansi in questa città! Crediam pure, per onore del Principe e della nazione, ciò ch'è detto da uno Storico russo, che tali assassinii furono commessi dai Tartari, senza saputa d'Ivan. Sarà ciò un delitto di meno ad isfregiare la memoria del Tsar. Il rito latino fu abolito a Polotsk.

1564 La campagna seguente non fu pe' Russi del pari 1565 costantemente felice. Una delle loro armate fu battuta; un'altra dovè fare una vergognosa ritirata, senza aver osato di nulla intraprendere. I Russi gelosi rigettarono questa umiliazione su i comandanti stranieri, cui vedevano con dispetto venir ad essi preferiti a godere dei favori del Sovrano. Il Tsar conosceva assai bene ciò che mancava ancora alla sua nazione; invitava da ogni parte di Europa degli uomini capaci d'istruire i suoi sudditi, d'ingentilirli, di formarli all'arte della guerra, e di condurli alle battaglie. I Boiardi, incapaci di riconoscere la superiorità di questi stranieri, non sentivano che quella bassa gelosia ch'è il vizio della mediocrità. Per vendicarsi, tramarono alcune ribellioni; ma furono scoperte le loro trame e severamente punite. Coloro che sottrarsi poterono alla pena ch'avevano meritata, o che facea loro temere lo spirito sospettoso d'Ivan, cercarono una ritirata in Polonia, e presero l'armi contro la loro patria.

L'eccessiva severità del Tsar per alcun tempo assopita, s'era già risvegliata da parecchi anni: queste trame e queste diserzioni la destarono ancor d'avvantaggio. I suoi trasporti erano stati altre fiate temperati dall' ascendente che prender seppe sopra di lui la prima sua sposa, e del quale era debitrice alla sua dolcezza. Ma egli avevala perduta, e le sue passioni contrarie si esaltarono con maggior forza dopo la morte di questa Principessa. Armato dapprima dalla giustizia, lo fu poco dopo dall'interesse. Sovente sembrò non per altro punire i Grandi ed i suoi proprii parenti da lui destinati al sacrifizio, che per la loro possanza o per le loro ricchezze. Il suo furore lungamente esercitato contro di essi, e non ancora soddisfatto, non isdegnò di abbassarsi sino contro uomini oscuri, che non poterono trovar un asilo nemmeno nella loro mediocrità.

Aveva egli rassicurati per qualche tempo i suoi popoli atterriti, quando nel 1563 avea dichiarato in una numerosa adunanza, ch' egli infastidito degli uomini, delle grandezze e degli affari, voleva deporre il grado supremo, e non in altro occuparsi nel silenzio fuorchè nel sommo affare della sua salvezza. Come che giovinetti ancor di troppo erano i suoi figli, parve affidare le cure del Governo all' ultimo Kan di Kazan, a quell' Jediguer, che, battezzato sotto il nome di Semen, era divenuto suo amico. A lui lasciò il titolo di Tsar, per sè quello riserbando di Gran Principe. Promise di assisterlo co' suoi consigli negli affari importanti e difficili: ma Semen ed i Membri tutti del Consiglio sapevano troppo bene, che questi consigli erano altrettanti ordini supremi, e che una morte sicura attendeva chiunque esitato avesse di seguirli.

Fece egli costruire per suo ritiro di là da Mosku un' ampia casa, o piuttosto una piccola città fortificata da torri e da un muro di pietre. Questo luogo nominavasi Alexandrova Sloboda. Divenne esso la Capri di questo nuovo Tiberio. Quivi trovavasi in gran copia ogni cosa necessaria alla vita, e tutto ciò che poteva renderla amena. Riserbò per altro a suo mantenimento parecchie città colle loro dipendenze. Queste riserve furono nominate *opritchina* (eccezione), ed Alexandrova n' era il capo luogo. I moltissimi satelliti ond' era circondato in questo ritiro si appellavano *Opritchniki*. Siccome gli uomini di una nascita oscura hanno per ordinario pe' Grandi un odio naturale suscitato dall' invidia, voleva che questi strumenti della sua tirannia fossero tutti d' una origine mediocre, ed era ad essi vietato il far alleanza colle famiglie illustri. Sempre disposti ad eseguire i crudeli ordini di lui, e attenti persino a prevenirli, scorrevano tutte le parti dell' Imperio, e lasciavano per tutto tracce di sangue. La loro presenza era un annuncio di morte. Valenti nell' arte di metter a profitto le debolezze del loro Signore, come che conoscevano il suo carattere sospettoso, studiavano mezzi d' accrescere vieppiù le sue diffidenze, lo intrattenevano del continuo con nuove riferte, gli rendevano sospetti i sudditi i più fedeli, e per prezzo delle odiose lor cure avevano parte alle spoglie delle vittime che gli avevano indicate. In tal modo furono distrutte moltissime illustri famiglie; in tal modo venne quasi annichilata quella del Tsar medesimo. Gli Opritchniki furono lo stipite di una nuova razza di Nobili.

Stanco poco dopo di una vana dissimulazione, che

non traeva in inganno nessuno, ripigliò apertamente le redini dello Stato, che aveva finto di abbandonare, e che in realtà non aveva punto allentate un sol momento. Alexandrova non ne fu punto meno suo ordinario soggiorno, e seguitò ad essere intorniato da'suoi Opritchniki, sempre del pari ardenti a servirlo ed a provocare la sua crudeltà.

Intanto i nemici di fuori sforzavansi di rendergli i mali che faceva egli soffrire alla nazione, o piuttosto di moltiplicare ad essa le miserie, poichè sono sempre i popoli che risentono il male che si vuol far provare a' loro Principi. Molte volte Sigismondo aveva impegnato il Kan di Crimea a fare una diversione in suo favore; ma vedendo ch' ei non riceveva fuorchè alcuni inutili servigi per sè, e funesti a quello che glieli rendeva, volle armare contro la Russia un nemico più potente. Era questi Selim II, Sultano di Costantinopoli. Questo Principe, padrone di Azof aveva un interesse particolare d'impadronirsi d' Astrakan, e di far cavare un canale di comunicazione tra il Don e il Volga per entrare nel mar Caspio, e cader sulla Persia pel nord di questo Regno.

1569 Il Re di Polonia dovette trovar poca difficoltà nel farlo aderire alle sue brame. Selim fece partire per Astrakan tremila Gianizzeri, e ventimila uomini di cavalleria. Spedì al tempo stesso per Azof quindici grosse galere, montate da quindicimila Gianizzeri, e tremila marrajuoli. Esse portavano altresì tutte le munizioni dell' armata, che dopo seguita l'unione coi Nogesi e co' Tartari della Crimea, doveva ascendere a più di quarantamila uomini. La cavalleria dopo aver preso qualche riposo vicino ad Azof s'avvicinò

ad Astrakan. L' iufanteria rimontò il Don sino al luogo in cui questo fiume non è separato dal Volga che da uno spazio di terreno di sette od otto delle nostre leghe. Colà doveva essere cavato un canale abbastanza profondo per ricevere grosse galere. I Gianizzeri s'unirono a lavorare co' marrajuoli. Già l'opra avanzavasi: ma venne interrotta dall' arrivo di quindicimila Russi sotto gli ordini del Principe Serebrianoi. I Gianizzeri e i Marrajuoli sorpresi furono trucidati o dispersi quasi senza resistenza.

La loro disgrazia non era punto conosciuta dall'altra parte della Turca armata, che stava ad assediar Astrakan, ed era vicina ad una sorte del pari funesta. Gli assediati fecero sopra di essa una sortita improvvisa: fu essa sanguinosa, e i Tartari dovettero allontanarsene dopo aver fatta una perdita considerabile. Speravan essi nel loro disastro di dover essere almeno ben soccorsi dal resto del loro esercito; ma sentirono ch'egli più non esisteva. Nello stesso tempo mancarono ad essa le provvigioni. Non pensarono più se non a ritirarsi: ma i Tartari consigliaronli di trincierarsi, e lor promisero di fornirli abbondantemente di viveri.

Questo consiglio è seguito, l'offerta viene accettata. I Tartari partono per adempire le loro promesse: incontrano i Russi, sono attaccati, e periscono quasi tutti. L' armata Turca gli attende otto giorni interi; sente finalmente la loro disfatta; e rimasta senza speranza di alcun soccorso, abbrucia le proprie trinciere. Ella parte, e prende degli altri Tartari per guide: ma invece di condurli fedelmente, gli sviano apposta per timor ch' ella non voglia soggiogarli, e gli intcruano in deserti selvaggi ed im-

praticabili. La fame, la sete, le piogge, i geli, le malattie, effetto dei disagi sofferti, fanno perire ed uomini e cavalli. Dopo un mese di patimenti, i Turchi arrivano in piccolo numero, ed in pessimo stato al porto di Azof; s' imbarcano, e vengono colti da una furiosa burrasca. La maggior parte delle galere periscono con tutti quelli che v' erano sopra, e di un'armata così florida, appena rientrano seimila uomini a Costantinopoli.

In tal maniera pareva che la fortuna d'Ivan sventar facesse tutte l' imprese de' suoi nemici. Ma intanto che la Russia faceva tremare i suoi vicini, ella gemeva ogni dì più, lacerata dalle mani del suo Signore. Sembrava egli inteso solo alla distruzione di Novgorod, culla del suo Impero. Gli Opritchniki furono, dicesi, avvelenati per le loro denunzie, cagion principale della ruina di questa infelice città.

Pare ciò non ostante ch' ella non fosse del tutto innocente. Il suo Arcivescovo, nominato Primen, intratteneva ree corrispondenze con Sigismondo Augusto, Re di Polonia, e questo suddito infedele aveva senza dubbio complici alcuni personaggi dei più illustri della città. Quindi è che gli storici Polacchi attestano avere i Novgorodieni dimostrato la sua inclinazione pel Re di Polonia. Questo Monarca che rintracciava ogni mezzo per nuocere al Tsar, non avrà omesso di servirsi di queste favorevoli disposizioni, e colla sua seduzione avrà cagionato la ruina quasi totale d'una delle città primarie della Russia.

Ma Novgorod, quantunque rinchiudesse nel suo seno alcuni rei, non meritava la sorte a cui da Ivan era destinata. Persuaso che gli abitanti di questa città mantenessero secrete intelligenze colla Polonia;

egli risolse di sterminarla. Fece partire alquanti giorni prima di sè una feroce soldatesca, con ordine di mettersi in agguato lungo il cammino, e di trucidare tutti i viaggiatori. Così interrotta restando ogni comunicazione tra Novgorod e Mosku, e venendo assassinati senza pietà tutti quelli che s' imbattevano sulla strada di queste due città, i Novgorodieni non sospettarono punto del pericolo che ad essi soprastava, e non potevano prepararsi alla difesa. Partì finalmente anco il Tsar da Alexandrova Sloboda, col maggiore de' suoi figli; e i suoi Opritchniki l'accompagnavano. Un Corpo di Tartari con un altro d'infanteria lo precedeva, tagliava a pezzi tutti coloro che venivano ad incontrare il Principe, non rispettava nè sesso, nè dignità, e segnava la via del Sovrano coll' incendio de' borghi e delle città.

1570

Ivan che non respira che il sangue nel suo ingresso a Novgorod, Ivan egualmente religioso e feroce, dichiara di voler prima sentir la Messa nella Chiesa di Santa Sofia. L'Arcivescovo viene ad incontrarlo tenendo in mano la Croce. La sua veduta aumenta il furore del Tsar. » Traditore, dice al Prelato, non porti già tu in mano la Croce; ma un' arma che impugni contro di me e contro la mia autorità. Tu hai cospirato cogli abitanti di questa città per darla a Sigismondo mio nemico. Hai l'ardimento di appellarti il Pastore, il direttore del popolo; ma non sei che un lupo, un assassino, un ladrone ». Dopo ch' ebbe oppresso il Prelato con questo torrente d'ingiurie, gli ordina di recarsi alla cattedrale, e di celebrarvi la Messa: va egli ad udirla colla sua Corte, indi si porta al palazzo arcivescovile, dove trova apprestato un rinfresco.

Non altro mostra dapprima con un terribile silenzio fuorchè i sentimenti ond'è l'anima sua agitata; ma verso la metà del rinfresco, fa arrestare l'Arcivescovo, e andar lascia nella città li ministri delle sue vendette. Egli medesimo, se prestiam fede ai contemporanei, fatti rinchiudere in un recinto costruito a quest'oggetto dagli esecutori delle sue vendette, i Magistrati ed i più cospicui abitanti, v'entra insieme col figlio, ambi saliti sopra vigorosi cavalli. Si slanciano eglino armati sopra questi infelici, e non cessano di colpire, se prima stanchi dal crudele esercizio, non ordinarono agli Opritchniki di terminare il macello. Fece egli aprire i ghiacci del Volkof, e vi venivano precipitati i cittadini a centinaja. Non passava alcun giorno che non ve n'avesse giudicati e condannati cinque o sei cento. Quelli che non erano stati così felici di esser sacrificati subito, vivevano nel supplicio continuo della paura, aspettando ad ogni istante la sentenza della lor morte. Credevasi che il furore del Tzar non troverebbesi sazio se prima non avesse veduto il supplicio dell'ultimo cittadino.

Finalmente dopo cinque settimane di strage, dichiarò egli d'essere abbastanza vendicato. Fece radunare gli abitanti che rimanevano, ordinò ad essi di essergli fedeli, e osò raccomandarsi alle loro orazioni, dopo aver meritato per parte loro le più funeste imprecazioni. L'Arcivescovo che colle sue trame avea cagionato tutti i mali suddetti, fu solo rinchiuso in un monastero. Vero è che vissevi poco tempo, e forse furono abbreviati i suoi giorni. Tutta la contrada di Novgorod fu devastata, e la città non ha mai potuto rimettersi da questo disastro. Quest'antica Capitale

il cui solo nome inspira ancora ai Russi una specie di religioso rispetto, non apparisce in oggi che come un villaggio, e niente più conserva della sua grandezza primiera. Può dirsi che Novgorod non è più; ma quando fu essa fabbricata dagli Slavi, le acque forse non avevano ancora abbandonato il suolo sul quale è fondata la novella residenza de' Sovrani, e tragittavano delle barche là dove innalzasi oggidì il palazzo degl' Imperatori.

Il Tsar passò, ritornando a Mosku, per le città di Pleskof e di Tver accusate di una pari intelligenza colla Polonia. Ammansato dalla sommessione degli abitanti di Pleskof, si contentò di spogliarli delle loro ricchezze, e di far morire alcuni Monaci caduti, credo, in sospetto di indurre i cittadini al tradimento. Tver provò lo stesso trattamento di Novgorod.

Gli abitanti di Mosku aspettavano tremanti il ritorno del loro Sovrano. Entra egli nella Capitale, e non vede se non che de' volti costernati. I primi ordini da lui dati non li rendevano certo tranquilli. Ottanta patiboli furono eretti sulla piazza. Vengonvi recati i numerosi istrumenti de' supplizii i più ricercati, vi si veggono accesi gran fuochi, e l'acqua già bolle nelle ampie caldaje di rame. Nessuno ardisce uscire dalla propria abitazione; tutti si credono arrivati all'ultimo istante della vita, e vicini a terminarla in mezzo ai tormenti.

Conosce il Tsar quanto sia grande il terrore che egli desta: scorre le strade e le piazze, grida ad alta voce agli abitanti che non temano di nulla, che la sua giustizia minaccia soltanto i rei che l'hanno tradito. Per verità è detto, che varii Signori, e persino

alcuni Principi della famiglia d'Ivan, mantenevano intelligenze colla Polonia. Il popolo rassicurato, lo segue sino alla piazza. Vengonvi condotti trecento infelici, tutti illustri per nascita e per dignità da loro sostenute. Infievoliti dalle lunghe torture sofferte nelle prigioni, erano altrettanti moribondi che dai soldati crudeli venivano spinti al luogo del supplicio. I Signori della Corte sono gravati dell'infame officio di esecutori. Un Segretario di Stato fu la prima vittima della vendetta d'Ivan. Un carnefice lo prende per li piedi: i cortigiani armati di coltelli par che si contendano l'onore di chi primo potrà recidere qualche pezzo d'un infelice, che pur (dicesi) fu accusato ingiustamente. L'uno gli mozza un'orecchia; l'altro gli cava gli occhi, un altro gli taglia le labbra, e questo barbaro esercizio non cessa dopo che l'infelice, privato ad ogni colpo di qualche parte di sè stesso, ha cessato finalmente di vivere. Allora lo distaccano dalla forca, ed i satelliti del Principe gli troncano il capo, e fanno a pezzi il cadavere.

A questo succede un suo amico, Tesoriere antico della Corona, persona grandemente stimata nel suo impiego. Il Colonnello della guardia, e il Generale della cavalleria furono incaricati del suo supplicio. Il primo lava con acqua fresca la testa rasata dell'infelice legato a piè d'una forca; l'altro vi versa dopo dell'acqua bollente, e tutti due si avvicendano successivamente in quest'orribile e lenta esecuzione, che non conduce la morte che dopo i più terribili dolori.

Sono messi a tormenti di varie specie e donne e fanciulli. Si sgombra poscia la piazza de'loro cadaveri; si fan schierare davanti il Principe dugento accusati,

ed altrettanti Cortigiani gli troncano il capo mettendo grida di applauso e di gioja. Finalmente si mena un vecchio venerabile; e il Tsar medesimo lo ferisce colla sua lancia. Passeggia egli poscia con feroce tranquillità; esamina freddamente le sue vittime, riconosce la testa del Tesoriere, insultala ancora, e ne fa due parti colla sua spada. Si trasferisce in persona nelle case degl' infelici che ha fatto morire; vuole che in sua presenza sian messe a varii tormenti le loro mogli finch' abbiano palesati i tesori de' loro sposi. Tre giorni dopo fa ancora mozzare il capo molti a personaggi delle più cospicue famiglie, e sfoga ancora il suo furore sulle spoglie disanimate degli oggetti del suo odio, e li percuote colla sua sciabla. I cadaveri abbandonati sulla piazza furono fatti a brani, e gittate le ossa alli cani. Ottocento donne furono annegate. Era per Ivan un piacevole trattenimento il veder tagliare lentamente in pezzi o tuffare a varie riprese nelle acque bollenti quelli che gli erano sospetti.

Narrano gli scrittori stranieri, i quali per avventura si saranno copiati l' un l'altro, che in questo anno medesimo fece egli perire Giorgio, suo fratello, per una falsa denuncia. La storia nell' accusar Ivan, dee purgar almeno la sua memoria da questo delitto; Giorgio aveva finito di vivere sei anni prima, nè v'ha motivo alcuno di sospettar che violenta fosse stata la sua morte. Gli stranieri hanno confuso il fratello del Tsar con Vladimiro Andreevitch suo cugino germano, che fu accusato di rei disegni, e nel quale il Principe non rispettò punto il suo proprio sangue.

Intanto ch'egli con sì enorme crudeltà reprimeva

le turbolenze intestine, e che ardiva insultare e provocare l'odio de' suoi popoli, aveva a sostenere gli sforzi riuniti di tutti i suoi vicini. La guerra colla Polonia non era per anco terminata; cominciavane una altra dalla parte della Svezia; i Tartari si facevano sempre temere, e quasi al tempo stesso Selim faceva contro Astrakan quell'armamento che dovea sembrare tanto formidabile. Perciò l'Europa che vedeva ad un tempo i vicini tutti del Tsar, e sino i proprii suoi sudditi sollevati contro di lui, credette sicura la sua rovina, e che vicino fosse a perdere il trono. Conservasi ancora negli archivii una lettera con cui Elisabetta, Regina d'Inghilterra, gli offre un asilo ne' suoi Stati.

La Svezia per la sua situazione e pegli acquisti fatti nell'Estonia, era alla Russia una nemica naturale, ed era governata da un Principe nemico personale d'Ivan. Era questi Giovanni figlio di Gustavo Vasa. Non essendo ancor se non Principe di Svezia, aveva egli sposata quella stessa figliuola di Sigismondo, domandata altre fiate dal Tsar, e ch'eragli stata negata con maniere così oltraggiose. L'umore inquieto di Giovanni avealo fatto contendere con suo fratello Enrico XIV, che l'aveva tenuto molti anni in prigione, ed aveva promesso agli Ambasciadori del Tsar di fargli avere la sposa di questo Principe: Giovanni giunse a ricuperare la libertà, e ne profittò per vendicarsi di suo fratello, e balzarlo dal trono. Enrico era assai dotto per il suo secolo; ma limitava egli tutte le sue cognizioni al suo genio per l'astrologia giudiziaria; e le sue imprudenze, i suoi trasporti, la sua crudeltà rendevanlo odioso a' suoi sudditi. Figlio essendo di Gustavo Vasa, aveva egli

avuto per madre una Danese, e il gravissimo odio che conservava la Svezia per la Danimarca contribuiva a rendergli odioso questo Principe. Giovanni d'altronde più caro alla nazione, avea la fortuna di essere nato da una Svezzese seconda moglie di Gustavo; detronizzò egli suo fratello nel 1568, e fece mettere in prigione gli Ambasciadori russi. Li restituì per altro due anni dopo, e fece proporre al Tsar di prolungare la tregua conclusa tra le due Corone sotto l'ultimo regno. Ma voleva egli conservare quanto possedeva nell' Estonia. Ivan non diede ascolto ad una proposizione da cui non traeva altro vantaggio che quello della pace. Fece perciò arrestare i Deputati svezzesi, li condannò a star in prigione a pane ed acqua per tanto tempo quanto erano stati detenuti nella Svezia i suoi Ministri, e fu dichiarata la guerra.

Ma vide egli ben tosto che i Livoniesi non iscorgevano che con orrore il loro paese minacciato di diventare una provincia della Russia. Affine adunque di stabilir sopra di essi più sicuramente il suo Imperio, dichiarò di rinunciare al titolo di loro sovrano, contento di essere lor protettore, e non aver altra brama che di liberarli dal giogo della Svezia, dando ad essi un padrone che fosse lor caro. Propose egli Magno, Duca d'Olstein, e questa proposizione sembrò ben accetta alla nazione. Magno, che non poteva sperare di regnare in Danimarca perchè suo fratello aveva avuti figliuoli, non rimirava punto la sovranità che venivagli offerta come un debole regalo di sua fortuna, e Federico vedea con gioia acquistarsi da suo fratello uno stabilimento che niente costava alla Danimarca.

Venne il Principe danese a Mosku. Egli vi fu dichiarato Re di Livonia, colla condizione di pagare un tenue tributo al Tsar, e ricevette tutti gli onori dovuti alla dignità regale. Promise Ivan di non esercitare autorità alcuna sopra la Livonia, e di non permettere a nessuno de' suoi sudditi, di possedervi carica alcuna o farvi il menomo acquisto. Rendette la libertà a tutti i Livoniesi ch' erano prigionieri in Russia.

Tuttavia questo Re titolare della Livonia era assai lontano dal possederla. Gli Svezzesi vi mantenevano un'armata, e la nazione non riconosceva punto d'accordo il chimerico Sovrano ch' erale stato dato dal Tsar. Ivan fa leva di forze considerabili per discacciare gli Svezzesi, e sottomettere i nazionali: Magno alla testa dell'armata russa intraprende l'assedio di Revel. Un manifesto che fa spargere nella città vi divide gli animi degli abitanti; ma il Comandante protesta di non voler sottomettersi. Egli per mare riceveva dal Re di Svezia munizioni da guerra e vettovaglie; gli assediati vivono nell' abbondanza; e gli assedianti van consumandosi per una malattia contagiosa, e si ritirano. I Russi non sono punto più felici sotto Vittenstein, e quasi perdono Dorpat per tradimento di alcuni ufficiali livoniesi, che s'erano dati alla Russia col solo oggetto di servir meglio la Svezia.

Irritato Ivan per questi svantaggi, si preparava a riunir tutte le sue forze contro la Livonia, quando ad istigazione della Polonia, i Tartari di Crimea fanno una novella incursione nella Russia. Giungono essi insino a Mosku, ed abbruciano i sobborghi. Un impetuoso vento fa dilatare l'incendio, le fiamme

s'estendono sino al magazzino delle polveri, e la esplosione di esse fa saltare in aria un gran numero di edifizii. Una parte considerabile della città è ridotta in ceneri, ed assicurasi che più di centomila uomini perirono o dalle fiamme o dal ferro de' Tartari. Costoro ritiraronsi all'avvicinarsi dell'armata de' Russi.

Poco dopo il Kan spedisce al Tsar un'ambasciata composta di trecento uomini, per dimandargli un tributo. Poco mancò che Ivan furente di sdegno non facesse a tutti troncare la testa: ma almeno fece mozzare ai principali tra di essi il naso, le labbra e le orecchie, e li rimandò così mutilati al loro padrone. Gl'incarica poi di presentare ad esso una sciabla, e dirgli esser quella il solo tributo che il Tsar intende di offerirgli.

Il Kan sdegnato entra nella Russia, ed altero per la numerosa milizia ch'ei conduce, si promette di detronizzare il Tsar. Ivan spaventato, abbandona la Capitale, si reca a Novgorod, e dà al Principe Mikail Vorotinski il comando dell'armata. Vorotinski corrisponde alla scelta del suo Signore: I Tartari sono battuti, uno de'figliuoli del Kan resta sul campo, un altro è preso, i nemici abbandonano le loro tende e tutto il loro bagaglio; il loro principale stendardo diventa nn trofeo del vincitore.

Finalmente la Russia non restò che con un sol nemico da combattere. Fece ella la pace coi Tartari. Il Re di Polonia ed il Tsar stanchi ambidue per una guerra che da lungo tempo durava con successi incostanti, convennero di fare una triegua triennale. Sigismondo morì l'anno appresso. Nell'interregno seguito dopo la sua morte e durante il regno del

Duca d'Angiò, che poi fu Re di Francia sotto il nome di Enrico III, la Russia non ebbe a temer nulla per parte della Polonia.

Ivan trovasi in istato di far la guerra contro la Svezia con più vigore e più attività. Entra una delle sue armate in Finlandia, saccheggia senza alcun ostacolo, e torna indietro senza aver avuto da dare mai battaglia. Egli stesso penetra co' suoi due figli nella Livonia, ove il suo nemico avea fatto portare un soccorso ch'aveva ricevuto dalla Scozia. Assedia e prende d'assalto Vittenstein. Gli abitanti sono passati a fil di spada, ed accertasi chè il vincitor fatto abbia infilzare sulle lancie, ed arrostire il Comandante della Piazza, e quelli che avean potuto sottrarsi al primo furore dei soldati.

Queste crudeltà furono troppo leggiermente vendicate dal Generale svezzese Ackenson. Alcune bande Russe devastavano la Livonia. Ackenson esce da Revel per opporsi alle loro stragi. I Livoniesi da lui condotti si danno a fuggire e restano soli i suoi Svezzesi in mezzo de' Russi. Non eran essi, dicesi, più di settecento uomini, ed erano attorniati da una armata di sedicimila. Bastava il voler prendersi soltanto l'incomodo di ucciderli; ma eglino si fan largo, tagliano in pezzi metà dell'esercito Russo, costringono l'altra alla fuga, e diventano padroni del bagaglio.

1573

Malgrado del cordoglio che Ivan risente per questa disfatta, celebra con gran pompa a Mosku le nozze di Magno, che strigne più fortemente a' suoi interessi col dargli in isposa una prossima parente. Intanto osa fare alcune proposizioni di pace: ma restano senza effetto, perchè secondo l'antica usanza,

s'ostina egli a far concludere il Trattato da' suoi Namestniki di Novgorod. Gli Svezzesi per altro non ebbero motivo di rallegrarsi dalla continuazione della guerra. Essi tentarono molti assedii, e furono costretti a levarli; le loro milizie fecero delle stragi nella Russia; ma i Russi e i Tartari vi corrisposero con istragi ancora maggiori: la cavalleria Svezzese e Tedesca datasi alla sicurezza, ed immersa nella ubbriachezza, fu sorpresa e tagliata a pezzi, e una flotta che il Re Giovanni avea spedita a Narva fu quasi interamente distrutta da una burrasca.

1574

1575 I Russi cominciarono la seguente campagna dalla presa di Pernò e di alcune altre Piazze men importanti. Ma furono battuti e spogliati del loro bottino dal Duca di Sassonia-Luneburg, cognato del Re di Svezia. Questa rotta indusse finalmente il Tsar a rinovare le negoziazioni. Fu accordata una tregua di due anni per la Finlandia, senza far menzione della Livonia di cui Ivan potrà agevolmente impadronirsi, quando non sarà più costretto a dividere le sue forze. Prende subito alcune Piazze che la Svezia aveva conquistate, e date al Re di Danimarca.

1576

Il Re Giovanni non faceva se non se debolissimi sforzi per sostenere la guerra, più intento essendo a ristabilire la Religione cattolica ne' suoi Stati, di quello che a difendergli. Negoziava per via di lettere col Tsar, invece di combatterlo. Questi trasse vantaggio dal sopore letargico degli Svezzesi, per occupare tutta la Livonia. Si mise in persona alla testa d'un'armata di cinquantamila uomini, e fece l'assedio di Revel che dovè levare dopo sei settimane di disagi. Si fermò vicino a Pleskof, chiamò Magno, e convenne con esso intorno alla divisione della Li-

1578

vonia. Lasciogli Venden, ed altro pezzo che non dovea farne un Monarca possente, e riserbò il restante alla Corona di Russia.

Magno non trovò difficile l'entrare in Venden, e venne accolto con gioia dagli abitanti. Ivan penetra nella Livonia, e si presenta dnanzi a Kokenhausen. Le porte vengongli chiuse in faccia a nome di Magno. Non poterono i Livoniesi dissimulare la propria inclinazione per il Duca d'Olstein, e la loro avversione al giogo della Russia. Ivan non sa perdonare ad essi di voler per padrone quello che nominato egli aveva a loro Re. Riguarda Magno come traditore, e va ad assediarlo a Venden. Il Duca di Olstein esce ad incontrarlo, e viene a prostrarsi a suoi piedi. Mentre Ivan sta rimproverandolo, una palla morta viene dalla città a cadergli sulla testa. Il pericolo da cui vedesi salvo riaccende la sua collera; e si protesta di non volerla perdonare a nessuno degli abitanti. Magno è confinato in un bagno di contadini. Intanto gli abitanti che si veggono vigorosamente investiti, e non riveggono punto il loro Principe, si uniscono, prendono la risoluzione di morire, danno fuoco alle polveri, e seppellisconsi sotto le ruine del castello. Ivan fa prendere quelli tutti che non perirono nel comune disastro. Volmar è presa d'assalto, e tutti gli abitanti muoiono in mezzo ai supplizii. Così con una sola campagna Ivan s'impadronisce di tutto il paese situato al nord della Dvina. Convien sempre eccettuarne Revel.

Ivan strascina dopo di sè, come un suddito colpevole, quel Magno ch'egli ha fatto Re. Lo fa comparire innanzi a Dorpat, lo giudica, gli perdona, gli permette di andare a Kokenhausen, ed egli stesso

fa poi ritorno ne' suoi Stati, ove i Tartari di Crimea fanno un' incursione. I Livoniesi mettono a profitto questa circostanza per prendere Venden, e fortificare Dunaburg ed alcune altre Piazze. Malgrado tutti questi lavori, Dunaburg diventa preda de' Russi. Incoraggiati da questi vantaggi, si promettono di prendere colla stessa facilità Venden, s' ostinano nel farne l' assedio, vi passano tutto l' inverno, e restano in fine disfatti dalle milizie combinate della Polonia e della Svezia. Il Tsar sdegnato per questa perdita, ed anelante vendetta, fa la pace co' Tartari, raccoglie un esercito di centomila uomini, gli fa sfilare dalla banda di Pleskof, e spera di ridurre sotto la sua obbedienza non solo la Lituania, ma eziandio la Curlandia, e la Prussia polacca.

Magno spaventato si mette sotto la protezione di Stefano Battori. Questo Principe era stato eletto Re di Polonia, nel 1575, quando Enrico di Valois avea lasciato esso regno in qualità di fuggitivo, per andar in Francia a succedere a Carlo IX fratello di lui. Battori impiegò i primi anni del suo governo a reprimere nel proprio regno coloro che tenevano contro l' Imperator Massimiliano, ed a sottomettere i Dantzickesi. Ma dopo ch' ebbe assodata la sua autorità nella Polonia, che potè assicurarsi della tranquillità dalla parte dell' Alemagna, e che contrasse contro la Russia un' alleanza co' Turchi e coi Tartari della Crimea, volea egli ripigliare le Piazze di già occupate dai Russi nella Livonia, ed unire la Livonia alla sua corona. Contuttociò non prese l'armi prima di aver tentate le vie della negoziazione delle quali prevedeva egli, senza dubbio, l'inutilità. Fece ridomandare al Tsar quanto aveva conquistato

nella Lituania e nella Livonia. Ivan invece di risposta, gli chiede in aggiunta ancor la Curlandia. Stefano non si ristà punto; gli fa recare da un corriere novelle proposizioni, e questi invece di venire presentato è messo in prigione. Dopo di ciò non più trattossi d'accomodamento, e il Re di Polonia diede principio alla guerra.

Essa doveva essere funesta ai Russi; ed un autore Tedesco scrisse ch'era stata loro annunciata da un terribile prodigio. In mezzo di nuvole e di tempeste, di lampi e di fulmini fu slanciata dal cielo in una campagna della Russia una vasta pietra di marmo bianco, su cui vedevasi un'iscrizione formata con caratteri incomprensibili. Furono chiamati i più dotti di tutte le nazioni; nessuno fu capace di leggerla; ma i saggi conobbero che questo marmo, la cui forma rassomigliava alle pietre sepolcrali, annunciava la morte di un gran numero di abitanti, e che la iscrizione era il loro epitafio. Eccovi come scrivevasi la storia, prima che fosse stata coltivata la critica, parte tanto necessaria della filosofia.

Finalmente Battori viene a piantar l'assedio davanti Polostk. Egli ha da lottar contro l'inclemenza del cielo e insieme contro il coraggio degli assediati. Il suo valore per altro prende maggior forza dagli ostacoli che incontra; e dopo una lunga resistenza, costringe la città a doversi arrendere.

Si tiene per certo che i vincitori all'entrar nella città, sentirono orrore delle crudeltà praticate dai Russi contro i prigionieri. Alcuni erano stati messi a brani; ad altri erano state strappate le viscere; altri erano stati tuffati in caldaje d'olio bollente con le mani legate dietro le spalle. Parimente se-

1580

condo gli stessi autori, i Russi assediati a Sokol riempirono di polvere e di pece il ventre de' prigionieri, e dopo avervi dato il fuoco li gittarono nel campo de' nemici. L'istoria delle tigri sarebbe men ributtante di quella degli uomini in questi secoli di barbarie, che certi filosofi hanno finto di compiangere.

I Re di Svezia e di Polonia si collegano contro la Russia; pattuiscono di assalire ciascuno separatamente il comune nemico, e di conservar le conquiste che potrà fare. Gli Svezzesi prendono Kexholm nella Carelia, battono i Russi, e tolgono loro molte Piazze nell' Estonia: Battori perde assaissimi de'suoi sotto le mura di Velikie-Luki; ma se ne impadronisce; toglie delle altre città, le riduce in cenere, e le campagne ricusano l'alimento a' coltivatori.

1581 Ivan spaventato dal veder esausto di forze il suo impero, e dai disegni de' suoi nemici, s'avvisa (affine d' indurli alla pace) di reclamare una mediazione che nessuno si sarebbe aspettato di vederla dà lui impiegata. Spedisce egli un espresso a Gregorio XIII, si lagna con questo Pontefice delle intraprese di Stefano, e lo prega d'inspirare a questo Principe maggior moderazione, viste più pacifiche e sentimenti al Cristianesimo più conformi.

I Papi non avevano mai lasciata sfuggir occasione di coltivare corrispondenze co' Sovrani della Russia; sempre avean veduto con dolore un così vasto imperio staccato dalla loro comunione. Laonde Gregorio corrispose con premura alle viste del Tsar, e gli mandò Antonio Possevino, Gesuita valente e sagace, cui incaricò di negoziar la pace colle due Corti nemiche, e di mettere ogni suo studio per in-

trodurre nella Russia il rito Latino. Quest' ambasciatore non ebbe alcun successo in questo secondo oggetto della sua missione.

Possevino andò prima al Re di Polonia, che dichiarogli non esser mai per consentire alla pace se prima Ivan ceduto non avesse tutta la Livonia, parecchie altre città della Russia, e avesselo risarcito delle spese tutte della guerra.

Con queste proposizioni Possevino giunse a Staritsa, ove allora trovavasi il Tsar. Furono renduti al Padre ambasciatore onori straordinarii. Una scorta di fanciulli Boiardi, comandata da un personaggio d' una Nobiltà la più distinta, andò a riceverlo sulla frontiera. Venne nel tempo stesso un *Pristaf* o uffiziale, incaricato di accompagnarlo, di soddisfare e di prevenire anche i suoi bisogni, di far imbandir convenientemente la sua tavola, e di regolare tutta la sua Corte. Gli fu fatto accettare un regalo di cavalli magnificamente bardati che doveano servir di comparsa a lui ed ai principali del suo seguito. Sessanta uomini della Casa del Tsar erano destinati a servirlo. A Smolensk e Novgorod fu salutato collo sparo di tutta l' artiglieria, ed i Vescovi di esse città avevano ordine di trattarlo bene per tutto il tempo che vi dimorasse.

Nell' avvicinarsi a Staritsa passò a traverso di una lunga fila di Streliti. Nella corte del palazzo, sulle scale, negli appartamenti stavano schierati i Boiardi e i Dvoriani vestiti con magnifiche stoffe d' oro. Un Signore de' primarii, e un Segretario di Stato vennergli incontro sino alla metà dello scalone.

Il Tsar era insieme col figlio: questi due Principi gli presentarono la mano. Ivan lo fece sedere al suo

lato sopra una panca ricoperta da un ricco tappeto, ed invitollo alla sua tavola. Ne' giorni di cerimonie, in cui il Principe invitava a mangiare al palazzo Ministri stranieri, oppure alcuni primarii ufficiali della Corte, si faceva egli stesso apprestare una mensa separata; perchè i Principi ereditarii solamente avevano diritto di mangiare alla stessa tavola del Sovrano. Oggidì pure vi sono alcuni giorni solenni nei quali l' Imperatrice di Russia desina assisa sul trono e cinta di diadema: ed i Signori stanno assisi ad una tavola separata.

Ogni giorno il Gesuita riceveva qualche vivanda distinta della tavola del Principe. Narra egli che al suo ingresso a Mosku cinquemila uomini erano sulla piazza, e che il Tsar accompagnato dai Boiardi e dalla sua Corte, si degnò di venirgli incontro, preceduto da Sacerdoti che portavano l' immagine della Vergine. Ma questi onori erano avvelenati da un incomodo insoffribile: Possevino e tutti quelli del suo seguito non erano mai soli, non potevano ricevere visite, e non uscivano se non per affari indispensabili, e sempre accompagnati, e non potevano ottener medici nelle loro malattie.

Il Tsar esausto del pari per le antiche felicità e per le recenti disgrazie, vedeva abbisognargli la pace, nè più aveva quell' alterigia da lui temuta altra volta nell' opprimere gl' Inviati di Battori. La sua gloria eragli costata molto sangue; e come avviene pur troppo, l' ingrandimento della sua possanza apparente avea scemato la vera sua possanza. Possedeva egli ampii dominii: ma il numero de' suoi sudditi era diminuito, o almeno, dispersi essendo sopra una superficie più vasta, meno forze potevano prestarsi scam-

bievolmente. I Tartari di Kazan, e d' Astrakan non erano periti invendicati; quelli di Crimea vinti e respinti tante fiate, pure ogni volta riportarono le loro arme tinte del sangue de' Russi; la Livonia quasi interamente conquistata, e la Lituania diroccata avean servito di sepolcro ad un gran numero de' loro vincitori; le madri e le vedove russe piangevano i loro sposi ed i lor figli estinti dal ferro degli Svezzesi; e per tutto dove il nome d' Ivan portato aveva lo spavento, la terra era stata impinguata coi cadaveri de' suoi sudditi. I villaggi un tempo popolatissimi erano ridotti senza abitatori, e le campagne per l' innanzi coperte di ricche messi, rassomigliavano a boscaglie nascenti.

Ivan costretto a dover fare de' sagrifizii rinunciò ad ogni pretensione sulla Curlandia, e offrì di cedere buona parte della Livonia. Tali furono le proposizioni che incaricò egli Possevino di recare al Re di Polonia.

Il Gesuita trovò questo Monarca innanzi le mura di Pleskof, di cui formava l' assedio. Aveva egli trascinato per istrade lunghe e difficili una numerosa artiglieria: già avea ricevuto da Riga copiosissime provvigioni di polvere e di palle, e stava attendendo un nuovo rinforzo di fresche soldatesche. Apparecchi cotanto formidabili lo riempivano d' una fiducia che le circostanze non facevano altro che aumentare. Le milizie Russe mandate in soccorso di Pleskof erano state disfatte per istrada: varii Corpi partiti da Novgorod per gittarsi nella città, vennero battuti, ed avevano lasciati molti morti e prigionieri: dentro delle mura moltissimi abitanti erano periti dalle spade, dalle malattie, dal dolore. Finalmente vedevasi

egli alla testa d' un esercito agguerrito da tre anni di travagli: e in vece d' esser obbligato come per avanti di partire dalla Lituania o dalla Polonia, si trovava negli Stati medesimi del suo nemico, e poteva eseguire qualunque disegno tosto come avesselo formato.

Parimente il Re di Svezia, animato da un pari desio d' umiliare Ivan, s'era di già impadronito di una gran parte dell' Estonia. Il più valente, oppure il più stimato de' suoi Generali era un gentiluomo di Linguadoca, cioè Pontus della Gardie, al quale aveva fatto sposare sua figlia naturale, e che aveva ricolmato di ricchezze. Pontus prese d'assalto la città di Narva, e fece passare la guarnigione Russa a fil di spada. Sottomise al suo Signore Ivan-Gorod, Vittenstein, e portò la strage sino alle porte di Novgorod.

Questi successi ne promettevano altri maggiori, e permettevano a Battori di mostrarsi difficile sopra le condizioni della pace: ma per verità le vittorie stesse della Svezia contribuivano a fargliela desiderare. Vedeva egli con occhio geloso i progressi di un vicino che traeva profitto da que' vantaggi che aveagli preparati egli stesso colle sue armi: ei dissimulava i suoi sentimenti, ed affettava di rallegrarsi de' vantaggi del suo alleato. Egli s' ostinava a domandare l' evacuazione di tutta la Livonia, la conservazione delle sue conquiste, e de' risarcimenti per le spese della guerra; minacciando di non abbandonare l' assedio se prima non venisse soddisfatto in tutte le sue domande.

Le circostanze che scusavano l' alterigia di Battori, non lasciavano prevedere al Tsar che nuove di-

sgrazie dopo i già sofferti disastri. Esibì egli di rinunciare al possesso della Livonia, e di restituire Polotsk, ed alcune altre conquiste: dall' altra parte Battori, i cui progressi erano più lenti di quanto non avea dapprima pensato, e che vedeva vicina ad entrar nelle sue soldatesche la discordia, temperò il soverchio rigore delle condizioni innanzi proposte, consentì di restituire le Piazze ch' avea conquistate nella Russia, nè più fece parola di risarcimenti. La pace fu sottoscritta al principio dell'anno 1582; Ivan conclusela pressochè al tempo medesimo col Kan di Crimea.

Un dolore profondo che teneva lacerato il suo cuore potè contribuire di molto a reprimere il suo orgoglio, ed a renderlo più docile co' suoi nemici. Questo Principe infelice, troppo poco padrone delle sue passioni, avea poc'anzi data la morte al suo primogenito, giovinetto di grand' espettazione, e ch' egli aveva sempre amato.

Questo tragico avvenimento trovasi raccontato in più maniere, tra le quali è difficile di sviluppare la verità.

Secondo alcuni storici, mentre Battori teneva assediata Pleskof, e poco innanzi che finisse la guerra, si sparsero nella Russia alcune truppe polacche, e dilatarono le stragi insino al Volga. Ivan non s' opponeva punto alle loro scorrerie, e sembrava che lasciasse in loro balìa i suoi Stati; ma questa negligenza apparente eragli suggerita dalla politica: voleva egli che i Polacchi s' infievolissero da sè medesimi colle loro spedizioni intraprese nel maggior rigore del verno, e che Battori si piegasse più volontieri alla pace. Il successo, soggiungono eglino, corrispose

alle mire del Tsar, e gli fece ottenere condizioni più miti.

Ma i Boiardi che non potevano penetrare i suoi disegni, e che testimonii de' mali che soffriva la Russia, non vedevano punto il bene che doveva procederne, pregavano il Principe di opporsi ai Polacchi. Gli rappresentarono ch' era ancora possibile di far prestamente leva di un'armata formidabile, ed aggiunsero che se la debolezza dell' età impedivagli di mettersi alla testa delle truppe, poteva affidarne il comando al maggiore de' suoi figli. Ivan cui parve di scorgere in questa proposizione il disprezzo dei suoi sudditi par la sua persona, ed una congiura formata contro di lui stesso in favore di suo figliuolo, non potè contenere il suo sdegno. Fa egli punire di morte, come ribelli, i principali tra coloro che diedergli così imprudente consiglio. Il Tsarevitch s' avvede che il sospetto viene a cadere sopra lui stesso, vuol giustificarsi, e si gitta ai piedi di suo padre. Ivan, la cui collera è ancora nel suo vigore, gli dà sulla testa un colpo per cui il Principe muore a capo di quattro giornate.

Possevino che allora trovavasi presso di Battori, ma che tornò poco dopo alla Corte del Tsar, dovette saper almeno ciò che raccontavasi in Russia circa la morte del Tsarevitch, e pretende eziandio di averne sapute le circostanze dalla bocca di un interprete da lui mandato al giovine Principe nella Slaboda d' Alessandro.

Secondo lui, le femmine di onesta condizione aveano costume di portar indosso tre vesti più o meno pesanti a norma della stagione. Quelle che ne portavano una sola davano motivo di giudicar poco favo-

revolmente di loro, verisimilmente perchè questa sottana o per la sua forma o per la sua finezza, era poco amica del pudore. Un giorno, la moglie del Tsarevitch, avanzata nella sua gravidanza, mal reggendo in tale stato al peso delle sue vesti, e non aspettandosi di venir sorpresa nella sua solitudine, si stava coricata su una panca, vestita di una sola sottana. Accade che il Tsar entra nella sua stanza: ella si leva in piedi, vuole scusarsi, ma egli le scarica sul volto uno schiaffo e la percuote col bastone che sempre egli portava, simile allo scettro degli antichi Re della Grecia, e quale portanlo quei chimerici sovrani che sogliono darsi dai Turchi a varie nazioni tributarie.

La Principessa così mal concia non può rattenere le sue grida. Il giovine suo sposo accorre alle sua voce, vuol ritenere suo padre, lo rimprovera agramente, e si tira addosso la collera di quest'uomo violento. Il Tsarevitch, colpito sul capo, cadde a terra. Ivan vede scorrere il sangue di suo figlio, più non sente che la sua tenerezza, s'abbandona al dolore, manda a procacciar soccorsi; inutili cure! Il giovine spira nel corso di pochi giorni, compianto da tutta la nazione.

Nella sua disperazione il Tsar voleva prender l'abito monacale. Le notti s'alzava egli dal letto, mettendo grida dolenti, e si rotolava sul pavimento. A stento potevasi rimetterlo nel suo letto, in cui la stanchezza gli procurava finalmente qualche momento di riposo. Il rimorso lo divorava, l'agitazione crudele del suo animo era un supplizio più feroce di quelli che aveva egli fatto subire a tanti suoi sudditi: e le vittime della tirannia si trovavano vendi-

1583 cate. Faceva egli dispensare del danaro a tutti i monasteri, mandava eziandio somme considerabili ai Patriarchi della Grecia. Gli Storici concordemente asseriscono che il suo cordoglio ed il suo pentimento gli accorciarono la vita.

Sciolto dall' armi della Polonia non godeva egli ancora la pace. Continuava ancora la guerra colla Svezia. Ma era questa meno molesta dell' altra da cui s' era liberato. Gli Svezzesi videro i loro sforzi diventar inefficaci contro Orechek. Rimasti soli nemici della Russia, e vicini a dover contrastare colla Polonia, non potevano neppur lusingarsi di più felici successi nell' avvenire, e conclusero una tregua per tre anni.

CONQUISTA DELLA SIBERIA

Intanto che Ivan, un tempo sì altero e sì terribile, abbattuto ormai dal cordoglio, aspettava nella inazione l' istante che liberasselo dal tormento di vivere, la fortuna stava lavorando ancora in suo favore, e a lui soggettava alcune regioni sino allora sconosciute agli Europei. Quella contrada che vantasi di sue ricche pellicce ricusate al rimanente della terra; che per effetto d' una rivoluzione inconcepibile del globo, serra in sì gran copia nelle sue viscere gelate, cadaveri di elefanti, che i loro denti soli formano l' oggetto di un ricco commercio; che dà largamente ai suoi Signori l' oro delle sue miniese, senza ricusar loro i metalli più utili, sebbene meno pregiati dalla cupidigia; che, contenta delle sue pietre preziose, può non invidiare le brillanti congelazioni dell' Oriente; che privata eziandio di cotali te-

sori, sarebbe tuttavia ricchissima per la fertilità delle sue terre meridionali, per li selvaggiumi che nudrisconsi nelle sue pianure e nelle sue foreste, per li pesci che vivono ne' suoi fiumi: la Siberia, in fine, stava per appartenere alla Russia, e ricevere le leggi d'Ivan senza sua saputa, ed anco, in certo modo, a suo malgrado.

Veduto abbiamo, sotto il regno del Gran Principe Ivan, farsi dai Russi una spedizione contro li barbari abitanti dell'Iugoria, e portarsi il terrore al nord della Siberia; ma quelle scoperte restarono neglette sotto il regno seguente. Le guerre che il Gran Principe Vassili Ivanovitch dovette sostenere colla Polonia, co' Tartari di Kazan e con quelli della Crimea, non permisero che fossero continuate l'intraprese delle quali non avevasi ancora scoperto il vantaggio.

Un semplice particolare, sotto il regno del Tsar Ivan, trovò alcune tracce di questa scoperta verisimilmente dimenticata. Nominavasi costui Anika-Strogonof. Era discendente di un Murza tartaro, che al tempo di Dmitri Donski era venuto a stabilirsi negli Stati di questo Principe; questo Murza, dicesi, recò in Russia la maniera di contare con globiccini infilzati, maniera conosciuta molto innanzi dai Tartari, che ricevuta avevanla dai Chinesi.

Anika possedeva un ricco stabilimento nel governo d'Arkangelo sulle sponde della Vytchegda, riviera che si scarica nel Dvina settentrionale. V'aveva egli il primo piantato una fabbrica di sale. Venivano ogni anno incogniti stranieri, ed osservabili per la singolarità delle fisionomie e delle lor vesti, a vendergli pelliccie preziose, ed altre rarità del loro paese.

Preso egli da curiosità insieme e da speme di guadagno, acquistò colle sue carezze e co' suoi piccioli donativi l'amicizia di alcuni di loro, e fecegli accompagnare da alcuni esploratori, ai quali ordinò egli di bene osservare il paese nel quale erano per entrare. Informato di ciò che voleva sapere, mandò l'anno appresso colà alcuni suoi domestici, carichi di quelle brillanti bagattelle che piacciono mai sempre ai popoli ignoranti; tanto è grande l'impero dello splendore sopra gli uomini. Penetrarono eglino insino all'Ob, guadagnarono l'amicizia delle nazioni che visitarono, e in iscambio delle futilità che ad essi recavano, ricevettero una gran copia di bellissime pelliccie. Anika conservò per alcuni anni questo secreto commercio, ed acquistò immense ricchezze. Pago della sua fortuna, e temendo d'essere scoperto ed accusato al Tsar col continuare più a lungo un commercio occulto, andò a Mosku, ed informò la Corte della sua scoperta.

Non si perdette tempo per profittarne, e trovasi che nel 1556, Iediguer, Kan di Siberia, pagava tributo al Tsar, e si riconosceva per suo vassallo. Ma questo Principe venne poco dopo detronizzato da un tartaro Kirguis, nominato Kutkum, del quale avremo sovente occasione di favellare.

Questo Kutkum, orgoglioso di sua vittoria e della sua novella possanza, ricusava di riconoscersi tributario della Russia. Il Tsar volle dapprima sottometterlo, e mandò contro di lui un esercito sotto gli ordini del Principe Litchenitsin. Restò esso disfatto, perdette tutte le sue munizioni, ed un cannone di cui i Tartari vollero appresso inutilmente servirsi. La maggior parte de' Russi restarono sul

campo o caddero prigionieri. Non ne ritornarono addietro se non se pochissimi dopo aver sofferto mali indicibili per viaggio. Dopo ciò Ivan non pensò più a prender l'armi contro Kutkum. Mantenne, colle sue ambasciate, una buona corrispondenza con questo Principe, e contento del commercio ch'ei faceva colla Siberia, depose ogni pensiere di conquistarla. Un assassino fu quello che per sottrarsi al supplicio da lui meritato, aggiunse alla sua patria queste regioni molto più vaste degli antichi dominii ch'essa possedeva.

Il Tsar mercè la conquista d'Astrakan avendo ampliato il suo dominio sin sulle rive del mar Caspio, aveva al commercio de' suoi Stati aperto una nuova strada frequentata dalle caravane della Persia, e della Bukaria. Ma i Kosacchi del Don, la cui libertà era portata al sommo della licenza, stendevano i loro ladronecci sino sulle sponde del Volga e sulle rive del mar Caspio. Nè contenti di rapire le ricchezze de' mercanti, arrestavano eziandio gli ambasciatori stranieri, e svaligiarono sino la cassa del Tsar. Alcune milizie, spedite contro di essi nel 1577, diedero la caccia a questi ladroni, e punirono di morte tutti quelli che furono arrestati. Ma il maggior numero prese la fuga, e si disperse.

Iermak, uno degli Atamani, o Capi di questi Kosacchi fuggitivi, risalì la Kama, e pervenne alla picciola città d'Orel, che apparteneva agli Strogonofi. Non recò leggier terrore la visita di questi ospiti turbolenti. Massimo Strogonof, nipote d'Anika, tentò di addolcire la loro ferocia col buon accoglimento che loro prestò, e, persuaso che una contribuzione volontaria potesse sola sottrarlo alle rapine, li provvide copiosamente di quanto era loro necessario.

Iermak trasse occasione di sentir parlare della Siberia dalle genti di Strogonof: se ne fece indicare le strade, e concepì speranza di soggiogarla, o almeno di arricchirvisi. Seco egli aveva seimila uomini. Strogonof, obbligato ad avere per questo Capo delle compiacenze senza limiti, lo provvide di viveri; ma non gli diede guide di sorta, probabilmente perchè Iermak avea trascurato di dimandarne. Costui ebbe subito a pentirsi della sua poca prudenza: si sviò dopo il secondo giorno dal suo cammino, e non trovò più quale strada dovesse tenere. Contuttociò non perdette punto l'invernata, posciachè staccò contro i Voguli trecento Kosacchi che ritornarono carichi di un buttino capace di consolarli de'lor disagi. Iermak previde di non potere promettersi gran vantaggi finchè non trovavasi copiosamente provveduto di viveri e di munizioni da guerra. Il solo Strogonof poteva fornirnelo: fu deciso che tornerebbesi a fargli una seconda visita, e che si lascierebber soli mille uomini nel paese testè occupato, ed ove aveasi innalzata una specie di Fortezza.

Strogonof, malgrado della sua fortuna, non poteva senza suo grave incomodo, soddisfare alle dimande de' Kosacchi. Voleva ben egli ricusarne almeno una parte: ma sentita la minaccia che fecero di saccheggiare e sterminare tutte le sue possessioni, accordò loro quanto esigevano, e contentossi della promessa che fecergli in iscritto di rimborsarlo dopo i vantaggi della loro intrapresa. Diede fucili a que' che non ne avevano, fornì tutta la milizia di una bastante quantità di polvere e di piombo, e diede tre cannoni e degli stendardi ad ogni compagnia di cento uomini. Par cosa degna di maraviglia che un par-

ticolare, un mercante, il cui commercio consisteva nelle produzioni delle sue saline, abbia potuto fornire un' armata di munizioni da guerra, e fin anco di artiglieria. Ma la ricchezza di Strogonof era ragguardevole: e mercanti di tal sorta non possono essere paragonati ad altri che ai Medici di Firenze. Il Tsar aveva loro permesso di fabbricare alcune Fortezze, e di mantener soldatesche ne' paesi per avanti diserti, di cui aveva loro accordato il possesso.

Iermak s' imbarca, e prende questa volta con sè buone guide. Sapendo egli quanto il suono degli strumenti da guerra contribuisca ad accrescere il coraggio, non avea punto trascurato di aver pifferi, tamburi, timballi, e trombe. Egli medesimo era il Generale della sua armata: sotto di lui comandavano due *Atamani* le cui funzioni corrispondevano a quelle de' colonnelli. I *Jessauli* facevano le funzioni di aiutanti di campo: un *Sotnik*, o Capitano, comandava ad ogni compagnia di cent' uomini, ed avea sotto di sè un *Piatideciatnik* o Luogotenente, ed uno stendardo. Ogni decina di uomini era soggetta ad un *Deciatnik*. La disciplina era pari alla regolarità di questa ordinanza, che fa maraviglia di vederla in una mano di ladroni. I disertori venivano ravvolti in un sacco, e gittati nella riviera; lo stesso supplizio espiava i gravi delitti. Si caricavano di sabbia gli abiti di coloro che s' erano renduti colpevoli di più leggieri mancanze, e si tenevano così tuffati nell' acqua per qualche tempo.

Ogn' un sa che la divozione s' è trovata sovente unita col ladroneccio. Iermak aveva nella sua armata un monaco fuggitivo e tre Popi. Questi Sacerdoti celebravano regolarmente la Messa, ed ei vi faceva

assistere i suoi Kosacchi. Quel Capo di ladroni per cui era un trastullo l'omicidio e le rapine, temeva che i peccati contro la purità non gli tirassero addosso l'ira celeste: quei della sua soldatesca che se ne rendevano colpevoli venivano immersi nell'acqua, e messi dopo in catene per tre giorni.

Malgrado le tante cautele di Iermak, assaissime difficoltà attraversavano ancora la sua impresa; dovette anzi arrestarsi, e fortificarsi pel corso dell'inverno sulle rive della Serebrianka, picciola riviera situata sulle frontiere della Siberia. Già la sua armata si trovava raccolta. Alcuni Voguli dimoravano intorno al quartiere d'inverno de' Kosacchi: questi che già cominciavano a provar la carestia, facevano lor frequentemente delle visite per ricavarne delle sussistenze consistenti in pesce, in carne d'orsi e di cervi. Ma non contenti di prendere a quegl' infelici il loro superfluo, ebbero la barbarie di svaligiarli, e di lasciarli nelle loro capanne esposti ai rigori del freddo ed agli orrori della fame.

Le crudeltà de' Kosacchi sparsero in breve tempo lontano la loro fama. In fatti tutti coloro che cagionano gravi mali godono sempre di una riputazione amplissima, e la gloria de' benefattori dell' umanità si rinserra in un circolo più ristretto; e ciò perchè gli uomini sono assai più sensibili alla paura che alla riconoscenza. Non solo i Voguli ma i Tartari vicini si collegarono insieme per resistere a' novelli loro ospiti. Una partita di Kosacchi che allontanossi dal grosso dell' esercito per riconoscere il paese, fu quasi interamente tagliata a pezzi. Ciò non era punto il solo disastro ch' avrebbesi incontrato; finalmente allo sciogliersi de' ghiacci, il primo di Maggio, Ier-

mak fatta ch' ebbe la rivista della sua armata, trovolla ridotta a mille seicento e trentasei uomini.

Il loro valore era vicino a dover sostenere una novella prova, molto maggiore dell' altre finora incontrate. Scendevano essi la Tura, e giunti erano a quella parte dove scorgesi al presente la città di Turinsk. Quivi risiedeva un Principe appellato Iapanzia, che dominava su i Voguli e Tartari della detta contrada. Informato dell' avvicinarsi de' Kosacchi dal terrore de' miseri che via fuggivano da questi ladroni, raccolse tutti i suoi sudditi capaci di portar armi. Il numero loro ed il loro feroce coraggio, il vantaggio del sito, ogni cosa faceva loro sperare la vittoria. Ma avvezzi a combattere contro il ferro, non eran usi del pari a cimentarsi col fulmine, e restarono dissipati alle prime scariche della moschetteria. Il valoroso Iapanzia per premio della sua generosa resistenza, vide ridurre in ceneri le abitazioni dei suoi sudditi, e non rimaner più villaggio alcuno sulle sponde del Tura.

Dopo questa vittoria Iermak inoltrossi sino alla piccola città di Tchimgui, che fece luogo in appresso a quella di Tiumen, e la prese. Amena è la sua situazione, e i Tartari che abitavanla erano ricchi di grano e di bestiami. Era questa pei Kosacchi una Capua, onde risolvette il loro Capo di profittare dell' abbondanza che vedevasi offerta.

Il Kan Kutkum era il più possente dei Sovrani tartari della Siberia. Faceva egli la sua residenza sulla riva orientale dell' Irtich, in una città che i Tartari appellavano Isker, e che noi nomineremo Sibir, perchè oggidì è conosciuta con questo nome. Uno degli ufficiali di questo Principe caduto era in

mano di Iermak che avealo colmato di carezze, e rimandato carico di ricchi doni, e di proteste di amicizia pel suo Signore; e nello stesso tempo avevalo incaricato di dire a Kutkum che i Kosacchi aveano risoluto di ritornare in Russia, come prima la stagione avesse renduti navigabili i fiumi.

Il Kan udì con ispavento l'arrivo de' Kosacchi, e non fu rincorato nè dai doni, nè dalle promesse fattegli per parte del loro Capo. I suoi indovini da lui consultati non altro fecero che confermare i timori di lui, ed ei raccolse tutte le sue forze per riparare i pericoli ond' era minacciato.

Le sue inquietudini erano pur troppo ragionevoli. Arrivata la primavera, Iermak continuò a scendere la Tura per entrare nel Tobol. Dovette egli sostenere gli sforzi uniti di sei Principi tartari; la battaglia durò molti giorni: ma i Kosacchi sbaragliarono interamente i loro nemici, e raccolsero un sì copioso e ricco bottino, che caricar non potendolo tutto intero sulle lor barche ne seppellirono una parte con animo di ripigliarla al ritorno. Ma queste ricchezze le acquistavan essi a spese delle lor forze, e mentre si trovavano imbarazzati dai loro tesori, arrischiavano non di più non potere tra poco difendere la propria vita. Il loro numero era ridotto a mille e sessanta uomini. Incontrarono nuove molestie navigando sul Tobol; ma ebbero allora la sorte di non provare nissuna perdita.

Tanti pericoli che aveano superati non facevano che aprir loro la strada verso pericoli maggiormente terribili. Kutkum avea fatto tirare una catena di ferro dall' una all' altra riva del Tobol, in un luogo ove il letto del fiume diventa più stretto, e alcuni Tar-

tari stavano apparecchiati sulla riva per profittare del momento in cui le barche arrestate da questo ostacolo s'imbarazzerebbero scambievolmente.

Ma ruppesi la catena urtata ad un tempo da tanti bastimenti strascinati dalla rapida corrente del fiume. Ciò non ostante Iermak dovette combattere tre intieri giorni, e salvossi mercè soltanto di un ingegnoso stratagemma. Fece egli vestire alla foggia dei Kosacchi alquanti pali, e schierò questi vani spauracchi sulle barche su cui lasciò solo tante persone quante abbisognavano per governarle. Calò egli a terra col restante delle sue genti, ed attaccò il nemico alle spalle. I Tartari che credevano veder sempre cariche le barche di Kosacchi, e che vedevano insieme a terra una banda di nemici, che la sorpresa e lo spavento moltiplicavano a'loro sguardi, si abbandonarono al terrore, e lasciarono ad essi un libero passaggio.

Ma i Kosacchi, trovandosi a mal partito dopo tante vittorie, non osavano più abbandonarsi alla speranza di riportarne di nuove. Si fermarono essi otto giorni interi all'imboccatura della Tavda, incerti se rimontar non dovessero punto questa riviera, e ritornare in Russia per la via la più corta. Questo ritorno, che inutili rendeva tutti i sofferti disagi, non era esso pure senza pericoli. Finalmente dopo molti dibattimenti, il maggior numero de'suffragi fu pel partito il più coraggioso; e si deliberò di incamminarsi a nuove imprese.

Ebbero essi a pentirsi della loro risoluzione quando, dopo alquanti giorni, non lontano dall'imboccatura della Tavda, videro comparire una numerosa armata di Tartari, d'Ostiaki, e di Voguli, condotta da

Mametkul, cugino di Kutkum. Certa sembrava la loro disfatta. Ma le loro armi vomitavano fuoco, e i loro nemici non avean altro che delle frecce. Non molto dopo i morti ammouticchiati l'uno sull'altro dalla parte de'Tartari, eran d'impaccio persino ai vincitori: appena i cavalli potevano tirarsi fuori da questi mucchi di cadaveri. Un' altra armata presentatasi cinque giorni dopo la strage, lanciò nubi di frecce senza uccidere un solo Kosacco, e senza ritardarli un istante.

Preceduti dal terrore che ispiravano, presero agevolmente una piccola città nominata Karatchin; lontana sedici verste dall'imboccatura del Tobol. Quivi trovarono in gran copia grani e provvigioni da bocca, e fecervi un pingue bottino in oro, argento, diamanti ed altre pietre preziose. Questi tesori non dovevano recar punto maraviglia; appartennero un tempo ai compagni di Tchinguis, o de' suoi primi successori, i quali s'erano arricchiti colle spoglie dell'Oriente. In tempo che i Kosacchi si fermavano a rubare, arrivò la quaresima dell'assunzione, che dura quattordici giorni, secondo i riti della Chiesa russa. Ma Iermak ordinò un digiuno di quaranta giorni, per attirare la benedizione del cielo sulle sue rapine.

Passò egli a Karatchin questo tempo di astinenza e d'inazione, e i nemici avrebbero potuto farlo pentire della sua imprudente superstizione se n'avessero saputo profittare; ma sì grande timore avea egli in essi ingerito, che non pensarono nemmeno a disturbarlo da un riposo che differiva la loro rovina.

Iermak finalmente torna ad imbarcarsi. Eransi uniti i Tartari per difendere la confluente dell'Irtich e del

Tobol. Egli non li paventa, entra malgrado dei loro sforzi nell' Irtich e s'impadronisce di una piccola città tre verste discosta dalla sua imboccatura. I Kosacchi si formano in essa il loro quartiere, e vi trasportano quanto avevano sulle lor barche.

Colà s'avvidero della spaventevole situazione in cui si trovavano. Quanti pericoli restavano loro da affrontare! quanti nemici da superare! Già si vedevano ridotti a cinquecento uomini. Con questo branco di persone s'avvicinavano al centro della potenza de' Tartari. Quanti nemici ciascuno di essi avrebbe a combattere! Torneranno essi in Russia? Ma come, nella debolezza a cui sono ridotti, affrontar un' altra volta tanti popoli irritati dalle loro disfatte? E quando pure fosse sperabile di sottrarsi alle loro mani, non si avrebbe forse a perire in una maniera più lenta e più terribile, per la fame cioè e pel freddo? Mentre il Consiglio raccolto stava fluttuante in quest'incertezza, Iermak fece udir la sua voce, e converse a sè gli animi. Esorta egli i suoi Kosacchi a morir almeno da eroi; risolvono tutti di perire spargendo il sangue degl' Infedeli, e d' espiar così il sangue cristiano che aveano versato nell' esercitar assassinii sulle rive del Volga: strana pietà, espiare gli omicidii coll' uccisione di altri viventi!

Una prima vittoria che riportarono i Kosacchi sopra Kutkum non fruttò altro vantaggio che d'inspirar ad essi fiducia nelle lor forze. Non poterono procacciarsi sufficienti provvigioni per il verno, e il timore della carestia fece loro bramare un fatto decisivo.

Tosto presentossene l'occasione. Ricomparirono in maggior numero i Tartari, divisi in due Corpi, co-

mandato l'uno dal Kan, l'altro da Memetkul. Ma rimasti ambi questi Principi interamente disfatti, più non pensarono che a salvarsi colla fuga. Seco avevano il cannone preso altra fiata al Principe di Litchenitsin, e lo credettero incantato, perchè non lanciava da sè stesso delle palle contro i Kosacchi, come n'aveva altre volte lanciate contro i Tartari. Questa vittoria costò cento e sette uomini ai Kosacchi, che per conseguenza furono ridotti a meno di quattrocento.

Meno abbattuti che irritati per questa perdita, ed animati dal successo, appena preso alquanto riposo, vanno ad intraprendere l'assedio di Sibir, persuasi di trovarvi poca resistenza. Già trovavansi vicini alla città; già preparavano i loro attacchi, quando s'avvidero ch'essa era abbandonata. Iermak non si dà punto imprudentemente alla gioia che doveva cagionargli questa scoperta. Teme che questa diserzione non asconda qualche insidia. Ma riconosce tostamente ch'essa è reale; sente che il giorno dopo la battaglia, gli Ostiaki de' dintorni dell'Irtich avevano abbandonato Kutkum, e ch'egli medesimo disperando di sua fortuna, avea ammassati i suoi tesori, e abbandonata la sede del suo Impero.

Da questo momento Iermak risolvette di fermare la sua residenza a Sibir, e di renderla la Capitale de' proprii Stati. Restavagli ora soltanto di sottomettere e render tributarie le nazioni circonvicine, e non ebbe che la pena soltanto d'imporre ad esse il giogo a misura che venivano ad umiliarvi le loro teste. Gli Ostiaki che avevano combattuto, o piuttosto tremato nell'armata di Kutkum, avevano fatto un tal racconto de' prodigii di valore ond' erano stati

testimonii, che i popoli vicini non ad altro pensarono che a meritare la clemenza de' vincitori. Quattro giorni dopo l'arrivo di Iermak a Sibir, un Capo di Ostiaki recogli un tributo di ricche pelliccie, e gran copia di viveri. Iermak lo ricevette in maniera molto cortese, e lungi dall'operare da ladrone insaziabile, mostrossi pieno di gratitudine al suo novello tributario. Non richiedevasi di più per innamorare il cuore del Barbaro, il quale non dipartissi dal Capo kosacco che per andare a celebrare le sue lodi. Esse si sparsero di bocca in bocca. Intere famiglie Tartare, abitatrici delle sponde del Tobol, dell'Irtich e di altre riviere che si meschiano a questi fiumi, vennero a prestar i loro omaggi a lui ch'esse riconoscevano con gioia per loro Capo. Altre presa avevano la fuga, ed eransi intanate in luoghi alpestri, ove i Kosacchi non avrebbono potuto nè scoprirle, nè inseguirle; ma informate della dolcezza di Iermak, da sè stesse si rimproverano l'averlo temuto, e vengono ad unirsi agli altri suoi sudditi. Permise a tutti coloro che a lui si dedicarono di ritornare alle loro antiche abitazioni, ed impegnossi di mantenerveli egli stesso finchè volessero restar tranquilli. Ogni giorno venivano nuovi Capi tartari a soggettarsi al suo impero.

Così il fortunato ladrone del Tanai vedeva riverirsi dai popoli la sua possanza. Avevasi egli fatto prestar giuramento da' novelli suoi sudditi; aveva loro imposto tributi di pelli; egli in fine regnava: ma restavano intorno a lui pochissime persone di sua nazione, e scorgevasi esausto di quelle munizioni da guerra, portate dall'Europa, ch'erano l'unico fondamento di sua forza. Il terrore ch'egli inspirava era

vicino a ceder luogo al disprezzo, quando venisse scoperta la sua debolezza; e le nazioni che in ora rispettavanlo, riderebbero tostamente elleno stesse della loro venerazione e de' loro timori. Immerso in così tristi pensieri, e veggendo fuggirsi di mano tutto il suo potere, risolse d' informare la Corte della sua conquista, sicuro del perdono degli antichi suoi falli dopo il servigio che così ad essa rendeva. Scelse per questa imbasciata uno de' suoi Atamani nominato Ivan Koltsof, cui diede una scorta di cinquanta Kosacchi, mandando insieme al Tsar un ricco tributo di pelliccie. Il Deputato partì il mese di Dicembre 1581, e viaggiò parte sopra certi carri stretti tirati da' cani, e parte sopra que' lunghi e larghi pattini che s' usano quando si abbia a camminar sulla neve.

Mentre tai cose seguivano in Siberia, i Voguli abitanti alle rive della Tavda, si ribellarono, e sollevarono ancora le novelle città della Permia: il loro Capo risiedeva in quel luogo ove dopo fu fabbricata la città di Pelim, e passò di là dai monti Ugorichi, devastando i nuovi stabilimenti dei Strogonofi, lunghesso la Kama. Incoraggiato dal profitto che aveva fatto, venne egli l' anno appresso a sorprender Tcherdin, e se poco fu questa volta il frutto riportato dalla sua audacia, danneggiò egli assaissimo gli abitanti. Il Voevode di Tcherdin era nemico de' Strogonofi: si valse egli di quest' occasione per rovinarli; scrisse alla Corte che questi ricchi cittadini, mercè i soccorsi a larga mano da loro somministrati ad un certo Iermak, Capo di ladri fuggitivi, erano gli autori dei mali provati dalla Permia; che i Voguli non facevano se non se usar di

rappresaglie per le loro abitazioni incenerite dai feroci Kosacchi; e ch'erano a temersi mali ancor maggori, qualora il Kan di Siberia venisse alla testa di tutte le sue forze a vendicar sulla Russia gli oltraggi fattigli dai protetti degli Strogonofi.

Questi dispacci produssero alla Corte tutto l'effetto che aveane sperato l'invidioso Voevode. Ivan scrisse agli Strogonofi una lettera di fuoco, e minacciolli di farli risponsabili di qualunque evento. Queste lettere erano partite: e il Tsar, che ad altro non pensava che a terminar in pace i suoi giorni avvelenati dall'immagine ognor presente dell'infelice suo figliuolo, si figurava con dispiacere di dover essere costretto a ripulsar con una nuova guerra gli attacchi del Kan di Siberia. Trovavasi egli occupato in così triste riflessioni all'arrivo del Deputato di Iermak. La felice novella che portava questo Kosacco fece succedere ai timori della Corte la gioia d'un acquisto di somma importanza. Volle Ivan che venissegli presentato Koltsof, accordogli quasi tutti gli onori che sarebbero stati renduti all'Inviato d'un Sovrano, e gli fece parecchi regali considerabili. I Kosacchi non dimandarono altro che la loro grazia; ma il Principe profuse loro grandi ricompense, ed aggiunse ai doni di cui avea incaricato il Deputato di portare a Iermak una pelliccia ch'egli stesso aveva portata; ciò che a que' tempi era il massimo degli onori che il Sovrano sapesse accordare.

Mentre Iermak riceveva tanti favori dalla Corte nella persona del suo Deputato, sen rendeva più degno ancora con nuove imprese. Una banda di soldati ch'egli avea messo in campagna, sorprese e fece prigioniere il prode Memetkul, quello de' Capi cui

più temevasi da lui e per li suoi talenti e pel suo coraggio. Nuove Orde venivano a rendergli omaggio, altre ne soggiogava coll' armi, e scese sempre vincitore sino all' imboccatura dell' Irtich. Allora tornò addietro credendo di non dover trovare più avanti contrade abitate, e persuaso che i limiti che stabiliva alle sue conquiste quelli pur fossero nel Mondo.

1583 Aveva egli fatto pregare il Tsar di mandargli in Siberia un Voevode. Il Principe Bolkovski vennevi in questa qualità con cinquecento uomini. Fece partire per Mosku il Principe Memetkul che non vi giunse se non dopo la morte d' Ivan. Ma Fedor che occupava il trono, rendette grandi onori a questo prigioniero, che resesi poi celebre al servigio dei Tsari.

Fin qui gli eventi erano stati a seconda de' desiderii di Iermak; somme sventure stan già per succedere a tante prosperità. Il governo mandando un rinforzo ai Kosacchi obbliò di provvederli di sostentamento. Per la qual cosa poco dopo l' arrivo del Voevode cominciò a provarsi la carestia, che andò sempre crescendo e durò tutto l' inverno. La fame rapì gran numero di uomini; e molti per conservar sè stessi, divorarono i cadaveri de' lor compagni testè perduti. A tanta miseria succedettero le più crudeli malattie, ed il Voevode Bolkovski ne fu una delle prime vittime. Eragli stato assegnato per compagno o piuttosto per segretario un certo Ivan Glukof, ma questo Capo senza dubbio poco rispettato, non ha nome negli archivi sino alla morte d' Iermak.

Alcun tempo innanzi l' arrivo del Voevode, uno de' Murzai i più ragguardevoli fra i Tartari della Siberia, Karatcha, che s' era separato dalla fazione

di Kutkum fece richiedere Iermak di soccorso contro gli altri Tartari della *Kazatchia-Orda*. Il Kosacco, orgoglioso per veder ricercata la sua protezione, e persuaso che l'alleanza di Karatcha darebbe notabile risalto al suo partito, mandogli quarant'uomini sotto gli ordini d'Ivan Koltsof. Ma il Murza non avevali domandati se non se per isterminarli. Avea egli al tempo stesso fatto instigare a ribellarsi molte colonie di Ostiaki e di Tartari: e i Kosacchi andativi per raccogliere i tributi restarono barbaramente trucidati.

Intanto Karatcha si prepara a portar su i Kosacchi ferocissimi colpi; fa leva di forze in ogni parte, e viene a metter l'assedio davanti Sibir. La blocca egli da tutti i lati, risolto di ridurla ad arrendersi per la fame. La necessità di perire per le armi o per la fame accresce il coraggio de' Kosacchi, non lasciando loro altre speranze che nella disperazione. Profittanò eglino delle tenebre della notte per fuggire dalla città, traversano con silenzio il campo de' Tartari, s'involano a tutte le sentinelle, e vanno di là dal campo ad attaccare il quartiere di Karatcha, che riposandosi sulla vigilanza de' suoi, nè potendo sospettare di alcun pericolo (giacchè un' intera armata dividevalo dal nimico), giaceva immerso nel più profondo sonno. I Kosacchi non combattono punto; scannano degli addormentati. Due figli di Murza cadono nel numero delle vittime. Fugge appena egli stesso con tre uomini pressochè nudi. Ma la mischia non era terminata. I Kosacchi aveano frapposta tra essi e la città tutta la nimica armata; e benchè padroni del quartiere di Karatcha, erano minacciati di perirvi; formansi però essi delle trincee

col bagaglio del Principe da loro messo in fuga; Iermak sta alla lor testa, ed il nemico è senza Capo. Assaliti allo spuntar del giorno, si difendono con furore, spaventano i Tartari colla loro audacia; gli rovesciano, li battono, li disperdono, e verso il mezzodì rientrano vittoriosi nel Sibir.

I Tartari e gli Ostiaki collocata avevano nel valoroso Karatcha ogni loro speranza. Privati di questo eroe, si sottomettono un' altra volta ai Russi, e loro somministrano de'viveri: l'abbondanza succedette alla carestia,

Tutto l'Irtich inferiore era soggiogato: ma i popoli del mezzogiorno di questo fiume, non avendo ancora provate l'armi di Iermak, credevano di poter insultare la sua possanza. Egli si contenta per soggiogarli di prender seco trecent'uomini scelti tra i suoi antichi Kosacchi, e dai rinforzi pervenutigli dalla Russia. L'evento corrisponde alla sua fiducia; i suoi passi seguitano ad esser segnati da vittorie. Nel decorso di queste conquiste un Principe tartaro per meritare la clemenza del terribile Kosacco, viengli incontro, si dichiara suo tributario, gli presenta de' ricchi doni, ed offregli al tempo stesso sua figlia che seco conduceva. Ma il novello Scipione ricusa quest' ultima liberalità del Tartaro, e vieta ai suoi sotto pene rigorosissime di toccare la giovine Principessa.

Tornava egli indietro quando viengli annunciato l'arrivo di una caravana di mercanti Bukari a commerciare con lui; ma arrestata dal timore di Kutkum, essersi essa fermata sulle sponde del Vage, ch'è una riviera che si scarica nel Irtich. Iermak corre incontro a questa caravana; ma giunto al luogo

additato, s'accorge d'essere stato ingannato da una falsa nuova. Ripiglia la via di Sibir, pieno di una cieca sicurezza, s'arresta a cagione di una notte oscura e piovosa, e dassi al sonno con tutta la sua soldatesca, senza nemmeno stabilir delle sentinelle. Kutkum autore de' falsi avvisi che aveanlo tirato sopra il Vage, seguivalo alle spalle: una spia viene ad insegnargli il sito del campo de' Kosacchi. Sorpresi questi nel loro sonno restano quasi tutti trucidati. Pervenuero alcuni solamente a salvarsi sulle loro barche. Iermak fu tra il picciol numero di quelli, che apprironsi un passaggio frammezzo ai nemici. Di già trovavasi in salvo la sua vita: ma saltando sopra una barca alquanto discosta dalla riva, cadde nel fiume. Per mala sorte s'era egli armato di due superbe maglie mandategli dal Tsar; dono funesto che fu cagione della sua morte: poichè oppresso dal peso di quest'armatura, non potè più venir a gala dell' acqua. Perì in tal modo questo prode Kosacco. Se fosse egli stato preso alcuni anni innanzi, sarebbe morto col supplicio degli scellerati: ma pei servigi da lui renduti alla patria negli ultimi suoi tempi, merita che essa lo annoveri tra' suoi eroi.

Quando intese a Sibir la morte di Iermak, Glukof che avea soli cinquanta uomini, s'avvide che il Kan saprebbe profittare di sua vittoria, e che non v'era più sicurezza pe' Russi in tutta la Siberia. Non potevan essi nemmeno, senz'essere inseguiti da una moltitudine di Tartari, tornare in Russia per le strade ordinarie; fu mestieri discendere l'Irtich, l'Ob, e guadagnare poscia la Petchora, a traverso de' monti Uralschi. 1584

Passati dieci giorni solamente dopo la rotta data

dai Tartari ai Kosacchi, si videro i primi interamente liberati da questi pericolosi nemici. Kutkum ripigliò senza difficoltà possesso del paese che aveva perduto, e partir fece per Sibir suo figlio Alei con alquante soldatesche. Il giovin Principe stabilissi nella città abbandonata: ma non potè durarvi lungamente. Seid-Iak, l'ultimo Principe di quella dinastia de'sovrani di Sibir rovesciati da Kutkum, ritirato erasi nella Bukaria: colà intese egli la ruina del nemico della sua famiglia, e le imprese de' Kosacchi. Sperò di profittare da questo tempo di turbolenze, e di ricuperare fors'anco il trono de'suoi maggiori. Presentossi davanti Sibir poco dopo l'entrata fattavi da Alei; e avendo egli forze superiori a quelle di questo Principe gli fu agevole lo scacciarnelo.

Solo all'arrivo di Glukof intesesi a Mosku la perdita della Siberia. Fu a tutti di afflizione questa nuova: ma non rinunciossi alla speranza di ricuperare questa conquista, benchè non apparisse ancora molto importante. Trecento uomini tra Streliti e Kosacchi vennero spediti in Siberia sotto gli ordini di due Veovodi, Sukin e Miasnof, ai quali si aggiunse un altro Capo. Sembra strano ch'abbiasi fatto si poco conto di questa spedizione per incaricarne una truppa così debole. È vero che doveva essa andar ad unirsi ad altri cento uomini che si erano fatti partire precedentemente, quando ignoravasi ancora la disgrazia di Iermak, e la ritirata di Glukof.

Il Voevode Sukin non giudicò di dover recarsi a 1586 dirittura a Sibir. Conosceva esser periglioso di troppo l'innoltrarsi temerariamente, senz'essersi assicurato del paese che lasciava dopo le spalle, e cominciò dal fortificarsi sulle rive della Tura. Fecevi egli fab-

bricare la città di Tiumen là dove un tempo trovavasi quella di Tchimgui. Mercè di questa Fortezza, potè farsi rispettare da tutti i Tartari circonvicini, e giunse a sottometterli facilmente, ed impor loro un tributo. Dilatava ogni giorno i confini del suo dominio, e in breve le rive della Tora, della Puichma, dell'Isset, della Tavda, ed anco del Tobol, furono dipendenze di Tiumen. Non iscorgesi che questi rapidi acquisti siano costati molto sangue.

Informata la Corte di questi primi vantaggi, che certo non avea essa preveduto dover essere così rapidi, partir fece per Tiumen un rinforzo di cinquecento Kosacchi, con ordine a Tchulkof d'avanzarsi sull'Irtich, e di fabbricarvi una città il più vicino che fosse possibile a Sibir. Tchulkof partì immediatamente, e gittò nel confluente dell'Irtich e del Tobol li primi fondamenti di Tobolst. Questa novella città dipendette da Tiumen: ma poco dopo diventò la capitale di tutta la Siberia.

Così andavasi ristringendo la dominazione di Seidlak, che fortificato s'era nel Sibir. Fa stupore che non abbia egli messo alcun ostacolo alle opere dei Russi, e che loro abbia permesso, senza inquietarli, di fortificarsi tanto a sè vicino. Verisimilmente essendo egli nemico al par di loro di Kutkum, riguardavali come suoi amici, e sedotto fors'anco da alcune promesse de' Russi, scorgeva di suo vantaggio l'averli vicini, e credevasi sempre sicuro di ricevere i loro soccorsi contro l'usurpatore.

Se tale era il suo pensiero, si conoscevano da lui assai male gli uomini. Questa fiducia rispettabile, se sapessimo stimare la virtù allora eziandio che essa rende infelici, condusselo ben presto alla sua ruina.

Il Murza Karatcha, quello stesso di cui abbiamo già commendato il valore, ed un Sultano, o figlio del Kan della Orda Kazatchaia, venuti erano a collegarsi con Seid-Iak, ed aveano unite le loro forze a quelle di lui. Un giorno usciti essendo questi tre Principi per darsi buon tempo alla caccia, s'erano allontanati sino a vista di Tobolsk. Tchulkof invitagli a venire a prendere un rinfresco nella città. I Principi stanno dubbiosi; dimandano almeno ch'entri seco loro tutta la truppa: vengono essi rassicurati a forza di proteste e di carezze, si fa loro temere che seguir possa qualche inconveniente ammettendo nella città tante persone in una volta: i Principi s'arrendono a queste ragioni, o piuttosto a questi esteriori d'amicizia: entrano in fine seguiti solamente da cento uomini. Eglino niente veggono dapprima che possa in loro destare verun sospetto: tuttavia Seid-Iak comincia ad avvedersi della sua imprudenza, e sta pensoso ed incerto. Tchulkof ne lo rimprovera, e gli dice così da burla meditar lui contro la Russia qualche disegno che tenevalo così pensoso. Il Tartaro si scusa, ma non vuolsi accettare la sua giustificazione che col bicchiere alla mano. Egli cerca schermirsi; tutti ridono, tutti lo stimolano, e fan recare un'ampia ciottola di vino che dev'egli bevere per prova e caparra d'amicizia. Seid-Iak, osservator esattissimo delle leggi di Maometto, ricusa, per iscrupolo, di dar la prova richiesta. Quinci cessa la burla; Tchulkof opprimelo di rimproveri, afferma provati dalla sua ostinatezza i rei disegni che meditava contro lo Stato, e fa caricar di catene lui e gli altri due Principi. Tutti i Tartari entrati nella città vengono trucidati; quelli che

sono rimasti di fuori odono le grida di questi infelici, e prendono la fuga. Sibir è abbandonata, e quanto v'ha intorno di Tobolsk riconosce la dominazione de' Russi. I tre Principi furono mandati a Mosku, ed il Tsar assegnò loro delle terre, e assicurolli d' un' onestà sussistenza.

Continuossi a costruire nuove città ormai necessarie sia per tenere a freno i vinti, sia per portar più lontano le conquiste. Ma bisognava finire d'abbattere Kutkum, che colle sue frequenti incursioni, e co' suoi fieri ed improvvisi attacchi non cessava d' inquietare i popoli sottomessi alla Russia. Le forze di Tobolsk, s' erano insensibilmente aumentate. E Tartari, e Tcherkassi, e prigionieri Polacchi o Lituani venutivi da ogni parte a procacciarsi fortuna, componevano cogli Streliti mandati da Mosku un corpo di mille cinquecento uomini. Il Voevode aveva ordine d' impegnar Kutkum, o colle promesse o colla forza a riconoscere l' imperio del Tsar. Ma questo Kan sovente rispinto, battuto, vicino a cadere nella schiavitù, e che ha veduto rapirsi da' suoi nemici due delle sue mogli, ed il proprio figlio Abulgair; Kutkum, dico, s' ostina a restar nemico della Russia. La sua ostinazione formò la sua disgrazia. Tutto il deserto ch' è serrato dall' Ob e dall' Irtich gli è tolto; e una parte della sua famiglia viene a dedicarsi volontaria ai Russi. Cotanti disastri non fanno che irritarlo invece di sottometterlo. Si dimostra egli più violento nel suo odio, più focoso all' attacco, più atroce nella sua vendetta. Convien che facciasi contro di lui un ultimo sforzo. Mille soldati di cavalleria sì Russi che Tartari entrano in campagna, 1593 lo sorprendono, uccidono sotto i suoi occhi una

gran parte de' suoi amici, fanno prigionieri i suoi figli e le sue mogli, rubano il suo campo, rapiscono i suoi tesori, e poco manca che non venga arrestato egli stesso. Accompagnato da pochi domestici mancante di tutto, agitato continuamente dal timore di venir raggiunto, corre notte e giorno, e non si ferma che presso i Kalmuki sulle rive del Nor-Zeiffan, lago che attraversa l' Irtich, dopo aver preso la sua sorgente ne' deserti più meridionali. Ma non molto dopo, stanco di soggiornare in mezzo di un popolo differente di costumi, di religione, di linguaggio vuol risalire sino al deserto circondato dall' Irtich e dall' Ichim. Spera egli di quivi riunirsi agli avanzi di sua famiglia, al residuo de' suoi sudditi, e pensa che la sorte offriragli ancora qualche occasione da ristabilire il suo Stato.

Ma la sua inclinazione al ladroneccio divenuta in lui maggiore per la miseria in cui era caduto, dissipò i suoi disegni, coll' affrettare la sua ruina. Nel ritirarsi ch'ei fece portò via alquanti cavalli de' suoi ospiti. I Kalmuki accortisi del furto, lo inseguono, e gli ammazzano quasi tutto quel residuo di uomini che seco aveva. Riuscì a lui di salvarsi; ma niente sappiamo di certo nè della sua ritirata, nè della sua morte, e i Russi restarono per sempre padroni del suo impero.

CONTINUAZIONE DEL REGNO

D' IVAN VASSILIEVITCH

Gli ultimi eventi che testè abbiamo raccontati, seguirono parecchi anni dopo il regno d' Ivan Vassilievitch. Ma noi non abbiamo creduto di dover separare nella storia certi fatti, che in realtà sono stati uniti tra essi. La conquista della Siberia non è meno una sola azione per aver occupato tre regni successivi. Ivan non potè udire che li primi successi de' Kosacchi, e morì il 19 di Marzo 1584. Ricevette egli ne' suoi estremi momenti la tonsura monacale per mano del Metropolita Dionisi, che diedegli il nome di Giona. In mezzo alle sue crudeltà e sregolatezze aveva questo Principe dimostrato mai sempre molta divozione, nè questo è l' unico tratto di somiglianza ch' egli abbia avuto con Lodovico XI. Recavasi egli alla chiesa molte volte fra il giorno, vi pregava con fervore, e lasciava gli altari per ordinare delle stragi: osservava religiosamente tutti i prescritti digiuni, ed immergevasi poscia nella più sordida libidine: infine, alternamente bruttato di orridezze, e santificato da esercizii di pietà, inspirava a' suoi sudditi quasi tanto di edificazione quanto di terrore.

Gli stranieri scrissero aver lui avuto successivamente sette mogli: è certo ch' ebbene cinque, e che sforzò due di esse a farsi Religiose. Nessuna tanto egli amò quanto la prima, da cui ebbe egli quell' Ivan di cui abbiam narrato la tragica fine, e Fedòr che designò a suo successore. L' ultima, della

famiglia dei Nagui, gli pastori l' infelice Dmitri il cui nome cagionò poscia tanti mali allo Stato.

Dopo avere trascorso rapidamente gli eventi militari del suo regno, e aver delineata la storia d'Ivan conquistatore, conviene dipingere in lui il legislatore, il protettore del commercio e dell'arti; e quando avrassi detto quanto può narrarsi circa l'uomo grande, resterà solo di formare la storia della bestia feroce.

Dopo che il primo Jaroslaf ebbe date alcune leggi a Novgorod sino al sedicesimo secolo, non è molto verisimile che la Russia ne' differenti Stati che componevanla non abbia avuto alcun legislatore. Ma gli annali ci lasciano intorno a ciò senza alcun lume: e siccome questi scritti furono per uso di contemporanei, i loro autori, trascurando di narrar ciò che ad ognuno era noto del pari che a loro, hanno passato sotto silenzio le leggi, i costumi e gli usi de' loro tempi.

Ivan non aveva ancora che vent' anni, e già sentiva l'insufficienza delle antiche leggi del suo Impero. Ma s'egli aveva quella felice audacia della gioventù, che non si prosterne punto religiosamente davanti i rimasugli informi dell'antichità, non però aveva la perigliosa presunzione di que'saggi imberbi, che la particolar lor ragione oppongono a quella di tutti gli uomini e di tutti i tempi. Conobbe che il suo paese avea bisogno di leggi; ma non credette che la sua mente sola potesse comandare a tante menti; convocò i Deputati della Nobiltà, e dopo aver ponderati i loro pareri, compose il codice che porta il nome di *Sudebdnik*, titolo che tradur si potrebbe a un dipresso per *Manuale de' Giudici.*

Questo codice senza dubbio era assai imperfetto; ma era desso preferibile alle leggi sino allora seguite. Per altro non potè Ivan correggere una barbara usanza consacrata dall' antichità, quella cioè de' combattimenti giudiciarii. In caso di litigi oscuri, l'unico mezzo allora conosciuto per uscire dal tortuoso laberinto dei cavilli, era il prescrivere a Dio di operare un miracolo. Uomini insensati! si persuadevano essi che dovesse la Divinità cambiar continuamente le sue leggi per supplire alla loro ignoranza.

Una nazione può esser felice coll' aver buone leggi, ma non può esser mai florida che coll'industria e col commercio. La Russia che colla sua estensione offre cotanta varietà di prodotti, e che confina con tanti popoli diversi, dev' esercitare un gran commercio, quando pur non languisca in un altissimo torpore.

Già noi abbiam veduto alcune prove di quello che ella manteneva, sino ne' tempi i più rimoti, non solo co' suoi vicini, ma co' Greci di Costantinopoli. Oppressi poscia dai Tartari, i Russi perdettero la maggior parte del loro commercio, e non ne conservarono per avventura che co' loro vicini Occidentali. Ma quando insensibilmente ebber eglino rotti parecchi anelli di loro catene, e che il primo Ivan Vassilievitch finì di spezzarle, videro insieme rinascere il loro commercio, e non tardò guari ad eccitare l'invidia. Sin dall' anno 1533, un anno prima che il Tsar salisse sul trono, la città di Lubek, d' accordo colle città tutte Anseatiche, vietò a tutti i suoi sudditi, sotto pena d' infamia e della perdita de' loro privilegi, di andar a commerciare al porto di Narva, l' unico per cui si potesse allora negoziare colla

Russia, e ciò perchè si temeva che i Russi non apprendessero da' Tedeschi la navigazione, come i Turchi appreso avevanla da' Genovesi.

Una novella strada s' aperse al commercio della Russia. Alcuni Inglesi entrarono nel 1553 nella Dvina, che va a rovesciarsi nel mar Glaciale, e fermaronsi in vicinanza di un picciolo Monastero nominato San Niccolò, a un di presso colà dove fu poi fabbricata la città d' Arcangelo, la cui fondazione è dovuta a questo commercio. Furono essi condotti con onore a Mosku, e il Tsar ve li ricevette come ambasciatori. L' anno dopo due bastimenti della stessa nazione ebbero la sfortuna di arrivar troppo tardi e furono imprigionati dai ghiacci. Quando i Russi se ne furono accorti, era già morto tutto l'equipaggio; ma rendettero un conto fedelissimo delle mercanzie. Questo accidente non impedì punto agli Inglesi di continuar la suddetta navigazione, che in progresso di tempo ebbero comune cogli Olandesi, e cogli Amburghesi.

Gustavo I, Re di Svezia, vide con dolore questa sorgente di ricchezze e di luce aperta alla Russia. Scrisse egli al Re di Danimarca, e pregollo che, Signore essendo della Norvegia, mettesse ostacolo alla navigazione degl' Inglesi nel mar Glaciale. Per meglio impegnarlo a secondar le sue mire, cercava di spaventarlo, avvertendolo che gl' Inglesi portavano armi ai Russi, e rendevànli formidabili alle Potenze del Nord; fece egli intendere persino le sue lagnanze alla Regina d'Inghilterra ch' era la celebre Elisabetta. Ella rispose di non poter impedire a'proprii sudditi il navigare dovunque si credessero invitati dal loro interesse, ma che proibirebbe che portasser armi ai Russi.

Poco dopo, nell' anno 1558, Ivan Vassilievitch sempre attento a quanto poteva esser vantaggioso al suo Impero, stabilì a Narva, ch'era allora sotto il suo dominio, un mercato per gli stranieri. Subito e Inglesi ed Olandesi e Francesi vi vennero in gran numero. I Lubekesi medesimi, non ostante gli antichi divieti, avevano parte a questo commercio. Il Gran Mastro dell' Ordine di Livonia, il Vescovo di Riga, ed Enrico, Re di Svezia, vedevano con occhio invidioso questo nascente stabilimento; portarono essi le loro lagnanze all'Imperator Ferdinando; ma restarono inutili, ed il porto di Narva fu ognidì più frequentato.

Ma quali oggetti potevansi allora ritrarre dalla Russia? alcuni antichi regolamenti pel commercio ce lo manifestano. Prima eziandio dello stabilimento di Arcangelo, ella spediva dal porto di S. Niccolò per i paesi stranieri, caviaro, pesce secco, colla di pesce, lana, crine, canape, lino, ogni sorta di legnami da costruzione, e soprattutto il primo e più importante di tutti gli oggetti di commercio, il frumento.

Certi scrittori prevenuti o appassionati hanno rappresentato la Russia, sino nel decimottavo secolo, come un paese incolto e sterile; mentre egli è dimostrato che sin dal regno del Tsar, Ivan Vassilievitch, si facevano dal porto di Arcangelo delle grandiosissime esportazioni di grano per la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, l'Inghilterra, ed anco per la Francia (1).

Dopo la conquista di Kazan e d'Astrakan, le caravane della Bukaria e della Persia frequentarono le

(1) Ciò si conferma dalle lettere conservate negli Archivi di Mosku.

strade di Mosku, mentre che i Nogesi venivano dal mezzogiorno a vendervi i loro cavalli; poco vistosi per la figura, ma robusti, leggieri, e avvezzi a tollerar la fame e le fatiche. Questi Tartari conducevano ogn' anno sino a quarantamila di questi animali.

Le arti volentieri s' accoppiano al commercio. L' industria di ciascun popolo ha dapprima poca estensione: essa s' accresce mercè la comunicazione cogli altri popoli, e s' arricchisce delle loro invenzioni e delle loro scoperte. Così le arti di piacere erano state un tempo introdotte nella Russia mediante il suo commercio colla Grecia, e le incursioni de' Tartari n' avevano cancellato ogni vestigio.

Ma le disgrazie de' Russi non giunsero a far loro obbliare due rami d' industria ch' esser sembravano loro proprii, quello di far bollire e cristallizzare il sale, e quello di acconciare que' cuoj sì ricercàti sotto il nome di cuoj de' *Russi*. Forse quest' ultima invenzione è dovùta ai Bulgari.

Benchè gli Storici non riferiscano cosa alcuna circa le produzioni delle miniere in Russia, quelle delle miniere di ferro dovetter essere anticamente conosciute. Moltissimi concittadini vi si impiegano nel distretto di Novgorod, e quest' industria non sembra che sia per loro recente; anzi egli è certo, che era essa conosciuta e praticata sin dal tempo d' Ivan Vassilievitch, ma trovavasi allora caduta in uno stato di languore.

Tutto ciò che serve al lusso delle vesti, i bei drappi, le ricche stoffe, tutto ritraevano dagli stranieri. I Russi non sapevano fare se non grossi drappi grigi, per uso de' paesani, e traliccio e tela assài grossolana.

L'arte di cavar dal frumento un forte liquore per via della distillazione, arte antichissima presso gli Arabi, non è nota in Europa che dopo il quattordicesimo secolo. Conviene essa alla Russia la quale manca di viti, e possede una grande quantità di grani; e sarà essa stata recata di buon'ora in Ukrena da' Genovesi che possedevano allora Azof, e le sponde del Mar Nero.

Benchè i Russi avessero sempre l'armi alla mano, ignoravano cionnonostante l'arte della guerra. Un coraggio brutale, una somma tolleranza nelle fatiche davano occasione a tutti i loro vantaggi. Sapevan essi sopportare, senza lamentarsi, il freddo, la sete e la fame. Pochi rami intralciati, qualche squarcio di tela attaccata a de' pallicelli, eran per essi bastanti difese contro la pioggia, la neve, il vento, la tempesta; dell'acqua meschiata con farina di avena fermentata, e poco pane bastavano al loro nutrimento. Ivan Vassilievitch fu il primo che armolli regolarmente, e che prescrisse alcune leggi al loro coraggio.

Alcune delle fortificazioni delle loro città erano di cotto: ma una gran parte non erano formate che di parapetti di terra, ben battuta, legata e tenuta ferma con legnami. Resistevan esse ai colpi, ma era facile l'appiccarvi il fuoco. Non conoscevano ancora quelle opere avanzate, ed inventate in Italia nel secolo precedente. Dovevano essi agli Italiani le loro Fortezze meno imperfette. Se malgrado di questa ignoranza erano più valenti de' Polacchi nella difesa delle Piazze, men dovevano questo vantaggio all'arte che al valore. In una città assediata le donne diventavano soldati. Quello che cadeva estinto era tosto

surrogato da un altro., e talvolta alcuni infelici estenuati ed appena respiranti, ch'erano sopravvissuti a tutti i loro compagni morti su i ripari, tornavano di nuovo frementi e vergognosi di non aver difesa la causa della lor patria sino all'ultimo respiro. Nell'ultima guerra che la Svezia aveva fatta alla Russia, due uomini rimasti soli in una Piazza diroccata, avevano ottenuto un' onorevole capitolazione.

I Russi aveano conservato troppo poca comunicazione cogli altri popoli per non punto languire nell' ignoranza. Ivan conoscevalo e voleva illuminarli. Invitava egli i forestieri a Moskù. Aveva ottenuto dall' Inghilterra lavoratori ed artigiani. Fu egli, io credo, il primo tra' Sovrani della Russia, che ebbe alla sua Corte medici forestieri. Tirati dalla speranza di far fortuna trecento uomini di varii talenti; orefici, cartai, fonditori di campane, minatori, armajuoli, muratori, taglia-pietre, pittori, scultori, architetti e sin anche teologi e giureconsulti, s' erano già recati a Lubek con animo d' imbarcarsi per la Russia; ma vennero arrestati dai segreti maneggi de' mercanti di Lubek, e soprattutto dai Livoniesi che provarono appresso lo sdegno del Tsar.

Questo Principe era dotto come allora potevasi esserlo in Russia: val a dire, ch' avea letto la Bibbia, e ne aveva in memoria assaissimi passi. Gli esemplari manuscritti n'erano rari e di gran prezzo, e l' ignoranza o la precipitazione de' copisti vi moltiplicava gli errori. Voleva egli render questa pia lettura agevole a tutti i suoi sudditi, e bramava che potessero comprar i libri santi con poco prezzo nei pubblici mercati. A quest' oggetto fece istruire alcuni nell'arte della stampa, e fornì le somme necessarie

agli operaj, il primo de' quali fu un Diacono. S'intraprese prima di tutto l'edizione degli Atti e dell' Epistole degli Apostoli: fu essa cominciata il mese di Aprile 1563, e non fu finita che il mese di Marzo dell' anno seguente: tanto andava ancor lento questo lavoro. Ma finalmente il Tsar ebbe la compiacenza di non aver impiegato in quest' impresa che soli uomini della nazione.

Questo suo divisamento non tanto mirava al servigio delle scienze quanto a quello della Religione. Il basso clero de' suoi Stati marciva nella più profonda ignoranza: i Monaci neppur sapevano chi fosse stato l'institutore dell' Ordine che professavano. Tre uomini solamente sapevano di latino, e ciò ch' era assai peggio per un popolo soggetto alla Chiesa greca, nessuno sapeva di greco. Laonde i Prelati medesimi pochissimo risplendevano per scienza; ma si attraevano il rispetto mercè la loro pietà e la regolarità de' lor costumi. Questa testimonianza vien loro renduta da Possevino, che certo nessuno vorrà sospettare che sia loro stato troppo favorevole.

Trovandosi sì poco illuminati, dovevano i Russi odiare tutti coloro che credevano seguaci d'una falsa dottrina. Ma soprattutto avevan essi concepito tanto orrore per la Chiesa romana, che non sapevano usare imprecazion maggiore, quanto il bramare a' lor nemici di morire nella Chiesa latina. Il Tsar medesimo, quando riceveva ambasciatori, e che, secondo il costume, avea loro presentato la mano, non mancava punto, dopo la loro partenza, di lavarsi le mani in un bacino d'oro, messo a quest' oggetto nella sala d' udienza.

Nulladimeno sapeva egli sagrificare i proprii pre-

giudizii al bene dello Stato. Costretto, per illuminare la sua nazione, d'implorare il soccorso degli stranieri, astenevasi dal disgustarli coll'inquietare la loro coscienza. I mercanti luterani avevano due chiese a Mosku. Possevino osò proporre al Tsar da parte del Papa, di scacciar da' suoi Stati i Pastori tedeschi della Setta di Lutero. Veramente non ebbe alcun effetto la sua domanda; ma è ben mirabile che abbia egli avuta l'indiscretezza di farla; mentre egli al tempo stesso implorava la libertà di coscienza pe' Cattolici che a commerciar verrebbero nella Russia.

Ella è cosa ordinaria che i Principi zelanti per la Religione confidino nei Ministri, ma Ivan esercitava egli la stessa autorità sopra i Grandi, e sopra i Capi del Clero. Non rispettava nemmeno i privilegi i più cari de' Prelati, ed imponeva loro tributi a suo talento. Secondo le antiche costumanze, i Metropoliti dovevan essere confermati dal Patriarca di Costantinopoli; ma Ivan gl' innalzava e deponevali quando voleva. Quando era scontento della loro condotta, o disgustato dell' indiscreto lor zelo, e delle loro rimostranze troppo ardite, li faceva condannare e deporre da alcuni Popi, che ad essi assegnava per giudicarli.

Egli stesso pareva altrettanto ostentare nel suo esterno la possanza pontificale quanto l'impero temporale. Una tiara carica di perle e di gemme copriva la sua testa, e cambiavane spesse volte quando dava udienza. Il suo scettro formato da grossi globi di cristallo disposti l'un sopra l'altro, rassomigliava al baston pastorale de' Capi della Chiesa greca. La lunga sua veste poco era dissimile dagli ornamenti

del Papa quando officia pontificalmente. Alla sua destra avea un' immagine del Salvatore, e sopra la sua sedia eravi quella della Vergine. Ad ambi i lati stavangli due guardie, o Accoliti, coperti di bianche vesti, e portanti delle ale attaccate alle spalle.

Perciò giammai Sovrano alcuno non avea dato tanta estensione alla sua autorità quanta egli affettava averne ricevuta dal Cielo medesimo. Quando venivagli fatta qualche dimanda, rispondeva con enfasi: » lo farò, se Dio lo comanda ». Pareva che operasse egli sempre per ispirazione. Quindi tutte le sue azioni erano come consacrate. Per grave che fosse il male, e la pazzia ch' ei facesse, qualunque si fosse la sua imprudenza, ognuno celebrava la santità delle sue azioni. Fra i piaceri della mensa, nessuno nelle famiglie ardiva augurar salute, senza aver prima bevuto a quella d'Ivan. Sotto il suo Regno cominciò forse quell' uso de' Russi, che quando ignoravano qualche cosa, dicevano *Sallo Dio e il Tsar*.

Puniva egli colla severità i falli gravi, ed usava della vergogna per punire i falli leggieri. Talvolta faceva spogliare i più illustri Boiardi, facevali vestir di cenci, e condur per le strade da alcuni votacessi ubbriachi. Dopo averli caricati di questa umiliazione, se li faceva presentare, ed esortavagli a meglio regolarsi. Malgrado tutta la sua autorità non avrebbe potuto interdire l' ubbriachezza nelle feste solenni: ma trattine questi giorni privilegiati era essa punita colla prigione. Aveva egli alcune ore destinate per ricevere memoriali; era a tutti permesso il presentargliene, e non faceva aspettar lungamente la risposta. I Ministri e i Governatori che si rendevano rei d' ingiustizia e di concussione venivano puniti di morte.

Alcuni Principi portavano il nome delle province o delle città che avean formato l'appannaggio dei loro avi, ma non vuol già credersi che n' avessero il possesso. Al più ne ritraevan essi alcune rendite che il Sovrano compiacevasi di loro rilasciare. Laonde possedeva egli tesori ricchissimi. Tirava a sè solo quasi tutto l'oro e l'argento ch' entrava per via del commercio ne' suoi Stati; fece portar via quasi tutto quello che sen potè trovare nella Livonia, senza risparmiarla nemmeno ai vasi sacri, e non lasciavane sortire che difficilmente, come per riscatti di prigionieri, o per far leva di milizie forestiere. Finalmente, malgrado delle ricchezze che apportava giornalmente il commercio, i Russi seguitavano ad usare pezzetti di pelli per moneta corrente del paese.

Tutte le fortune sotto Ivan andavano soggette a rovescj. A seconda de' suoi capricci egli innalzava alle prime Dignità uomini presi dall' infima plebe, ed abbassava i Grandi agl' infimi impieghi. Dava egli i Governi di intere città per menomi pretesti, e li toglieva per mancanze le più leggiere. I suoi Boiardi, i suoi Consiglieri avean tutto perduto col perdere il suo favore. Forse, soggiunge chi dovea conoscere a fondo i suoi concittadini, i costumi della nazione esigevano per sè stessi un Governo di questa fatta. Non si vedevano che caratteri di schiavi. La moglie non credevasi punto amata dal proprio marito, lo schiavo dal suo padrone, quando non erano severamente puniti de' loro falli: anzi sotto il flagello che laceravali commendavano la bontà di coloro dai quali eran fatti percuotere. I Grandi, i Nobili, sovente per una leggiera mancanza, ricevevano crudelmente il *Knut* sotto gli occhi del Tsar, e dopo il loro supplicio

prostesi ai piedi di lui: » vivete, dicevangli, e regnate felicemente, o Gran Principe, che onorate del favor vostro i vostri fedeli sudditi, e che vi degnate punirli per renderli migliori ».

Uomini di tal sorta dovevano tener i loro Principi come tanti tiranni. Ivan lo fu diffatti: vedemmo alcune prove di sua crudeltà nel trattamento da lui fatto provare agli abitanti di Novgorod e di Tver, e a' Grandi di cui sospettava. Alcuni Sovrani punirono severamente delle città ribelli, nè perciò furono d' altronde sanguinarj; ma Ivan lo fu sino in seno ai piaceri.

Dopo la morte dell' amabile Nastasia Ivanovna, li divertimenti della Corte da essa renduti nobili e decenti, divennero plebei, e da taverna. Beeasi senza alcuna moderazione, anzi era glorioso il vivere in continua ubbriachezza. Quindi quel vizio che punivasi ne' particolari, diventava virtù alla Corte. Ricusar di bere quanto gli altri, era un insultare al Principe con indiscreta censura di sua condotta; e cotesta censura non si perdonava giammai.

Ciò toccò appunto al Kniaz Dmitri Ovtchinin che aveva il periglioso onore di mangiar sovente alla Corte. Trovavasi già ubbriaco, quando il Tsar presentatagli di sua mano un' ampia tazza d' Idromele, ordinogli di tracannarla alla sua salute. Questo liquore è vigoroso ed inebriante. Ovtchinin che conosceva il suo stato, ne bevette solo la metà, e rendè la tazza ». Quest' è dunque il bene che tu m' auguri, esclama Ivan furibondo, così dunque tu m'ami »! E nel finir queste parole fecelo condurre in una prigione ove gli fu data la morte. La famiglia di questo infelice fu inviluppata nella sua disgrazia, e suo

figlio appena uscito dall' infanzia fu pugnalato per mano del Tsar medesimo.

È ben vero che Ovtchinin era stato secretamente accusato di alcune trame contro del Principe: ma non può dirsi lo stesso del Kniaz Mikail Repnin, uomo non solo illustre per origine ch'egli tráeva dal primo Sovrano di Russia, e per l'onorevole posto che occupava alla Corte, quanto per le personali sue qualità. Ivàn accordogli la pericolosa sua amicizia, e volle averlo a parte de' suoi divertimenti. Un giorno ebbevi alla Corte un ballo mascherato: questo divertimento, nuovo senza dubbio in allora, turbava la coscienza timorata di Repnin. Non potè occultare il suo dolore, ed anzi si permise di far al suo Signore alcune rimostranze suggeritegli da' suoi scrupoli. Il Principe che allor trovavasi di buona voglia, rise in digrosso de' sermoni gravi di Repnin, e a lui accostatosi, » divertiti con noi, gli disse, e prendi parte a' nostri piaceri ». Così dicendo gli mette una maschera sul viso. Repnin si ritrae, e gitta via con isdegno la maschera ». Ch'io, disse, io Membro del Concilio, mi abbandoni a tanta vergogna »! Ivan la cui piacevolezza diventava presto furore, lo scaccia da' suoi sguardi, e dopo alcuni giorni lo fa trucidare da' soldati nella chiesa a piè degli altari.

L'arte di divertire a tavola con volgari buffonerie necessaria divenne per meritarsi alla Corte qualche riputazione; ma quest' arte medesima non andava esente da pericolo. Due fratelli, i Principi Gvozdevoi, vincevano in ciò tutti gli altri schiavi, e godevano il favor d'Ivan, mercè di questo miserabile talento. Il più giovane, il quale per altro esercitava la carica di *postelnik*, ossia gentiluomo di camera, ebbe un

giorno ardimento di pungere il Principe con una facezia certamente troppo forte. Il Tsar comandogli di ritirarsi dalla tavola. Mentre che Gvozdevoi prostravasi pronunciando alcune parole di scusa, venne presentato un piatto di cavoli ancor bollenti, ch'Ivan versogli sul collo. L'infelice vuole ritirarsi; il Tsar lo rattiene per la veste, piglia dalla tavola un coltello, lo colpisce, e lo fa cadere a' suoi piedi senza movimento. Tosto si pente di sua brutalità, e manda per un medico; ma quando sente non esservi più rimedio, egli si consola con alcune malvage buffonerie.

Sovente abbandonavasi alla crudeltà per capriccio, per passatempo. Un giorno mentre trovavasi a tavola, il Voevode di Staritsa, nominato Titof, venne a fargli la sua corte. Il Tsar ricevutolo con aria di bontà, dissegli che s'accostasse, e mentre l'infelice prostravasi, pigliò egli un coltello e troncogli un'orecchia. Titof avvezzo alla servil bassezza del suo tempo, non si lasciò scappare nessun lamento, anzi ringraziò il tiranno di questo contrassegno del suo favore.

Talvolta, quando il Tsar scorgeva raccolta una moltitudine di popolo, faceva sciogliere gli orsi i più vigorosi e più voraci del suo serraglio. Egli rideva insieme col figlio dello spavento degl' infelici inseguiti da queste fiere, del dolore de'mariti di cui rapivano le mogli, delle strida delle deboli madri che vedevano soffocare e sbranare i loro figli senza poterli soccorrere. Se i parenti delle vittime di così barbaro giuoco mettevan qualche lamento, si credeva di far loro grazia dando ad essi qualche danaro, e assicurandoli che il Principe e suo figlio vi avean preso un gran piacere.

Sovente nella sua casa di piacere, faceva ricoprire con peli d' orso i miseri che voleva punire, aizzava contro di essi certi cani d'Inghilterra addestrati a questa caccia crudele, e vedeva con gioia lacerare questi oggetti di sua vendetta.

Se il Tsar commetteva senza motivo alcuno cotali orrori, quali saranno stati gli eccessi della sua crudeltà, quando era animata dall' odio o dal sospetto! I Russi erano per natura inclinati a dir male gli uni degli altri; e il Tsar prevalevasi di questo vizio contro di loro, e traeva dalle vane ciarle che udiva o che venivangli riferite, un pretesto per far perire chi gli era odioso o sospetto. Quando egli pronunziava sentenze, quando condannava accusati, se alcuno degli astanti parlava in orecchio al suo vicino, se si metteva a ridere, o dimostrava compassione, tanto bastava per venir processato, e tenuto come nemico del Principe. Sovente ancora non permetteva punto all' infelice che si trovava messo in giudizio sopra un così frivolo pretesto, di parlare per sua difesa, e condannavalo senz' ascoltarlo ad esser annegato, o tagliato a pezzi.

I maggiori servigi erano deboli ripari contro gli interessati sospetti del Tsar. Il Principe Mikail Vorotinski, quello stesso che avea sì gloriosamente rispinto i Tartari di Crimea, fu un anno dopo accusato da uno de' suoi schiavi, di aver voluto gittar una sorte sul Sovrano. Ella era cosa contraria a tutti i costumi ed a tutte le leggi il ricevere una deposizione di questa fatta. Tuttavia vien egli arrestato, caricato di catene, strascinato davanti il Tsar; tenta egli giustificarsi; ma voleasi che ei fosse colpevole. Ivan fa accendere due fuochi, e lo fa mettere tra

due braciere ardenti. Egli stesso spinge de' carboni infuocati sotto dell' infelice. Vorotinski levato via già spirante da tale tortura, è mandato in prigione a Bielozero, e muore per istrada. I suoi più stretti parenti, le loro mogli, i loro figli, benchè in tenera età, non poterono evitare la morte. Il loro delitto, dicesi, era quello di possedere il Principato di Pronsk, e di potere sul loro dominio far leva di parecchie migliaia di combattenti. Vennero essi sacrificati alla paura ed all' invidia ch' eccitavano.

Credesi che la città di Kolomna, da un certo Cheremetef posseduta con tutte le sue dipendenze, fosse la cagione della sua disgrazia. Fu egli accusato di aver voluto, durante l' assenza d' Ivan, impadronirsi del Principato di Mosku. Accuse di tal sorta erano ognor ben accolte, perchè presentavano un pretesto di spogliare l' accusato. Cheremetef perdette tutti i suoi beni mobili ed immobili, e ricevè ordine di andar alla guerra contro i Tartari. Spogliato di ogni sua fortuna, non sapeva come mettersi in campagna. Un monaco ebbe pietà della sua disgrazia, e somministrogli un cavallo. Cheremetef partì, servì da suddito fedele, e ritornò finita ch' ebbe la campagna. Ivan fecelo chiamar a palazzo, e radunò in quel giorno assaissimi Cortigiani. Cheremetef già prevedeva la sua sorte, prese egli congedo dalla sua consorte, da' suoi figli, da' suoi amici, li bagnò colle sue lagrime, e diede loro l' ultimo addio: arriva egli al palazzo. Ivan lo fa rivestire col manto dei Tsari, gli pone in capo la corona, gli porge una palla d'oro simbolo dell' Impero, o lo mette egli stesso sul trono. Dopo aver in tal guisa cominciata questa feroce commedia, retrocede con portamento rispettoso, si

discuopre, lo saluta, piegandosi insino al suolo, e senza lasciar quest' umile positura « Salve, Tsar e Gran Principe, gli dice. Tu hai quanto bramasti. Volesti usurpar il mio posto, ecco ch' io stesso tel dono. Ma, soggiunse rizzandosi, siccome potei farti Tsar, posso anche balzarti dal Trono. Lo posso e lo voglio ». A queste parole cava il suo pugnale, e glielo immerge nel cuore con colpi replicati. I Cortigiani non aveano a restarsi spettatori tranquilli di questa atrocità. Ognuno impugna il suo coltello, e fa a gara di colpire il corpo esangue di Cheremetef. Gli schiavi che gli erano stati fedeli furono appiccati o annegati. Trecento abitanti della città di Kolomna furono trucidati, come se fossero stati d' intelligenza con lui; i borghi, i villaggi che avea posseduti furono dati alle fiamme od al ferro. Gli abitanti i più ragguardevoli furono serrati insieme in una casa che si fece saltar in aria con polvere. Le loro mogli e figliuole venivano disonorate prima di esser fatte morire. Rispetto poi alle mogli del popolo, il Tsar fecele snudare interamente, e in questo stato le fece cacciar tutte in un bosco. Colà trovavano esse degli uomini armati di sferze che le inseguivano, e laceravanle crudelmente. Eccheggiava la foresta delle grida lamentevoli di quelle infelici. La vedova di Cheremetef fu rinchiusa in un monastero, e tutta la sua famiglia fu distrutta.

Così perivano intere Case pel delitto sovente immaginario di un solo. Dubrovski, custode del sigillo imperiale, fu accusato di alcune leggiere concussioni, e fu anche detto che falsa n'era l'accusa. Mandò Ivan i suoi crudeli Streliti a tagliarlo a pezzi nella propria sua casa, senz' osservar pure alcuna di quelle

formalità che danno all' iniquità qualche somiglianza colla giustizia. Due figli di quest' infelice subirono lo stesso supplizio, e questi tre cadaveri sbranati furono gittati in un pozzo della casa. Dubrovski aveva un terzo figlio ch' era andato a passar la giornata presso un suo amico. Instruito della disgrazia di sua famiglia, si salvò e stette nascosto un anno intero. Essendo stato finalmente scoperto e condotto a Mosku, fu squartato. Gli spettatori tuttochè in suo cuor ne fremessero, finsero di applaudire il suo supplicio. Il darsi a divedere inorriditi, sarebbe stato un esporsi a sorte eguale.

Ivan non rispettava punto maggiormente le dignità sacre che i primarii Ordini civili o militari. Ciò appunto provossi dal Metropolita Filippo. Questo Capo della Chiesa russa osò fare al Tsar delle rimostranze sopra le sue crudeltà; esse furono inutili. Le rinovò con più forza, e mise ne' suoi rimproveri quel tuono di autorità che sembrava permesso al suo ministero. Il Tsar lo fece giudicare e condannare. Gli esecutori di questa illegale sentenza entrano nella chiesa, strappano il Prelato dagli altari, lo spogliano delle sue vesti, e lo strascinano nudo sulla piazza; eglino lo legano sopra un toro furibondo, lo battono, e rendonlo spettacolo al popolo irritato, che per timore sta mutolo e silenzioso. Così moribondo come è lo caricano di catene, lo gettano in una spaventevole prigione, di dove lo levano per mandarlo in un monastero, ov' è condannato alla penitenza sotto il semplice abito di Monaco. Ma Ivan, in cui il tempo non fa che inasprire la collera, manda finalmente a dargli la morte.

Nessuno ebbe maggior parte al suo favore quanto

il fratello della seconda sua sposa, il Principe Tcherkaski. Sóvente il Tsar trattenevalo molte settimane dt seguito nel suo palazzo, e davagli dimostrazioni di tenerissimo affetto: ma ciò non impediva punto che per motivi i più leggieri, non si diportasse seco lui con estrema violenza, e non facesscgli esperimentare gli effetti della sua collera. Talvolta faceva metter degli orsi i più feroci e i più robusti che si potessero trovare a tutte le porte della casa di questo Principe, che così restava per molti giorni imprigionato, e mancante di tutto. Nessuno ardiva entrar presso di lui, nè recargli checchessia per timore di essere divorato. Altre volte sentendo vantar le ricchezze di Tcherkaski, intentava qualche accusa all'infelice suo cognato, per cui veniva crudelmente flagellato, fino a che avesse dichiarati tutti i suoi tesori. In tal modo sovente lo spogliava di tutto, e quando non trovava più niente da pigliare, aveva il piacere di arricchirlo di nuovo. Quindi Tcherkaski, fatto trastullo de' capricci d'Ivan, videsi assai volte sollevato al sommo apice di fortuna, e precipitato in un'estrema indigenza. Talvolta, il Tsar contentavasi di far arrestare il più vecchio schiavo di Tcherkaski, persona cui affidava ogni cosa, e facevalo battere fin che l'infelice avesse tutte scoperte le ricchezze del suo Signore. Un giorno i carrozzieri d'ambo i cognati, venuti a contesa fra di loro si batterono; quello d'Ivan restò più maltrattato, e fecene doglianza; il Tsar impegnossi di vendicarlo. Diffatti ordinò che fossero arrestati tre principali schiavi di Tcherkaski, e feceli appiccare alla porta del loro padrone, a sì poca altezza, che chiunque voleva entrare nella casa era necessario che si abbassasse. Quivi

restarono, finchè stanco finalmente di questo barbaro giuoco, permise che fossero distaccati.

Manteneva egli una moltitudine di spioni che andavano nella città ad ascoltar ciò che di lui dicevano le mogli de' Nobili: sul fondamento delle loro relazioni, le faceva pigliare persino nel letto de' loro mariti. Quelle ch' erano avvenenti scampavano la morte, riserbate servire a' suoi piaceri, ed ei le custodiva finchè giudicava a proposito. Quelle poi che a lui non piacevano, facevale disonorare dai loro accusatori, e ricondur in appresso a' loro mariti. Altre venivano uccise o annegate. La moglie di un secretario, dopo aver sofferto ogni sorta d' infamia in casa del Principe pel corso di alcune settimane, fu appesa alla porta di suo marito, e restovvi quindici giorni, a tal che l' infelice non poteva entrare in sua casa nè uscirne se non passando sotto il cadavere della sua consorte. Fece appiccare la moglie d' un altro secretario in quel luogo medesimo ove aveva in uso di mangiare col marito, ed obbligò questi a cibarsi alla tavola stessa come era suo costume.

Quando incontrava qualche donna nelle strade, la richiedeva chi fosse suo marito, d' onde venisse, ove andasse; e quando ella apparteneva ad un uomo che non eragli caro, le faceva attaccare le sue vesti e sino anche la camicia intorno al collo, ed obbligavala a tenersi in tal positura finchè egli stesso, la sua Corte, la sua guardia, e tutto il popolo fossero passati.

Così la sua crudeltà rendea vani tutti i suoi talenti, e tutte le sublimi sue qualità. Senza numero sono le vittime che sacrificate alla sua ambizione, alla sua cupidigia, a' suoi sospetti, alla sua collera,

al suo odio, perirono arse, annegate, arruotate, appiccate, e spesso ancora per mano del Principe. Non condoniamo alla sua memoria delitti sì enormi; ma similmente non dimentichiamo punto che questo Sovrano sì capriccioso, sì collerico, sì vendicativo, sì crudele dettò leggi giustissime a' suoi sudditi, invitò stranieri ad istruire la sua nazione, fece recar novelle arti ne' proprii Stati, fecevi scintillar qualche luce a traverso le tenebre dell'ignoranza; e che, se non fossero state le disgrazie che seguirono il suo regno, la Russia, mercè le sue cure, men tardi sarebbe stata messa nel novero delle nazioni illuminate d'Europa.

COSTUMI ED USANZE

NEL DECIMOSESTO SECOLO

Pria di passare dalla narrazione delle crudeltà d'Ivan a quella de' delitti di Boris e alle lunghe turbolenze della Russia, siaci permesso di prender qualche riposo, e di fermar i nostri sguardi affaticati dal non iscorger che sangue e stragi, sul quadro de' costumi, e nell'interno delle famiglie.

Semplici erano li costumi de' Russi antichi. Udivano essi la voce dell'onore, ed erano poco accessibili alla cupidigia che rende vili. La clausola d'ogni loro contratto si era » Se ti manco di parola, me ne segua vergogna. »

Il lusso giornaliero, il solo che sia rovinoso, era ad essi sconosciuto. Picciole erano le loro case, e conteneva ciascuna un'intera famiglia. Poco spazio abbisogna ad uomini che si formano un alloggio

solo per sè stessi; non se n' ha mai quanto basta quando si vuole farsi creder grande dagli altri. Queste case così modeste erano costruite di legno. Vi si saliva per una piccola scala esterna, poichè i piani erano sempre sopra le cantine ed i magazzini alla famiglia necessarii. Siccome ciascuno si proponeva soprattutto di lottare contro il rigor del freddo, picciolissime erano le finestre, e le porte sì basse che bisognava chinarsi per passarle. Le camere erano intorniate di panche ferme nel muro, nè conoscevansi altri sedili nemmeno alla Corte. Queste panche servivano alcune volte ancora di letto; ma durante l'inverno più volentieri dormivasi sopra le stufe.

Gli uomini occupavano gli appartamenti dell' ingresso, e le donne la parte più interna della casa; era questo il ginecco de' Greci. Il più grande segnale di confidenza e di stima che da un Russo potesse darsi ad uno straniero, o a qualche suo amico, si era il lasciargli vedere la sua moglie. Quello che riceveva tal favore, dava rispettosamente a questa donna un bacio sulle labbra; ma per altro dovea ben guardarsi dal toccarla, ed avêr cura di tenere le sue mani pendenti sui fianchi.

Tutta la famiglia viveva alla presenza o sotto la condotta del Capo. Nelle città tutti gli uomini di una condizione civile, radunavansi sul mezzodì nella piazza maggiore. Colà trattenevansi discorrendo degli affari pubblici, trattavano i loro affari particolari, coltivavano i loro amici, s' illuminavano col comunicarsi le idee, unico mezzo d' istruzione per popoli che poco conoscevano la scritta istruzione. Avevano una mente giusta abbastanza, perchè non ancora traviata da una moltitudine di false cogni-

zioni, e dai prestigii di un' illusa immaginazione. Sulla piazza parimente rendevasi la giustizia, e la presenza del popolo era freno pei Giudici. I giovani non potevano senza esporsi ai rimproveri assentarsi spesso da queste assemblee. Quivi prendevano le lezioni che uomini nell'età più provetti ricevnte avevano dall'esperienza; imparavano a conoscere i loro doveri, e a servire alla patria; vedevano ogni giorno uomini che per essa avevano versato il loro sangue, ed animati dal loro esempio ardevano per la brama d'imitarli. Se alcùno di essi mancava per molti giorni di recarsi all' assemblea, venivane ripreso dai vegliardi. Ciò era un quadro de' costumi Greci e Romani, era un avanzo prezioso degli antichi costumi, ed un testimonio irrefragabile della libertà primiera della nazione. Ma questi cambiarono qnando Ivan abbandonato a più neri sospetti, atterrì i proprii sudditi co' suoi rigori. Potea egli tollerare che facessero insieme adunanze, e si rammentassero scambievolmente i loro diritti? Il tiranno cerca disunire i suoi sudditi, perchè si cerca di disperdere i suoi nemici: un Principe giusto gode di vederli nniti; ei sa che non d' altro s' intrattengono che delle sue beneficenze.

I costumi erano buoni per lo Stato, ma non erano in verun conto puri. Era ignoto bensì quel libertinaggio, ch' è effetto della comunicazione soverchiamente libera dei due sessi; ma tutti abbandonavansi a vergognosi vizii che oltraggiavano la natura; e per questo rispetto ancora si rassomigliavano i Russi ai Greci, popolo che si ammira, e del quale verrebbero puniti gl' imitatori.

Oltre il severo ritiro cui erano condannate le don-

ne, non avevan nemmeno la consolazione d' esercitar la loro autorità nell' interno della casa. Sommesse perfettamente a' loro mariti, non comandavano a nessuno; unica loro occupazione si era cucire e filare. Colà le donne, altrove tanto imperiose, languivano nella più dura soggezione; colà gli uomini, altrove tanto sommessi, esercitavano un tirannico impero. Orgogliosi della lor forza, trionfavano con crudeltà d' un sesso debole, sempre presti a battere delle infelici che avrebber dovuto disarmarli colle loro grazie, e sin anco colla lor debolezza. Sovente colle battiture attestavano il loro amore alle loro spose, e queste misere vittime amavano, dicesi, più assai l' essere battute che l'essere indifferenti. Gli stessi esercizii della Religione le involavano di rado al loro ritiro, e nessuno vedevale quasi mai nelle chiese. Pure alcuni sposi più indulgenti permettevano talvolta alle lor mogli di recarsi al passeggio in qualche pianura vicino alla città. Colà si divertivano elleno alla danza ed al bindolo, o si facevano girare in certe ruote della fortuna. Queste ricreazioni sì rare non facevano se non rendere la loro sorte più rigorosa, quando doveano rientrare nella lor prigione abituale.

L' amor dovea di rado regnare tra sposi di cui l' unione non era stata effetto di loro scelta, e che si trovavano legati senza conoscersi. Le loro inclinazioni non n' erano state consultate; vecchie donne intromettevansi per ordinario a conciliare i matrimonii, le famiglie convenivano delle condizioni, e i due sposi vedevansi per la prima volta quando venivano stretti insieme da nodi che non dovean esser solubili che dalla morte: posciachè la Chiesa

greca non permette mai divorzio alcuno, eccetto se l' uno degli sposi abbracciando la vita monastica non renda all' altro la libertà.

Le vecchie conciliatrici di maritaggi si facevano garanti della verginità delle spose future; elleno parimente andavano a coglierne i contrassegni, poichè i giovani sposi avevano passate insieme alcune ore; e venivano a farne mostra ai ragunati parenti. S' elleno non potevano esporre questi equivoci segni della virginale purezza, erano ingiuriate, sovente ancora percosse, e sempre prive della ricompensa che n' aspettavano.

Non permettevasi che assai difficilmente il maritarsi tre volte: ma le quarte nozze erano riguardate come un attentato contro la Religione. Si è questa un'altra prova del dispotismo d' Ivan e del suo impero assoluto sopra le leggi, l' aver egli osato prendere successivamente cinque mogli, e sette ancora secondo il racconto degli stranieri. Ma almeno questi matrimonii moltiplicati avevangli fatto contrarre agli occhi della nazione una specie di bruttura, che avrebbe potuto nuocere ad un Sovrano meno temuto.

Terribile si era il supplicio delle mogli uccidritrici de'lor mariti. Venivano seppellite vive insino al collo; e vegliava loro intorno una guardia numerosa acciò nessuno potesse nè porger loro cibo veruno, nè prevenire il loro destino. Alcune vivevano un' intera settimana in sì terribile situazione, e durante il più rigido freddo. Certo che l' orrenda tirannia degli sposi, dovendo armar del continuo contro di essi le loro vittime, fece statuire contro le donne micidiali tai pene che mettono orrore all' umanità.

Sarebbe stata cosa più saggia il reprimere l'impero degli uomini: ma i popoli che toccano sì davvicino alla barbarie credono che cotesto impero sia fondato sulla stessa natura, e che il prescrivergli confini sia un attentar contro di essa. I Selvaggi dell'America esercitano sulle lor mogli una potestà rigidissima. Lo stesso dicasi de' popoli idolatri dell' Asia, e la Religione medesima fa loro riguardare le donne come esseri inferiori ed impuri. Non trovasi che le antiche leggi di Russia abbiano minacciato gli sposi crudeli, nè decretato pena veruna contro i micidiali delle loro spose; tanto era radicata la persuasione che dovessero eglino esercitar su d' esse un impero assoluto.

Quello de' padri non era meno dispotico sopra i loro figli. Nessuna età, nessuno stabilimento, nessun impiego potevano mai dare a questi l' indipendenza. Potevano esser battuti, sferzati, percossi con quelle verghe che diconsi *batogues*, d'ordine del padre loro, e da mani servili; potevan perire per cagione di questi domestici supplizii senz' esser vendicati dalla legge: potevan esser venduti sino quattro volte. Ma se aveano acquistata la libertà dopo la quarta volta, i padri allora perdevano quella proprietà per cui appartenevano ad essi i figli a titolo di beni mobili. Veggiamo che per favorire i padri, la legge sconvoglieva persino la natura delle cose. Diffatti quando il padre avea venduto una volta suo figlio, dovea, per la natura stessa del contratto che appellasi vendita, aver perduto la sua proprietà: e quando poscia il figlio otteneva la sua libertà, egli riceveva sè stesso in dono dalla mano del proprietario, e quindi non doveva più appartenere che a sè solo.

I Russi conservavano molta semplicità ne' loro funerali; ma a somiglianza de' Greci e de' Romani prezzolavano alcune pubbliche piagnitrici che vendevano per professione le loro lagrime. I forestieri difficilmente si contenevano dal ridere in quelle meste cerimonie, per le interrogazioni che da tai donne si facevano al defunto. » Perchè sei morto, diceyangli? Non eri tu assai ricco, e assai favorito dal Principe? Non avevi una moglie avvenente? I tuoi figli non ti davano forse le più belle speranze? E perchè dunque sei morto »? Queste interrogazioni, le lagrime, le grida raddoppiavano quando veniva calato il morto nella fossa. Ma subito dopo, e sull' orlo medesimo della fossa, davasi bando alle lagrime ed alla tristezza, e mangiavansi i cibi recativi. Sei settimane dopo replicavano eguali pianti, eguali pasti sopra la fossa. Alla morte di un Nobile, i funerei conviti facevansi nella casa di lui.

I mercatanti formavano un Corpo nello Stato, ed erano contati come lo sono ancora al presente, dopo la bassa Nobiltà; ma godevano di solenni prerogative che or hanno perdute, ed erano riguardati come parti costitutive del governo. Venivano invitati alle grandi Assemblee della nazione, e davano i loro suffragi.

I contadini non erano già servi, ma non eran nemmen proprietarii di fondi. Tutte le terre appartenevano e tuttavia appartengono ai Signori. Eglino ne abbandonavano una parte ai contadini, che impiegavano un sol giorno alla settimana per lavorarla, ed il rimanente del loro tempo davanlo al loro padrone. Ma questi contadini erano liberi di abbandonare questa precaria proprietà; e d' andare nelle

città ad affittarsi pel servigio domestico, o esercitare que' mestieri ond' erano capaci.

Prova che non fossero schiavi si è che gli stranieri i più istruiti loro rimproverarono di vendersi facilmente; or è contraddittorio che un servo potesse vendersi, giacchè la vendita sarebbe illusoria se la cosa venduta non appartiene al venditore; ed un servo non appartien certo a sè stesso.

Non eranvi altri schiavi che i prigionieri fatti alla guerra, gli schiavi che si compravano dai Kosacchi e dai Tartari, ed i Russi che s'erano venduti. Tutti questi schiavi erano per ordinario rimessi in libertà alla morte del loro padrone. Ma sovente, spogliati d'ogni soccorso, ed imbarazzati di loro libertà, eglino non ne profittavano se non se per vendersi di bel nuovo.

I domestici servivano per contratto per un tempo convenuto. Tali contratti erano consegnati ad un tribunale incaricato di farne mantenere le condizioni, e di giudicare le quistioni che potevano suscitarsi tra' servitori e i padroni. Così e gli uni e gli altri vivevano del pari sotto l'impero della legge, ne ricevevano egual protezione, ed implorar da essa potevano una stessa giustizia. Se i padroni erano talvolta più favoriti, ciò era delitto de' depositarii della legge, non di essa che non poteva esserne accusata. Un padrone si disonorava se maltrattava un buon domestico, e non trovava più altri che volessero impegnarsi al suo servigio.

Era ella una legge dettata dalla superstizione o dall'economia politica quella che vietava ai Russi di mangiar vitello? Furono alcuni puniti di morte per averla violata. Possiamo assicurare che non per altro

fuorchè per una superstizione giudaica avevano orrore alla carne di lepre, benchè ne uccidessero in sì gran numero per avere le pelli di un bianco di neve, onde si ricoprono i suddetti animali durante l'inverno, tuttochè alla state siano dello stesso colore de' nostri.

I differenti stati distinguevansi pel vestito. Un uomo da nulla non illudeva punto coloro cui era ignoto mercè di un abito alla sua condizione non conveniente, e non riscuoteva rivcrenze passeggiere da doversi piuttosto al suo mercante. Era vietato sotto pene gravissime a ciascuno del volgo il portar vesti preziose.

Così col restarsi ciascuno mercè la legge limitato al proprio stato, spendeva soltanto a proporzione della propria fortuna, e non ruinava la sua famiglia per oscurare con un fasto pericoloso chi più di lui poteva risplendere. La tentazione di contrarre dei debiti era meno frequente, anzi diventava sempre più rara per le pene severissime stabilite contro i debitori. Essi erano condannati a ricever pubblicamente delle bastonate sulla polpa delle gambe, e sotto la pianta de' piedi, finchè pagati avessero i loro debiti. Se erano insolvibili, se non restava loro altra proprietà che quella della loro persona, erano dati in qualità di schiavi ai loro creditori.

Le proprietà erano dalla legge assicurate. Ogni cittadino dispor poteva della sua fortuna per testamento, o lasciarla a' suoi eredi legittimi. Ma sotto i Regni oppressori, le suddette proprietà divenivano incerte per cagione della violenza e avidità del Sovrano. Le grandi fortune minacciavano gl' infelici che possedevanle. L' avaro tiranno facevali accusare

da certi stipendiati delatori; alcuni Giudici del pari venduti, o tremanti anch' essi per la lor vita, trovavanli sempre colpevoli, e venivano i loro beni confiscati a profitto del Sovrano.

La Giustizia non era punto renduta gratuitamente. Il litigante dava ai Giudici una somma prescritta dalla legge, e proporzionata al valore della lite: somma sempre debole, ed incapace di far loro disprezzare gl' illeciti guadagni. Perciò, malgrado la severità delle leggi, e quella del Principe contro la venalità de' Giudici, la Giustizia era quasi apertamente venale.

L' umanità è debitrice di elogi a' Legislatori di Russia che pel furto semplice, non hanno punto profuse pene capitali. Il ladro veniva carcerato, e battuto per la prima volta. Se aveva qualche fortuna, eragli tolta per riparare al danno che aveva fatto. La seconda volta venivangli schiantate le narici, ed era bollato sulla fronte con un ferro caldo. Se queste due punizioni successive non potevan correggerlo, se la società non poteva più ammetterlo con fiducia nel suo seno, n' era rigettato e punito di morte. A' monetarii falsi scolavasi piombo liquefatto nella bocca. Ma un cittadino non poteva esser privato della vita, e nemmeno esser sottoposto alla tortura senza l' ordine del Sovrano.

Ne' processi avviluppati, quando il Giudice incerto non trovava punto motivi sui quali stabilire la sua sentenza, egli ordinava il combattimento. Ciò era ancora un resto delle antiche leggi di Iaroslaf conservato da Ivan. Se i litiganti erano vecchi o deboli, e non sapevano battersi, pagavano alcuni campioni pubblici che non avevano altro mestiere che quello

di combattere per chiunque voleva pagarli. Costoro si armavano, anzi sopraccaricavansi d' armi d' ogni specie; ed è credibile che mettessero molto più studio a risparmiare la loro vita che la causa de' lor committenti.

Fu assai volte rimproverato ai Russi di non conoscere l' onore. È vero che se n' era in essi rintuzzato il sentimento: ma lo conoscevano benissimo, e le leggi hanno preso gran cura di loro conservarlo. Se si offendeva qualcuno con percosse o con ingiurie, si era condannato a riparar l' onore dell' offeso. La pena la più leggiera era di dargli una somma eguale agli assegnamenti che riceveva dal Principe, e se l' offeso voleva, l' offensore era ancora condannato a ricevere le *batogue*. Se l' offesa era grave, l' offensore riceveva il *Knut* in pubblica piazza per man del carnefice, e tuttavia doveva pagare la riparazione d' onore. Quando l' offeso era maritato, bisognava pagare insieme pell' onore del marito, e per quello della moglie, e l'onor della moglie era valutato il doppio.

Ma la legge che puniva severamente le offese non vietava con minor severità di farsi giustizia da sè medesimo. L' ingiuria ricevuta, le percosse eziandio non potevano scusare l' offeso che ingiuriava o batteva l' aggressore, posciachè il governo era sempre preparato a vendicarlo. Non solo pagava egli la riparazione d' onore ordinaria, benchè il suo fosse stato attaccato il primo: ma era ancor condannato ad un' ammenda verso il Sovrano, del quale avev' ardito di prevenir la giustizia.

Quindi il duello era sconosciuto tra i Russi; e gli stranieri che se ne facevano rei, o aggrediti fos-

sero od aggressori, erano del pari puniti come uccisori.

Eranvi tuttavia combattimenti d'altra specie che il Governo tollerava, ed anzi promoveva, perchè credevali utili a conservare il coraggio della nazione, e ad indurirla al dolore. In certi giorni prefissi, il popolo usciva in folla fuori delle città per vedere la gioventù esercitarsi al pugillato. I Russi non armavano punto le loro mani con fasciature di ferro o di piombo come un tempo faccvan i Greci: ma l'abitudine ai duri travagli ed agli esercizii violenti rendevano i loro pugni quasi di bronzo. Nessun popolo d'Europa non può, nemmeno in oggi, misurarsi con essi a questa maniera di combattimenti. Ma eranvi sempre alcuni di questi atleti che non abbandonavano la carriera se non se dopo aver perduto gli occhi o i denti, e dopo avere ricevuto colpi ancor più pericolosi: moltissimi vi trovavano la morte.

I Russi che non hanno avuto per lungo tempo comunicazione fuorchè colle nazioni orientali, le hanno imitate in assaissimi lor usi. Ad esempio di esse hanno nelle città piantato tutte le loro botteghe in un solo ricinto che chiamasi *gostinnoidvor*, corso de' mercanti, od anche *bazar* come gli Orientali. Questi corsi di commercio sono divisi in varie parti. In una si vende drappi e stoffe; nell'altra chincaglierie, gioje, mode; in un' altra tele, in altre pesce, carne fresca o salata e polli. Quest' uso ha i suoi vantaggi e i suoi incomodi; coloro che abitano lontano dal corso de' mercanti sono obbligati di fare un lungo cammino per comprar talvolta una bagattella: ma similmente trovansi riunite in un sol luogo tutte le botteghe ove si vende la stessa specie di merci,

ed hassi la facilità della scelta. In oltre, il quartiere de' mercanti offre uno spettacolo aggradevole e vario di cui le nostre fiere rappresentano un'immagine in piccolo.

I mercanti forestieri erano obbligati, arrivando a Mosku, di dichiarare alla dogana le loro mercanzie, e farvi mettere un prezzo dai periti autorizzati dal Governo. Qualora non avessero adempiuto questa formalità, non era loro permesso di cominciare la vendita; erano obbligati aspettare che il Principe avesse veduto la riferta della lovo dichiarazione, perchè a lui era riserbata la prima scelta. Tavernier trovò stabilito quest'uso medesimo nella Persia; uso nocevole al commercio cui mette ostacoli, e che da gran tempo è abolito nella Russia.

Ma allora era essa lontana dal conoscere quella condizione che sola rende fiorente il commercio. Essa permetteva ai Lituani e Polacchi unicamente il venir a commerciare nella Capitale; quindi soggettavasi con questa legge al loro monopolio, e privavasi de' vantaggi della concorrenza. I Tedeschi, i Livoniesi, e le altre nazioni d'Europa non potevano commerciare che a Novgorod, e questa Repubblica, innanzi la sua ruina, aveva fatto sola un commercio molto più ragguardevole che tutto il restante della Russia. Ma dopo che fu interamente abbattuta dal Tsar Ivan, e venne a perdere tutte le sue franchigie, non trovossi più in istato d'intraprendere grandi negozii, e tutto l'Impero si risentì lungamente di sua languidezza.

Le leggi dannose non fanno mai tutto quel male che dovrebbono fare, perchè il loro vizio viene in parte corretto dalle trasgressioni. Quindi avvenne che quegli stessi forestieri cui era interdetto di venire a

commerciare a Moskn, vi si recavano in folla cogli ambasciatori, formavano nel seguitarli delle caravane complete, vendevano e compravano sotto la protezione di questi Ministri, e non pagavano pure verun diritto.

Gli stranieri importavano argento in massa, drappi, stoffe di seta, velluti, perle, giojelli, oro tirato e filato, e soprattutto alcune bagattelle sulle quali facevano grande guadagno. Esportavano poi per l'Allemagna pelliccie e cera; per la Polonia e la Turchia cuojo, pelliccie, denti di morge o vacche marine; pei Tartari selle, briglie, cuojo, vesti di lana e di filo, coltelli, sciable, aghi, ma non potevano esser loro vendute armi fuorchè per contrabbando.

I Russi non conoscevano punto que'titoli ereditarii di Conti e di Baroni, che adottarono solamente sotto Pietro I. Avevano de' Principi e dell' alta e bassa Nobiltà. Il titolo di Kuiaz, o Principe, non era stato per lungo tempo accordato se non a' discendenti di Rurik loro primo Sovrano. Ma sin dal principio del secolo XIV molti Principi, o Murza, Tartari si convertirono al Cristianesimo, si dedicarono alla Russia, e conservarono il loro titolo. Lo stesso vantaggio fu accordato ai Principi della Casa di Lituania. Ebbervi similmente Kani o Sovrani Tartari che, discacciati dalla loro Orda, o fatti prigionieri, ricevettero il battesimo e si piantarono in Russia. Ad essi fu accordato il titolo di Tsari, i loro figli furono Tsarevitchi, e i lor discendenti Kniaz. In fine certi stranieri che vennero a dedicarsi alli Russi, dicevano ch' erano Principi ne' loro paesi, ed era creduto alla loro parola. Di qua nasce che veggonsi assaissime famiglie decorate in Russia col titolo di Principi, benchè per

altro pochissime sian quelle che riconoscano la loro origine da Rurik.

Siccome i Nobili erano obbligati di servir negli eserciti, e la Russia era sempre in guerra, essi menavano una vita attivissima, e conoscevano poco il riposo. Quando veniva loro comandato a nome del Principe di mettersi in armi, fossero anche a letto, a tavola, od occupati in qualche affare importante, lasciavano subito ogni cosa, pigliavano le loro armi, e preparavansi alla partenza.

Le armi ordinarie erano l'arco, il giavellotto, la sciabla, la clava, la lancia, l'elmo, il giacco di maglia. Poco conoscevasi d' infanteria, e pare ch' essa non divenisse d' uso costante se non sotto il Gran Principe Vassili Ivanovitch. I Russi attaccavano con impeto, e cedevano facilmente. Parevano dire al nimico. « Fuggite, o noi fuggiremo ».

Ignorando l' arte degli assedii, bloccavano eglino le città, cercavano di incendiare le opere esteriori, o aspettavano pazientemente che la fame sforzasse gli abitanti ad arrendersi. La loro grand' opera nelle battaglie si era di poter circondare il nimico, e di investirlo alle spalle. La loro estrema sobrietà, la loro pazienza a sopportar la fame, la loro ostinatezza contro il rigore delle stagioni dispensavanli dall' impaccio de' bagagli.

Le loro armate erano divise in cinque Corpi differenti, la vanguardia, l'ala diritta, l'ala sinistra, il corpo d' armata, e la retroguardia. Ciascuna di queste divisioni accampava quanto era possibile in vicinanza di qualche città, e tutte si riunivano al primo segnale.

Allorchè temevasi di qualche incursione di Tartari,

si spedivano innanzi alcuni uomini che si separavano ad una distanza uguale gli uni dagli altri, salivano sugli alberi, ed osservavano se scoprivansi da lontano nemici. Il primo a scoprirgli, o che credeva averli scoperti, veniva a briglia sciolta ad avvertire il secondo, e questo avviso era portato rapidamente, e sempre più davvicino sino all'armata, e qualche volta sino alla Corte: operazione sagace che meriterebbe d'essere imitata.

L'ignoranza de' Russi era quella del loro secolo, ed un effetto della loro situazione. Quando non avevano a fare con altri che co' Tartari e co' Livoniesi, ne sapevano essi quanto i loro nemici, e furono sovente vincitori. Quando dovettero combattere gli Svezzesi di Carlo XII, impararono in poco tempo a vincerli, e poscia hanno battuto gli eserciti Prussiani, e sono entrati in Berlino. Non è virtù molto rara quella di affrontar la morte alla presenza di molti testimonii. Tutti i popoli sono stati coraggiosi: nè finiscono di esser tali, se non quando sono ammolliti.

FEDOR I. IVANOVITCH

Ultimo Sovrano della Grande Dinastia.

1584 L'ultima volontà del Tsar, e l'uso che dopo parecchi Regni, ereditario avea renduto il trono di Russia, assicurava l'Impero a Fedor, Principe omai giunto all'età di trentasett'anni. Ma, come spesso avviene, i diritti che il popolo aveva perduti, rappresentati erano ancora da una vana cerimonia, e la nazione sembrava donare quel Trono medesimo del

quale era molto lontana dal poter disporre. Perciò, dopo la morte d'Ivan, i rappresentanti delle città, trascelti fra i membri più cospicui della Nobiltà, vennero a Mosku per supplicare Fedor ad accettare l'Imperio, ed a consecrare, colla cerimonia dell'incoronazione, la suprema podestà ch'eragli confidata. Il Principe per non ricusare di prender anch' esso parte in questa grave commedia, mostrò di cedere alle lor brame, egli che avrebbeli violentati, senza dubbio, a piegare sotto la sua potenza, se ad essa ricusato avessero di sottomettersi.

Era Fedor di un temperamento debole ed infermiccio, che rendevalo inetto alle cure che esige il Governo di un vasto Impero. La sua mente non era punto più forte del suo corpo. La più gradevole sua ricreazione era, dicesi, il contendere a'famigli di chiesa la cura di suonar le campane; il Tsar suo padre, che non avea mai trovato che delle volontà sottomesse ad ogni menomo suo cenno, credette poter esercitare ancora dopo la morte il dispotico suo Impero, e regnare ancora dal fondo del suo avello. A questo fine nominò tre Boiardi che servissero di Consiglieri a suo figlio, o piuttosto che regnassero in nome di questo Principe.

Tutti tre illustri erano pe' loro talenti, e per la nascita; tutti tre erano stimati i più esperti Ministri e i più valorosi Generali del loro tempo; tutti tre trovarono nell'alto posto ov'erano collocati un precipizio sublime d'onde furono balzati ad uno ad uno; ma l'un d'essi cadendo, sarebbe stato per avventura consolato di sua caduta se avesse potuto prevedere la fortuna e la gloria della sua posterità. È mestieri di far conoscere a questo luogo questi tre

uomini, i quali ricompariranno sul teatro della storia.

Il primo era il Principe Ivan Petrovitch Chuiski: egli discendeva da Rurik, ed il Capo della sua famiglia era Andrea, figlio di Jaroslaf, e fratello di Alessandro Nevski. Aveva egli dato prove del senno e valor suo nella difesa di Pleskof contro Stefano Battori.

Il secondo era Ivan Fedorovitch Mstislavski, della stirpe de' Principi di Lituania, e d'un ramo che avea avuto la città di Mstislaf in appannaggio. Il padre d'Ivan erasi dato spontaneamente alla Russia colla sua città, e tutte le sue sostanze.

Il terzo, ed il solo di cui la posterità conservi ancor la memoria, era Nikita Romanovitch Jurief. Era egli di una famiglia nobile ed antica, che aveva inutilmente servito lo Stato. Trovavansi allora moltissime Case, senza nomi proprii, e ciascun membro di tali famiglie prendeva un nome formato dal nome del battesimo del suo avo. Laonde questo Nikita del quale favelliamo, nominavasi Jurief, perchè era nipote di Jury, ed il figlio suo Fedor, celebre dapprima per le sue disgrazie, indi per la sua grandezza e per quella di suo figlio, sarà chiamato Romanof, dal nome di Romano avolo di lui. Nikita Jurief era fratello di Nastasia Romanovna, prima sposa dell'ultimo Tsar; quindi il Principe regnante era suo nipote. Quest'onore davagli qualche superiorità sopra i suoi due colleghi, e l'amore della nazione lo distingueva ancor d'avvantaggio.

Dopo questi tre personaggi, a cui le redini dello Stato si trovavano confidate pel testamento d'Ivan, nessun altro doveva riunire in sè maggior riputa-

zione di Bogdan Belski, nominato nel testamento suddetto tutore del Giovine Dmitri. Non già ch' ei fosse della famiglia de' Principi di cui portava il nome; ma il favore del defunto Sovrano, ch' aveasi egli meritato co' suoi servigi, lo rendeva superiore alla maggior parte delle più illustri famiglie. Nulladimeno da quell' elevatezza in cui era, dirizzava a più alto segno i suoi sguardi, e non riputavasi punto al suo luogo mentr' ei poteva ascendere a un grado ancor più sublime.

Intraprese egli di far dare l' esclusione al Tsar Fedor, come incapace di regnare per la debolezza del suo temperamento, e per le sue infermità, e voleva mettere in sua vece il Tsarevitch Dmitri, certo che regnerebbe egli stesso sotto il nome di questo fanciullo. Accusanlo alcuni di aver formato un disegno più esteso, ed insieme più reo, quello cioè di rovesciare in fine il chimerico Tsar da lui messo sul trono, qualora avesse a dovere disposti tutti i mezzi per salirvi egli stesso. Ma non poteva dirigere questo divisamento, senza scegliersi de' confidenti e comporsi una fazione: e quelli che ottennero la sua confidenza lo tradirono. Essi rendetterlo sospetto al popolo, che subito lo giudicò capace d' ogni delitto. Corse una voce che da lui fosse stato avvelenato l' ultimo Tsar, e che preparassesi a far perire i Boiardi e Fedor medesimo. Videsi allora ciò che rade volte accade, la moltitudine sollevata per fedeltà ai proprii Sovrani.

Si raduna essa tumultuariamente intorno del Kremlo, è rinforzata da alcuni personaggi del corpo della Nobiltà, e conduce un cannone ch' essa dirizza contro la principal porta del palazzo. Jurief e Mstislavski

compariscono; procurano di calmare il tumulto a nome del Principe; e questo nome accende viemmaggiormente il furore del popolaccio, appunto perchè esso gli è caro. Tutti gridano ad un tratto, che sia lor dato Belski. I Ministri che non possono farsi ascoltare, rientrano, ed escono sol per annunciare che un ordine del Principe l'ha fatto trasportare a Nijni-Novgorod. Nello stesso momento escono i Boiardi dal palazzo, e si mostrano al popolo, che credevali per la maggior parte sacrificati da Belski. Contento esso di rivedergli, si ritira tranquillamente.

Così furono sconcertati i disegni di Belski, seppur è vero ch'avesse avuti que'fini che gli vennero attribuiti. Un altro ambizioso, assai più scaltro, portò le mire verso del trono, si promise di salirvi, e vedrà appagate le sue speranze. Dico di Boris Fedorovitch Godunof, fratello d'Irene, sposa del Tsar. Era egli discendente da un Murza tartaro, nominato Tchet, che verso il principiare del decimoquarto secolo e sotto il regno d'Ivan Kalita, prese a servire la Russia. La sua posterità s'era divisa in varii rami, quello dei Godunof, e quello dei Veliaminof e dei Saburof.

Boris, nato nel 1552, pervenne rapidamente agli onori sotto il regno d'Ivan, e, quando ebbe la sorella sua ricevuta la mano dell'erede del trono, l'ambizione di lui non conobbe più limiti. I suoi talenti ed il suo genio l'innalzavano sopra quanti scorgevasi intorno, e non possedeva veruna delle virtù, nè delle debolezze che infrenano la cupidigia. La sua sarebbe stata saziata, se un'immensa fortuna avesse potuto essergli sufficiente; ma la grandezza suprema poteva sola attirare i suoi voti.

Sin dal principio del nuovo regno, Godunof preparò da lontano l' adempimento de' suoi disegni. Sin d'allora riguardò come nemici congiurati contro di lui tutti gli uomini distinti per dignità e per nascita; incapace di perdonar loro i timori ch' eglino ad esso inspiravano, giurò la loro perdita, e giugnerà facilmente a consumarla.

Fra questi oggetti del suo odio nessuno sembravagli tanto formidabile, e non eragli tanto odioso quanto un fanciullo uscito appena di culla, ch' era il Tsarevitch Dmitri. Il padre di questo giovine Principe aveagli assegnato per appannaggio la città di Uglitch; ma sua intenzion già non era che restassevi relegato. Godunof che soffrir non potevalo a Mosku, perchè quivi sarebbe stato più sicuro dai colpi che sin d' allora forse a lui preparava, volle che fosse allevato ad Uglitch. Per allontanarlo quindi dalla Corte, avea bisogno di un pretesto, e trovollo facilmente. Rendette egli sospetta la Tsaritsa, madre di questo giovine Principe, e fece sentire la necessità di tenerla lontana: e perchè questa infelice Principessa non potè trovare alcun appoggio, accusò egli i suoi parenti di tradimento, e li disperse in esilii differenti.

L' autorità onde il testamento d'Ivan avea rivestito Mstislavski, Jurief e Chuisk, bastava per renderli odiosi a Boris, che voleva esser solo potente nello Stato; ed i due primi s'ostinavano ad essergli contrarii in ogni occasione. Avevan essi una fazione assai numerosa nella Nobiltà, e potevano contare sul Corpo de'mercanti, e sperare d' aver in suo favore una parte delle milizie. Ma Boris troppo sospettoso per essere facilmente sorpreso, aprì gli occhi

1585

sopra la loro unione di cui non era ancora ben fisso l'oggetto, e seppe rappresentare come un attentato contro il Sovrano, un'intelligenza che faceva paura a lui solo.

Il Principe Mstislavski fu arrestato, fatto monaco a suo malgrado, e mandato in un monastero a Bielozero; Nikita-Jurief fu risparmiato, perchè Boris non osava di attaccare apertamente chi era zio del suo Signore; ma morì egli poco tempo dopo, e puossi senza temerità sospettare che non sia stata naturale la sua morte. Alcuni Membri delle più illustri famiglie, convinti o sospettati d'aver avuto parte ad una sollevazione che forse giammai non esistette, furono mandati in differenti prigioni.

Chuiski fu dapprima più fortunato. Il metropolita Dionisy credette d'averlo riconciliato con Boris; ma costui troppo poco generoso per sinceramente perdonare, giurò senza dubbio in suo cuore la ruina del nimico ch'egli abbracciava, e se mostrò di cedere alle istanze del Prelato, s'ei finse d'abbiurare un odio che la soggezione inaspriva maggiormente, egli è che l'oggetto di tal odio era troppo generalmente rispettato, perch'ei potesse senza pericolo impiegar contro di esso la violenza.

Ma il furor sordo e concentrato che rinchiudeva nel cuore fu vieppiù esaltato per un accidente che per poco non rovinò tutte le sue speranze. I malcontenti convennero tra di loro d'impegnare il Tsar a ripudiare Irene, che non aveagli dato alcun frutto dalla loro unione. Sembra che Chuiski fosse l'autore di questo disegno, che adottarono quelli ancora i quali senza odiar Boris, bramavano il bene dello Stato. Avevano eglino alla loro testa il Metropolita

1586

che considerava tal divorzio come necessario, e in un affare di questo genere, il sentimento del Capo della Chiesa dovea trascinar tutti gli altri.

Ma Boris non s'abbandonò già egli in quest'occasione. Non era questo il caso di usar della forza; bisognava far cangiare di sentimento il Prelato. Godunof andò a fargli una visita. Non fu già cotanto imprudente di declamare contro l'opinione universale, ma rappresentò con molta dolcezza gl'inconvenienti del divorzio; fece vedere quanto era contrario alle leggi ecclesiastiche, a meno che l'infelicità delle circostanze non rendesselo assolutamente necessario; infine persuase al Metropolita che questa necessità punto non esisteva, posciachè restava un erede del trono nella persona del giovinetto Dmitri, la cui sanità non lasciava luogo a timori. Dionisy s'arrese a queste rappresentanze, e la parte ch'egli abbandonava rimaneva senza forza, perchè trattavasi di un affare ecclesiastico.

Boris che non avea differito di percuoter Chuiski se non per render più sicuri i suoi colpi, animato 1587 dalla nuova offesa testè ricevuta, non pensò più che ad affrettare la sua vendetta. Egli guadagnò un famiglio di questo Signore. Lo scellerato accusò di tradimento il suo padrone: assurdissima accusa, se non fosse stata appoggiata da un uomo possente. Alcuni mercanti, alcuni schiavi furono applicati alle più crudeli torture: speravasi a forza di tormenti di costringerli a caricar delitti sopra l'accusato; eglino fornirono invece soltanto delle prove di sua innocenza. Tuttavia si volle che assolutamente fosse egli colpevole, e benchè non avessevi contro di lui che l'accusa di un vile delatore, che, giusta le leggi, non

dovea nemmeno trovar ascolto, egli fu mandato in esilio; di più neppur gli fu permesso di vivervi lungamente; quivi Boris dopo non molto fecelo strangolare.

Il Metropolita ancor esso non poteva impunemente aver inspirato de' timori a Godunof. Oltre di ciò, questo Pontefice virtuoso ed un altro Prelato, animati da pari zelo per l'umanità, osarono portare alcune doglianze al Tsar contro le violenze esercitate in suo nome da suo cognato, e supplicaronlo di metter fine all'effusione del sangue innocente. Gudonof informato di questo passo coraggioso, ottenne dal Principe sul quale regnava egli stesso, la permissione di degradarli delle loro dignità. Ridotti allo stato di monaci furono essi rinserrati in due monasteri differenti.

Il Vescovo di Rostof nominato Giobbe fu sollevato alla dignità di Metropolita. Divenuto mercè di questa elezione Capo della Chiesa russa, ricevette poco dopo un titolo ancor più autorevole ed una potestà ancor più riverita. Dovette questi nuovi onori e questo incremento di possanza allo stato d'avvilimento e d'oppressione a cui era ridotta la Chiesa greca. Di fatti Geremia, Patriarca di Costantinopoli, venuto essendo a Mosku per implorare le grazie del Tsar, credette renderselo più favorevole s'egli accordava alla Chiesa russa delle nuove prerogative. Rappresentò adunque a questo Principe, che la Chiesa altre volte avea avuti cinque Capi, il Vescovo di Roma, i Patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Costantinopoli e di Gerusalemme; ma che il Papa era decaduto della sua dignità a motivo delle eresie di cui erasi renduto colpevole, e che sarebbe opportuno

1588

di rimpiazzarlo. Propose egli perciò di consecrare il Metropolita in qualità di Patriarca. Il Tsar vi acconsentì, e sin d'allora la Russia ebbe il suo Patriarca particolare, e divenne indipendente da quello di Costantinopoli. Pietro I in appresso, col sopprimere la dignità patriarcale nel suo Impero, ardì conservar alla Chiesa russa la stessa indipendenza.

Siaci permesso di qui fermarci, e di far conoscere quanto furono maravigliati il Patriarca Geremia e quelli del suo seguito alla vista delle ricchezze del Tsar. Si è questa una prova novella della opulenza della Russia, e del fulgore ond' allora risplendeva la Corte. Que' Greci dovevano aver veduto in Costantinopoli umiliata e conquistata, avanzi ancora grandiosi del lusso asiatico. Eppure l'Arcivescovo Arsenio, che accompagnava Geremia, non potè trovare espressioni atte a dipingere i tesori che vedevansi alla Corte di Mosku. » Imaginatevi, dice, superbe credenze cariche di coppe d' argento, di fiaschetti, di bicchieri intorniati di ghirlande d'oro, e ripieni di vini i più rari e più squisiti. Fra gli innumerabili tini d'oro, di forma e grandezza differente, e di cui non può apprezzarsi il valore, ve n'ha uno che appena dodici uomini possono portare. Il vasellame rappresenta ogni maniera d' animali, come a dire leoni, orsi ec. Osservasi soprattutto tra queste ricchezze un liocorno di estraordinaria grandezza. »

Il gusto di cotesti lavori d'argento parrà forse al presente bizzarro; ma desso era quello che nello stesso secolo regnava nelle città più ricche dell'Allemagna. I presenti offerti dalla città di Lubek alcuni anni dopo al Tsar Boris non consistevano che in quadrupedi ed uccelli di argento indorato.

Gli appartamenti della Tsaritsa, le sue vesti, quelle di sua Corte non offerivano già un lusso men ricco nè meno ricercato. I regali ricevuti dal Patriarca, e dal suo seguito alla loro partenza dalla Corte consistevano in piatti d'oro arricchiti di perle e di gemme.

Tuttavia non tutte le ricchezze dello Stato erano concentrate nella Corte. Molti Signori godevano di un'ampia fortuna. Quella di Godunof, benchè immensa ella fosse, non bastava alle brame di lui, nè alla vastità de' suoi disegni. Gli eventi che a lui sembravano i più strani, erano in effetto diretti dalla sua politica, e tendevano a secondare le sue mire. Così dopo aver collocato il Vescovo di Rostof sulla sede della Metropoli, ed essersi assicurato di lui mercè di tal beneficio, non credè inutile a' suoi disegni di accrescere con un titolo ancor più imponente l'autorità che questo Prelato aver doveva sul popolo.

Seppe far servire alla propria ambizione i tesori medesimi del Sovrano. La cassa era per lo innanzi custodita sotto il sigillo del Tsar: ma Godunof non v'applicava che il sigillo suo proprio, levava denaro a suo talento, ed aumentava ognidì il numero delle sue creature colle liberalità che avrebbero dovuto esser fatte dal Sovrano solamente.

Liberato da' suoi nemici, assicurato di una folla di partigiani la cui fortuna dipendeva dalla sua, non iscorgeva che un solo ostacolo a' suoi disegni, ma tale che non poteva esser tolto se non mercè d'un delitto. Ciò era il giovinetto Tsarevitch. Pria di sacrificarlo cercò di renderlo odioso, sperando senza dubbio che se questo Principe venisse poco com-

pianto, non verrebbero fatte che leggerissime perquisizioni intorno alla cagione di sua morte. Fece adunque sparger nel popolo, che Dmitri, a malgrado della sua tenera età, dava a conoscersi d'un carattere assai feroce: che faceva suo divertimento il veder battere gli animali; che una delle sue più gradite ricreazioni si era il battere a colpi di bastone le galline del suo cortile, e di vederle spiranti sotto i suoi colpi. Il Principe non aveva ancora che sette anni; ciò non ostante si afferma che nell'inverno prendeva piacere con altri fanciulli della sua età a formare figure di neve; ch'ei dava a ciascuna di queste figure il nome di alcuno dei Grandi della Corte, che tagliava la testa a quella che rappresentava Boris, trafiggeva colla sua spada il fianco d'un'altra, mozzava ad altra le mani, e giurava di voler trattare in tal forma gli oggetti del suo odio quando sarebbe sul trono. Può darsi che sin dall'infanzia avesse imparato da sua madre a detestare i suoi oppressori. Ma l'ambizione e non già il timore condusse Boris al delitto.

Uno de'suoi confidenti promisegli di liberarlo fra poco dal Tsarevitch: questo vile scellerato, detto Clechnin, era decorato col titolo d'Okolnitchei, una delle principali dignità della Corte. Costui sperava di venir secondato da' suoi amici: ma i due primi a cui manifestò il suo disegno rigettarono con orrore la proposizione che ardiva lor fare, e furono crudelmente puniti per non essersi prestati a un delitto che da loro si esigeva. Finalmente il Secretario di Stato Bitiagovski offerse d'immolare la vittima richiesta da una persona assai ricca per pagar con generosità il sacrificante. Era costui altrettanto più ca-

pace di riuscirvi, quanto che avendo alcuni possessi ad Uglitch, poteva quivi recarsi senza rendersi punto sospetto. Una vecchia governatrice del Tsarevitch, nominata Volkova, entrò a parte della cospirazione con suo figliuolo Danilo; e dodici altri uomini almeno si rendettero complici di sì enorme misfatto.

Bitiagovski giunse ad Uglitch, con ordine ricevuto dalla Corte di prender cognizione degli affari domestici della Tsaritsa. Esercitò egli nella casa di questa Principessa una tirannica autorità, ristrinse le sue rendite, e privò i suoi fratelli della libertà che innanzi godevano. Vegliava egli sopra tutti i passi di lei, se ne faceva insolentemente rendere conto, e non degnava di ricordarsi, esser lei la vedova del suo Sovrano.

1591

Sua mira in così odiosa inquisizione si era di spiare un' occasione di sorprendere il giovin Principe. Ma la Tsaritsa che paventava quel colpo ond' era minacciata, teneva sempre aperti gli occhi sopra del figlio suo, e la sua tenerezza non permettevale quasi neppure di prender pochi istanti d'un riposo turbato dalla sollecitudine. Vinta infine da sì costante fatica, ella ebbe un giorno la disgrazia di lasciarsi prender dal sonno dopo del pranzo. La crudele Volkova colse questo momento per condurre il Tsarevitch nel cortile, col pretesto di farlo giuocare in compagnia di suo figlio. Danilo, degno figlio della sua orribil madre, avventossegli il primo alla gola, e gli altri assassini lo coprirono subitamente di ferite mortali. La nutrice di lui che rade volte lo perdeva di vista accorre, grida, lo copre col suo corpo: ella è lasciata per morta sulla piazza.

Questo evento terribile seguì a' 15 di Maggio 1591,

verso il mezzogiorno, secondo la Cronica russa. Gli autori forastieri pensarono al contrario, che questo gran colpo di Stato venisse compiuto la notte, e questa circostanza ha lor fatto credere che si è potuto facilmente cambiar il Principe, e sostituirgli una vittima meno preziosa. Gl' interessi e gli artifizii di Boris sparsero di tanta oscurità questo evento, ch' è impossibile di conoscerne al presente la verità.

Questo delitto non fu, dicesi, senza testimonii. Gli scellerati, acciecati dall' orribile esecuzione ond' eransi incaricati, non s' accorsero d' esser veduti dal sacristano della chiesa principale, il quale, costernato com' era, corse a suonare a martello. Il popolo atterrito, ed i parenti del giovine Principe accorrono subitamente; sentono che Dmitri più non esiste, che Bitiagovski è il Capo di questi assassini. Lo rintracciano, ed arrestano lui, sua moglie, ed alcuni de' loro complici, e vengono lapidati immediatamente in numero di dodici.

Le circostanze del delitto eran notorie, ed avrebbero dovuto pervenire sino all' orecchio del Tsar; ma egli non sapeva se non ciò che non volevasi lasciargli ignorare. Tutti i corrieri avevan ordine di consegnare i loro dispacci direttamente a Boris, che ne faceva quell' uso che più giovava a' proprii interessi. Da ch' ebbe ricevute le lettere d' Uglitch, fece egli comporre a suo modo una relazione della morte del Tsarevitch; in essa leggevasi, che il giovin Principe, colto da febbre infiammatoria, e abbandonato a sè solo dalla negligenza dannevole di sua madre e dei suoi zii, erasi scannato in un accesso di delirio occasionato dalla sua malattia. E questa fu la falsa lettera conseguata a Fedor.

Non era gran fatto difficile a Boris l'ingannare il Tsar, ma conveniva ingannar del pari la Corte e la città. Fece partire per Uglitch, in apparenza per prendervi delle informazioni scrupolose, ed in fatto per puntellare le sue furberie, il Principe Vassili-Chuiski, vile figlio dello sventurato Ivan, e che, più tocco dai suoi interessi che dalla figliale tenerezza, niente avea trascurato per piacere al mostro che l'avea privato d'un padre. Vennegli dato a compagno, non tanto per secondarlo, quanto per ispiare la sua condotta, l'infame Clechnin. Videro il corpo del Tsarevitch ch'era stato deposto in una tomba, e lo fecero interrare; interrogarono la Tsaritsa, e i suoi fratelli tutta la città; per tutto sentirono la verità, e non la conobbero che per tradirla.

Ritornati a Mosku raccontarono l'affare come piacque a Boris di loro dettarlo. La Tsaritsa fu mandata in un convento ove dovette vestir l'abito monacale, sotto il nome di Marfa, in pena della sua pretesa negligenza: i suoi fratelli per lo stesso pretesto, furono mandati in differenti esilii, ove molti finirono i loro giorni. Un gran numero degli abitanti di Uglitch furon puniti di morte, gli uni per avere sparlato di Boris, gli altri per avere, dicevasi, versato un sangue innocente, giacchè in tal maniera erano qualificati gli uccisori del Principe: alcuni furono mandati in colonia a Pelym, città della Siberia novellamente fondata. Gli assassini ch'erano stati gittati in una fossa ne furono tratti fuori con cerimonia, e si fecero loro onerevoli funerali.

Cotesti atti potevano far illusione all'animo di alcuno; ma tutti non si lasciarono punto sedurre da questi artifizii. Sospettavasi, e detestavasi il delitto

di Boris. Poco tempo dopo i Tartari della Crimea entrarono co' Turchi nella Russia, e portarono la strage sin presso la città di Mosku. Corse voce che costoro fossero stati invitati da Boris medesimo il quale volesse con tal diversivo tener occupati i Russi, far loro dimenticare il suo misfatto, e prevenir le ribellioni. Fecesi una diligente ricerca di coloro che spargevano questi discorsi, assaissimi vennero applicati alla tortura, molti furono secretamente puniti di morte, ed altri finirono i loro giorni nelle carceri.

Fu certo ingiustizia l'aver accusato Boris d'intelligenza co' Tartari. Questi nemici della Russia non avean bisogno d'essere chiamati per venire a cercarvi delle spoglie, e dopo l'anno seguente, fecero nell'Ukrena un' incursione ancor più sanguinosa. Ma quando un uomo è bruttato di un delitto, non credesi ingiustizia il caricarlo di misfatti i più odiosi, perchè s'egli non gli ha commessi, se n'è almeno mostrato capace.

1592

Ciò nonnostante Boris che col mezzo di tanti artifizii e misfatti s'era spianato il cammino al trono, andò a rischio d'esserne rispinto per sempre. La Tsaritsa partorì una figliuola che fu nominata Teodosia. Il Tsar ne' trasporti della sua gioja liberò i prigionieri, parecchi de' quali condannati erano alla morte, fece de' ricchi doni a parecchi Monasteri, e mandò somme ragguardevoli sino nella Palestina per far pregare Iddio per la conservazione della giovane Principessa. Ma presto a tanta gioia successe il più alto dolore. Morì Teodosia nel primo anno della sua vita. Poteva ella vivere, mentre che la durata dei suoi giorni era così contraria a' disegni di Godunof?

1593

Dopo ciò non vide egli altri ostacoli a' suoi disegni. Per assicurarne maggiormente l'esecuzione, per accrescere colla sua scaltrezza e co' suoi benefizii il numero de' suoi partigiani, parvegli più favorevole la pace che la guerra. Fece consentire il Tsar a concluderla colla Svezia. I Russi ricominciato avevano la guerra nel 1590 con questa Potenza, e le avevano ritolto Ivangorod, Iamburg e Koporiè. Si fecero eglino confermare col presente Trattato il possesso della Karelia e dell' Ingria. Gli Svezzesi umiliati per ogni parte, furono costretti di ricever la legge. 1594

La pace era stata molto prima confermata colla Polonia per vent' anni, malgrado le arti di Possevino. Questo Gesuita, malcontento per non aver potuto riunire i Russi colla Chiesa romana non lasciò intatta cosa veruna per indur Sigismondo a cooperare nelle sue mire. La debole sanità del Tsar faceva prevedere già da gran tempo che non fosse per esser lontano il termine di sua carriera. Ciò attestano eziandio gli stranieri che vennero allora in Russia; e certo senza fondamento venne Boris accusato da alcuni scrittori di averlo avvelenato. Gli Storici russi, i quali hanno anzi esagerato, che dissimulato i misfatti di Godunof, non lo rimproverano di aver data la morte a Fedor, cui una malattia abituale conduceva lentamente al sepolcro. Morì egli il dì sette Gennaio 1598, dopo aver meno regnato che prestato il suo nome pel corso di tredici anni, agli atti della Sovranità. In lui ebbe fine la dinastia de' Principi discendenti da Rurik, dopo aver occupato il Trono pel corso di otto secoli interi. Con qual fondamento potè mai dirsi da certo scrittore:

» In Russia non iscorgete che rivoluzioni, ed usurpatori coronati e discacciati » ? Tutti coloro che regnarono, avevano almeno de' diritti contenziosi.

BORIS FEDOROVITCH GODUNOF.

Dopo i funerali del Principe, la Tsaritsa fece radunare il Patriarca, i principali Membri del Clero, e tutti i personaggi i più distinti tra i Nobili; ella dichiarò loro che il Tsar al letto della morte, aveale ordinato di rinunciare al mondo, e di consecrarsi a Dio nella vita monastica. A queste parole, alzossi un'unanime voce nell'Assemblea, e benchè fosse cosa inaudita, che una donna avesse regnato in Russia in proprio suo nome, e che pel corso di sette secoli interi non si fossero vedute che due sole donne incaricate della Reggenza durante la minorità de'loro figli, tutti supplicarono la Tsaritsa di accettare le redini del Governo.

Certo se l'animo suo fosse stato capace d'ambizione, la voce de'principali personaggi dello Stato che invitavanla a reguare, avrebbe avuto su di essa più forza che l'ultima volontà d'uno sposo il quale più non esisteva; ma ella ricusò costantemente di aderire ai loro voti. Dopo i 16 Gennaio si ritirò ella in un convento di Mosku, ed ivi vestì l'abito religioso sotto il nome di Alessandra. Boris, sollecito di occultare le ambiziose sue mire, seguì sua sorella col pretesto di assisterla nelle cure del Governo sino all'elezione d'un Sovrano.

Colla morte dell'ultimo Tsar il ramo della famiglia regnante trovavasi estinto; ma benchè la crudeltà d'Ivan, e l'ambizione di Boris avessero fatto

perire un gran numero di Principi, il sangue di Rurik non era ancora esaurito interamente. Restavano parecchie Case che traevano origine da questo primo Sovrano della Russia, e sembra che sole dovevano essere ammesse a profittare dell'elezione. Nulladimeno lungi dal discutere i diritti di esse si mostrò di non attribuirne loro veruno: e venner confuse con tutte le altre famiglie assai potenti o assai ragguardevoli per osare di porsi nel numero de' concorrenti, e fornir de' candidati. Laonde tutti i Grandi avendo eguali pretensioni per essere eletti, Boris che aveva assai amici nella Nobiltà e nel popolo, portava speranza che i suoi interessi non sarebbero trascurati nell'Assemblea che disporrebbe del trono.

In fatti benchè moltissimi fossero persuasi esser lui stato l'autore della morte di Dmitri; benchè molte illustri famiglie potessero rimproverargli il sangue versato de' loro Capi, generalmente tutti erano men colpiti da' suoi delitti che da' suoi talenti, dalla sua generosità, dalla sua applicazione al travaglio, e fin anco dalla sua equità, perciocchè, eccettuate le circostanze nelle quali il suo interesse rendettelo ingiusto, si mostrò egli sempre zelante di mantener la giustizia. La plebe singolarmente che prendeva poca parte alla sorte de' Grandi da lui sagrificati a' suoi disegni, amava la sua liberalità, e l'attenzione di lui nel far valere i diritti del povero e dell'oppresso.

Laonde convien pur affermare, che quello stesso Boris, capace d'ogni scelleraggine qualor trattavasi di soddisfare la propria ambizione, era fornito d'un genio vasto e profondo, di qualità luminosissime, e fin anco di virtù o vere o simulate. Se v'ha qualche cosa che provi invincibilmente essere la storia

moderna più vera dell' antica, si è che la prima non presenta punto come l'altra degli uomini viziosi senza mistura di alcuna qualità commendabile.

Egli sotto il nome della Tsaritsa, già fatta Religiosa, dirigeva gli affari, mentre che il Clero, la Nobiltà e la cittadinanza di differenti città si radunavano a Mosku per eleggere un Sovrano. I suoi amici aveano cura di mantener favorevole tutta la Nobiltà che giungeva dalle città, e che straniera essendo alla Corte e poco conoscendo i candidati, era incapace di far da sè sola una scelta. Alla testa della fazione di Boris trovavasi il Patriarca, cui la Religione dava un tale ascendente, che il favorito da lui sembrava protetto da Dio medesimo. Nel suo palazzo appunto e sotto gli auspizii di lui vennesi all'elezione, e i suffragi di tutti s'accordarono a favore di Godunof.

Seguìta l'elezione, il popolo corse in folla a portarne la nuova al Monastero, ove Boris erasi rinchiuso colla sorella. L'ambizioso occultò sotto un esterno di costernazione la gioia ch'egli provava; ricusò la dignità che avea con tanti travagli e misfatti cercata, domandò che si facesse un' altra elezione, e protestossi eziandio risoluto di vestire l'abito monastico.

Vennesi a motivo del suo rifiuto, ad un'altra elezione, la quale non altro fece che confermare la prima. Allora il Patriarca, preceduto dal Clero che portava la croce, e le immagini, e seguito da coloro che stati erano gli Elettori, recossi presso della Tsaritsa. Tutti ad una voce supplicaronla d'indurre suo fratello ad accettare l'Impero. La Principessa oppose da prima novelle difficoltà alle loro preghiere, e scu-

sossi ancora perchè avendo rinunciato al mondo, non doveva più prender parte negli affari dello Stato. In fine si arrese ai desiderii unanimi di tutti gli Ordini, e confermò col suo consenso l'elezione di suo fratello. Allora mostrò Boris di lasciarsi vincere suo malgrado dalle preghiere di sua sorella e dalle brame della nazione; e sempre accompagnato dal Patriarca, dai Boiardi e dal popolo, andò a prender possesso del palazzo dei Tsari.

Facevansi i preparativi della incoronazione, allorchè seppesi da Oskol, che il Kan di Crimea si disponeva a piombar sulla Russia, e che aveva anche ottenuto dai Turchi un soccorso di settemila Giannizzeri. Una partita di Kosacchi del Don ricevuto aveva questo avviso da alcuni Tartari da lei fatti prigionieri. Questa nuova ritardò la cerimonia. Boris giudicò più opportuno il sostenere i diritti della sua corona, che cingersene solennemente le tempie.

Il punto d'unione fu assegnato a Serpukof, e l'armata fu divisa in cinque Corpi comandati da cinque figli di Sovrani tartari che si trovavano al servizio della Russia.

Giunto Boris a Serpukof, vide il più brillante esercito che giammai dalla Russia fosse stato raccolto. I Boiardi e la Nobiltà s'erano fatto un punto d'onore di comparire in quest'occasione in tutto il loro splendore davanti il nuovo Sovrano. Avean eglino radunato il più gran numero che fu loro possibile dei suoi vassalli. Tutti erano ben vestiti e ben ordinati, nè trascurato avevano di provvedersi di abbondanti munizioni. Pretendesi che l'armata fosse composta di duecentomila uomini, ed alcuni autori la suppongono ancor più numerosa.

Tutti questi strepitosi preparativi furono inutili. L'avviso recato era falso. Seppesi che Kazi-Guerei non pensava punto di attaccare la Russia, e venne anzi nuova che due corrieri spediti l'anno addietro, ritornavano accompagnati dai Deputati di questo Principe. Fece ordinar Boris ai Voevodi delle città per ove passar dovevano gl'Inviati tartari, di unire tutta la loro cavalleria, per dare a questi nemici avidi, ma timorosi, una grande idea delle forze del suo Impero.

Ebbesi cura di tener l'esercito di Serpukof in buon' ordinanza per riceverli. Eglino furono fermati a sette verste dal campo piantato in una pianura sulle rive dell'Oka, finchè il Principe si degnasse di lor concedere udienza. Pel corso della intera notte precedente il giorno in cui era fissata l'udienza, non si cessò mai dal tirare il cannone. Allo spuntare del giorno, la milizia fu sotto l'armi dal quartiere del Tsar sino alle tende de' Deputati: l'infanteria formava una linea da ciascun lato del cammino, e dopo di essa stava ordinata la cavalleria. I Tartari sopraffatti da questo spettacolo poterono appena proferir una parola all'udienza, ed il Tsar godette del terrore ch'egli inspirava.

Ciò non ostante temprò egli colle sue carezze e colla sua generosità lo spavento che cercava d'imprimere coll'apparato di sua possanza. I Ministri tartari si ritirarono carichi delle sue beneficenze, ignari se più dovessero ammirare le sue forze o la sua munificenza. Mandò egli pure al Kan un'imbasciata incaricata di magnifici regali, e di testimonianze d'amicizia. La relazione recata da Alei al suo Signore lo riempì certamente di soggezione e rispetto per la

Russia: posciachè i Tartari della Crimea non osarono in appresso intraprendere veruna incursione nel centro della Russia come tante volte avevano fatto per lo innanzi.

Non di rado avviene che i Principi sieno altrettanto più avari verso i loro sudditi quanto più ostentano grandezza e magnificenza agli occhi degli stranieri. Tale non fu però la condotta di Boris. Tutta l' armata ebbe parte alla sua generosità. Non ebbevi soldato che non ricevesse qualche gratificazione in denaro, e i Nobili ricevettero, conforme l'uso di quel tempo, alcune pezze di velluto, e di stoffe d'oro e di seta. Banchettò quasi ogni giorno diecimila uomini per sei settimane, ed al termine della campagna, diede un pranzo generale. Una parte dell' armata venne congedata, ed il resto fu sparso sulle frontiere. Il Principe ritornò a Mosku e vi fu accolto con tanto applauso, quanto se riportato avesse memorande vittorie.

1599

Niuna cosa più si opponeva alla cerimonia dell' incoronazione, e venne essa celebrata con magnifica pompa. Il Tsar durante la messa, alzando la voce, chiamò Dio a testimonio, che pel corso del suo Regno non soffrirebbe che veruno de' suoi sudditi languisse nell' inopia, e sapendo quanto i segni sensibili aggiungano di forza alle parole, lacerò la sua camicia, ed esclamò d' esser pronto a dividere quanto possedeva e ad applicarlo a sollievo de' miserabili. Non è certo egualmente che abbia promesso di non punir chississia di morte: ma si sa almeno non esservi state sotto il suo Regno pubbliche esecuzioni. Clemente per politica, implacabile per interesse, risparmiò al popolo lo spettacolo ributtante delli sup-

plizii, e fece strangolare in secreto coloro che avea egli motivo di temere.

I vizii e i delitti contrarii alla pietà vera, non hanno giammai esclusa la superstizione. Boris fece prodigalissime liberalità alle chiese ed ai Monasterii, ed intraprese molte maniere di pellegrinaggi. Un monumento bizzarro e durevole di sua divozione si è una campana del peso di quattrocentomila libbre da lui fatta gittare, e che fu posta in una torre innalzata a quest' oggetto nel Kremlo. Dieci anni prima di salire sul trono, caduto infermo l'unico figlio che allora aveva, diegli a bere dell' acqua benedetta fredda, e fecelo trasportare in una chiesa, benchè corresse allora la più gelata stagione. Il fanciullo vi morì. Se questo esempio non provava punto esser lui stato sinceramente superstizioso, sarebbe a credersi che la Religione cui oltraggiava colla sua condotta, sembrassegli un istrumento utile a' suoi disegni, e che non se ne fosse travisato, che per rendersi più aggradito al popolo.

Seguitò egli il disegno concepito da Ivan Vassilievitch d' illuminare la nazione. Chiamò dalla Germania medici e speziali, e fece per essi fabbricare una chiesa luterana. Fece quanto potè per tirare dall' Inghilterra Giovanni Dee, matematico a quei dì celebratissimo; ma siccome questo Giovanni Dee occupavasi nella magìa e nell' astrologìa, non sappiam bene se debbasi lodare o biasimare Boris per aver voluto possedere questo soggetto ne' suoi Stati. Se stato fosse più lungo il suo Regno, se la fine ne fosse stata agitata da un minor numero di turbolenze, avea egli in animo di invitare dalla Germania, dalla Francia e dall' Inghilterra molti uomini dotti,

per insegnare le scienze e le lingue. Animato verso le cognizioni utili e dilettevoli da uno zelo pari a quello che dimostrò poscia Pietro I, spedì egli in paesi forestieri sedici giovani Nobili, per ivi fare quegli studii che ignoti ancora erano nella loro patria. Cinque furono confidati al Magistrato di Lubek, e gli altri furono messi nella Corte di Carlo IX, Re di Svezia. Manteneva egli costantemente un gran numero di ufficiali stranieri.

1600 Un Principe straniero venne allora, secondo gli Autori russi, a cercare asilo e servizio alla Corte di Boris: ma secondo gli Scrittori svezzesi, vennevi egli chiamato da Boris medesimo. Si era questi Gustavo figlio d'Enrico XIV, Re di Svezia. Tra le moltissime innamorate a cui Enrico avea indirizzate le incostanti sue brame, colei che più aveva egli amata, e che divenne in fine sua sposa, era figliuola di un contadino, ed aveva ella medesima venduto noci sulle strade di Stokolm. Si nominava essa Catterina. Gli partorì Gustavo nel 1566. Il Duca Giovanni, dopo aver due anni appresso detronizzato suo fratello Enrico, e quindi salito egli stesso sul trono, ordinò ad uno de' suoi ufficiali di portar nascostamente il fanciulletto Gustavo in un bosco, e quivi scannarlo e seppellirlo. Questo fanciullo fu salvato da un gentiluomo che fecelo allevare fuori del paese. Andò egli poscia errante in varie Corti dell'Europa. Trovavasi nella città di Thorn, in Prussia, allora quando venne chiamato da Boris. Il Tsar volgeva in animo di dargli in isposa la figlia sua Xenia o Axenia. Può darsi (come alcuni congetturano) ch' egli sperasse di potere, mercè di tale alleanza, unir un giorno a'suoi Stati l' Estonia e la Finlandia. Gustavo

ricevette da Boris una lettera piena di promesse. La custodì egli come una preziosa caparra, e per timore che non venissegli involata allorchè sarebbe in poter del Sovrano che avenglicla scritta, depositolla tra le mani d' uno de' più ragguardevoli cittadini di Riga. Quasi che una lettera potesse mai diventare titolo valevole contro un Sovrano possente, quando venissegli voglia di venir meno alle sue promesse.

Il giovine Principe, al suo arrivo, nulla vide che potesse smentire le alte speranze che avea egli concepite. Fu ricevuto a Mosku con grandissimi onori, colmato di presenti, e spesato dalla Corte di tutto il suo mantenimento. Fu egli il primo ad essere ammesso a mangiare ad una stessa mensa col Sovrano della Russia; onore che que' superbi Monarchi non aveano ad altri accordato che ai lor figliuoli. Ma lo Svezzese avea seco, dicesi, condotta una innamorata, e malgrado la speranza del suo maritaggio colla Tsarevna, rifiutò d' abbandonarla. Nè si mostrò egli meglio disposto a rispondere ai disegni di Boris rispetto all' Estonia ed alla Finlandia, quantunque per altro in suo potere non fosse nè il contrariarli nè il secondarli. Finalmente, soggiungesi, sollecitato ad abbracciare la Religione greca, egli non dissimulò punto la sua alienazione per tale apostasia.

Il Tsar non trovandolo così compiacente come aveaselo figurato, si raffreddò a poco a poco. Forse anche lo scaltro Sapieha, Gran Cancelliere di Lituania, e Ambasciatore del Re di Polonia, negoziatore accorto e valoroso Generale, riuscì egli co' suoi artifizii ad intromettere la mala intelligenza fra il Tsar ed il giovine Principe. Questi chiese licenza di ri-

tirarsi, impiegò eziandio de' maneggi, e reclamò come un Trattato autentico la lettera che teneva depositata a Riga. Boris che poteva farsene beffe, posciachè non altra forza aveva essa che quella che verrebbele accordata dalla buona fede, usò ciò non ostante della scaltrezza per ritirare quell' inutile carta. Divenutone padrone, si credette sciolto dalla data parola, e non volendo nè rimandar Gustavo, nè custodirlo in sua Corte, nè mostrare d' averlo maltrattato, assegnogli a sua residenza la città d' Uglitch, ove fecelo scortare onorevolmente; ne abbandonò le rendite per suo mantenimento, e fece provare la sua generosità a tutti i domestici di questo Principe. Quindi insino col fargli risentire la sua collera, sembrava accordargli un beneficio; ed infatti sotto quest' ultimo aspetto considerato venne dagli Autori russi il trattamento da lui fatto a Gustavo. Difatti, la città d' Uglitch era da gran tempo un appannaggio che i Sovrani della Russia concedevano a' loro fratelli od a' loro figli. Essa era stata quello dell' infelice Tsarevitch Dmitri. Gustavo vi morì nel 1607.

Boris era troppo prudente per maltrattare apertamente il Principe di Svezia, mentre egli chiamava ne' suoi Stati Giovanni, fratello del Re di Danimarca Cristiano IV. Non conveniva il far sospettare, che i Principi stranieri non potessero viver sicuri se venivano nella Russia. Cristiano vedevasi allora ridotto a mal partito dalla Svezia. Un motivo leggerissimo, come avviene pur troppo, spargeva la discordia tra i due Stati: tre corone, che i Sovrani di Svezia e Danimarca prendevano ambedue nelle lor armi, e che indicavano la Svezia, la Danimarca e la Norvegia cagionavano l' inimicizia tra le due Potenze.

Quante volte migliaia d'uomini si sono l'un l'altro uccisi per motivi del pari frivoli!

In così fatte circostanze sperava Cristiano di trar gran vantaggio dalla sua alleanza col Tsar, e vide con gioja suo fratello destinato a ricever la mano di Axenia.

A questo luogo il dotto Muller riprende giustamente il Kniaz Kilkof, il quale nella sua storia accusa Boris d'un orgoglio insolente, perchè non voleva egli dare sua figlia ad uno de' suoi sudditi; osserva egli, che questo Principe non altro faceva che seguire l'esempio de' suoi predecessori, dai quali sovente furono innalzati sino a sè stessi alcuni de'loro sudditi; ma che giammai aveano avvilite cotanto le loro figlie sino a darle a' sudditi per ispose.

Boris persuaso che un fasto superbo aggiunga lustro maggiore alla maestà del trono, e che i popoli debbano esser condotti col terrore, coll'incanto degli spettacoli, ostentò tutta la sua magnificenza al ricevimento del Principe di Danimarca. Lo accettò egli ne' suoi appartamenti, avendo a suo fianco il giovinetto Fedor suo figlio. Vestiti erano il padre ed il figlio di lunghi manti di porpora, ricamati di diamanti e di pietre preziose. Ne aveano il capo ed il petto ricoperti, nè occhio poteva fissarsi contro gli abbaglianti loro riflessi; e tale si è l'umana debolezza che gli spettatori maravigliati riferivano alla persona stessa dei Principi questo splendore non suo.

Pranzarono nella sala destinata alle cerimonie. La sedia del Tsar era d'oro, le tavole d'argento, e gli sgabelli indorati. Sopra la testa di Boris stava pendente una corona d'oro e di diamanti, sostenuta

da un oriuolo da sabbia, emblema della fuga rapida del tempo e dell'uso che far ne debbono i Sovrani.

Molte credenze fatte in foggia piramidale erano sopraccaricate di vasi d'oro e d'argento. Aveanvi due tavole: la prima che nominavasi la grande, era pel Tsar e pel Tsarevitch: il Principe danese vennevi ammesso com'eralo stato il Principe di Svezia. La seconda fatta a semi-luna era situata davanti. I Grandi vi erano assisi dalla parte esteriore in modo, che nessuno tenesse rivolte le spalle ai Principi. Le pietanze in numero di duecento e tutti i liquori, venivano prima presentati sulla gran tavola e portati poscia sull'altra. Il Tsar e suo figlio prima di separarsi dal Principe danese, donarono a lui le ricche catene che avevano al collo. Mandarono al tempo stesso de'magnifici regali in sua casa consistenti in vasellami d'oro, in superbe stoffe, ed in pelliccie preziose.

La celebrazione delle nozze tra il Principe danese, e la Tsarevna venne stabilita da farsi al principiar dell'anno seguente. Ma la morte rapì prima di quel tempo il giovine sposo, quaranta giorni dopo il suo arrivo in Russia. Gli scrittori amano di caricare d'ogni maniera di delitti la memoria de'Principi conosciuti per scellerati. Non fu perciò omesso di accusar Boris della morte dell'amabile giovinetto, a cui egli destinava sua figlia. Questo Principe, diccsi, incontrato aveva l'amore de'Grandi e del popolo, ed il Tsar temendo che la nazione nol preferisse un giorno a suo figlio, fecelo avvelenare. Si nomina insino il Boiardo che apprestogli il veleno.

Ma i Danesi che aveano in grandissimo numero

accompagnato il Principe, nè mai aveanlo abbandonato, e che ritornarono liberamente nella lor patria, fecero stampare al loro ritorno la relazione del loro viaggio, e non vi fecero trapelare il menomo sospetto contro di Boris. Il Principe danese, di cui tutti i giorni erano contrassegnati da feste, non potè ritenersi da qualche intemperanza, e sembra ch' ei morisse da febbre infiammatoria, molto comune e funesta nel Nord.

Fu egli assistito con grandissima cura. Il Tsar medesimo recossi tre volte a visitarlo al suo letto, ordinò delle pubbliche preghiere per la guarigione di lui, promise di liberare quattro prigionieri alla sua convalescenza, e attestò molto dolore di sua morte. I forestieri ch' erano allora a Mosku, assicurano eziandio, che i medici della Corte, che visitato avevano il giovin Principe nel corso di sua malattia, si tennero lungo tempo nascosti, per timore di provare l' ira del Tsar, non avendo potuto salvare un Principe che riguardava omai come suo genero.

Circa questo tempo medesimo provavasi dal popolo un' orribile carestia. In tutta la state del primo anno del secolo, caddero copiosissime pioggie, e le spiche gonfiate dall' umor che nutrivale, diedero al coltivatore la speranza di ricca messe: ma i geli improvvisi impedirono il grano di crescere e di maturare. Il male divenne più sensibile nell' inverno seguente: perchè i magazzini somministrarono per allora il bisogno, ma nel 1601, si adoprarono per seminar le terre i grani ch' erano stati colpiti dal gelo, e non germogliarono. Si tentò di supplirvi con dell' avena che seminossi alla primavera, ma essa marcì nella terra.

Allora la carestia divento spaventevole; giammai 1602 tanti uomini non erano stati rapiti da malattie più funeste. Alcune madri divorarono fameliche i loro figliuoli ch' elleno avevano uccisi. Si accerta che eziandio pubblicamente una donna resister non potendo al tormento della fame che laceravala, levò via coi denti un pezzo della carne del figliuol suo che teneva tra le braccia. Vennele strappata di mano, e salvata la sua vittima. Quattro femmine che insieme soggiornavano, s' avvisarono per procurarsi da mangiare, di chiamare un uomo che portava un carico di legna da vendere. Lo fanno esse entrare nella loro casa, lo trucidano, uccidono il cavallo che portava le legna, e strascinano i due cadaveri nella loro ghiacciaja, come si conserva in Russia il selvaggiume, e le altre provvisioni da bocca. Queste furie scoperte ed arrestate, manifestarono che quello stato era il terzo uomo con cui s' erano alimentate.

Videsi nella sola città di Mosku sino a centoventisettemila cadaveri che furono ammonticchiati nelle strade, e poscia sotterrati nella campagna, senza contar tutti quelli ch' erano stati sepolti per lo innanzi nelle quattrocento chiese che conteneva la città suddetta. Uno straniero che ivi allora trovavasi, riferisce che la carestia rapì cinquecentomila uomini nella Capitale, che sembra essere stata in allora, del pari che il restante della Russia, più popolata che al presente, e la cui popolazione s' era sensibilmente aumentata durante questo disastro per la moltitudine degli infelici che concorrevanvi d' ogni parte per trovarvi soccorsi.

Non è punto credibile che questa carestia siasi fatta sentire in tutto lo Stato. Era esso troppo esteso,

nè la stessa influenza del cielo si sparse in tutte le sue parti. È certo per lo meno che l'Ukrena, che Kazan, Astrakan, che Ustiug, Viatka, la Permia non provarono punto di carestia. La Siberia non era ancora coltivata, ma veniva mantenuta dalle dette tre ultime contrade. Pure essa ricevette le consuete provvigioni. Quindi, poichè la fame desolava la Capitale mentre vastissime province godevano dell'abbondanza, convien dire che malgrado i gran talenti di Godunof, l'arte del governare si trovasse ancora informe.

Ma se non potè egli apportare rimedii bastantemente efficaci ai mali della patria, mostrossele almeno padre. Fece innalzare grandiosi edifizii di pietra, e mantenne migliaia d'uomini impiegati in tali lavori. La sola città di Smolensk ricevette duecentomila lire francesi. Fece ordinare ai poveri di radunarsi ogni mattina sulla piazza, e faceva dispensare a ciascun di loro un'elemosina che può valutarsi di sei soldi della moneta francese. Questa carità lodevole, ma amministrata con troppo poca prudenza, aggravò maggiormente i mali che provava la Capitale. Dessa tirava dalle campagne e dalle città vicine migliajà d'infelici che volevano aver parte alla generosità del Sovrano. Divorarono eglino quel poco di sussistenza che ancora restava, e i benefizii del Principe cessarono infine per trovarsi esausta la cassa.

Uno storico afferma, che i domestici della Corte commisero allora le più enormi violenze per ordine o per la connivenza del Sovrano, che insino stava a mirare le loro rapine. Ma questa violenza non era forse lodevole, se consisteva nel far disserrare i gra-

naii de' ricchi, che, come attesta il medesimo autore, aveano la barbarie di inchiettare i loro grani, e d'insultare alla pubblica miseria? Boris sforzò i Preláti ed i Boiardi a vendergli per la metà del prezzo corrente il superfluo de' loro magazzini per distribuirlo al popolo: violazione accidentale del diritto di proprietà, prescritta e giustificata dalla necessità medesima.

Per un effetto della miseria pubblica, o per qualche altra ignota cagione formossi una banda numerosa di malviventi che infestavano le strade, e quelle soprattutto che conducevano a Mosku. Il commercio venne interrotto, le corrispondenze cessarono tra le differenti parti dello Stato, e nessuno aveva coraggio d'intraprendere neppure i viaggi più necessarii. Vennero spedite molte volte delle truppe contro di costoro; essi non evitavano mai la battaglia, e sempre il feroce loro coraggio rendevali vittoriosi. La Corte fu obbligata di fargli attaccare con più di forze e regolarità. L'armata Russa incontrogli in vicinanza di Mosku: Klopko, loro Capo, resesi celebre pel suo valore e per la sua bravura. Dispose egli in buona ordinanza i suoi complici, e mostrossi coi suoi talenti degno di comandare ad una milizia meno odiosa. Il Voevode dell' armata del Tsar restò ucciso al primo attacco. La morte del Generale in vece di disanimare le sue truppe, accesele di furore: e non pensarono che a perire o vendicarlo: la loro vittoria fu completa. Ma i malviventi non voltarono le spalle che dopo aver veduto il maggior numero de' loro compagni tagliati a pezzi. Voleasi prenderli vivi: ma se non poterono difendere la loro vita, seppero almeno risparmiarsi la vergogna del

supplicio. Klopko solo, indebolito dalla perdita del suo sangue, cadde e fu preso. Gli scarsi rimasugli de' suoi complici si ritirarono verso la Piccola Russia: ma, troppo poco numerosi allora per difendersi, si dispersero, furono presi partitamente, e ricevettero la pena dovuta a' loro delitti.

Le disgrazie che assediarono il regno di Boris non furono da tanto di distraerlo dal bene dello Stato. Il Tsar Ivan, che animato da pari zelo, avealo dimentico talvolta per non ascoltare che la sua vendetta, avea fatto condurre prigionieri a Mosku assaissimi mercatanti Livoniesi. Ne restavano ancora al tempo di Boris: questi rendette loro la libertà; gl' incoraggiò ad intraprendere il commercio, e donò loro tutte le sicurezze necessarie per passare da Mosku in Livonia, e da Livonia a Mosku. Fornì del proprio tesoro a coloro che si trovavano in bassa fortuna somme assai ragguardevoli per impiegarle a loro profitto, finchè giudicasse opportuno di ricuperarle.

Vivente il Tsar Fedor, avea egli procurato di far rinascere le corrispondenze che le città commercianti del mar Baltico aveano altre volte mantenute con quelle di Pleskof e di Novgorod per Revel, Dorpat, e Riga. Ripigliò quest' importante affare quando fu egli salito sul trono: rinnovellò ed accrebbe i privilegi delle città Anseatiche, e Lubek ottenne particolarmente l' esenzione della dogana.

Amico della pace, e sicuro che il miglior mezzo di conservarla, si è il rendersi rispettabile a' suoi vicini, fu egli attento di mantener disciplinate le sue soldatesche. Teneva egli assoldati moltissimi ufficiali lituani, polacchi e tedeschi, vestiti alla fog-

gia del loro paese, che addottrinavano i Russi nell' arte della guerra. La ricchezza de' lor abiti testificava i buoni trattamenti che ricevevano dal loro nuovo padrone. Si compiaceva di farli vedere quando riceveva gli Ambasciadori di qualche Principe d'Europa. Fece circondar Smolensk con muro di pietre, affine di metterla in sicuro dagli attacchi de' Polacchi; e innalzò alcune Fortezze per difendere le sue frontiere contro i Tartari e i Circassiani.

Fin ora abbiamo considerate le virtù di Boris regnante; non credasi però ch' egli, salito sul trono, siasi spogliato de' vizii che ve lo avevano condotto. Sempre diffidente e geloso, riputava suo dovere il perdere gli uomini e le Case che gli davano qualche sospetto. Nemico de' mezzi violenti perchè avrebberlo renduto odioso, sapeva nimicare l' une colle altre le famiglie da lui più temute, ed eccitarle a distruggersi scambievolmente. Quando andavagli a voto questo mezzo, n' aveva egli un altro che giammai falliva. Alcuni scellerati, che teneva a sue spese, corrompevano a forza di denaro e di promesse alcuni servi, e gl' inducevano a denunziare, come rei di certi delitti i loro padroni, che venivano tosto arrestati e considerati come convinti. Un servo del Principe Chestnnof diede il primo esempio di queste illegali denunziazioni. Sollevato alla dignità di figliuolo Boiardo, ch' era il menomo grado di Nobiltà, ricevette alcune terre in ricompensa della sua infamia.

Uno scellerato renduto felice pe' suoi delitti non può mancare d' imitatori. Sovente i domestici di molte Case facevano adunanza, s' accordavano di dividere i profitti che si promettevano dalla loro in-

fedeltà, e destinavano fra loro chi sarebbe il denunziatore, e quale il padrone da denunziarsi. Giammai erano rigettate tali accuse, giammai veniva opposto neppure un debole dubbio: e se il padrone implorava la testimonianza degli altri suoi servi, venivano questi messi alla tortura finchè confermassero la delazione calunniosa, o perissero in quegli orridi tormenti. Si giunse a tal segno che le persone del basso volgo si denunziavano scambievolmente, per la speranza di ottenere dal Sovrano qualche gratificazione. Alcune donne accusavano i loro mariti, certi figli i loro padri; non mai erasi veduto nella Russia l'esempio di un tanto disordine.

Alcune volte le virtù medesime risvegliavano l'umore sospettoso di Boris, e provocavano il suo odio, e la sua vendetta. Toccò ciò a provarsi da Bogdan Belski, ricco e generoso Signore. Il Tsar incaricollo, nel 1599, di far erigere contro de' Tartari la città di Borissof sopra il ciglione d'una montagna in vicinanza del Donets. Belski credette in questa circostanza di dover far risplendere la sua munificenza. Ogni giorno trattava i soldati, e gli artefici; era liberale coi poveri facendo loro distribuire viveri, denaro e vestiti. Tutti predicavano le sue lodi. Giunsene la fama insino a Boris che sentì sol con disdegno che un altro seco lui divideva l'amore del popolo. Fecelo egli arrestare, cacciare nelle carceri, e punire di morte per aver asciugato le lagrime degl'infelici. Similmente fece morire i Nobili ch'erano addetti al servizio di quest'uomo benefico, e che non aveanlo denunziato come un traditore.

Ma tra tutte le cospicue famiglie nessuna più crudelmente fu oppressa di quella dei Romanof. Ciò

che rendevala si odiosa a Boris si è che dal lato materno era essa, come vedemmo, stretta parente del defunto Tsar, e che l'attual Capo di questa Casa, Fedor Nikittitch Romanof, si era acquistato il rispetto e l'amore della nazione per le qualità sue di corpo e di spirito.

Fedor aveva un fratello appellato Alessandro, che aveva la carica di Cravtchei: quest'officio consisteva a mantener l'ordine e la politezza nella tavola del Principe, e vegliare sulle vivande che venivanvi apprestate. Uno de' servi principali d'Alessandro andò a trovare un parente di Godunof, e dichiarogli d'esser disposto a denunziare il suo padrone, benchè nol conoscesse colpevole di alcun delitto. Domandò egli solamente che fossegli suggerito ciò che doveva dichiarare. Il parente del Tsar gli disse, che comperasse al mercato ogni maniera di piante e di radiche, e le mettesse secretamente in una cassa del suo padrone, e l'avvisasse del momento in cui avesse adempita la sua commissione.

Ciò venne eseguito: è arrestata tutta la famiglia di Romanof; gli erbaggi sono prodotti, e i Romanof accusati di aver voluto avvelenare il Tsar. Furono eglino giudicati in pubblico alla presenza del Patriarca; il denunziatore fu al tempo stesso testimonio. Gli accusati vollero giustificarsi; ma s'alzarono fra il popolo delle voci senza dubbio comperate, ed eglino non poterono farsi sentire; vennero condannati ad un esilio perpetuo ove per la miglior parte furono strangolati. Molte famiglie che erano loro alleate furono avviluppate nella stessa loro disgrazia. Fedor Nikititch-Romanof mandato in un monastero della provincia di Arkangelo, ricevette

contro sua voglia la tonsura monacale e l'abito di Basilio sotto il nome di Filarete. Axenia, sua consorte, fu trasportata in un villaggio sulle rive dell'Onega, e costretta a farsi monaca sotto il nome di Marfa. Il loro figliuolo Mikail che aveva soli sei anni, lasciato presso sua madre, educato all'ombra del chiostro, non lascierà questo tetro ed oscuro ritiro se non per ascendere al trono.

In somma le famiglie illustri pativano umiliate ed abbattute dall'inquietudine del Monarca; ma la nazione innalzavasi per le sue cure. Poteva essa sperare di veder tra poco fiorenti nel suo seno le arti della guerra e della pace. Su d'essa stavan già fissi gli sguardi dell'Europa. La regina d'Inghilterra, la fiera Elisabetta, cercava la sua amicizia. Una impreveduta rivoluzione, certe turbolenze intestine di un genere pressochè inaudito, i raggiri e l'arme de' popoli vicini stan per distruggere le migliori opere d'Ivan e di Boris.

In quella classe di Nobiltà inferiore conosciuta sotto il nome di *fanciulli boiardi*, un certo appellato Izamachnia-Otrepief, soggiornando a Galitch ebbe due figli, Smirnoi e Bogdan, che fu padre d'Jachko o Iacopo. Mandò egli questo fanciullo a Mosku, perchè fossevi allevato nello studio delle lettere, studio consistente in allora nell'imparare a leggere e scrivere, nell'intendere la Sacra Scrittura, tradurre nell'antico dialetto Slavo-Russo, che non è molto diverso dalla lingua volgare, ed a quel tempo rassomigliavalo ancor d'avvantaggio.

Il giovine Jachko mostrò talento e penetrazione; ed i suoi Superiori, gelosi di acquistarlo al loro Ordine, gli diedero all'età di quattordici anni l'abito

monastico. Non tutti convengono in quale monastero abbialo egli vestito. È usanza della Chiesa greca di cangiar nome abbracciando la vita religiosa; Jachko fu nominato Gregory.

In poco tempo cambiò egli parecchie volte di soggiorno. Finalmente venne al Tchudof-Monastir, a Mosku, e vi fu sollevato al diaconato. Il Patriarca Giobbe udì favellarsi del giovine Gregory, e fecelo venire ad abitare nel proprio palazzo ove occupollo a copiare de'libri. La stamperia introdotta dal Tsar Ivan non avea fatti per anco molti progressi; la stampa avea forniti pochi libri, ed un valente copista era a quel tempo un uomo prezioso.

Gregory ebbe occasione a Mosku di veder delle persone che avevano conosciuto il Tsarevitch Dmitri, e che in lui trovarono qualche rassomiglianza con quell' infelice Principe. Allora egli concepì il disegno di mettere a profitto questo giuoco della natura. Egli fecesi informare con iscaltre interrogazioni di tutto ciò che concerneva il Tsarevitch; e quando credette saperne assai per eseguire ciò che meditava, osò dichiarare ad alcuni amici, ch' era egli stesso Dmitri, e che un giorno risalirebbe sul trono de' suoi maggiori. I più si risero delle sue pretensioni, come di una follia senza conseguenza; alcuni lo credettero forse per semplicità, o perchè bramavano veder vivere un tralcio degli antichi padroni.

Tuttavia questi discorsi furono riferiti al Metropolita di Rostof, che avea preso ad odiarlo da che avealo veduto nel palazzo del Patriarca: sia che trovasse nella fisonomia del giovin Diacono qualche carattere che sembrassegli malaugurato, sia che in effetto la sua condotta non fosse sì regolare quale al suo stato si conveniva.

Siccome questo Metropolita avea più volte cercato indarno di far cadere Gregory dalla grazia del Patriarca, non pensò di dover fare presso di questo prelato nuovi passi, e andò direttamente dal Tsar. Boris tuttochè diffidente egli fosse, non si persuade punto di avere in un Monaco appena uscito dall'infanzia, un nemico molto pericoloso, e si contentò di ordinare ad uno de' suoi Segretarii, nominato Vassilief, di mandarlo in un monastero di provincia sotto un Superiore severo.

Vassilief non riguardò quest'ordine come molto importante: ne fece egli parte ad uno de' suoi colleghi, che appunto aveva con Gregory qualche vincolo di parentela, e che impegnollo, non si sa sotto qual pretesto, a differire l'esecuzione.

Gregory intese dal suo parente il pericolo che lo minacciava. Temette di veder i suoi disegni di sovranità seppelliti per sempre in una dura prigione, e vide non restargli altra salvezza che nella fuga. Si ritirò egli in un monastero a Galitch, indi passò in un altro a Murom, e in un altro ancora a Briansk.

La facilità con cui questo Monaco vagabondo fu ricevuto in molte Case religiose, senz'esser provveduto d'una permissione per iscritto de' suoi Superiori, mostra quale libertà, ed anzi quale licenza regnasse allóra ne' monasterii. Vedesi similmente quanto era lenta la corrispondenza del trono colle differenti parti dello Stato, giacchè sino un Monaco sospetto poteva sfuggire lungo tempo alle perquisizioni del Principe, senza cercare altro asilo che i conventi di città differenti.

Gregory od Otrepief pensava di recarsi in Polo-

nia: colà sperava egli trovare i necessari soccorsi per condurre a termine i suoi disegni. Da Briansk andò a Novgorod-Severski nel Spaski-Monastir; vennevi ben accolto dall'Archimandrita, che seco alloggiollo nel proprio suo appartamento. Non riuscigli punto difficile di persuadere questo Superiore troppo credulo, aver lui de' parenti nella città di Putimla. L'Archimandrita permisegli facilmente di andar a far loro una visita, provvidelo di quanto abbisognava pel viaggio, e diedegli sin anco un cavallo ed una guida. Otrepief fecesi accompagnare da due altri monaci al par di lui vagabondi, che conosciuti aveva a Briansk, e che aveva ingannati e sedotti. Prima di partire lasciò nella cella dell'Archimandrita suo benefattore un biglietto concepito in questi termini. » Io sono il Tsarevitch Dmitri, figliuolo d'Ivan, e quando sarò salito sul trono de' miei padri ricompenserovvi delle cure che per me avete prese. »

I tre venturieri, in vece di andare a Putimla, presero il cammino di Kief, che allora apparteneva alla Polonia. La guida credette dapprima che s'ingannassero, e volea rimetterli sulla strada di Putimla; ma eglino la scacciarono da sè aspramente.

Otrepief aveva il talento di piacere. Il Principe Vassili Ostrojski governatore di Kief pel Re, ammiselo alla sua amicizia, lo trattenne per fare l'ufficio di Diacono nel suo palazzo, e destinogli per sua abitazione il celebre monastero Petcherski. Ma Otrepief non potè adattarsi alle regole austere del suo Ordine. Bentosto scoprissi ch'egli mangiava della carne; ed è questo uno de' più gravi delitti di cui possa rendersi colpevole un Monaco di rito greco. Il suo Superiore voleva punirlo, il suo protettore

l'abbandonò; e tutti a due non altro fecero che accelerare l'esecuzione del suo disegno. Fuggì egli dal monastero, entrò nella Polonia, ed appena giuntovi depose l'abito monastico. Ciò meritogli da' Russi il soprannome oltraggioso di *Rastriga*, monaco sfratato. Provveduto di una memoria felice e di una facile penetrazione, apprese in poco tempo la lingua polacca, ch'è, siccome la russa, un dialetto dello slavo, ma che s'è più distaccato dal carattere primitivo, di cui la Bibbia russa è il più antico monumento.

Tutto ciò che fatto aveva insino allora era troppo poco per venire all'esecuzione de' suoi disegni. La sua ritirata in Polonia non offerivagli che la prospettiva della miseria, se non riuscivagli d'ingannare qualche persona potente capace di raccogliere per lui una fazione. Credette di trovar il protettor che cercava nel Principe Adamo Vichnevetski, e fecesi presentare a questo Signore da cui venne aggregato al numero de' suoi domestici. Innanzi tutto confuso fra la turba de' servi d'un gran Signore, ideò uno stratagemma che dovea farlo riguardar con rispetto dal suo padrone.

Scrisse egli una informazione in cui annunciava ch'egli era il Tsarevitch Dmitri: che gli assassini, pagati da Godunof per torlo di vita, erano stati ingannati nel loro furore, e che avevano ucciso in sua vece il figlio di un Sacerdote; che lungamente tenuto nascosto da' Boiardi fedeli a suo padre, veggendosi in pericolo di venir bentosto scoperto, e non trovando più verun sicuro ritiro negli Stati governati dall' usurpatore d'un trono che appartener solo doveva al figlio d'Ivan, videsi costretto cercare un

asilo nella Polonia: felice di conservarvi almeno, benchè in situazione la più abbietta, una vita del continuo minacciata da un tiranno.

Se avesse egli stesso sparso questa scrittura, o se egli stesso raccontato avesse di viva voce la favola che aveavi esposta, non avrebbe verisimilmente sedotto nessuno. Per ingannare con più sicurezza, bisognava che sembrasse egli ridotto a tale stato da non curarsi dell'opinione che di lui si avrebbe, e che l'istoria da lui inventata, fosse in apparenza conosciuta senza la sua confessione. Finse adunque di esser caduto in una mortale malattia, e trovarsi agli estremi di sua vita: domanda un confessore. Arriva il prete, e trovalo con volto pallido, cogli occhi appannati, col petto ansante, e capace appena di far sentire una voce moribonda. Nulladimeno il finto moribondo perviene a confessarsi, e, mostrando in fine di raccogliere il residuo delle sue forze, chiede al Sacerdote che faccialo seppellire onorevolmente come il figlio di un Tsar, l'avvisa che troverebbe sotto il suo materazzo, dopo la sua morte, il racconto della sua storia, e lo scongiura a tener ciò segreto finchè avesse renduto l'ultimo spirito.

Quanto più tal segreto compariva maraviglioso, tanto più il buon uomo era impaziente di romperlo: oltredichè doveva egli con un silenzio fuori di luogo, soffrire che un Principe sconosciuto, ma tanto più rispettabile quanto egli era più infelice, restasse, ne' suoi estremi momenti, negletto, senza soccorsi, disteso sopra un letticello, e confuso con quanto vi ha di più vile ne' più bassi Ordini della società? L'osservanza religiosa del secreto, in tali circostanze sarebbe piuttosto durezza di cuore che virtù. Questi

pensieri si presentarono rapidamente al confessore d'Otrepief, e come costui avealo già preveduto, risolse di annunciare al Principe Vichnevetski quanto aveva or ora sentito.

Questo Signore meravigliato di ciò, si reca alla camera dell'ammalato, e veggendo che non può farlo consentire a dichiarargli egli stesso il suo secreto, cerca nel luogo additato lo scritto di cui gli ha parlato il confessore, lo trova, lo legge, e rende al furbo tutti quegli onori che sono dovuti al figlio di un Sovrano. Allora Otrepief, fingendo di non aver più nulla da dissimulare, mostrò come una novella prova della sua nascita, una croce d'oro arricchita di diamanti, ch'ei portava sul petto, e che dissegli averla ricevuta al suo Battesimo dal Principe Mstislavski, suo padrino. Corre in Russia l'uso di dare ai fanciulli al loro Battesimo una croce, la quale, almeno tra il popolo, portanla religiosamente per tutta la loro vita.

Assidue cure, pronti soccorsi, poterono bentosto rendere al falso Dmitri la sanità che non aveva punto perduta. Consacrò l'ozio di cui godeva allo studio della lingua latina, della storia, e delle scienze proprie d'un Sovrano. Si collegò singolarmente col fratello del suo protettore, Costantino Vichnevetski; questi procurogli l'amicizia di Mnichek suocero di lui, Palatino di Sendomir, persona rispettabile per la sua fortuna, per la sua potenza, e per la stima che godeva alla Dieta.

Mnichek aveva da un secondo matrimonio una figlia nominata Marina, giovane, bella, ma vana, scaltrita, ardimentosa, divorata da una pazza ambizione, e credendo vedere in Otrepief, l'erede legit-

timo del trono di Russia, concepì il disegno di piacergli e di regnare con lui. L' impostore scoperse bentosto i sentimenti di Marina; e non gli fu punto difficile di rispondere, con sincerità eziandio, all' amore della bella donna, chè porterebbegli in dote l' appoggio di due Case le più possenti di Polonia, quella di Muichek e quella dei Vichnevetski.

Il Palatino di Sendomir s' accorse de' loro amori; credette anch' egli di suo interesse il favorirli, e cogliere la brillante fortuna che presentavasi per sua figlia. Promise di unire i due amanti; ma convennesi che il matrimonio sarebbe differito sino al tempo in cui il Tsarevitch avrebbe ricuperato l' eredità dei suoi padri. Questa promessa era all' impostore bastante; essa legava alla sua causa il Palatino che pel suo proprio interesse si trovava impegnato ad aprirgli il cammino al trono.

Aprissi la Dieta di Polonia nel 1603; Muichek vi condusse il falso Dmitri. In mezzo di questa nobile Assemblea, ed alla presenza del Re Sigismondo, l' impostore narrò la sue false avventure, e appassionandosi egli stesso pel romanzo che inventava, mostrò di non rammentarsi se non con profondo dolore i mali che non aveva punto sofferti, ed interruppe parecchie volte il suo racconto colle sue lagrime.

Non può sapersi se la Nobiltà ed il Principe restassero o no persuasi della verità di ciò che udivano; ma almeno ricusarono di romper la pace, che la Repubblica avea da non molto tempo conclusa colla Russia. Il Re dichiarò per sua parte, che legato essendo dalla sua parola, non poteva infrangerla apertamente; ma ch' egli permetteva ai Signori che sarebbero tocchi dalle disgrazie del Tsarevitch di

soccorrerlo in loro nome, e che anzi la loro intrapresa sarebbegli aggradavole. Di più rendette al protetto di Mnichek gli onori dovuti al grado che venivagli supposto, e fecegli de' ricchi doni in pegno della sua amicizia.

Pretendesi che il falso Dmitri promettessegli di ceder alla Polonia la città di Smolensk colle dipendenze di esso Principato, e tutto il Nord dell' Ukrona. Vuolsi eziandio, che fossesi impegnato di riunire la Russia alla Chiesa romana. Nominasi il Gesuita che venne, dicesi, incaricato dal Re d' instruirlo nella Fede cattolica. Tutti questi fatti sono dubbiosi; ma dovettero in Russia ottenere tanto più credenza quanto che sono stati il pretesto della tragica fine di Dmitri.

Intanto una voce si sparse a Mosku che l' ultimo figlio d' Ivan viveva, e trovavasi in Polonia. Questo rumore arrivò insino a Boris, e l' usurpatore ne fremette. Conosceva egli l'affezione della nazione pel sangue de' suoi antichi padroni, e sentiva quanto poteva divenir formidabile un impostore che sapesse coprire coi colori della verità una favola gradita al popolo. Fece passare in Polonia una spia ch' ebbe la felicità di adempiere la sua commissione senz' essere scoperta, e informò il Tsar che il preteso Tsarevitch era il diacono Gregory Otrepief.

Boris erasi dimenticato di questo Monaco oscuro dopo aver ordinato a Vassilief di farlo rinchiudere strettamente in un monastero. Non avrebbe giammai pensato, che un giovine Religioso, da lui considerato piuttosto come un pazzo di niun conto, come un religioso Capo di parte, potesse inspirargli paura. Allora conobbe che il nemico il più debole è capace

di far tremare un usurpatore. Il suo primo furore si rivolse contro il secretario di Stato Vassilief, che avea trascurato di adempiere i suoi comandi. Ciò non ostante non mostrò di punirlo per l'affare d'Otrepief; avrebbe temuto, col pronunciare solamente il nome dell'impostore, di accreditarlo maggiormente nell'animo del popolo. Vassilief fu inquisito per concussioni nel maneggio d'una cassa ch'eragli stata affidata, e perì col supplicio del *Knut*.

Seppesi tostamente sino anche a Stokolm che un preteso Tsarevitch facevasi riconoscere in Polonia. Il re di Svezia, Carlo IX, offerse i suoi soccorsi a Boris: il Tsar avrebbe temuto accettandoli di far mostra di una debolezza pericolosa; e ricusò di accettarli.

Ma ad onta della finta sicurezza, fece stabilire un ordine di milizie da Smolensk sino a Briansk, e proibì sotto pene rigorosissime di lasciar passare chi che fosse da Russia in Polonia, e da Polonia in Russia; cautela che produsse un cattivo effetto. Il popolo si avvide che il Principe temeva, e rispettò davvantaggio l'impostore.

Boris sperò per qualche tempo di far intendere la verità al Re di Polonia; ma Sigismondo non voleva essere disingannato. Un fanciullo boiardo, e un Monaco vecchio compagno d'Otrepief, vennergli inviati dal Tsar. In vece di ascoltarli, feceli consegnare al preteso Tsarevitch, e questi infelici furono puniti di morte.

Il Tsar non alterossi per questo: fece partire per la Polonia Smirnoi Otrepief, zio dell'impostore: ma questi non potè ottenere nessun accesso, e tornò a Mosku senz'aver adempita la sua commissione.

Finalmente il Patriarca ed il Clero di Russia spedirono per deputazione in Polonia un certo nominato Poltchikof: ma questo Inviato del Clero non fu meglio ricevuto di quelli del Principe. Fu egli cacciato nelle prigioni di Kief per ordine di quello stesso Principe Ostroiski, che avea così bene conosciuto il monaco Gregory Otrepief, che dapprima avealo protetto, e che tosto dopo, sdegnato pella sua malvagia condotta, abbandonato avevalo alla severità dell' Archimandrita del Monastero Petcherki.

Intanto Mnichek, e i Principi Vichnevetski, occupavansi a far leva d' una armata in favore del loro falso Tsarevitch. Nello stesso tempo i Kosacchi del Don malcontenti della severità di Godunof che volevagli sottomettere ad una più esatta disciplina, non cercavano che l' occasione di scuotere un giogo insopportabile. Sentirono dalla fama che il legittimo erede del trono, di cui piangevano la morte, soggiornava in Polonia. Questi uomini grossolani non abbisognavano di altre testimonianze dell' esistenza del Tsarevitch, che il loro odio contro del Tsar.

Dà che fu loro nominato il preteso Dmitri, risolsero di dedicarsegli. Deputarono tostamente Korela, lor Atamano, ed alquanti de' principali fra essi, incaricati di presentargli i loro omaggi. Questi Deputati ritrovaronlo inteso a' suoi preparativi contro la Russia; le truppe che già venivano a schierarsegli intorno, e i soccorsi che accordavangli i Membri i più distinti della Nobiltà polacca, impressero in loro un maggiore rispetto. Potevan eglino dubitare che il nuovo padrone che riceveva i lor giuramenti non fosse il figlio d' Ivan, mentre vedevanlo riconosciuto da persone più illuminate di essi?

Mentre che gli ordini di Boris erano lentamente eseguiti, e che nemmen poteva raccoglier truppe sufficienti per coprir le frontiere, il suo rivale era alla testa d'un' armata di cinquemila uomini Polacchi, Lituani, e Kosacchi. S'avvicina egli a Tchernigof. Il Kniaz Ivan Tatief vi comandava; uomo di cuore, suddito fedele, che risolse di difendersi sino all'ultima estremità: ma le soldatesche e tutto il popolaccio della città si sollevano, l'incatenano e consegnanlo a Dmitri, a cui fanno giuramento di fedeltà.

Il loro esempio è seguìto da altre città. Soltykof comandava a Putimla. Un Principe Massalski ed un Secretario di Stato l'arrestano eglino stessi, e lo mandano carico di catene all'impostore, che riceve al tempo stesso un simigliante omaggio da sei altre città. Non ha egli ancora combattuto, e già vedesi Signore delle frontiere.

La fama de' suoi successi spargesi in Polonia; una folla di volontarii vengono ad unirsi a lui, bramosi di arricchirsi colle spoglie della Russia. Comparisce con questi nuovi rinforzi sotto i muri di Novgorod-Severski. Sperava senza dubbio di non trovar più nessuna resistenza: ma trova un popolo fedele, dei Comandanti coraggiosi, e delle truppe che loro sono sommesse. Obbligato di formare l'assedio regolarmente, sostiene perdite considerabili da una sortita che fanno gli assediati. Viene al tempo stesso attaccato da un'armata assai numerosa, che finalmente ha il Tsar raccolta, ma essa è battuta ed il Generale pericolosamente ferito.

Essa si ritira a Sevsk con molto disordine. Il falso Tsarevitch quivi la insegue: ma i Russi ricevono un

possente rinforzo, comandato dal Principe Vassili Ivanovitch Chuiski, lo stesso che per ordine del Tsar Fedor, o piuttosto di Boris, era stato ad Uglitch a prender informazioni circa la morte del giovine Dmitri; che avea esaminato il cadavere di questo infelice Principe, e che avealo fatto sotterrare. Convinto della sua morte, divenuto in qualche modo; mercè la sua connivenza, il complice de' suoi assassini, poteva egli mancar di coraggio contro un suddito oscuro, che, sotto un nome usurpato, voleva appropriarsi un trono per cui egli stesso aveva alcune pretensioni? Il ribelle fu disfatto. Accertasi ch'ei perdette sino a settemila uomini quasi tutti Kosacchi. Se non v'ha esagerazione in questo numero, scorgesi quanto fossersi aumentate le sue forze dopo i suoi primi successi. Fece egli la sua ritirata verso Putimla col residuo delle sue genti, e pensava di ritornare in Polonia.

1605

Ma in vece di profittare del suo disordine, e perseguitarlo con ferocia, i Russi presero per qualche tempo riposo, e perdettero de' momenti preziosi. Forse tal fallo non era del tutto irreparabile, se almeno la prima marcia fosse stata contro il ribelle; ma più importante credettero di andar a punire i Comandanti ed il popolo di una piccola città (Rylsk). Essi la trovarono in istato di fare una vigorosa difesa, e gli abitanti gridaron loro dall'alto delle mura, che combatterebbero sino alla morte pel Tsarevitch, loro Sovrano legittimo, contro un odiato usurpatore. I Generali di Boris che fin allora non aveano parlato che di supplizii e di vendetta, si ritirarono vergognosamente, senz'aver arrischiato neppure un attacco.

Il Tsar cambia i suoi Generali, ma non la sua fortuna: manda Fedor Cheremetef a far l'assedio di Kromy, occupata dai principali partigiani del ribelle e da seimila Kosacchi. Cheremetef appicca il fuoco alle fortificazioni; già stava per prender la città d'assalto e farsi un cammino a traverso le fiamme e le ruine; ma aveva de' traditori fra' suoi primarii officiali: l'artiglieria mal maneggiata da un Mikail-Soltikof non seconda punto i suoi sforzi: li Kosacchi animati dalla disperazione, si rovesciano sugli assedianti; questi s'allontanano e la città è salvata.

Per soprappiù di sventura una malattia epidemica spargesi fra le milizie: non eranvi allora medici negli eserciti. Mandansi da Mosku, dopo molti ritardi e consulti, le droghe ordinate dai medici della Corte. Esse sono amministrate a caso, ed uccidono forse assai persone che la natura avrebbe salvate.

Il fuoco della ribellione guadagnava tutte le parti dello Stato, e dilatavasi nella Capitale. Gli uni afflitti per l'estiuzione d'un'illustre famiglia che avea per tanti secoli regnato, cercavano di persuadersi che Dmitri ancora viveva, perchè ardentemente desideravanlo; gli altri, malcontenti del Governo attuale, si sentivano in qualche modo propensi pel ribelle, perchè detestavano Boris; il più piccolo numero, persuasi dell'impostura del preteso Tsarevitch, non sentivanlo nominare che con isdegno; il basso popolo, sempre avido di novità, e che sempre aspetta col cambiamento una miglior situazione, perchè è sempre infelice, cominciava a voltar apertamente le spalle.

Boris credette che il Patriarca ed il Principe Vassili Ivanovitch Chuiski potrebbero acchetare la plebe.

Era l'uno venerabile per la sua dignità; la testimonianza dell'altro era di gran peso, perch' era molto bene informato della morte del Tsareviteh. Andarono essi per suo ordine nelle pubbliche piazze e nelle strade ad assicurare il popolo che Dmitri più non viveva, e che l' usurpator del suo nome era quello stesso Gregory Otrepief che aveau veduto Monaco nel Tchudof-Monastir. Per dare più valore a queste testimonianze, Boris fecevi unire le armi della Religione. L' impostore e i suoi complici furono alla presenza del popolo dichiarati separati dalla Chiesa, e abbandonati all'anatema. L' orrore che sempre accompagna questa imponente cerimonia, riempì la moltitudine di timore, e ristabilì quella cupa tranquillità ch' inspira il terrore.

Questa quiete fattizia sarebbesi ben tosto dissipata, senza dubbio col sentimento che aveala fatta nascere. Ma il ritorno delle prime turbolenze fu accelerato da un evento non preveduto. Boris al partire dalla tavola, provò alcuni dolori acerbissimi; sentì con ispavento che avvicinavasi la morte, e questo scellerato superstizioso si affretta a prendere l' abito monastico sotto il nome di Bogolepo; come se bastasse indossarsi una lunga veste di un colore oscuro, per espiare atroci delitti. La sua malattia non durò più che due ore, e morì il 5 di Aprile 1605 dopo un regno di sette anni.

L' opinione la più generale ell' è ch' ei morisse avvelenato; molti han creduto che si avvelenasse egli stesso, prevedendo la prossima ruina di sua possanza. Ciò nondimeno è certo che la sua sanità era da lungo tempo vacillante. Due anni innanzi la sua morte le città Anseatiche che sollecitavano presso di

lui il ristabilimento de' loro privilegi, s' affrettarono di far partire i loro Deputati per profittare delle favorevoli disposizioni di questo Principe la cui fine sembrava così vicina (1).

Per cagione della morte di Boris e de'mali che appresso lacerarono lungamente la Russia, andò perduto tutto ciò che il Principe aveva fatto ad esempio d'Ivan per rendere la nazione più florida e più illuminata. Nel detestare i suoi vizii bisogna convenire che per conto de' suoi talenti era degno della potenza suprema, e sentir dispiacere che la natura, nel formarlo pel trono, abbialo fatto nascere in un Ordine d' onde non poteva prevenirvi se non mercè del delitto. Quando i suffragi della nazione ebbero messa la Corona sul capo del fortunato figliuolo del Monaco Filarete, alcuni adulatori proposero disseppellire il cadavere di Boris: ma il Tsar non volle consentire a così bassa vendetta: e, nel crudel oppressore di sua famiglia, egli seppe render omaggio al Gran Principe.

Lungo tempo dopo, mentre durante i viaggi di Pietro I fecersi de'ristauri alla gran torre di Mosku innalzata da Boris, ebbesi la cura di cuoprire con gesso l'inscrizione che vi si leggeva in onore di questo Principe. Pietro lo seppe, la fece ristabilire, e da uom grande com'era, ordinò che si rispettasse la memoria di un grand' uomo.

Ma nel render giustizia ai talenti di Godunof, la posterità già sdegnata de' suoi misfatti, dee soprattutto aborrire la sua memoria, s' è vero che sotto

(1) Il sig. Muller cita le memorie di questa deputazione, ove è riferita questa circostanza.

il suo ministero, durante il regno dell' inutile Fedor, i contadini russi vennero sottomessi al servaggio della gleba. Fino allora, dicesi, non eranvi stati servi: i domestici servivano per via di contratti, e le difficoltà che insorgevano da questi contratti venivano giudicate da un tribunale particolare. Ma le intraprese ambiziose d'Ivan avevano spopolato lo Stato: i contadini abbandonavano le campagne già quasi diserte, e, divenuti vagabondi, esercitavano sovente il ladroneccio. Per rimediare a questo disordine Fedor, o piuttosto Godunof, che regnava in suo nome, non trovò altro mezzo che di caricarli di catene ed attaccarli alla gleba.

Io per altro dubito che il servaggio non abbia cominciato molto prima. Credo bensì che gli abitanti delle campagne di Novgorod, e quelli fors' anco di alcune altre contrade, non fossero fissati alla terra come le piante che coltivano. Ma'i contadini di quei Principi appannaggiati, la cui Sovranità consisteva talvolta in un villaggio, eran essi padroni di lasciare gli Stati de' lor deboli tiranni, che con coteste emigrazioni avrebbero arrischiato di vedersi senza sudditi?

FEDOR BORISSOVITCH.

Dopo la morte di Boris, Fedor suo figlio, riguardato come l' erede legittimo del trono, fu solennemente proclamato Tsar dal Patriarca, dai Boiardi, e dai differenti Ordini dello Stato; ma siccome aveva appena sedici anni, era incapace di governare la Russia in mezzo alle turbolenze nelle quali era ingolfata.

Si pensò rimediare alla debolezza della sua età col metterlo sotto la tutela di sua madre, e col dare per Consiglieri a questa Principessa i Boiardi i più

capaci e i più fedeli alla famiglia di Godunof. Se non che questa forma di amministrazione soggetta a troppi ritardi ed incertezze, era poco conveniente in congiunture sì critiche, ove era mestieri di un Capo che sapesse da sè stesso prender un partito vigoroso, e far eseguire i suoi ordini senza ritardo.

Indarno si mandò in tutte le città a far prestare giuramento al nuovo Tsar; indarno il Metropolita di Novgorod andò in persona all'armata ch'era ancora davanti Kromy; non vi trovò che degli uomini fedeli in apparenza: stavano omai per suscitarsi nuove turbolenze, ed alla calma fallace succedettero ben tosto le più violenti agitazioni.

Il dubbio regnava in tutti i cuori: gli abitanti delle città mandavano a riconoscere i sentimenti dell'armata, e i guerrieri s'informavano delle disposizioni delle città. La fine di questi reciproci messaggi fu che Rezan, Tula, Cochira e Alexin si ribellarono ad un tempo contro Fedor, e dedicaronsi al preteso Dmitri. Basmanof medesimo, quel Comandante fedele e coraggioso che avea con tanto vigore difeso contro di lui la città di Novgorod-Severski, si rivolse dalla parte del ribelle: i due Principi Golitsin seguitarono il suo esempio; l'un d'essi fecesi caricare di catene dai confidenti del suo disegno, e darsi in tale stato in mano dell'impostore: sollecito di prepararsi una via di salvezza, nel caso che la fazione che in ora parea che abbracciasse per forza, restasse un giorno abbattuta.

Il falso Tsarevitch, sicuro allora della fortuna, si reca all'armata che venivagli affidata. Il piccolo numero di Capitani che stati erano fedeli, erasi dato alla fuga: gli altri andarono rispettosamente ad in-

contrarlo. Il suo arrivo fu celebrato colle acclamazioni di tutte le milizie; la loro allegrezza sembrava ebrietà. Visitò egli il campo degli assedianti composto di centomila uomini, che da tre interi mesi battevano inutilmente con settanta pezzi di cannone una città quasi senza difesa. Entrò nella Piazza, e rimirando il pessimo stato a cui era ridotta: » Veggo, esclamò, nella lunga resistenza che ha fatto una città così debole, la protezione che il cielo accorda alla mia causa ». Queste parole fecero grande impressione sul popolo già prevenuto e persuaso, che Dio medesimo fosse il condottiere di questo Gioas novello, dopo avere protetta la sua infanzia contro le congiure dei malvagi.

Il falso Dmitri non ancora sicuro abbastanza del partito che prenderebbero gli abitanti di Mosku, non osava di entrare in questa Capitale: pensò di dovervi dapprima mandare due traditori, che a lui eransi dedicati. Partiron essi, ma restarono spaventati dal periglio che minacciavali in una città, ove tante persone fedeli a Godunof avevansi eletto un asilo. Si fermarono a Krasno-Celo, villaggio ragguardevole, vicino a Mosku, e li cui abitanti commerciavano colla Capitale. Questi contadini devastavano il dominio di Godunof, e già disposti alla ribellione e già internamente affezionati al preteso Tsarevith, ricevettero con piacere i suoi emissarii. Coloro cui il Governo mandò per arrestare i due traditori, non osarono nemmeno avvicinarsi a questo borgo.

Puchkin e Plestcheef, ch'era il nome degli agenti del ribelle, diventarono più arditi, quando si videro temuti. Alla testa de' contadini armati di Krasno-Celo portansi sulla piazza maggiore di Mosku. Ven-

gono rinforzati per via da un'affluenza di popolaccio che accorreva dalla città, ed anco da un gran numero di Streliti. Il Patriarca, pregato dai Boiardi, comparisce in mezzo al popolo, e vuole esortarlo alla fedeltà; ma non può trovare ascolto, e non rispondono alle sue parole che con grida sediziose.

I congiurati arrestano tutti i Boiardi, ch'erano usciti fuori per calmare la moltitudine; si schierano loro d'intorno. Leggesi il Manifesto dell'impostore. L'aria risuona per le acclamazioni della plebaglia, e migliaia di voci sembrano formarne una sola che proclama il Tsarevitch Dmitri. Alcuni corrono al palazzo de' Sovrani, arrestano la vedova di Godunof, il Tsar suo figliuolo, e la Tsarevna sorella del giovin Principe; li strascinano nella casa che Boris aveva abitato allorchè era semplice privato, ve li rinchiudono, e li consegnano ad una guardia severa. Altri vanno al tempo stesso a fermare tutti i Godunof, i Saburof, i Veliaminof. Svaligiano, atterrano le loro abitazioni, e devastano i loro feudi ed i loro villaggi. I più vili della plebe ardiscono di mettere in catene quest'illustre e numerosa famiglia, sollevata non ha molto all'apice della potenza. Sol dunque per ruinare sè stesso, e la sua famiglia avea Boris accumulati tanti misfatti!

Avvisato della sommessione di Mosku, Otrepief s'avanza sino a Tula: ei vi riceve tostamente i Deputati della Capitale, che vengono a riconoscerlo a nome de' Boiardi e del popolo, accompagnati da una folla di Nobili, e di persone d'ogni Ordine. Alla testa di questa Deputazione trovavansi i Principi Vorotinski e Teliatevski. Nello stesso tempo arrivano i Deputati de' Kosacchi del Don. L'impostore, dopo

questo momento, fa conoscere l'odio che portava alla Nobiltà russa. I Kosacchi sono prima d'ogni altro ammessi all'udienza, ingiuriano gl'Inviati di Mosku, osano battere crudelmente il Principe Teliatvski, e cacciarlo in prigione.

La prigionia del Tsar e di sua madre non bastavano punto al ribelle: prima d'entrare a Mosku vuole che più non esistano. Pronuncia la loro sentenza: i Principi Golitsin e Massalski partono per eseguirla. Bosmanof li segue con soldatesche, e recasi ad onore di proteggere i delitti ordinati da un Monaco apostata a cui non arroscisse punto servire.

Ma il Patriarca, che dovea tutto a Godunof, quel Patriarca che aveva accarezzato e protetto Gregory, ma che detestar doveva il falso Tsarevitch era per lui senza dubbio un nemico più formidabile che un fanciullo e una donna che voleva immolare. Bisognava o rovesciar questo Pontefice dal trono della Chiesa, o rinunciare a quello di Tsar. Egli vien arrestato nel suo palazzo, e condotto o piuttosto strascinato nella Cattedrale; e a piedi di quegli altari medesimi, d'onde avea tante volte in mezzo delle sue auguste funzioni riempiuto il popolo di una religiosa venerazione, è ignominiosamente spogliato delle insegne di sua dignità; e rivestito poscia coll'abito ordinario de'monaci, è mandato in un oscuro monastero.

I feroci partigiani d'Otrepief, dopo aver attaccato senza resistenza un uomo che sembrava difeso dalla Religione medesima, conobbero di poter ormai arrischiare ogni cosa. Golitsin e Massalski, accompagnati da due feroci satelliti presi dall'Ordine della Nobiltà, e da alcuni soldati, penetrano in quel pa-

lazzo consecrato ai gemiti ed alle lagrime, ove il Tsar, tristamente assiso tra la madre e la sorella, aspettava il suo ultimo istante.

Cominciasi dallo strangolare la Tsaritsa: il giovane Fedor che aveasi strappato a forza dalle sue braccia, strascinato lungi da essa in un altro appartamento, si difende per qualche tempo contro i suoi assassini: in fine uno di questi carnefici lo stramazza a terra e lo soffoca. I cadaveri di queste due illustri vittime sono esposti alla vista del popolo, e si pubblica essersi avvelenati da sè medesimi. L'età giovanile e le grazie d'Axemia sono almeno rispettate. Gli assassini non istendono su d'essa le lor mani insanguinate che per tirarla lungi dal teatro de' loro delitti, e per mandarla in un convento di Volodimer.

Questa figlia di un Sovrano, destinata successivamente a due Principi illustri, passò il restante dei suoi giorni nei languori d'una involontaria penitenza, troppo sovente inflitta alla innocenza. Fu scritto che venne essa riservata per servire ai brutali piaceri del carnefice di súa famiglia; ma quest'accusa suggerita dall'odio, non è nè verisimile, nè confermata dall'antica Cronica a cui ci atteughiamo, e che sembra fedele. Può credersi che Dmitri fosse un impostore; ma non hassi alcun motivo per sospettarlo perduto dietro alle sordide libidini.

Gli uccisori della vedova di Godunof, non ancora abbastanza soddisfatti del sangue onde sonosi coperti, spingono la loro vendetta sino contro i sepolcri. Il corpo di Boris, strappato fuori dalla sepoltura, è esposto lungamente agli sguardi e agli

oltraggi del popolaccio. Quando questo imbecille furore fu appagato, si degnarono finalmente d'accordargli poca terra nel cimiterio di un convento.

OTREPIEF (*)

o sia

IL FALSO DMITRI

Non rimaneva altro ostacolo che rimovesse l'impostore dalla Capitale. Vi fece egli solennemente la sua entrata il 20 di Giugno, coronato da numeroso corteggio della più cospicua Nobiltà; le due armate russa e polacca formavano il suo seguito. Il Clero venne ad incontrarlo sulla piazza maggiore colle croci e colle immagini. Colà egli scese di cavallo, e camminò sino alla Cattedrale per ivi ringraziare il cielo del suo avvenimento al trono. Nell'istante medesimo in cui cantavansi le preci, l'armata polacca fece sentire lo strepito de' tamburi e delle trombe. Giammai in Russia questi stromenti guerrieri s'erano frammischiati coi cantici religiosi. Fu presa questa novità come un insulto alla Religione, e cagionò qualche scontentezza nel popolo, ch'erasi testè abbandonato ai più vivi trasporti della gioia.

Riconosciuto dalla maggior parte della nazione

(*) Jacopo Otrepief, fatto monaco sotto il nome di Gregory, coronato Tsar sotto quello di Dmitri Ivanovitch, è al presente nominato dai Russi *Grichka Rastriga*, cioè, il picciol Gregorio, monaco sfratato.

Otrepief voleva che la podestà ecclesiastica desse una nuova forza ai diritti ch'ei reclamava, e che la sua dignità fosse consacrata dalla santa unzione, e dalla corona dei Tsari. Non eravi più Patriarca: destinò egli per riempiere questa primaria dignità della Chiesa l'Arcivescovo di Rezan. Costui era greco di nascita, nominato Ignazio, che dapprima aveva occupato nella sua patria la sede Arcivescovile di Cipro, e ch'era venuto in Russia sotto il regno di Fedor Ivanovitch. Trovasi esso descritto come un furbo ed ambizioso, che tanta stima faceva della Religione quanto poteva servire per condurlo alla sua fortuna: disposto sempre, quando eragli vantaggioso, di renderla l'istrumento dei più colpevoli raggiri: tale in fine quale poteva essere bramato da un impostore. Il Clero sottomesso e tremante, ricevette ordine di eleggerlo: egli obbedisce, ed il falso Tsarevitch, quindici giorni dopo la sua entrata nella Capitale, ricevette, per mano del novello Patriarca, la corona dei Tsari, sotto il nome di Dmitri Ivanovitch.

L'ultima sposa d'Ivan, la madre di Dmitri, era ancor viva. Il nuovo Sovrano, riguardato come figlio di lei, poteva forse lasciarla languire in un mesto ritiro sulle rive di Bielozero? Con questa durezza non avrebbe egli dichiarato ch'ella non eragli madre? Ma s'ei non era che uno spregevole impostore, come mai potrebbe sostenere gli sguardi d'una Principessa tanto venerabile pe' suoi infortunii quanto pel grado da essa perduto, e che non vedrebbelo se non per dirgli: *uom vile, tu non sei punto mio figlio*. Dmitri (così almeno veniva allora nominato), Dmitri sperò, dicesi, che l'infelice Tsaritsa, vinta dal lungo

penar che avea fatto, abbattuta dall'avvilimento ove era stata immersa, o soggiogata almen dalla paura, riconoscerebbe senza difficoltà un uomo che restituivale la sua primiera fortuna, e che aveala già vendicata di Boris.

Su questa speranza, mandò egli a cercarla onorevolmente nel convento dove da tanti anni languiva. Uscì egli fuori dalla città per andarle incontro, seguito da un immenso popolo. Coloro che gli erano fautori, e coloro che dubitavano della sua nascita vollero del pari essere testimonii di questo abboccamento. Dmitri si precipita in seno della Tsaritsa; si stringono con mutui amplessi; si bagnano con lagrime di tenerezza, e sembra manifestarsi la natura nelle loro carezze.

La Tsaritsa fu condotta con pompa al monastero dell'Ascensione, ove se le avean preparati appartamenti al suo grado convenienti.

Nulladimeno non restavano dissipati tutti i dubbii per la testimonianza della Principessa Maria. Mormoravasi ancora sotto voce, e le persone ben informate o mal intenzionate, si dicevano all'orecchio, che il trono era occupato da un impostore. Tai voci erano troppo pericolose, perchè il Principe non ne perseguitasse gli autori. Ebbervi inquisizioni, dinunzie, torture, ma pochi supplizii. In ciò solo consistettero le così nominate crudeltà del falso Dmitri. Egli è per altro verisimile che questi atti di rigore fossero poco numerosi, posciachè non si ricorda che il solo Pietro Turguenef che sia stato punito con pena capitale. Nemmeno apparisce che questo Turguenef fosse persona ragguardevole. Gli autori non avrebbero osservato un pari silenzio, se Dmi-

tri sagrificato avesse alla sua sicurezza alcune teste illustri (1). Sembra provato da testimonianze certe, non aversi mai dalla Russia provato un regno più dolce.

Le Croniche, eziandio col calunniarlo, hanno conservato un esempio luminosissimo di sua clemenza. Il Principe Vassili Ivanovitch Chuiski doveva essere assolutamente suo nemico capitale. Diffatti, se Dmitri era figlio d'Ivan, Chuiski non poteva riconoscerlo, senza confessare di essersi egli stesso disonorato colla più bassa furberia, e colla più indegna connivenza con Boris, dichiarando di aver esaminato co' suoi occhi, e riconosciuto il corpo del Tsarevitch. Ma se il trono era occupato da un apostata, Chuiski a cui non poteva non esser noto quest' impostore, non doveva obbedirgli, che fremendo.

Laonde scoprissi ben tosto che s'era egli fatto un buon numero di aderenti, e che cospirava contro

(1) Ecco quanto intorno alle crudeltà di Dmitri è detto nella Cronica; gli altri Scrittori non altro fecero che parafrasarne il testo: „ gli abitanti di Mosku videro sopra sè stessi l'oppressione, e si parlarono l'uno all'altro. E quest'arrabbiato fecene arrestar molti, e li tormentò con differenti torture. E gli uni non soffrendo più li tormenti accusarono sè stessi; gli altri tennero forte; ed altri trattarono arditamente il tiranno da apostata. Egli feceli mettere in prigione, e fece tagliar la testa a Pietro Turguenef; fece molti mali, di modo che lingua umana non può raccontare la sua pessima vita „ *Let o miat.* Come mai, se avea Dmitri un carattere feroce, fece soltanto mettere in prigione coloro che trattavanlo da apostata? Come non punì egli di morte che una sola persona, più colpevole probabilmente d'ogni altra? Gli epiteti oltraggiosi nulla significano nella Storia; i fatti soltanto posson farci conoscere il carattere degli uomini.

la vita del Sovrano. Venne arrestato co'suoi complici. Dmitri volle che la loro sentenza fosse pronunciata colla maggiore solennità; non diede loro per giudici nè Boiardi nè Grandi, sempre troppo sospetti d'esser venduti al Sovrano. Feceli condurre davanti il suo palazzo, e li sottomise alla giudicatura del popolo. Chuiski convinto di aver formato la congiura di cui veniva accusato, fu concordemente condannato a morte, e ciò che prova la dolcezza di questo regno, che appellasi tirannico, i suoi complici non furono condannati che alla prigione.

La sentenza pronunciata contro Chuiski non fu nemmeno eseguita. La Vedova d'Ivan, d'accordo, (non v'ha dubbio) con colui ch'ella nominava suo figlio, dimandogli la grazia del reo. Dmitri che voleva perdonare, mostrò lasciarsi piegare. La pena di Chuiski fu tramutata in una prigionia; non istette nemmen molto tempo ad ottener la sua grazia, e gli furono restituite tutte le sue dignità. Dmitri sperava sicuramente di guadagnare gli animi colla sua indulgenza, ed essa fu la cagione della sua ruina: tanto è difficile ai Sovrani il conoscere quando sia di loro interesse il perdonare o il punire.

Il Tsar (poichè finalmente questo titolo eragli stato solennemente decretato); il Tsar, dico, credendosi assodato sul trono, mandò in Polonia, in qualità d'Ambasciadore, il segretario di Stato Vassilief. Era questi uom di talento, pratico nel maneggio degli affari, che aveva adempite con successo parecchie commissioni importanti, e ch'eziandio erasi acquistata molta riputazione dai Polacchi. Era egli incaricato di sollecitare un Trattato d'alleanza col

Re di Polonia, specialmente contro i Turchi: ma Sigismondo scusossi adducendo di niente poter fare senza il consenso della Dieta, e promise di proporre quest' affare allorchè sarebbe radunata.

Vassilief era altresì incaricato di chiedere in matrimonio pel suo padrone la figlia del Palatino di Sendomir. Le nozze di Sigismondo con Costanza, Arciduchessa d' Austria, avevano allora tirati a Cracovia assaissimi nobili Polacchi. Alla presenza di essi il russo Ambasciadore celebrò gli sponsali a nome del suo padrone, colla figlia di Mnichek: la benedizione fu loro data dal cardinale Matsiovski, Vescovo di Cracovia, con grande scandalo de' Russi, che conservavano contro la Chiesa romana l' odio il più violento.

Marina non fece il suo ingresso che il primo di Maggio 1606; suo padre accompagnavala, e il futuro suo sposo era venuto ad incontrarla sino a Mojaisk. Ella ricevette da per tutto gli onori dovuti al grado ch'era per occupare, e gli abitanti di Mosku fecero a gara di celebrar con insolita magnificenza la sua entrata nella Capitale. Questa pompa, queste acclamazioni, questa esultanza, che sembrava generale, le ingerivano la speranza d' una sorte la più felice: speranza menzognera, a cui sta per succedere tra poco la disgrazia.

Condotta ella venne prima al palazzo de' Tsari, vi ricevette i complimenti della primaria Nobiltà, e passò poi presso la Tsaritsa Maria nel convento dell' Ascensione, ove doveva fermarsi sino alla celebrazione del suo matrimonio.

Sia che Mnichek volesse ostentare agli occhi dei Russi la sua fortuna e la sua possanza; sia che avesse

in pensiero di procurare a suo genero una guardia fedele, s' era egli fatto accompagnare da quattromila Polacchi. Questa moltitudine di stranieri armati riempì il popolo di timore e di sospetti. Il Tsar alienossi più gli animi per una galanteria ignota ai Russi, che riguardavanla come colpevole: ogni giorno faceva egli a Marina delle visite assidue; e per sollevarla dalla noia che provava nella solitudine, faceva eseguire della musica ne' suoi appartamenti, davale de' balli, e danzava con essa. Questi delicati piaceri erano altrettanti delitti agli antichi di un popolo agreste, che nella sua feroce divozione non permettevasi se non piaceri da taverna. Osservavasi con indignazione darsi così profani divertimenti in un monastero: consideravansi come sacrilegii, ed il Sovrano che ordinava tanta profanazione de' sacri recinti, passava per un Cattolico romano.

Nello stesso tempo giunsero Ambasciadori di Sigismondo che domandarono al Tsar la cessione di Smolensk e di alcune altre contrade, ed insieme dei soccorsi contro i Tartari di Crimea. Come che questi Barbari erano nemici e della Russia e della Polonia, promise Dmitri di far loro la guerra unitamente con Sigismondo: ma soggiunse francamente che non potrebbesi fargli mai consentire di smembrare i suoi Stati. Ciò nulladimeno non vollesi scorgere che della ipocrisia in questo rifiuto: s'ostinavano tutti a leggere nel suo cuore, e a sostenere che da lui accorderebbesi finalmente ciò che in ora affettava di ricusare, e facevangli un delitto sino d' un' alleanza utile alla patria.

Ogni cosa di lui moveva a sdegno la nazione. Avendo egli adottato in Polonia de' costumi stranieri,

non poteva occultare il suo disprezzo per le maniere de' Russi: e il disprezzo non vien mai perdonato. Ammetteva presso la sua persona preti e monaci cattolici: e i cattolici non eran nemmeno riguardati come Cristiani (1). Eravi musica alla sua tavola: ed aveasi sempre veduto regnare alla tavola de' Tsari il raccoglimento d'un refettorio di Monaci. Andava egli a passeggiare nel Kremlo e per le strade di Mosku accompagnato solo da pochi gentiluomini: e i Tsari invece non si davano a vedere se non circondati dal più splendido corteggio, e con apparato il più pomposo. Era egli famigliare co' Grandi, deponeva l' orgoglio del supremo suo grado, e trattava i Signori come suoi eguali ed amici: i Tsari, chiusi nella loro melanconica gravità, non si lasciavano vedere alla Corte se non con fronte severa e minaccievole. Era riguardato come un uomo nato per la bassezza, indegno di regnare, incapace perfino di rappresentare il personaggio di sovrano.

Giunse finalmente il giorno destinato al matrimonio di Dmitri. Il Patriarca mise la corona de' Tsari sul capo di Marina. Questa cerimonia contraria alle antiche usanze, fu riguardata come un attentato contro le leggi; e la permissione ch' ebbero i forestieri di entrar nella chiesa, come un insulto fatto alla Religione. Se credesi a certi autori moderni, i Russi aveano a lagnarsi d' un' altra offesa, tanto più sensibile quanto ella toccava il loro amor proprio. Nel convito seguìto alle nozze ebbero l' umiliazione di

(1) La Cronica nomina qui i Cattolici romani *Latini non battezzati*. I Russi non credevano che potesse esservi battesimo senza immersione.

vedersi collocati in sito men onorevole dei Polacchi. Abbandonatisi dapprima interamente ai piaceri della mensa, ed immersi poco dopo nell' ubbriachezza, poco badarono a quest' insulto; ma le riflessioni seguirono dappresso, e gli animi restarono alterati.

Questo fatto è confutato dal giornale autentico della Corte, che s' è conservato sino al presente. Vi si scorge essere stati i grandi Signori russi situati al convito nuziale secondo l' antica etichetta. È vero che gli Ambasciadori di Polonia assistettero al matrimonio, e portarono i consueti regali. Ma essi non ebbero che il sito accordato dall' etichetta ai Ministri esteri, ed attestarono la loro scontentezza. Tutti i Signori che ebbero affare in questa festa, tutti coloro che furono destinati per assistervi, sono tutti nominati nel giornale: ed erano personaggi delle primarie famiglie di Russia, nè vi si vede alcuno straniero. Chuiski, quello stesso che sin d' allora tramava contro la vita del Tsar, ebbe i primi onori, ed i suoi parenti furono eziandio preferiti ai Nagui, che erano riguardati come parenti di Dmitri. Potrebbe essere che o nel palazzo, o nelle piazze di Mosku fosservi apprestate alcune tavole pel popolo ove i Polacchi prendessero i primi posti, e si rendessero odiosi colla loro insolenza. Potrebbe essere che intendasi parlare di altri conviti dati nei giorni appresso.

È certo almeno che i Polacchi punto non cercavano di calmar l' odio che avrebbero inspirato, quando pure non avessero avuto contro sè stessi che una Religione, una lingua e de' costumi differenti da quelli del paese Orgogliosi della protezione del Sovrano, che così rendevano odioso, si mostravano altrettanti tiranni. I Grandi affettavano in ogni incontro il più

profondo disprezzo pe' Signori russi; ed i più vili Polacchi ch' erano a Mosku usurpavansi il diritto d'oltraggiare la nazione. Riscaldati dai liquori forti, soprattutto ne'conviti nuziali, scorrevano per tutta la città come furiosi, insultavano, spogliavano. percuotevano i passeggieri, abbattevano le porte delle case, e facevano provare alle donne ed alle fanciulle le loro brutali violenze.

Alcuni Streliti, irritati da tanti oltraggi, onde accusavano il Sovrano, e più ancora perchè fabbricavasi una chiesa pe' Cattolici, congiurarono contro del Principe. Traditi dall' un de' compagni, condotti davanti Basmanof, furono facilmente convinti della trama che avevano ordita. Mikulin, Capo di questa milizia, intesa ch' ebbe questa loro confessione, feceli trucidare immediatamente da que' loro compagni ch' erangli restati fedeli. Egli medesimo ne uccise di sua mano assaissimi. Dmitri condannò quest' esecuzione come troppo violenta, e tuttavia si volle crederla ordinata da lui medesimo.

Ma intanto che la Corte s' abbandonava ai divertimenti andavasi formando una congiura molto più pericolosa. Chuiski profittava dell' ottenuto perdono per formare una nuova cospirazione. Nel mezzo di quelle splendide feste colle quali celebravasi il maritaggio e l' incoronazione del Sovrano, spiava egli il momento di levarlo di vita.

Dmitri intese che omai quindicimila persone s'erano già apertamente ammutinate. Temette egli di accrescere i mali con ordinanze severe: fece solo avvisare i Polacchi di star pronti alla difesa, e gli Streliti con quattro compagnie delle sue guardie, ebbero ordine di venir presso alla sua persona. Ciò seguiva

il 14 di Maggio, e per dissimulare i suoi timori, assegnò pel 18 un ballo mascherato. Nello stesso giorno doveva egli dare al pubblico lo spettacolo dell' attacco e della difesa d' una Piazza. Aveasi costruito per questa festa una cittadella di legno, e si era colà condotta una gran quantità di cannoni.

Pretendesi che il Tsar instruito del pericolo che minacciavalo, avesse risolto di cangiare questo giuoco in una esecuzione sanguinosa. Avrebbesi tirato sul popolo dall' alto della cittadella, mentre i Polacchi avrebbero trucidati i Signori invitati a questo spettacolo.

Ma la notte del 17, Chuiski ragunò in sua casa i proprii parenti ed amici co' loro domestici. Parlò loro con veemenza; li riempì d' odio per un vile impostore, un Monaco empio, che aveva ad un tempo spogliato l' abito del suo Ordine e la fede de' suoi padri; aggiunse ch' era tempo di vendicar lo Stato e Dio medesimo. Tutti ad una voce gridarono d' esser pronti a morire per la patria e per la Religione. S' armano frettolosamente, corrono a suonar a martello, il popolo si raccoglie intorno di loro, e come ha esso riconosciuto senza esame il Tsarevitch, giura del pari senza esame la morte dell' impostore.

Il Tsar dormiva profondamente. Delle quattro compagnie di guardie ch' aveva formate, non aveva conservati presso di sè che soli trenta uomini; egli che avrebbe potuto ritenere tutti i Polacchi e tutti li Kosacchi che ordinariamente aveva presso la sua persona; egli che con una leggerissima precauzione avrebbe potuto far fronte a tutti i suoi nemici. Senza dubbio, egli, malgrado degli avvisi ricevuti, aveva perduto oramai qualunque sospetto.

Questa sicurezza era imprudente, ma sembra contraddire il disegno che viengli attribuito di far trucidare nell'indomani e i Grandi ed il popolo. Pare piuttosto ch' ei riguardata non avesse la congiura di cui venne avvertito, che come un ammutinamento passeggiero, che credeva già dileguato. Basmanof, che stava la notte presso di lui, ode il suono delle campane, e lo risveglia. Tosto le grida del popolo, che s' avanza verso il palazzo, annunciano la congiura essere generale. Chuiski marcia alla testa di questa moltitudine, tenendo in una mano una spada, e nell' altra una croce. All' aspetto di questo segno venerabile, il popolaccio credesi guidato da Dio medesimo, e riconosce la voce del Cielo in quella di Chuiski.

Dmitri s' alza frettolosamente, s' avanza sul vestibolo del suo palazzo, e spera imporne al popolo colla sua presenza: ma il suo aspetto non fa che irritar maggiormente la moltitudine. Appena può egli pronunciare poche parole che neppur sono sentite; vede che in un istante tutta la sua possanza è svanita, e si ritira in espettazione della sorte la più terribile. Basmanof mostra uno zelo maggiore del pericolo, e non sa temere che pel suo Signore. Scorge alcuni Boiardi che sembrano più tranquilli di quella sfrenata plebe che li circonda. S' avanza verso di loro coraggiosamente, esortali a custodire i loro giuramenti, e ad infrenare il popolo colle loro parole e coll' esempio. Riceve per risposta un colpo di pugnale e cade a piè di Tatistchef, che l' ha ferito; di quel medesimo Tatistchef che avea gravemente offeso il Tsar, che doveva esser punito, e che non aveva dovuto ad altri la sua libertà che a Basmanof. Una folla

di furibondi si slanciano sul corpo inanimato di quest'infelice, troppo fedele al padrone che ha scelto, e ciascuno si contende l'onore di scagliargli nuovi colpi.

Il popolo abbandona finalmente questa prima vittima ed abbatte le porte del palazzo de' Tsari: indarno le guardie vogliono vietarne il passaggio: vengono esse agevolmente respinte. Dmitri corre negli appartamenti i più interni; cerca se gli rimane qualche mezzo di fuggire, e trova tutte le uscite occupate da' sediziosi. Una finestra guarda sopra un picciolo cortile: ei se n'accorge, vi si precipita, si rompe una gamba e si fa una profonda ferita nel capo. Alle grida che a lui strappa il dolore, accorrono alcune delle sue guardie, alcuni Streliti, ed anco delle persone del popolo, che non sentono più che la pietà per l'uomo penante che implora la loro assistenza. Lo trasportano nel suo palazzo. Le guardie e gli Streliti giurano di morire per difenderlo.

Ascoltano ciò nondimeno con rispetto i Boiardi che gli esortano ad abbandonar ad essi un traditore collocato sul trono dalla sola impostura: ma coll' accordare ciò che deggiono al grado di quei Signori, non però restano men fermi nel loro dovere: rispondono che riconoscono nel loro Principe il figlio d' Ivan; e che per lui debbono spargere tutto il loro sangue. Questa coraggiosa risposta è sentita da alcuni del popolo, e passa di bocca in bocca. I furori della moltitudine si calmano: il dubbio s'impadronisce degli animi, e i Grandi cominciano a diventar sospetti.

Prevedono essi che la loro trama è per rompersi, che il Tsar sta per racquistare la sua autorità, e

che i suoi primi ordini saranno le sentenze della lor morte. Eglino alzano la voce, lodano la fedeltà de'soldati e del popolo, e propongono di andare a supplicare la Tsaritsa, vedova d'Ivan, di scoprire la verità. Tutti si arrendono a questo suggerimento. Chuiski, che non avrebbe dovuto essere incaricato per questa commissione, corre con alcuni amici al monastero ove quella Principessa dimorava. Tosto tornano indietro; annunciano ch'ella avea negato di conoscere il scellerato che ardisce appellarla sua madre; e che dichiara di non averlo nominato figliuolo se non se per timore della morte.

Queste parole riaccendono un mal sopito furore. I Grandi stessi, gli Streliti, vergognosi per aver preso a difendere un impostore, si ritirano. Il popolo giura la morte del vile Otrepief, si scaglia addosso di lui, e lo fa spirare sotto mille colpi. Il suo corpo fu abbruciato, dopo essere restato tre giorni esposto sulla piazza.

Nel tempo di questa esecuzione una parte del popolo essendosi divisa in molti Corpi, correva per tutte le strade, e trucidava i Polacchi che poteva incontrare, e i Russi medesimi che portavano l'abito di quella nazione. Si sforzavano le case abitate da genti sospette. Altre bande precipitaronsi negli appartamenti che abitava Marina, la figlia di Mnichek. Ma questa infelice, che non aveva ricevuto la corona che per provare pochi dì dopo un tale rovescio, si nascose sotto la veste d'una delle sue dame d'onore, Polacca e fors'anche attempata. Il popolo, ritenuto mercè la presenza di alcuni Boiardi, non osò fare alle dame alcun oltraggio, e si ritirò senza ritrovar la vittima che cercava.

Il Voevode di Sendomir e gli altri gran signori Polacchi che avevano seco gran numero di persone armate risolsero di difendersi vigorosamente. Già aveansi fatti condurre cannoni davanti la casa di Godunof che eglino abitavano; ma Chuiski accompagnato da' principali Boiardi venne ad arrestare il furore del popolo. Di questo modo furono salvati Mnichek, suo figlio, e l'Ambasciatore di Polonia. Si recarono essi presso Chuiski, che loro promise ogni sicurezza per la loro persona. La congiura non durò che otto o dieci ore: e la notte seguente regnò nella città un sì profondo riposo, che nessuno avrebbe creduto che fosse ella stata preceduta da un giorno così terribile.

Gli stranieri che hanno scritto la storia del falso Dmitri, non vanno punto d' accordo, in tutte le circostanze, col racconto che ne ho io fatto. Seguii soprattutto una Cronica il cui autore viveva a un dipresso nel tempo di cui scriveva la storia. Egli è fedele e ben informato di tutti gli avvenimenti che vennero a notizia del pubblico. Quanto agli aneddoti segreti, i cui autori ebbero grande interesse di occultare la verità, egli s' attenne all' opinione generale, e disse, non per avventura ciò ch'era, ma ciò che pensavasi, e che credeva egli medesimo. La sua intima persuasione non permettevagli di discutere de' fatti sopra i quali non aveva alcun dubbio. In quanto a noi, che non possiamo avere su questi avvenimenti, i quali ci sono stranieri, alcun pregiudizio nè alcuna passione, troviamo alquante oscurità in ciò che a lui sembrava incontrastabile, e ci domandiamo: È egli poi vero che colui che regnò sotto il nome di Dmitri Ivanovitch fosse un impostore?

S' è vero che di pien giorno l'infame Volkova abbia abbandonato in mano di Danilo, figlio assai degno della crudel sua madre, il giovinetto Fraswitch; se questo Danilo, se il feroce Bitiagovki, ch'avean debito di conoscere benissimo il giovin Principe furono i primi a colpirlo, eglino certo non poterono ingannarsi sulla lor vittima, e Dmitri cadde estinto sotto i loro colpi.

Ma queste circostanze sono poi esse pienamente confermate? Tutti gli assassini del Tsarevitch furono trucidati quasi appena commesso il delitto. Essi non furono punto interrogati; niente seppesi dalla loro bocca. Un campanaio della Cattedrale fu testimonio del assassinio di Dmitri. Ma chi ha ricevuta la sua testimonianza? è egli certo nemmeno che abbia esistito questo testimonio? Se gli assassini furono ingannati, non lo potè essere egli ancora, e prendere per Tsarevitch un fanciullo della stessa età? Non si accorda egli che Boris soppresse ogni descrizione di quest' orribile faccenda, e che ingannò il Tsar e la Corte? Il pubblico fu dunque allora mal informato delle circostanze di questo successo, ed il tempo non ha potuto aggiungervi che novelle oscurità. Oltre di che, come lo dice Mageret, osservavasi in Russia un secreto così profondo sopra tutti gli affari, ch' era sommamente difficile sapere la verità di ciò che non avevasi veduto cogli occhi proprii.

Ma Chuiski, ma Clechnin furono mandati a Uglitch da Boris; videro e riconobbero il corpo del Tsarevitch, e gli rendettero gli onori funebri. Che! si sa forse ciò che hanno veduto questi due emissarii di Boris, e ciò che hannogli riferito in segreto? Il corpo stesso ch'esaminarono, sfigurato dalle ferite, è stato

lungamente sepolto senza essere imbalsamato, dovea trovarsi in istato da non poter essere conosciuto. Ignorasi assolutamente cosa abbiano scoperto, e che cosa abbiano giudicato. Se al loro ritorno hanno pubblicata una favola preparata innanzi tra loro ed il Ministro, non hanno potuto poscia far conoscere la verità, senza confessare d'essere essi stati de' furbi, venduti ad uno scellerato.

Supponghiamo ch' eglino avessero inteso ad Uglitch che il giovine Principe era stato sottratto al furore de' suoi assassini. Tornava troppo conto a Boris l'occultare questo secreto, e confermar la nuova già sparsa, della morte del Tsarevitch, aspettando di potere scoprir dove si fosse ritirato, ed ivi colpirlo con più sicurezza.

Moltissime parti dell' attentato commesso ad Uglitch dovettero esser ignote sino agli abitanti di questa città medesima. Nulladimeno essi ne sapevano anche di soverchio, e coloro che non furono fatti morire, vennero relegati in Siberia sotto varii pretesti.

Tutto ciò che seppesi col tempo si è che il Tsarevitch era morto. Alcuni sospettarono ch' egli fosse stato sacrificato all' ambizione di Boris: ma questo sospetto non fu punto generale, perchè amavasi il sangue degli antichi Sovrani, e perchè Boris tuttavia conservava mai sempre un numero considerevole di amici nelle varie classi della nazione.

Non si potè attestare veruna cosa circa la sorte del giovine Dmitri sotto il regno di Fedor, nè sotto quello di Boris. Allora doveasi credere che s'era egli ucciso da sè medesimo. Dopo di questi il falso o vero Dmitri salì sul trono, e non era permesso dubitare s' ei fosse il Tsarevitch figlio d' Ivan. Sotto il

regno di Chuiski, era un cattivo cittadino, chi non affermava che questo stesso Tsarevitch, ancor fanciullo ara stato assassinato per ordine di Godunof. Sotto tutte quest' epoche, troppe passioni s'opponevano alla ricerca della verità, e lasciò ella poche orme perchè si potesse risalire insino ad essa.

Si potrebbe adunque, al più al più, sospettare che il Tsarevitch sfuggì ai furori di Boris, con mezzi che non possono al presente penetrarsi. Appresso l'avran fatto credere come figlio di un gentiluomo oscuro, ed in questa qualità avrà preso l'abito monastico. Quindi è vana obbiezione contro i suoi natali quel dire che era stato veduto Diacono al Tchudof. Egli poteva essere stato Monaco, e non di meno esser figlio d'un Tsar. Bogdan Otrepief, creduto padre di lui, non sarà stato che un'onesta persona degna della fiducia de' virtuosi cittadini che avevan salvata la vita al giovine Principe.

Ciò, dicesi, che inspirò al Monaco Gregory l'idea di farsi credere il Tsarevitch, fu la somiglianza che in lui trovavasi con questo Principe. Ma ho io stesso veduto il suo ritratto, ch'è conservato, o piuttosto negletto nell'Accademia delle scienze di S. Petersburgo. La sua spaziosa fronte, il suo corto viso, le sue grosse labbra, due gran porri sulla guancia destra, danno alla sua fisionomia un carattere particolare, il quale è poco verisimile che dalla natura sia stato ripetuto due volte nello stesso tempo.

La testimonianza più forte e più irreprensibile che potevasi bramare a favore del Tsarevitch sconosciuto, si era quella di sua madre. Ella gliela rese amplissima in presenza di un popolo numeroso.

Ella non gli rese forse cotesta testimonianza se

non per timore della morte! ma non vedesi apertamente, che coll'imputazione di questa dannevole viltà, si degrada una Principessa a cui per altro la storia non dà alcuna riprensione? Bisognerebbe supporla vile a segno di aver sacrificato lo Stato ad un furbo degno dell'ultimo supplicio.

Se il Tsar era un impostore, come mai ardì egli di andar incontro alla Tsaritsa vedova d'Ivan; di tenersi francamente alla sua presenza al cospetto d'un popolo curioso e d'un gran numero di Boiardi; di esporsi a vederla ritrocedere per orrore al suo avvicinarsi, e non aprir bocca che per caricarlo di tutti que' nomi che meritava?

Egli prevedeva, dicesi, che la Principessa abbattuta dall'infortunio e dal timore, non esiterebbe di riconoscerlo. Certo l'impostore era molto ardito, o piuttosto l'uomo il più assurdo del mondo, esponendosi a tale pericolo appoggiato a così debole congettura.

Si supporrà dunque che il falso Dmitri avrà dato a colui ch'ei deputava alla Principessa, un ordine di presentire le sue disposizioni, di sedurla con promesse, d'impaurirla con minacce. Avrà egli parlato all'incirca in questi termini al suo confidente: » Tu vedi nel tuo padrone uno scellerato che t'ha ingannato, e che si fa beffe di tutta la nazione. Il Tsarevitch è morto: io non sono che una persona oscura, che usurpa il nome di lui per regnare: va a trovare sua madre: comandale di riconoscermi: metti in opera per sottometterla ed avvilirla, tutti i mezzi degni di un mostro qual io mi sono ». Addolciscansi quanto si vuole i termini, il fondo sarà sempre lo stesso, ed una simile confidenza non trovasi che nelle pessime tragedie.

Ma soggiungesi finalmente, la Tsaritsa ha negato di riconoscere l'impostore, allorchè vicino a perire per la giusta vendetta della nazione, egli cessava d'esser formidabile.

Ella ha negato di riconoscerlo? d'onde lo sappiamo? da Chuiski e da'suoi partigiani. Se volevasi sapere la verità dalla bocca di questa Principessa, bisognava mandarle delle persone senza interesse e senza passione. Chuiski doveva odiare il Tsar, chiunque egli si fosse: egli aspirava al trono; s'era egli altra fiata dato a conoscere colla più vile menzogna per meritare il furore di un assassino potente: e si cita la testimonianza di lui?

Se Dmitri non era punto nato pel trono sembra almeno ch'ei fosse degno di salirvi. Margeret, gentiluomo francese che l'ha servito, dice ch'egli era dotato di talento, agilità e forza. Facile a sdegnarsi, ma più facile ancora a calmarsi; la clemenza formava il suo carattere. Generoso, animato da un nobile entusiasmo per la gloria, pien di rispetto per la posterità che l'ha trattato forse con soverchia ingratitudine, egli doveva esser capace di gran cose. Basta una parola a formar il suo elogio: ed è ch'egli amava il Re di Francia Enrico IV, e che avea nominato un Ambasciatore per mandarlo a questo Principe.

Molte obbiezioni che ho io arrischiate contro l'impostura di Otrepief mi sembrano assai forti; nulladimeno non ardirò decidere la questione. Per giudicar sì gran lite, bisognerebbe aver de' monumenti che verisimilmente non si troveranno giammai.

Almeno egli è certo che se il falso o vero Dmitri si fosse vendicato della prima congiura di Chuiski

colla morte del reo; se fosse arrivato a dissipare gli ammutinamenti de' suoi nemici; se la sua posterità avesse regnato dopo di lui, nessuno dubiterebbe ch'ei fosse stato un Sovrano legittimo; e ancor di presente renderebbesi a Dio grazie per la felice liberazione del Tsarevitch.

Margeret (posciachè in questa faccenda non deesi obbliare cosa alcuna), Margeret, dice, che Otrepief non era punto Dmitri; ma che questo Monaco, altre volte Secretario del Patriarca, avea condotto il Tsarevitch in Polonia, ed era seco lui ritornato in Russia. Costui era, soggiunge, un pessimo suddito, ubbriaco ed insolente. Dmitri, malgrado le obbligazioni che gli professava, fu costretto di esiliarlo a Jaroslavla. Quivi si trovava egli quando il Tsar fu assassinato, ed assicurava ancora dopo la morte di questo Sovrano che egli era il vero Dmitri, figlio d'Ivan, e sè stesso essere Otrepief. Questo Otrepief fu poscia condotto a Mosku per ordine di Chuiski, e non si sa che ne sia divenuto.

VASSILI SVANOVITCH CHUISKI.

Dappoichè Dmitri fu sagrificato all'ambizione di Chuiski anzi che allo zelo patriotico, i Boiardi s'occuparono nel cercare i mezzi di convocare i Deputati di tutte le città per procedere all'elezione d'un Sovrano, e far una scelta aggradevole a tutto lo Stato. Sembrava dover essa cadere sul Principe Golitsin. Perciò l'illustre famiglia de' Gran Principi di Lituania, di cui, nel 1572, erasi estinto un ramo in Polonia nella persona di Sigismondo II, l'ultimo de' Giagelloni, stava per ricomparire con più splendore e pos-

senza sul trono di Russia: ma erano state senza dubbio fatte anticipatamente tali disposizioni per rovesciare così sagge misure. Il trono era vacante da quattro giorni solamente, quando Chuiski eccitò i propri partigiani a proclamare lui stesso. Lungi che tutto lo Stato intervenisse a tale elezione, ella era persino ignorata da una gran parte di Mosku. La fazione di Chuiski menollo sulla pubblica piazza, nominollo Tsar per acclamazione, e lo condusse immediatamente alla chiesa cattedrale.

Colà, per far obbliare certamente quanto aveavi d'illegale nella sua elezione, giurò solennemente di non punire mai persona senza prender il consiglio e l'assenso de' Grandi; di non imputare a' figliuoli le colpe de' padri; di non prender vendetta alcuna di coloro che aveanlo offeso al tempo di Boris. Dal tempo in cui Novgorod avea perduti i suoi privilegi, si era questa la prima volta che un Sovrano russo avesse giurato qualche accordo co' proprii sudditi. Giuramenti troppo inutili, ed incapaci di ritenere un Principe che dimentica i suoi interessi e i suoi doveri.

Mancava ancora a Chuiski la cerimonia dell'incoronamento: ella serve ad abbagliare il popolo, ed è soprattutto necessaria a que' Monarchi i cui diritti non sono del tutto incontrastabili.

Chuiski fece deporre, e ridurre allo stato di Monaco il Patriarca innalzato da Dmitri, e collocò sul trono Patriarcale Ermogene, Metropolita di Kazan. Il nuovo Tsar nella stessa settimana della sua elezione, ricevette la corona dalle mani di questo nuovo Pontefice: tanto poco furono osservate le formalità nella deposizione dell'antico Patriarca, e nella scelta del suo successore.

Trovandosi Chuiski non ben fermo sul trono, volle almeno provare di disarmare i Polacchi. Mandò egli loro in ambasciata un Principe Volkonski, incaricato di rappresentare ad essi l'ultimo Tsar come un furbo che avea sedotto a un tempo la Polonia e la Russia. Ma quest' ambasciatore non venne nemmeno ascoltato. Il Monarca e la Repubblica aspettavano dalle congiunture qualche nuova occasione di sparger fuoco n ella Russia, e di profittar dell' incendio collo strapparne alcune spoglie; gli avvenimenti non secondarono che troppo bene così crudele divisamento.

Chuiski dovea esser in odio a tutti coloro che avevano qualche pretensione al trono ed ai loro partigiani. Aumentò egli colla sua condotta il numero de' suoi nemici. Malgrado de' suoi giuramenti, ei non seppe dimenticare veruna delle antiche offese che avea ricevute. Allontanò, disperse nelle armate, o in differenti città parecchi Boiardi, segretarii di Stato, ufficiali di Casa; moltissimi spogliati de' loro feudi e de' loro patrimonii, eccitarono contro il Principe, nelle diverse contrade ov' erano relegati, l' indignazione del popolo, che odia i Grandi nella prosperità, ma che li compiange e gli ama nell' infortunio.

Cominciossi a formar sollevazioni in molte parti: lontano dalla Capitale si sparse una voce che Dmitri non era morto. Questa voce era anche fondata su certi discorsi stati tenuti a Mosku il giorno dopo l' assassinio del Tsar. Alcuni che veduto avevano il suo cadavere assicuravano che in vece di Dmitri, era stato ucciso uno de' suoi ufficiali: che il cadavere aveva una foltissima barba, e che il Tsar punto

non ne aveva. Aggiungevasi che mancavanó dalla scuderia del Principe tre cavalli che avea egli preso per salvarsi con due uomini affidati. Questi sordi romori spaventano Chuiski. Mandò egli a cercare ad Uglitch il corpo del Tsarevitch trucidato per comando di Boris. Benchè la morte di questo fanciullo, o di colui che vennegli sostituito, non avesse niente di comune colla Religione, pure era riguardato come un santo Martire. Il Tsar, il Patriarca, i Boiardi, ed il Clero si recarono ad incontrare le sue reliquie. Aveasi interesse che facessero de' miracoli, ed esse non mancarono punto dal farne. Si stabilirono in suo onore tre feste; quella della sua nascita, quella della sua morte, e quella della traslazione delle sue reliquie. Tale politica era molto scaltra; diffatti il Tsarevitch diventava un soggetto di venerazione pel popolo, se le sue reliquie operavano de' miracoli. Finalmente se egli era in cielo, tutti coloro che ardirebbero assumere il suo nome sulla Terra non potrebbero esser altro che impostori.

Il Tsar ebbe cura di far annunciare in tutte le città i prodigii operati da Dmitri: ma questo novello Santo non trovò punto divoti. In Ukrena soprattutto il popolo era più assai inclinato alla ribellione che alla celebrazione di nuove feste. Molti tra mercatanti, e Streliti, e Kosacchi, e contadini si sollevarono, e riconobbero per loro Capo un certo Ivan Bolotnikof schiavo fuggitivo di un Principe Teliatevski. Andavano essi a sorprendere le città, cacciavano i Comandanti nelle carceri, spogliavano, atterravano le case, e riserbavano per sè stessi le donne e le donzelle. Il loro esempio sparse da lontano uno spirito d' anarchia. I contadini credettero

1607

venuto il tempo di ristabilire l'eguaglianza, e di sterminare la Nobiltà. Scorreva a rivi il sangue dei Nobili, e le loro membra sbranate ed esposte alla vista del popolo, diventavano altrettanti segnali che invitavano alla libertà.

Già le città di Putimla, di Rezan, di Tula, di Cachira, d'Astrakan sono ammutinate. Già Bolotnikof avvicinasi a Mosku. Saccheggia ogni cosa sul suo passaggio: prende Kolomna, batte le soldatesche che vengongli opposte, e perviene a vista della Capitale. Nel terrore in cui è ella caduta, sarebbe stata presa senza resistenza, se non avesse ricevuto da Smolensk alcuni soccorsi, aumentati ben tosto da quelli di parecchie altre città. Gli abitanti presero coraggio, i ribelli cominciarono a dubitare del successo, ed a provar del terrore. Essi furono battuti. Bolotnikof perdette un gran numero de' suoi. La maggior parte andarono ad implorare la clemenza del Tsar, ed ottennero il loro perdono. Coloro che presero l' armi in mano, furono annegati implacabilmente.

Allorchè la fazione di Bolotnikof sembrava vicina a dileguarsi, comparve un altro assassino molto più formidabile. Era questi un impostore datosi a conoscere altra fiata al tempo di Dmitri. I Kosacchi di Terek sicuri dell' impunità sotto questo burrascoso regno, essendosi radunati in numero di quattromila persone, avean sorpreso e saccheggiato Astrakan. Questo primo vantaggio procurò loro l' alleanza dei Kosacchi del Don, di que' medesimi che aveano tanto contribuito a collocar Dmitri sul trono: ma credendosi poi mal ricompensati, non cercarono che nuovi torbidi, per ricavarne maggiori vantaggi. Tro-

vavasi fra loro un giovane nominato Elia Vassilief, schiavo fuggitivo d'un certo Jelaguin: s' avvisarono eglino di farne un Principe del sangue de' Tsari. Lo nominarono Pietro, e spacciaronlo figlio del Tsar Fedor: facendo supporre che fosse egli stato dato alla luce dalla Tsaritsa Irene nel 1592; ma che Godunof, che aspirava segretamente al trono, avesse sostituito a questo giovin Principe una fanciulla; che fu battezzata sotto il nome di Teodosia, e che morì l'anno dopo. Non dicevasi poi nulla del come questo Tsarevitch sconosciuto si fosse trovato tra i Kosacchi del Don.

Sembra che uno spirito di vertigine regnasse allora in tutta la Russia. Questa favola così mal architettata da alcuni Barbari, ebbe tutto l'effetto che se n' aspettava. Una turba di popolo minuto, reso senza dubbio inquieto dalla miseria, venne ad unirsi ad essi. Crebbe la loro audacia col crescer delle forze: osarono scrivere a Dmitri di abbandonare il trono che apparteneva al figlio di Fedor.

Se Dmitri era un impostore, ei conosceva da sè stesso la forza di quella molla che faceva agire i Kosacchi del Don. Nulladimeno non dimostrossi punto nè poco impaurito, e si contentò di far rispondere al falso Tsarevitch, che s'era veracemente suo nipote, ei poteva recarsi a Mosku a far esaminare i suoi diritti che ogn'uno sarebbe pronto a riconoscere; ma che s'ei non era che un furbo, riceverebbe la pena dovuta al suo delitto.. Questa minaccia non arrestò punto i Kosacchi, che si credevano ormai troppo formidabili per temer i supplizii: eglino si misero in viaggio alla volta della Capitale montando lungo il Volga, ed annunciavano passando, non ignorarsi

da Dmitri medesimo che il Tsarevitch era con loro. Ma non erano ancora pervenuti che alla città di Sviajsk, quando intesero la morte del Tsar: temettero che il nuovo regno avesse maggior fermezza; e rinunciando al disegno che fatto avevano sopra Mosku, si contentarono di esercitar rapine e di trucidare i Grandi che loro venivano fra le mani.

Ma com' ebbero inteso la scontentezza della nazione sotto il nuovo regno e i progressi di Bolotnikof, credettero di aver qualche cosa a fare di meglio che il mestier di assassini. S' unirono eglino coi Kosacchi del Volga, e rimettendo il loro Tsarevitch Pietro alla lor testa, si dichiararono di nuovo i difensori de' suoi diritti. Eglino rientrarono nell' interno della Russia, e videro aumentarsi ad ogni passo il numero de' loro seguaci. Le forze di cui fecesi leva contro di essi, restarono dissipate. Guai ai Nobili che vennero loro abbandonati da certi traditori, o che la sorte dell' armi fece cadere in loro mano! Studiavansi di farli morire per via di supplizii i più ricercati. Ciò è per avventura non tanto una prova della ferocia del popolo russo, quanto del pessimo trattamento che aveva egli provato. Se il debole dimostrasi sovente atroce nella sua vendetta, lo è perchè trovossi sempre gravemente offeso. Poco si riflette ai supplizii abituali ne' quali gli uomini possenti fanno lentamente perire degli infelici senza difesa: ma se alcuni Grandi vengono finalmente immolati per la vendetta del debole, raccontasi lungo tempo la loro disgrazia; e gli eguali di coloro che hanno eglino oppresso si degnano anch' essi di compiangere questi tiranni sì giustamente puniti.

Intanto che alcuni Nobili perivano fra le torture

per ordine dello scellerato, altri uomini della primaria distinzione si rendettero suoi complici: sia che essi non credessero odioso nessun mezzo per rovesciare Chuiski, che avean veduto lungo tempo loro eguale, e che renduto erasi loro padrone; sia che cercassero solamente di suscitar delle turbolenze dalle quali speravano trarre profitto. I diritti dell'impostore furono riconosciuti da un principe Chakovski e dal Principe Andrea Teliatevski, il padrone dell'assassino Bolotnikof, e che possiamo, senza fargli ingiuria, supporre aver lui stesso indotto il suo schiavo a laccrare la sua patria. Questi due Signori superarono colle loro violenze tutte le crudeltà del ribelle che da essi riconoscevasi per padrone. La sua armata venne ancora accresciuta da' suoi Kosacchi, che per la loro abitazione di là dalle cataratte del Dnieper furono nominati Zaporoiski. Egli s' avanza insino a Tula, i cui abitanti si sottomisero al suo impero. Il principe Teliatevski, al quale avea egli dato il comando di un distaccamento, disfece un'armata che il Tsar mandava contro l'impostore, prese tutta l'artiglieria e tutto il bagaglio, ed impadronissi della città di Kaluga.

Chuiski vide con ispavento, che il vile protetto di pochi Kosacchi, diventava per lui un nemico formidabile: e risolvette di andar a combatterlo egli stesso. Il Patriarca e i Boiardi che per la forma del governo dovean essere consultati in tutti gli affari importanti, lo confermarono in questa risoluzione, o forse ad esso la suggerirono.

Entrò egli in campagna. Teliatevski mosse per opporsi alla sua marcia, e non temè punto di attaccarlo. La pugna durò un giorno intero, ed il van-

taggio fu lungamente dalla parte de' ribelli. L'armata del Tsar sarebbe senza dubbio stata disfatta, se i Principi Lykof e Golitsin non si fossero precipitati in mezzo ai nemici. I soldati si vergognarono di risparmiarsi, quando videro i loro Capitani profondere il loro sangue a favor della patria. Essi combatterono con furore, e fecero a pezzi le genti dell'assassino. Teliatevski, raggiunto nella sua fuga, e traforato dalle ferite, finì troppo onorevolmente una vita che avrebbe dovuto perdere fra i supplizii. Una seconda vittoria permise al Tsar di avanzarsi senza ostacolo insino a Tula.

Dispose egli il numeroso suo esercito intorno alla città, ch'egli strinse per ogni parte. In ciò solo consisteva allora nella Russia l'arte di attaccare le Piazze. Il Tsar era divorato dalle inquietudini; ei non dissimulava punto a sè stesso d'esser minacciato della sua rovina se non gli riusciva la sua intrapresa; sapeva che il fuoco della sedizione era sparso in una gran parte de' suoi Stati, e prevedeva la vigorosa resistenza ch'era già vicino a sperimentare. Diffatti l'impostore trovavasi dentro Tula coll'assassino Bolotnikof e col Principe Chakovski. Essi avevano seco un gran numero di ribelli, che non isperando alcuna grazia, si difenderebbero sino alla morte. Il Tsar prevedeva che questi scellerati farebbero più sforzi per sottrarsi al supplizio, che i suoi sudditi per sostenere i diritti di un padrone.

Era egli in preda a sì crudeli agitazioni, quando un uomo ignoto venne ad offerirgli di renderlo vincitore. Era questi un fanciullo boiardo, nativo di Murom, nominato Sumin. Promise egli al Tsar d'inondare la città, e di annegare gli abitanti, se ricusa-

vano di rendersi. Il Tsar ed i Grandi si risero dapprima di questa proposizione; ma Sumin, poco sensibile agli scherni d'una Corte ignorante, insistette, feccsi udire, ed ottenne la permissione d'eseguire il suo divisamento. Una picciola riviera, che nominavasi l'Upà, passava per la città assediata. Sumin fece dar ordine ai soldati di riempire di terra alcuni gran sacchi e di gittarli nella riviera, presso al luogo ove ella esce dalla città. L'opera era lunga e non produceva punto tutto l'effetto che si desiderava: ma nondimeno cominciossi a concepire qualche speranza, e si fecero venire parecchi lavoratori esperti nell'arte di costruire dighe pe' mulini. L'opera accelerossi prestamente sotto queste mani sperimentate; la riviera cominciò ad uscire dalle sue sponde, ed a spandersi nella città; gli abitanti spaventati non pensarono più che a meritare il loro perdono con una pronta sommessione. Eglino caricarono di catene il falso Tsarevitch, il traditore Chakovski, il feroce Bolotnikof, e gli altri Capi de' ribelli, e trascinaronli davanti al Tsar, non domandando se non la vita per prezzo di tale servigio. Gli scellerati perirono ne' supplizii; e siccome è interesse di perdonare, quando il numero de' colpevoli è troppo grande, Chuiski ricevette con clemenza la sommessione degli abitanti di Tula.

Egli d'altronde trovavasi in situazione troppo pericolosa, per alienare, con un eccesso di severità, que' suoi sudditi che pur volevano rientrare sotto il suo dominio. Sembrava ch'egli non fosse giunto per altro alla suprema dignità che per vedersela contendere da persone le più vili; e non ancora aveva vinto il falso Tsarevitch Pietro, che un nuovo im-

postore ardiva già comandargli di scender dal trono. Credesi che questa volta parimenti venisse suscitato dalla Polonia alla Russia questo nuovo disastro.

Fu almeno sulle frontiere di quel regno, nella città di Starodub, che incominciò a rappresentarsi una scena che non sarebbe stata se non ridicola, se gli effetti non ne fossero stati crudeli. Arrivarono in quella città due giovani sconosciuti. L'uno facevasi nominare Andrea Nagui; l'altro era Russo, ed appellavasi Alexei Rukin. Quest'ultimo pubblicò, che Dmitri salvato, per la protezione del cielo, dagli attentati di Boris, era similmente fuggito alla sedizione che certi traditori avevano sollevata contro di lui a Mosku: ch' egli ignorava chi fosse l'uomo ignobile che i sediziosi ingannati aveano preso per vittima; ma che il Principe s'era sottratto ai loro furori, e viveva nel ritiro ed in uno stato di fortuna assai poco conforme alla sua nascita.

Questo racconto fece tanto maggior impressione quanto era più romanzesco, e già vedemmo che gli animi di assaissimi si trovavano preparati a crederlo. Il primo che Rukin prese per suo successore, fece adottare da' suoi amici la sua credulità; e tosto tutta la città sentì compassione per l'eroe d'un' assurda novella. Tutti facevano a gara di supplicar Rukin che insegnasse loro l'asilo del loro Principe, e non li privasse della fortuna di rendergli i loro omaggi. L'astuto complice dell'impostore, che già scorgevasi padrone degli animi, volle accender maggiormente il loro zelo, col non arrendersi subito alle loro premure: lasciossi anzi maltrattar violentemente prima di tradire il suo preteso secreto, e mostrando finalmente di lasciarsi vincere dalla forza e dalle repli-

cate testimonianze dell' amore degli abitanti pel loro Principe legittimo, manifestò ad essi trovarsi questo infelice Monarca in mezzo di loro, nascosto sotto il nome di Nagui.

La gioia di coloro che ricevettero questa falsa confidenza somigliava a delirio. Corsero a far suonare le campane, e così radunati avendo i loro concittadini, parteciparono ad essi la loro scoperta. Un trasporto unanime guidò tutti gli abitanti ai piedi dell' impostore, a prestargli giuramento di fedeltà. Tre città per loro instigazione aderirono a quella fazione.

Non seppesi giammai chi fosse questo furbo. Gli uni dicono che si chiamava Giovanni, e ch'era stato Diacono nella Lituania. Altri vogliono che fosse figlio di un Papa, e che fosse stato per qualche tempo impiegato a copiare ordinanze. Gli stranieri assicurano ch'era egli stato allevato in una scuola a Sokolna, nella Piccola Russia, di dove fu levato da un Signore polacco che lo credette abbastanza intelligente per eccitare, coll'ajuto di una goffa favola, una ribellione nella Russia. Certo gli è verisimile ch'egli non fosse Russo, poichè nessuno potè riconoscerlo.

Tosto che gli abitanti di Starodub ebbergli renduti i loro omaggi, scrissero a Chuiski, ch'era davanti Tula, di rinunciare al trono da lui usurpato, e di rimetterlo al legittimo Sovrano.

Un fanciullo Boiardo ardì incaricarsi di questa lettera, determinato di perder la vita, per servire allo scellerato ch'ei riguardava come suo Principe. Chuiski credette di poter ricavare da costui a forza di tormenti de' lumi intorno il nuovo impostore, sullo

stato delle sue forze, e sulla qualità de' suoi protettori. Ma il misero cittadino di Starodub, sempre costante in mezzo alle più crudeli torture, esortava gli assistenti a sottomettersi al loro verace Sovrano, ed a scuotere il giogo d'un usurpatore che già era vicino ad esser colpito dalla celeste vendetta. Condannato ad esser arso a lento fuoco, questo martire d'un errore ch'ei prendeva per la verità, spirò rendendo grazie a Dio che permettevagli di patire pel suo Principe e per la sua patria.

Quindi il Tsar tuttavia mal sicuro de' suoi successi contro l'impostore di Tula, aveva a combattere una nuova banda di ribelli, e vedevasi obbligato a dividere le sue forze appena già sufficienti. Intese che l'impostore di Starodub s'avanzava verso Briansk, i cui abitanti avevanlo riconosciuto. Spedì egli duecento cinquanta uomini per appiccarvi il fuoco. Ciò era un abbruciare parte della sua fortuna per conservare il restante. La truppa degli incendiarii mandata dal Principe, non trovò difficile di eseguire l'ordine di cui era incaricata. La città di Briansk era restata vota, giacchè tutti gli abitanti erano andati ad incontrare l'impostore. Fu essa data alle fiamme; le quali senza dubbio fecervi poco effetto, poichè la vedremo tra non molto in istato di sostener un assedio. L'effetto di questa spedizione fu solamente, che il falso Dmitri, il quale per avventura sarebbesi fermato più a lungo in Briansk, passò immediatamente a Kozelsk, battè l'armata del Principe Mosalski, che proteggeva questa città, e sen rendette padrone. Colà minacciava più davvicino la Capitale. Dell'altre truppe, mandate da Chuiski, tolsero al ribelle tre infelici castelletti, e la patria soffriva

danno egualmente dalle vittorie del Principe, che da quelle de' sediziosi.

Ma quando finalmente Tula si fu resa, quando il falso Tsarevitch Pietro e li suoi compagni ebbero ricevuta la pena dovuta al loro delitto, il falso Dmitri, che si vide solo a bersaglio delle armi del Tsar, disperò di loro resistere. Abbandonò le città che aveanlo riconosciuto, ne lasciò gli abitanti esposti alla vendetta di un Principe sdegnato, e si ritirò a Novgorod-Severski.

Ma la Polonia era interessata a sostenerlo. Ciò non ostante il Re e la Repubblica ebber vergogna di proteggerlo apertamente, e non agirono in suo favore che sotto il nome di alcuni particolari. Un partigiano o colonnello nominato Lisovski, venne ad offerirgli il suo servigio colla sua truppa. Al suo arrivo, trovò egli che il Tsar, assicurato senza dubbio per la ritirata del ribelle, o forse impossente di ritenere le sue truppe sotto l'armi, aveale licenziate. Suggerì egli al falso Dmitri di metter a profitto la sicurezza o l'impotenza del Principe, e di recarsi, prima che la Corte avesse avuto il tempo di far nuove leve, a piantar l'assedio davanti Briansk, le cui fortificazioni erano già state ristabilite. Questo consiglio venne seguito, e la città fu stretta sì davvicino, che i suoi difensori non potevano ricevere nessuna sussistenza se non con estremi pericoli.

Il furbo, del quale Lisovski avea testè rianimato il coraggio, ricevette ancora nuove speranze dai rinforzi che da ogni parte gli arrivavano. Alquante milizie di Lituania vennero ad unirsi alla sua armata; alcune bande di assassini accorsero da ciascun lato a riconoscere un Capitano degno infatti di coman-

darle; i Kosacchi del Don vennero a sottomettersi al suo imperio. Condussergli costoro incatenato un altro furbo che avea tentato di mettersi alla lor testa. Ciò ch' è noto di costui si è che si spacciava per figlio del Tsar Fedor, e che prendeva il nome del Principe che osava appellare suo padre. Il falso Dmitri, reo dello stesso delitto, non lo trattò punto con meno severità, e lo fece punire di morte. Questo era un pronunciar a sè medesimo la sua propria sentenza.

Il Tsar intese con ispavento il pericolo che correva la città di Briansk. Raccolse egli più presto che potè le soldatesche che avea congedate, e mandolle in soccorso di questa città, sotto gli ordini del Principe Kurakin. Questo Generale comparve a vista di Briansk il 15 di Dicembre. Ma l' inverno era sì dolce, che la Desna che dividevalo dai nemici, era carica solamente di pezzi di ghiaccio galleggianti. Quest' ostacolo riempì i soldati d' una specie di furore, e non servì che ad esaltare il loro coraggio: essi senz' aspettar il comando del loro Capitano, si slanciano nell'acqua, e ora nuotando a traverso gli spessi lastroni gelati, or camminando sopra di quelli che avevano maggior estensione, passano la riviera alla presenza de' nemici. Gli assediati, animati dallo spettacolo d'un valor sì prodigioso, fanno allo stesso tempo una vigorosa sortita, e i ribelli sono costretti di ritirarsi. Il gelo durante la notte fu sì forte, che la mattina seguente il Principe Kurakin passò ancor egli co' suoi bagagli, e dopo aver sostenuto un leggier combattimento, gittò alcune provvigioni nella città, e fecevi succedere l'abbondanza alla carestia.

Ma questo fatto servì più a mostrare il coraggio

de' Russi che a ristabilire gli affari del Sovrano. Kurakin, malgrado del numero delle sue truppe, e del vantaggio or ora riportato, non giudicossi forte abbastanza per combattere i ribelli in aperta campagna. Ei ritirossi, e fu seguìto e bersagliato fino ad una città nominata Koratchef, ove gittò alcuni soccorsi. L'impostore temette di perder il tempo andando a ripigliare l'assedio di Bristansk stata testè provveduta, e seguitando il suo cammino, si presentò davanti Orel, i cui abitanti aprirongli le porte. Colà egli risolvette di passare l'invernata. I suoi successi gli acquistaron novelli soccorsi, ed alcuni Signori polacchi de' più illustri non temettero di farsi seguaci di lui.

1608

Quali circostanze per celebrare nuziali feste, mentre alcune porzioni della patria smembrata, cadevano ogni giorno sotto l'impero di un vile scellerato; mentre il Tsar vacillante sul suo trono, scosso da ogni parte, stava forse in procinto di cederlo ad un rifiuto dell'umanità; mentre i sudditi dello Stato si laceravano vicendevolmente, gli uni per difendere un Principe legittimo, ma colpevole, gli altri per proteggere un ignobile impostore! In questo tempo in cui la Russia non avrebbe dovuto presentare che uno spettacolo di lutto, Chuiski sposossi a Maria figlia d'un principe Buinossof: nodo stretto sotto auspizii funesti, e la cui fine sarà poi deplorabile.

Non fu possibile di opporre nessuna resistenza al ribelle in tutto l'inverno; e quando finalmente la stagione permise di ripigliare le militari operazioni, le milizie del Sovrano non si presentarono che per esser battute. Kurakin co' suoi soldati, sostenne solo la sua riputazione di valoroso. L'impostor vittorioso

sparse voce, lui essere per marciar verso Mosku. A questa nuova i Generali del Principe spaventati, si ritirarono con la maggior parte de' Nobili in questa Capitale, e vi sparsero il terrore. I soldati abbandonati da' lor condottieri si dispersero, ed il falso Dmitri si trovò Signore della campagna.

Egli non perde già il tempo, e s' avvicina a Kaluga. Lo spavento si sparge da lontano. I Signori, i Nobili, non credonsi più al sicuro nelle proprie case, abbandonano le loro ville, vanno colle lor mogli e figli a rinchiudersi a Mosku, che riguardano come l' ultimo asilo. Un parente del Tsar, il Principe Mikail Chuiski, prende con Ivan Nikititch Romanof il comando dell' esercito. Ma egli non sa nemmeno dove potrà trovare il nemico. L' armata ribelle non era tuttavia la cagione delle maggiori inquietezze di Chuiski; alquanti Principi e Boiardi, non contenti del suo governo, o piuttosto gelosi della sua fortuna, ricusano di servirlo. Arrossiscono di ubbidire a chi fu loro eguale, e formano il disegno di dedicarsi al furbo uscito dal fango, per opprimere la loro patria: tanto le passioni mettono l' uomo in contraddizione con sè medesimo! Vennero arrestati coloro de' quali poterono scoprirsi i rei divisamenti; i Principi e i primari Boiardi furono mandati in prigioni rimote, gli altri furono puniti di morte. L' armata fu richiamata a Mosku a cui si avvicinava il ribelle.

Piantò egli il suo campo vicino al borgo di Tuchino, due leghe lontano dalla Capitale. Mosse ancor più davvicino; ma travagliato e serrato dai difensori della città, tornò a Tuchino; ivi trincierossi, e raccolsevi le provvigioni necessarie per restarvi lungamente.

Di colà spedì egli a nome de' Polacchi a ridomandare a Mosku gli Ambasciadori e tutti i sudditi della Polonia, stati arrestati dopo l'assassinio di colui che appellasi il primo falso Dmitri. Non già ch'ei prendesse sinceramente alcun interesse alla sorte di que' prigionieri; ma voleva soltanto essere instruito da' suoi Deputati della situazione de' difensori di Mosku. Ritornati che questi furono, fece sparger voce di aver conclusa la pace colla Russia. Questa nuova pervenuta sino all' armata russa, che accampava assai lontano dalla città, vi sparse la negligenza. I soldati stanchi dalle lunghe veglie, deposero le loro armi, e la segnente notte si abbandonarono al sonno. L'impostore informato dell'effetto del suo stratagemma, gli sorprende e metteli in fuga; e il giorno dopo i Boiardi non potendo correggere il commesso errore, abbandonano il loro campo, e si rifugiano attorno le mura di Mosku.

Sentiva il Tsar che l'errore o l' infedeltà de' suoi sudditi non readeva ancora tanto forte l' impostore, quanto l' appoggio della Polonia. Temeva egli coll'irritare maggiormente questa Repubblica, d' indurla a nuovi sforzi contro di sè stesso. Perciò tenuto che ebbe un consiglio col Patriarca e co' Boiardi, risolvette di rendere la libertà agli Ambasciatori polacchi, al Voevode di Sendomir, a sua figlia Marina ed al loro segnito. Il Principe Dolgoruki ebbe ordine di condurli sino alle frontiere di Smolensk, con una scorta sufficiente.

Informato l' impostore della loro partenza, mandò dietro ad essi il Principe Mossalsk con alcune soldatesche. La scorta fece malamente il suo dovere, ed i Polacchi furono presi senza resistenza. Gli Am-

basciadori vollero ritornare nella lor patria: ma Mnichek e sua figlia si lasciarono condurre al campo del ribelle.

Era un momento difficile e periglioso per l'impostore il dover ricevere come suo suocero, e come sua sposa persone che non l'avevano giammai veduto. Non può essere spiegata la sua audacia se non col supporre, che fossevi passata qualche corrispondenza secreta tra lui ed il Palatino di Sendomir.

Nulladimeno quando Mnichek e Marina furongli presentati, non poterono, dicesi, perfettamente occultare un movimento di maraviglia alla vista d'un uomo che non aveva alcuna somiglianza con quello di cui prendeva il nome. Marina non dimostrò quei trasporti di gioia che avrebbe dovuto provare al rivedere uno sposo di cui aveva pianto la morte. Dopo questo freddo abboccamento, venne ella condotta col padre suo nell'appartamento, che loro era destinato.

L'indifferenza dei due sposi supposti non potè non iscoprirsi da coloro che n'erano testimonii, e gittò negli animi qualche dubbiezza. Ognuno confidavasi in secreto le sue congetture; l'illusione già stava per dileguarsi, e succedere in sua vece il pentimento. Il Palatino e sua figlia erano senza dubbio più agitati d'ogni altro. L'ambizione e la vendetta li consigliavano a riconoscere il falso Dmitri: l'onore trattenevali; ma l'ambizione seppe vincerla. Dieci giorni dopo il primo abboccamento, Marina ebbene un secondo col ribelle. Allora ella mostrò tutti quegli affetti che una tenera sposa può dimostrare ad uno sposo amato di cui ha deplorato la perdita. Le lagrime dell'allegrezza, i più dolci abbracciamenti,

le più amorose carezze, colmarono di tenerezza gli animi sedotti degli spettatori. Ella non ebbe punto vergogna, per ricuperare i vani onori che aveva goduto, di prostituirsi ad un furbo infame di cui conosceva tutta la bassezza; e gettando dopo le spalle ogni avanzo di pudore, questa donna, nata dai primi Ordini della Nobiltà, andò a prender parte alla stanza ed al letto d'un uomo, cui il solo delitto aveva sollevato dalla classe la più vile. Ebbesi cura di sparger voce nell'esercito, che s'ella avea tardato a dimostrar tenerezza al suo sposo, ciò fece perchè temeva l'errore d'un primo momento, e perchè dopo essere stata sì lungamente persuasa della morte di Dmitri, ella non erasi abbandonata alla gioia di ritrovarlo, che dopo aver ricevuto le più certe prove di così inaspettata felicità. Tuttochè grossolana fosse cotesta astuzia, pur ella diede nuove forze all'impostore.

Il ribelle, che dopo la presa di Orel, era debitore della maggior parte de' suoi successi al soccorso condottogli dall'Hetman Polacco Ruginski, ed ai consigli ed al valore di questo Capitano, ne ricevette uno ancor più possente, comandato da Sapieha, uomo celebre pel suo coraggio e per le sue imprese.

Questo Capitano segnalò il suo arrivo col battere e metter in fuga un'armata spedita dal Tsar contro di lui; è vero che non potè prendere il monastero di Troitsa, Piazza allor forte, e di cui avea tentato d'impadronirsi.

Ma se non fu punto felice in questo tentativo, seppe da un'altra parte correggere la fortuna. La città di Suzdal, malgrado degli sforzi di alcuni abitanti fedeli al loro Principe, si arrese alle milizie

mandate contro di essa. La città di Chuia, da cui i Principi Chuiski traevano il nome, ed alquante altre Piazze, non opposero resistenza maggiore. Pereslavla si diede da sè stessa all'impostore, e i suoi abitanti risolsero di renderlo Signore di Rostof. Fedor Romanof, condannato da Boris allo stato monastico, sotto il nome di Filarete, era stato fatto Metropolita di questa città dal Tsar Dmitri. Certamente, poichè aveva egli ricevuto da lui questa dignità, quest' uomo sì nobile e sì coraggioso non avealo punto riguardato come un vile impostore. Ella è mai sempre bassezza l'accettar benefizii da coloro per cui si ha disistima. Quando seppesi il pericolo ond' era minacciata Rostof, veniva esortato indarno Filarete a cercar la sua sicurezza lontano dalla sua metropoli. Questo Prelato coraggioso credette suo dovere di dare al proprio gregge l'esempio di sacrificarsi in pro della patria. Egli esortò gli abitanti a restar fedeli, e facendo parlar la Religione di cui era il Ministro, promise ad essi la corona del martirio, se perivano per una causa sì giusta.

La città di Rostof non poteva far alcuna resistenza: il restarvi, era infatti un sacrificarsi alla morte. Ciò nonostante i più degli abitanti arrossirono di fuggir un pericolo che da Filarete era disprezzato. All' approssimarsi de' ribelli di Pereslavla, rinforzati da un Corpo di Polacchi, egli vestì gli abiti pontificali, entrò nella Cattedrale; e dopo aver amministrato la comunione al popolo, restò egli in orazione davanti l'altare.

I ribelli non furono punto tocchi dal coraggio pacifico degli abitanti di Rostof, i quali senza difendersi, non altro facevano che presentarsi alla morte.

Sembravan cogliere con gioia l' occasione di spargere senza alcuna pena torrenti di sangue: misero a morte quanti poterono trovare nelle strade e nelle case; indi abbattendo le porte della Cattedrale, fecero di questo tempio un sacrilego macello. Filarete più intrepido ancora, quando la morte minacciavalo più davvicino, esortava questi carnefici a rientrar in dovere, e la sua voce non fece che irritare il loro furore. Eglino se gli avventarono addosso, lo percossero, lacerarono con disprezzo i suoi ornamenti pontificali, e ricopertolo d' un abito di monaco, lo mandarono all' impostore. Il Santuario fu contaminato, le ricchezze della chiesa abbandonate al saccheggio, e i Polacchi distaccarono e tirarono a sorte le piastre d' oro che adornavano il sepolcro di un S. Leonico, di cui i Russi celebravano i miracoli; di là facendo delle incursioni all' intorno, si impadronirono di parecchie Fortezze.

I progressi del falso Dmitri sparsero dappertutto la costernazione ed il timore. Le città cercavano, con una pronta sommessione, d' evitar maggiori infortunii. L' impero del Sovrano non fu più riconosciuto se non da quelle, che, troppo lontane dal teatro della guerra, non potevano temere di alcun pericolo, e Nijni-Novgorod tuttochè più lontana delle altre non potè mantenere in sè stessa la pace. Gli abitanti della campagna si ribellarono: il Principe Viazemski condusse ad essi alcuni soccorsi da Tuchino, ed assediarono la città. Ma la loro audacia incontrò quella sorte che meritava: furon essi tagliati a pezzi, ed il traditore Viazemski cadde nelle catene. La sua dignità concedevagli il privilegio di non poter essere condannato se non solamente da un or-

dine espresso del Sovrano: ma gli abitanti non ebbero rispetto veruno per la dignità che avea egli disonorata, e senza aspettare gli ordini della Corte, lo appesero ad una forca come un vile scellerato.

Il Tsar era soprattutto spaventato dal pericolo sempre maggiore della Capitale: e richiamò i differenti Corpi di soldatesca che aveva mandati a soccorrere le altre parti dello Stato.

Mentre egli travagliava a difendere la sua Capitale contro i nemici, conobbe di non averne forse di tanto formidabili, quanto coloro ch' erano rinchiusi dentro le stesse muraglie. Si formò una cospirazione contro di lui: un certo Principe Gagarin, con alquanti altri della primaria Nobiltà, erane il Capo. Apparisce, dal restante della sua condotta, ch' egli non era ribelle se non se per errore, e che credeva cospirare contro un usurpatore in favore del Principe legittimo.

I principali congiurati si recarono all' Assemblea de' Boiardi, gridarono essere il Tsar indegno del trono, e doversi rovesciarnelo. I Boiardi, attoniti per tanto ardimento, non s' avvisano nemmeno di usar del potere che hanno dalle lor cariche, e non ardiscono di dar risposta a' complici di Gagarin, nè tentar di punirli, o di far loro resistenza: si levano essi con ispavento, e si ritirano nelle lor case. I congiurati, malgrado dell' orrore che eccitano, persistono nel reo loro disegno: strappano a forza il Patriarca dal suo palazzo, e trascinanlo sulla pubblica piazza, sperando sforzarlo col timore a sollevare il popolo contro del Sovrano. Ma il fedele Prelato non alza la voce che per raffermare i sudditi nel loro dovere. I sediziosi, conservando ancora nel loro furore

qualche rispetto al primario Ministro della Religione, non ardiscono stender contro di lui le mani sacrìleghe, e lo lasciano tornare a casa senza fargli alcun male.

Dopo aver in tal modo manifestato il loro disegno, non restava loro altra speranza che di esporsi a qualunque evento, e di commettere un delitto per evitar il supplicio. Un Principe Golitsin s'unisce alla loro fazione. Corrono essi al palazzo, determinati senza dubbio di pugnalare il Sovrano. Chuiski si mostra in questo momento degno del trono pel suo coraggio; vien' egli ad incontrarli accompagnato dalle sue guardie. La sua presenza ingerisce rispetto nei ribelli. Il timore succede ne' loro cuori all' audacia: fuggono, guadagnano la prima porta della città, e si ritirano in numero di trecento a Tuchino presso l' impostore, lasciando forse il Tsar più spaventato dalla loro intrapresa, che rassicurato dalla fedeltà di coloro che hanno detestata la congiura.

Intese il ribelle da questi infedeli abitanti di Mosku lo stato di questa Capitale, e le vie che tenevano i convogli dei viveri. Troppo debole trovandosi egli per assediar questa città, risolvette di affamarla, e mandò alcuni de' suoi soldati ad arrestare tutti i trasporti delle provvigioni. Queste nuove misure ebbero quel successo che se n' era egli promesso. Mosku bentosto fu ridotta alla fame, ed il fromento, vi si vendeva ad un prezzo ch' era impossibile al popolo di pagare. I poveri, sollecitati dal bisogno, andarono in folla a cercare, presso dell' impostore, una sussistenza che il Principe legittimo non poteva loro fornire. In vano il Tsar mostravasi al popolo, lo accarezzava, cercava di consolarlo, e di assodarlo nel

dovere; ei non poteva farsi ascoltare da questi infelici, che l'orror solo sentivano della loro situazione.

Trovavasi egli finalmente minacciato di un generale abbandono, quando videsi ritornare a Mosku il Principe Gagarin, l'autore dell'ultima congiura; ma umiliato, pentito, offerente sè stesso al castigo che avea meritato, e richiamante al dovere quel popolo che non guari innanzi avea voluto sollevare. Giunto egli a Tuchino, ove credeva ossequiare quello stesso Dmitri che avea veduto regnare a Mosku, era rimasto maravigliato di non trovarvi che uno sconosciuto, che non avea alcuna somiglianza con quegli di cui prendeva il nome. Vergognatosi del suo errore, e lacerato dai rimorsi, Gagarin, con pericolo della sua vita, tornò addietro per trar d'inganno i suoi concittadini, e il suo racconto ristabilì per qualche tempo la quiete nella Capitale.

Contribuì poi maggiormente a spargervi la tranquillità una nuova arrecata da Gagarin che mise in qualche speranza gli abitanti. Annunciò egli loro, che nel campo del ribelle, già sapevasi esser per arrivare a Novgorod un soccorso di Svezzesi, i quali, verisimilmente, tra poco troverebbersi a Mosku. Questo soccorso, da cui si speravano massimi vantaggi, e che non altro poi fece realmente che aggravar i mali dello Stato, era il frutto di una negoziazione, della quale la catena degli avvenimenti non ci ha ancor permesso di favellare.

Allorchè erasi veduto il Tsar abbandonato dalla maggior parte de' Nobili che tradivano vilmente la causa della patria per andar a cercar sicurezza sulle lor terre, avea risoluto di chiamare degli stranieri

alla difesa dello Stato, che i cittadini lasciavano preda ai più spregevoli nemici. Avea egli incaricato della esecuzione di questo disegno, suo nipote il Principe Mikail Chuiski-Skopin. Siccome correva allora un'usanza che tutti i Trattati colla Svezia dovessero essere maneggiati e conclusi dal Namestnik di Novgorod, rivestì egli Skopin di questo titolo, ed ordinogli di domandare alcuni soccorsi a Carlo IX, che allora regnava in Isvezia. Questo Monarca aveva interesse di non tollerare che i Polacchi, sotto il nome del loro falso Tsarevitch, s'impossessassero della Russia, poichè con questo accrescimento di loro potenza, sarebbero divenuti per esso lui troppo pericolosi vicini.

Mikail rispose alle speranze di suo zio. Ottenne egli dal Monarca svezzese un soccorso di duemila uomini di cavalleria, e di tremila d'infanteria, mediante un convenuto sussidio. Queste soldatesche secondar dovevano tutte le operazioni che da Mikail Chuiski sarebbero giudicate opportune. Con questo Trattato medesimo, Carlo IX rinunciava a tutte le sue pretensioni sulla Livonia, e l'Estonia; venivagli abbandonata la città di Korela; le due Potenze contraenti si collegavano in perpetuo contro di Sigismondo e de' suoi figli, e ciascuna di esse prometteva di non far punto la pace, senza la partecipazione e la permissione dell'altra.

Nel tempo che stavasi negoziando questo Trattato a Viburg, Pleskof si solleva, e lo spirito di congiura si manifesta a Novgorod. Il Namestnik spaventato, abbandona la città, quando la sua presenza diventava necessaria per incoraggiar i cittadini fedeli, e reprimervi i rivoltosi. Spera egli trovare a Ivangorod un

asilo più vicino alla Svezia, e sente che gli abitanti sonosi dedicati all'impostore. Rivolge i passi verso Orechek: e vi viene mal accolto dal Voevode che egli sospetta inclinato alla ribellione. Richiamato infine dai principali abitanti a Novgorod, ch' ei non avrebbe dovuto abbandonare, vi raccoglie un' armata, ne dà il comando a Tatistchef da cui è sollecitato per accordarglielo: e sente bentosto che questo Tatistchef è un traditore, che non ha cercato di porsi alla testa di queste truppe, che per abbandonarle al ribelle. Egli rimette il giudizio del colpevole all'armata medesima che aveagli testè confidata. Giammai la giustizia militare non usò manco formalità: i soldati furibondi, senza prendere veruna informazione, senza cercar di convincere l'accusato del suo delitto, si slanciarono addosso di lui, lo trucidarono e fecerlo a brani. Nello stesso tempo, un partigiano polacco s'avanzava verso Novgorod, saccheggiava la campagna, e soggettava ogn' uno che non trovavasi assai forte per resistergli. Ma tornò addietro egli ben presto, quando intese che l' armata raccolta da Skopin, moveva contro di lui.

In tale stato trovavansi gli affari, quando arrivarono da Livonia le milizie Svezzesi, comandate da un uomo d' origine Francese e distinto per nascita, il cui padre avea coperto in Isvezia i più sublimi gradi militari. Era questi il Conte Jacopo Poutus de la Gardie. Queste soldatesche non erano verisimilmente che in numero di cinquemila uomini, secondo i termini del Trattato. Ciò parimente asseriscono gli Storici svezzesi; ma Skopin, la cui politica mirava ad incoraggiare i cittadini, scrisse a tutte le città di aver ricevuto un soccorso di quindicimila

uomini. Questa circostanza è per sè stessa di poca importanza; ma serve a provare quanto poco debbasi prestar credenza a certi storici, i quali sovente, anche di buona fede, esagerano le forze delle armate.

Skopin non lasciò punto inutile questo soccorso. Entra egli tostamente in campagna cogli Svezzesi, va a sottomettere Pleskof; e se non prende punto la città, due battaglie ch'ei vince sugli abitanti lo assicurano almeno, che non potranno poi fare sì presto altre intraprese pericolose. Di colà si reca dalla parte di Tver. Dapprima rispinto, ma non disfatto, si contenta di lasciar riposare un giorno intero le truppe; dà la notte seguente un attacco improvviso, e s' impadronisce dell'opere avanzate, dopo aver fatto molta strage di Polacchi. Gli Svezzesi propongono di dar l' assalto; ma Skopin, a cui gl' interessi del Tsar non permettono punto di fermarsi, e che forse vuol risparmiare il sangue ancora de' suoi concittadini ribelli, s' oppone a questo disegno. Gli Svezzesi irritati di vedersi privati di un saccheggio su cui contavano, lo abbandonano, e tornano a Novgorod. Dopo molti maneggi, ritornano finalmente ad unirsi all'armata russa. Si muove verso Mosku. Skopin riceve per via i Deputati di parecchie città che gli spediscono diversi regali, e domandano di rientrare sotto il dominio del Tsar. Fa egli fortificare la Slaboda d'Alessandro, e sconfigge, in una sortita, il valoroso Sapicha, che viene ad assalirlo.

Mentre ch'egli ristabilisce per tutto, ove si presenta, gli affari di suo zio, gli abitanti di Volodimer, che s'erano sottomessi al falso Dmitri, rientrano nel dovere, lapidano il Voevode che vuol man-

tenerli ribelli, battono le milizie dell' impostore, di cui hanno testè abbiurato la causa, e mandano ad implorare la clemenza del Tsar.

Circa lo stesso tempo, il Colonnello Bobovski, arrivato di Polonia con nuovi soccorsi da condurre all'impostore, biasima agramente la condotta di Ruginski, lo rimprovera di lasciar l'armata a consumarsi nell' inazione, mentre avrebbe potuto impadronirsi di Mosku, e non dimanda al ribelle che pochi giorni per farlo entrare in questa Capitale. Così belle promesse colmano di speranza i ribelli. Bobovski profitta del loro ardore, e li fa uscir fuori dalle loro trincee. Le soldatesche del Tsar s'avanzano, e lor offrono di combattere. La battaglia fu sanguinosa; le due fazioni animate da pari furore, mostrarono egual coraggio; ma finalmente i Polacchi battuti, e rispinti sino alle loro trincee, poterono appena quivi sostenersi.

Nulladimeno non era la loro perdita tanto notabile che fiaccasse il loro orgoglio. L' Hetman Ruginski, tutti i fazionarii di Tuchino, i Boiardi, i Nobili che sacrificavano la loro patria agl' interessi di uno scellerato, raddoppiarono contro di Mosku i loro sforzi, e tentarono di appiccar il fuoco a quella parte della città ch' era sol costruita di legnami. Il Tsar fa uscire contro di essi una gran parte delle sue forze. La zuffa dura un' intera giornata; i Russi piegano, si disordina la loro cavalleria, appena resiste l' infanteria; già veggonsi minacciati d' una totale disfatta, e lo Stato sta per subire il giogo di un assassino. Ma, nell' istante che dovea metter il colmo ai mali della Russia, alcune fresche milizie escono fuori della città; erano esse l' ultima speranza del

Sovrano. La battaglia è ristabilita, i ribelli sono battuti ed inseguiti ferocemente, e questa disfatta fa loro perder la voglia di consumarsi con nuovi sforzi contro la Capitale.

Questi vantaggi offerivano all' infelice Chuiski qualche raggio di speranza; crebbe poi questa maggiormente alla nuova pervenutagli de' successi di Cheremetef. Avea egli spedito in soccorso di Mosku questo prode e coraggioso Generale, che co' suoi talenti e col suo valore erasi meritata la confidenza della nazione. Cheremetef, seguendo i comandi del suo Signore, avea battuto i Polacchi che infestavano le città e le campagne ne' dintorni di Nijni-Novgorod. Entrò egli in questa città, stretta ogni dì più davvicino dai difensori del ribelle. Le bande che spedì sovente contro di essi restarono costantemente vincitrici, e ritornarono cariche di bottino. Nel continuare la sua mossa, sottomise Kasimof; ma dopo tante vittorie, e mentre era quasi al termine de' suoi travagli, fu battuto sotto le mura di Suzdal, e potè a grande stento ritirarsi a Volodimer; Mosku videsi privata del soccorso che le conduceva, dopo l'annuncio testè ricevuto delle sue vittorie.

Le turbolenze dello Stato non furono guari accresciute dai tre impostori che comparirono ne' dintorni d' Astrakan, e che non poterono formarsi nessuna fazione di qualche rilievo. Questi furbi imbecilli erano noti; sapevasi la loro origine, il loro stato, ed inoltre nessuna Potenza aveva interesse di sostener la loro causa. L'uno facevasi chiamar Augusto e si diceva figliuolo del Tsar Ivan. L' altro nominato Osinovin, volea spacciarsi per figlio del Tsarevitch Ivan, ed il terzo, che facevasi appellar Fedor, si

vantava di aver per padre il Principe medesimo. I Kosacchi, ch' eglino tentato aveano di sedurre, vennero a trovare il falso Dmitri: già essi aveano sterminato Osinovin, e poscia diedergli in mano i due altri, che furono giustiziati a Tuchino.

Un altro ribaldo cagionò disordini molto maggiori; era questi un contadino del dominio, nominato Kotinski, e soprannominato Salkof. Non cercò egli punto di coprirsi sotto un nome augusto; a titolo sol di contadino impegnò altri contadini suoi pari a prender parte a' suoi disegni, ed a correre la stessa fortuna. I ribelli, trincierati attorno la Capitale, intercettavano i viveri, nè più ella riceveva provvigioni che dalla parte di Kolomna. Salkof impadronissi di questa strada, e rapiva tutti i convogli: costui serviva troppo bene i Polacchi per non venirne punto protetto. Uno de' Generali di questa nazione non isdegnò di venir a soccorrerlo, e i Russi furono battuti. Fu finalmente disfatto egli stesso dal Principe Dmitri Poiarski, uomo grande, e destinato a rendere un giorno alla sua patria de' servigi di gran lunga più importanti. Salkof venne a domandar la sua grazia a Mosku: non restavangli più che soli trenta uomini che seco stesso conduceva.

Ma la sua disfatta non rendeva niente meno terribile la situazione degli abitanti di Mosku, tormentati dalla carestia, dalle proprie loro sedizioni inspirate dal bisogno, e dai supplizii che faceva loro soffrire. Tanti mali non ancora bastavano a saziare l' odio politico della Polonia. I Grandi di questo regno consigliarono a Sigismondo di rinunciare ai riguardi, i quali senza ingannar chicchessia, impedivano di riunir forze bastanti da atterrare una Potenza

ormai spirante. Sollecitavanlo a dichiarar apertamente la guerra al Tsar, e a ricuperare per lo meno quelle province che la Polonia aveva già possedute. Gli affronti che i Polacchi aveano ricevuto nella Russia, la lunga prigionia di parecchi Signori del prim' Ordine, sembravano per essi un bastante pretesto per rompere il Trattato concluso con Boris Godunof. Questo consiglio, accetto al Principe ed alla nazione, venne seguìto; la guerra fu dichiarata, e ventimila uomini furono mandati ad assediare Smolensk; il Re vennevi in persona.

Questa condotta del Re di Polonia, gittò la dissensione nel campo dell' impostore. Credesi ch' ella fosse soprattutto inspirata e fomentata dall' Hetman Jelkovski mandatovi da Sigismondo: ma Soltikof sembrò esserne il movente; rappresentò egli a' suoi amici quanto era irragionevole l' abbandonarsi a tanti disagi per sostener la causa d' un uomo che forse gli ingannava, i cui diritti erano almeno assai dubbiosi, e che ogni dì vedeva i suoi affari rovinarsi maggiormente, mentre potevano reclamar la protezione di un Monarca potente. Questo discorso fece impressione su i loro spiriti; vedevano che il loro preteso Dmitri non poteva sostenersi più a lungo, giacchè i Polacchi erano per abbandonare gli interessi di lui, e favoreggiare unicamente a quelli del loro Principe e della loro Repubblica. Temettero di trovarsi poi avviluppati nella sua ruina, e proposero all'Hetman Ruginski, di arrestar l' impostore, di darlo in mano a Sigismondo, e di domandar a questo Principe suo figlio Vladislao per Sovrano. Ruginski accolse con gioia la loro offerta, e promise il favore del suo Signore a costoro, doppiamente perfidi, i.

quali dopo avere tradito lo Stato, tradivano il ribelle eziandio che avea ricevuto i loro giuramenti.

Il falso Dmitri giunse a conoscere i disegni che si formavano contro di lui; profittò egli della notte per abbandonare il suo campo e fuggire a Kaluga, accompagnato da uno scarso drappello di persone nelle quali più confidava. Fu sì precipitosa la sua fuga, che non condusse nemmen seco quella Marina la quale non vergognavasi punto di nominarsi sua sposa. Quest' abbandono in cui lasciava esposta agl' insulti, ed in pericolo ancora della vita, una donna che meritava tanti riguardi per parte di lui, a cui era debitore di tanta riconoscenza, fa rilevare la bassezza e crudeltà di questo masnadiere. Un certo Plestchef sentì pietà di Marina, e la condusse durante la notte a Kaluga. Ella continuò a vivervi col tristo che poco prima aveale data una prova sì odiosa di sua indifferenza.

L' evasione del falso Dmitri cagionò una grande fermentazione nel campo di Tuchino. I più de' Russi che aveano seguitata la parte dell' impostore, non aveano poi adottato il divisamento di Soltikof. Come vidersi privi del Capo che una gran parte di essi riguardavano come loro Sovrano legittimo, caricarono di rimproveri i Polacchi, i quali abbandonavano con tanta viltà un Principe di cui avean promesso di riparar le disgrazie. La contesa s' incalorì; i Polacchi insultati, e fors' anco più avidi di rapina che di vendetta, si scagliarono addosso a' loro oltraggiatori, li massacrarono e gli spogliarono. I Russi più non trovando sicurezza in un campo ov' erano la più debole porzione, presero la fuga, e recaronsi a Mosku ad implorare il loro perdono.

Non restavano più davanti Mosku che i soli Polacchi comandati dall' Hetman Ruginski. Vengono avvertiti che Skopin s' avvicina per venire ad attaccarli; eglino si ritirano, sono inseguiti e battuti, ed il Metropolita Filarete, che trovavasi prigioniere nelle lor mani, ricupera la libertà.

Ma Skopin che avea ora servito sì fedelmente suo zio e la patria, era divenuto sospetto alla Corte. Un certo Liapunof era a Rezan alla testa di una fazione considerabile. Costui era uno de' più feroci nemici del Tsar. O fosse egli invidioso del merito di Skopin, o avesse solamente tentato di renderlo odioso al Tsar, avea arrischiato di scrivergli, esortandolo ad occupare il trono, e promettendo che gliene renderebbe facili i mezzi. Skopin non ravvisò in questa lettera che un oltraggio fatto alla sua fedeltà; e nel primo moto della sua collera volea far punire quegli infelici che avcangliela recata. Perdonò poi loro quando ebbene riconosciuta l' innocenza. Ma egli avea renduti troppi servigi allo Stato per non aver punto nemici alla Corte, i quali profittarono di quest' occasione per nuocergli nell' animo del Tsar, omai forse geloso de' talenti che suo nipote a lui consacrava.

Quand' egli entrò in Mosku con Pontus de la Gardie, il popolo riguardollo come suo liberatore. Dapperttutto risuonava il suo nome nelle generali acclamazioni. Quest' amore della nazioue non fece che aumentare i sospetti del Tsar, che non fu poi sì padrone di sè stesso per dissimularli. I nemici di Skopin, attenti ad osservare i sentimenti del Principe, raddoppiarono i loro raggiri. Pontus vide il pericolo a cui era esposto Skopin in mezzo ad una Corte in-

tesa alla sua rovina. Ne lo avvertì egli, e sollecitollo ad uscire da Moska. Questa città era liberata, ma i Polacchi assediavano Smolensk; già uno dei loro Generali avanzavasi insino a Mojaisk. Colà Skopin doveva arrischiare la sua vita minacciata dai vili cortigiani. Ma infermò egli e morì per una violenta emorragia. La sua morte non venne considerata come naturale; si credette che la Principessa Catterina, cognata del Tsar, avesselo avvelenato. Il popolo dimostrò nel tempo de' suoi funerali lo stesso cordoglio che avea fatto comparire alla morte del Tsar Fedor, l'ultimo rampollo dello stipite degli antichi sovrani. Chuiski affettò il più vivo dolore, senza poter rimuoveve da sè colle sue lagrime, per avventura finte, i sospetti de' suoi sudditi, nè diminuire il loro odio.

Se Chuiski fu reo veracemente della morte di suo nipote, dovè tosto conoscere il male ch'egli avea fatto a sè medesimo col privarsi d'un Generale, che godea la confidenza delle sue truppe, e che meritavala. Bisognava opporre un'armata a quella che faceva l'assedio di Smolensk, ed affidonne il comando al suo fratello Dmitri, lo sposo di quella Catterina sopra della quale cadeva un fortissimo sospetto della morte di Skopin. Poco aveasi a sperar da' soldati sotto un Generale che odiavano sì giustamente. La-Gardie ebbe ordine di accordarsi con Dmitri: ma egli aveva avuto grande stima di Skopin, avea preveduta la trama che contro di lui formavasi, avea cercato di romperla, e vedea senza dubbio con orrore questo Dmitri, riguardandolo siccome l'assassino di Skopin. Queste circostanze possono farci prevedere i tristi successi delle operazioni del Tsar contro il Re di Polonia.

L'armata trovavasi ancora poco discosta da Mosku, quando gli Svezzesi domandarono ostinatamente la loro paga. Accertasi che Chuiski avesse rimesso a Pontus il sussidio convenuto pel Trattato, e che vi aveva di più aggiunta una somma, con ordine al Generale di distribuirla alle milizie a titolo di gratificazione. Nulladimeno o fosse che La-Gardie avesse speso questo danaro per soddisfare al suo fasto, o fosse che volesse appropriarselo, o cogliesse questo mezzo per alienar i soldati, o fosse finalmente ch'ei nulla avesse ricevuto, sostenne di non aver punto danaro nella cassa. Gli ufficiali e i soldati tutti mostraronsi del pari scontenti. Un Comandante svezzese fece avvisare Jelkovski che si avanzasse senza timore, e che non avrebbe a fare che co' soli Russi. L'Hetman si valse di questo avviso, ed appena incominciata la pugna, La-Gardie colle sue truppe passò dalla parte de' Polacchi. I Russi spaventati da questo disertamento, restarono agevolmente vinti, e tornarono con gran disordine a Mosku. Gli Svezzesi predarono la cassa ed il bagaglio; li Polacchi andarono ad occupare Mojaisk, ventidue leghe distante dalla Capitale; e La-Gardie, dopo aver loro lasciato una parte delle sue genti, andò a saccheggiare il territorio di Novgorod, prese la piccola città di Ladoga, e ripassò in Isvezia, contento del male fatto alli Russi, e ad essi lasciando la cura di terminare il loro sterminio.

Il falso Dmitri aveva ancora dei seguaci, e i Polacchi presero la risoluzione di non abbandonar interamente quest'impostore, perchè così mantenevano un nemico di più contro la Russia, che sarebbero sempre padroni di distruggere quando esigesselo il loro interesse. Oltre di ciò egli loro esibiva tre mesi di paga

anticipata. Sapieha perciò lo riconduce davanti a Mosku. Restane egli tosto respinto da un soccorso di Tartari che Chuiski avevaottenuto dal Kan di Crimea; ma ciò non ostante potè egli impadronirsi di molte Piazze, e massacrare, dicesi, sino dodicimila uomini, nel monastero di S. Pafnuzio, che come la maggior parte delle case monastiche, era allora una Fortezza. I Tartari contenti della lor prima impresa per cui s' aspettavano scarsa ricompensa, si ritirarono, o andarono a pagarsi col guasto di quegli Stati che erano venuti per soccorrere.

L'infelice Chuiski chiama a sè le truppe delle città e non è ubbidito. Quelli di Rezan soprattutto ricusano assolutamente di servire. Venivano essi istigati a tale rifiuto da quello stesso Liapunof, che covando nel cuore un antico odio contro del Tsar, aveva offerto la corona a Skopin, ed affettava di volerlo vendicare. Avendo egli a Mosku un fratello nominato Zakar, lo sollecita di rovesciar Chuiski dal trono. Colle sue lettere, co' suoi raggiri, col suo pianger la morte di Skopin, forma dapperttutto de' nemici al Principe. Nel tempo stesso i segreti artifizii di Jelkovski aveano già preparata una rivoluzione; egli senza dubbio continuava a mantener emissarii nella capitale; le sue macchine erano preparate, ed è credibile che senza darsi a vedere sapesse regolarne tutti i movimenti.

Finalmente il popolo si leva a romore, attribuisce al Tsar le disgrazie dello Stato; i Boiardi non sanno perdonargli che abbia ottenuto la corona piuttosto mediante una oscura congiura ed il favor d'una fazione, che per via d' un'elezione libera e legale. Entrano in negoziazione co' ribelli di Tuchino, fanno

loro promettere di abbandonare l'impostore, s'impegnanó per parte loro di detronizzare Chuiski, e s'accordano li due partiti di riunirsi insieme per l'elezione d'un nuovo Sovrano.

Pare che tutta la città sia animata da uno stesso spirito di ribellione. Zakar Liapunof si dà a vedere sulla piazza, accompagnato da una moltitudine di malcontenti. Grida esser tempo di non più ubbidire a Chuiski: tutto il popolo risponde doversi rovesciarlo dal trono. Corrono tutti tumultuariamente al palazzo del Patriarca Ermogene e alle case de' Boiardi; li conducono o piuttosto strascinanli alla piazza. Il Patriarca conserva la sua fermezza in mezzo del tumulto; ma il picciol numero de' Boiardi che vorrebbero restar fedeli al Tsar cede ben tosto alla paura. I parenti stessi di Chuiski, si voltano contro questo Principe infelice. Vorotinski benchè stretto ad esso co' legami del sangue, non esita punto di porsi alla testa de' ribelli; li conduce al palazzo del Tsar, lo arresta di sua mano, e lo strascina colla sua sposa nella casa in cui abitava prima del suo innalzamento.

1610

Gli abitanti di Mosku che si fidavano sulla promessa de' ribelli di Tochino, fan dir loro Chuiski esser detronizzato, ed esser già tempo che ancor essi arrestino l'impostore. I partigiani di questo furbo rispondono con un' amara beffa, che se gli abitanti di Mosku sono traditori che hanno cospirato contro del loro Sovrano, in quanto ad essi come sudditi fedeli serviranno sino all'ultimo sospiro colui al quale avean prestato giuramento.

Questa risposta riempì di turbolenza e di angustia gli abitanti di Mosku. Se li partigiani del Tsar

avessero saputo profittar del momento, egli era forse ristabilito. Ma il giorno appresso, i principali congiurati condussero a Chuiski de' preti e de' diaconi, e lo sforzarono a vestire l'abito monastico. Affin di rendere canonica la sua Ordinazione, doveva egli stesso far ad alta voce la promessa di rinunciare al mondo: l'infelice Principe, fermo nell' infortunio, negava costantemente di pronunciare un voto da cui il suo cuore abborriva, e reclamava contro la violenza che volevano fargli. Un principe Tiufakin pronunciò li voti in vece di Chuiski, e finse di credere di avervelo legato con cotesto puerile sutterfugio. Il Patriarca, che conoscevane tutta la nullità, continuò a dare a Chuiski il titolo di Tsar, e trattava Tiufakin da monaco, perchè aveva pronunciati li voti monastici. La Tsaritsa non mostrò fermezza minore del suo sposo, ed ebbesi ricorso ad un eguale espediente per consacrarla alla Religione.

Il Tsar e la sposa di lui ridotti a tale stato di degradazione, furono mandati poco appresso in monasteri differenti. Quando Jelkovski si fu renduto padrone dello Stato, condusseli a Sigismondo, con Dmitri ed Ivan, fratelli dell' infelice Chuiski. Di colà questi Principi furono condotti a Varsavia, e imprigionati. Quivi eglino morirono, e li Russi sparsero voce che il Tsar e Dmitri erano stati avvelenati o assassinati nella loro prigione. Vennero sepolti in una pubblica strada: e nel luogo della loro tumulazione, si eresse una colonna con una fastosa inscrizione; come se fosse stata un'azione gloriosa per Sigismondo, l'aver tenuto in prigione un Sovrano già rovesciato dal trono, e ridotto alla condizione di monaco.

Chuiski fu sfortunato, e sembra quasi meritevole di compassione. Ma se ci rammentiamo ch' egli cercò vilmente il favore di Godunof oppressore di sua famiglia; che favorì gli interessi di quell' ambizioso; che col mezzo di una calunnia, tirò la più ingiusta e crudele persecuzione contro la vedova del Tsar Ivan, e de' parenti di quell' infelice Principessa; se dubitiamo finalmente ch' ci fosse innocente della morte di Chuiski Skopin cui amar dovea come suo nipote, ricompensar come suddito fedele, e rispettar come suo difensore, allora perderemo per lui ogni sentimento di compassione, e lo troveremo soltanto meritevole di disprezzo e di odio. Ma egli avea portato la corona; era in qualità di Sovrano, fratello di Sigismondo; non apparteneva perciò a questo Principe di punirlo.

INTERREGNO.

La Russia non aveva più Sovrano; e i Grandi divisi di sentimenti, e d' inclinazioni, non aveano alcun disegno determinato. Gli uni erano venduti alla Polonia, gli altri si dichiaravano per l' impostore; altri finalmente più saggi e migliori cittadini, bramavano che una libera elezione disponesse del trono. Ciò nonostante bisognava trovar un rimedio all' anarchia ch' è il peggiore di tutti i mali; e i Boiardi presero in mano le redini dello Stato. I partigiani del falso Dmitri uscirono dalla città, e recaronsi al campo di Tuchino.

L' Hetman Jelkovski, che trovavasi a Mojaisk, non ebbe appena intesa la rivoluzione, ch' egli comparve davanti a Mosku. Ma lungi dal commettere alcuna

ostilità, sembrò non esservisi avvicinato che per infrenare il ribelle che la minacciava. Intanto colle sue pratiche, colle sue promesse aumenta il numero degli amici che già aveva nella città. Guadagna la confidenza degli abitanti i più accreditati, vien con essi a negoziati, e fa loro credere che il solo mezzo di terminare i loro mali, sia di gittarsi in braccio a Sigismondo.

Se non che uno Stato sì vasto e possente come la Russia, non potrebbe, senza dubbio, diventare una provincia della Polonia. La differenza della Religione era un secondo ostacolo, forse più insuperabile, alla riunione di questi due Stati. Jelkovski seppe prevedere e prevenire queste difficoltà; egli insinua che il Re non negherà di dare suo figlio Vladislao alla Russia, e che questo giovane Principe potrà abbracciare la Religione de' novelli suoi sudditi. A quest'ultima condizione, il Patriarca medesimo approva la scelta, perchè diffatti non può egli scegliere che tra partiti più o meno rincrescevoli. Si propongono all'Hetman alcune conferenze. Finalmente i Boiardi, senza prendere l'assenso delle altre città, promettono di riconoscere Vladislao per Sovrano, a patto che professerà la Religione greca; che non terrà presso di sè alcun Polacco; che prima del suo arrivo non entreranno Polacchi a Mosku, e che quelli che si trovano sotto il comando di Jelkovski staranno alquanto distanti dalla città; e che finalmente gli altri resteranno a Mojaisk. Queste condizioni furono sottoscritte da ambe le parti, e i cittadini prestarono giuramento a Vladislao in mano dell'Hetman.

Dopo un tale accordo non era più permesso alli Russi di tenere per l'impostore, nè ai Polacchi di

soccorrerlo. Jelkovski fece ordinare a Sapieha di abbandonarlo, e quest'ordine fu subito eseguito.

Alla fine Vladislao era riconosciuto per Sovrano; sembrava che altro non rimanesse che accettare questo giovine Principe, e che la pace ed il buon ordine fossero per ristabilirsi nello Stato. I Polacchi, giusta la lor convenzione, stavano fuori di Mosku, e non davano verun motivo di querele; ma la loro quiete era un'insidia, ed i malvagi cittadini ch'erano ad essi venduti, e tenevano pratiche con loro, cercavano un pretesto per introdurli nella città. Finsero di credere che il popolo mantenesse corrispondenze coll'impostore, e volesse abbandonargli Mosku; affermarono non esser possibile di mettersi al sicuro che col richiamare Jelkovski, e doversi avere tanto più fiducia in questo Generale, quanto che serviva egli il suo padrone col difendere la Russia, divenuta dominio di Vladislao.

Mikail Soltikof s'era messo alla testa della fazione che teneva pei Polacchi. Godeva questi di molta riputazione, era intraprendente, scaltro, sedizioso, audace; sapeva egli usare opportunamente le carezze, il raggiro, le minaccie, e si permetteva ancor la violenza. Finalmente Jelkovski, entrando in Mosku malgrado le sue promesse, mostrò di arrendersi alle brame degli abitanti. Ma questi s'accorsero ben presto d'aversi formato un padrone. I Boiardi vidersi spogliati d'ogni autorità dopo aver governato durante un sol mese. L'Hetman distribuì le sue truppe in tutti i quartieri, si fece consegnar le chiavi delle porte tutte della città, e non confidò la guardia dei posti importanti se non a Polacchi e Tedeschi.

Veniva tuttavia disturbato ne'suoi perfidi disegni

dalle truppe russe che si trovavano in gran numero a Mosku. Soltikof seppe liberarlo da questa inquietudine. Col pretesto che Novgorod fosse minacciata dagli Svedesi, vi mandò un Corpo di milizie comandate da Ivan suo figlio. Ma forse non debbonsi annoverar fra' suoi delitti queste disposizioni. Vedrassi nel decorso della Storia che vani non erano i timori per Novgorod, e sembra ch'ei volesse far ritornare sotto la Signoria della Russia ciò che La-Gardie aveale tolto.

In fatti il giovine Soltikof riprese l'anno seguente la città di Ladoga; ma fu mal ricompensato di questo servigio. I Polacchi avevano avuto il tempo di rendersi odiosi, e gli abitanti vollero punire nel figlio, l'attaccamento del padre ai nemici dello Stato. Il giovine Soltikof dopo la sua vittoria, ritornò a Novgorod invitatovi dagli abitanti. Ma essi nol richiamarono che per sagrificarlo all'odio loro. Lo arrestano, lo accusano di rei disegni contro la patria e contro la loro città, e fannogli subire le più orribili torture, senza mai poterne ricavare alcuna confessione. Giurò egli costantemente in mezzo de' tormenti, che quando ancora suo padre medesimo fosse venuto alla testa de' Polacchi ad attaccare Novgorod, non avrebbe esitato un sol momento di combattere contro di lui. Ma la sua fermezza, i suoi giuramenti e fors'anco la sua innócenza non bastarono a salvargli la vita. Voleasi la sua morte, e voleasí terribile; ei fu impalato.

Jelkovski, Signore di Mosku, non osservò più riguardo veruno. Occupò la cassa dei Tsari, s' impadronì di una gran parte di questo tesoro, n' impiegò un' altra a corrompere i vili che consentivano a ven-

der sè stessi, e consegnò il restante ad un contadino russo, divenuto mercante, a cui Sigismondo diede la carica di Tesoriere. Questo avaro arricchitosi in poco tempo colle sue esazioni, colla sua durezza, colle sue violenze cagionò più danni al popolo che i suoi nemici.

Jelkovski non trascurò cosa alcuna per mettere la città in istato di difesa. Quando giudicò non esservi più necessaria la sua presenza, diede il comando delle soldatesche ad un Polacco nominato Gochevski, tornò egli presso Sigismondo, e condussegli il Tsar detronizzato e la sua famiglia; e già vedemmo quale sorte incontrarono.

Veduto ch'ebbe il falso Dmitri che i Polacchi si erano impadroniti della Capitale, o che a lui non rimaneva altra speranza di entrarvi, abbandonò il suo campo di Tuchino, e ritirossi a Kaluga. Seguitava per altro a tenere presso di sè e i Kosacchi e i Tartari e i Russi suoi partigiani, i quali poco curavansi delle risoluzioni prese a Mosku. Doveasi combatterlo, vincerlo, e distruggere la sua fazione; ma i Polacchi ch'eransi da lei separati, non avevano forse nessuna difficoltà di lasciarla sussistere, perch'ella teneva in continui timori li Russi. La patria trovossene liberata con poco dispendio.

Urmamet, Tsar o Kan di Kassimof, trovavasi presso dell'impostore con suo figlio ed il Principe Urussof, suo amico. L'indegno figlio d'Urmamet avvertì il falso Dmitri di non fidarsi a suo padre, ch'avea stabilito di dargli la morte. Il Kan di Kassimof che aveva un numeroso seguito di Tartari, era troppo potente, nè il suo vile nemico osava attaccarlo apertamente. Continuò l'impostore a dimostrargli la stessa

confidenza, e ad ammetterlo a' suoi divertimenti; e condottolo seco alla caccia, in un luogo rimoto, sulle sponde dell' Ugra, ucciselo di sua mano, fece trucidare due Tartari che l' accompagnavano, e gittare i tre cadaveri nel fiume. Commesso ch' ebbe questo delitto, tornò di galoppo, co' due confidenti che l' avevano seguìto, a raggiungere il grosso dei cacciatori da cui erasi a bella posta allontanato. Il suo volto dimostravalo compreso da altissimo terrore. Raccontò che Urmamet avea tentato di assassinarlo, che non avendo potuto eseguire il suo malvagio disegno, avea presa la fuga dalla parte di Mosku; e per rendere più verisimile il suo racconto, spedì moltissime persone a dargli la caccia.

Urussof per altro non lasciò ingannarsi da questa menzogna, e giurò di prender vendetta del suo amico. Un giorno che l' impostore uscì per andare alla caccia, seguillo dappresso con alcuni suoi fidi, lo raggiunse ad un quarto di lega da Kaluga, troncogli il capo con un colpo di sciabla; e senz' altro ritornar nella città, recossi in Crimea.

La nuova della morte dello scellerato eccita a Kaluga meno costernazione che furore; ciascuno prende l' armi, e come se tutti li Tartari avuto avessero parte all' azione di Urussof, restarono implacabilmente trucidati. Marina trovavasi incinta, e tutti li partigiani dell' impostore prestarono giuramento di fedeltà al fanciullo ch' ella darebbe alla luce. Zarutski, Atamano de' Kosacchi del Don, dimostrossi il più zelante di tutti gli altri, sperando di soddisfare la sua propria ambizione, col servire a quella di Marina. Partorì ella poco tempo dopo un figliuolo; infelice fanciullo che ricevette solo la vita per essere

al suo nascere il Capo di una fazione di scellerati, e per terminar i suoi giorni con un supplicio ignominioso, avanti l'età in cui si possa diventar colpevole.

La morte dell'impostore non alleggeriva punto i mali della Russia. Liberata da un nimico, già ridotto in istato da non ingerirle timore, ella conservavane uno formidabile, che agiva ad un tratto dentro della Capitale e sulle frontiere. I Polacchi s'erano ben presto stancati d'infingersi, nè più studiavano di occultare i loro disegni.

Accordato ch'ebbero gli abitanti di Mosku di riconoscer Vladislao, l'Hetman Jelkovskì non cessava dal sollecitarli di mandare un'ambasciata al Re di Polonia, per render omaggio al Principe suo figlio, e per regolare definitivamente le condizioni colle quali veniva innalzato al trono. Furono eletti per Ambasciatori il Metropolita Filarete, ed il Principe Vassili Vassilievitch Golitsin, che aveva acquistato gran nome nelle ordinazioni militari, e che dal voto della nazione era stato appellato al trono dopo la morte di Dmitri. Si assegnarono per loro assistenti alcuni Ecclesiastici i più letterati ch'allora si trovassero nella Russia, ed alcuni Nobili d'un Ordine inferiore. Partirono tutti il 9 di Settembre 1610.

Presentati furono al Re nel suo campo davanti Smolensk, di cui faceva l'assedio. Chein, gentiluomo prussiano, ch'era entrato al servigio della Russia, ed aveva abbracciata la Religione greca, comandava nella Piazza. Difendevala egli coraggiosamente, e, costante al dover suo, resisteva alle sollecitazioni ed agli artifizii dell'Arcivescovo, che cercava di abbandonarla ai Polacchi. Sigismondo fece al principio

buona accoglienza agli Ambasciatori: ma quando ardì chieder da loro che facessergli consegnare Smolensk: « quando il Principe vostro figlio, risposegli Filarete, sarà salito sul trono, possederà non solo Smolensk, ma tutta la Russia A voi non tocca lo smembrare gli Stati di lui ». Spiacque a Sigismondo questa ardita risposta. Non celò molto tempo il disegno che aveva avuto di conquistare la Russia, o di smembrarne almeno le più belle province per unirle alla Polonia. Più non parlossi di mandar Vladislao a Mosku. Stanco delle rimostranze degli Ambasciatori, de' loro rimproveri, della loro resistenza, feceli cacciar in una prigione con dispregio del diritto delle genti, e studiò solo di render dolorosa la loro cattività. La più comune sussistenza non era lor accordata che a peso d' oro. Ebbero a pagare una secchia d'acqua sino cinque rubli. In questo stato di 1611 patimenti languirono nove anni interi, e Golitsin morì finalmente quando era vicino a ricuperare la libertà. Alcuni Membri subalterni dell'Ambasciata, divenuti infedeli alla lor patria, furono mandati a Mosku per sedurvi i loro concittadini, ed accrescere la fazione dei Polacchi.

Parea che i Russi corressero incontro ad un giogo vergognoso. Avea Sigismondo nel suo campo una Corte numerosissima di primarii Signori di Russia, che gli offerivano regali, gli rendevano i loro omaggi, e cercavano di conseguir da esso posti, feudi, dignità e lo spoglio de' cittadini fedeli che osavano resistere ai Polacchi. Il Re non ricusava lor nulla di quanto domandavano, e dispensava lor generosamente ciò di cui non era ancor possessore.

Gli abitanti di Mosku gemevano nel più crudo

servaggio: le loro sostanze, le loro mogli, le loro figliuole non erano più beni che ad essi appartenessero. Lagrime disprezzate erano le sole armi che oppor potessero ai loro tiranni: tutte le altre erano loro state tolte. Vennero sforzati i Boiardi a scrivere a Sigismondo per chiedergli un'altra volta il Principe suo figlio, e assicurarlo che per altro s'assoggetterebbero a tutti i suoi voleri; lo ch'era un dar in sua balìa la patria, le leggi, e la Religione. Il Patriarca, a cui Soltikof teneva un pugnale alzato sopra il seno, fu il solo che ricusò di sottoscriversi a questa lettera.

Questo Pontefice soprattutto odiato dai partigiani della Polonia, disturbava tutti i loro disegni; sosteneva il coraggio del popolo, lo assodava nella Religione, e facevagli mirar con orrore una cappella cattolica eretta nell'antico palazzo di Godunof. Le sue virtù ed i suoi pregiudizii egualmente lo rendevano formidabile ai malvagi cittadini. Oltre di che tali erano le prerogative della sua dignità, che la sua approvazione, e la sottoscrizione di lui erano necessarie per dar peso alle loro deliberazioni, e legittimare, in certo modo, i loro attentati. Non potevasi nè sedurlo colle promesse, nè vincerlo colle minacce; perciò risolvettero di assassinarlo nella processione della Domenica delle Palme. Il popolo non dovea essere rispettato più che il Pontefice. Ma la congiura fu scoperta, non si fece la processione, ed il popolo tennesi rinchiuso nelle case.

Deluso così l'odio de' Polacchi, ne diventò più furioso, nè ritardarono più che sin all'indomani la loro vendetta. Giorno fu questo di strage. Tutte le strade, tutte le piazze rosseggiarono di sangue. I

Polacchi ed i loro complici correvano dapperttutto cercando vittime al loro furore. Le grazie amabili della giovinezza, la infermità della vecchiaia, la debolezza dell'infanzia, nulla insomma poteva ammansare gli animi degli assassini. Il mercato era ripieno di morti e moribondi gittati un sopra l'altro. Moltissime case furono fatte preda delle fiamme; le chiese, i Monasteri, derubati, profanati, ugguagliati al suolo; le reliquie gittate via, e disperse; le immagini a cui i Russi ignoranti prestavano un culto quasi idolatrico, servirono di scopo all'armi de' Polacchi, che trastullavansi tra di loro nel mezzo dei cadaveri. Perirono assaissimi Boiardi. Un Principe Golitsin, fratello dell'Ambasciatore, fu assassinato nella propria casa. Il Principe Pojarski, coperto di ferite e uscito di sentimento, fu per buona sorte trasportato fuori della città; ed i suoi giorni divenner utili alla patria.

Dicesi che Sigismondo approvò questa strage e ricompensò coloro che glie ne recarono la nuova. Ordinò egli che fosse deposto il Patriarca; non si sa come la sua vita andasse salva nella strage universale. Fu egli degradato; e, ridotto allo stato monastico, fu rinchiuso e guardato nel Tchudof. Siccome la sua virtù conservavagli un grandissimo ascendente persino nella sua abbiezione, cercarono i facinorosi di rendersela favorevole. Ma la prigionia non aveva abbattuto il suo coraggio; quindi per punirlo della sua fedeltà, fu lasciato morire di fame. Col depor lui aveasi ristabilito nella dignità patriarcale quel antico Vescovo di Cipro, quell'Ignazio fatto Patriarca da Dmitri. Allorchè poi i Polacchi furono vicini a render Mosku, seppe egli sottrarsi alla degradazione

ed alla schiavitù, fuggendo in Polonia ove finì i suoi giorni.

Liapunof, uno de' principali autori della congiura, quello che avea balzato dal trono Chuiski, poteva rimproverare a sè stesso i mali dello Stato; egli pure tentò il primo a ripararli. Udita ch' ebbe a Kazan la condotta de' Polacchi, instigò le principali città della Russia a riunir le loro forze contro i perfidi nemici che laceravano lo Stato, col pretesto di stabilirgli un padrone. Kaluga, Volodimer, Suzdal, Jaroslavla, e parecchie altre città entrarono nella Confederazione. I Voevodi che comandavano convocarono la Nobiltà: la leva delle milizie si fece con tutta la diligenza che permetteva questa operazione, sempre lenta in que' tempi in cui non eravi punto servizio regolato.

Finalmente quest' armata comparve davanti la Capitale verso la fine della primavera: i Voevodi la divisero in molti Corpi che occuparono tutte le porte. Ma ben tosto conobbesi che la moltiplicità de' Capi pregiudicava all' interesse comune; gli ordini si contrariavano vicendevolmente: nè aveavi nelle viste e nelle operazioni quella unità tanto al buon riuscimento necessaria.

I Voevodi fecero per bene dello Stato il sacrificio persino del loro amor proprio, e lasciaron libero alle truppe di eleggersi da sè stesse i loro Capitani. Cadde la scelta sopra Prokofei-Liapunof e sopra Dmitri-Trubetskoi. I Kosacchi scelsero per parte loro Zarutski, il zelante protettore di Marina. Doveansi accettare i loro servigi, perchè animati ancor essi dal comun odio contro i Polacchi. Questi avevano fatta una sortita contro i Russi appena mostratisi

davanti Mosku; ma s' erano ritirati dopo un leggiere combattimento. Ogni giorno vi seguiva qualche fatto. Queste scaramuccie costavano molto sangue, e le cose restavano all'incirca nel medesimo stato.

Se i Russi facevano pochi progressi contro di Mosku, Sigismondo ancor egli non riportava punto maggiori vantaggi contro di Smolensk. Le sue soldatesche si stancavano senza giammai abbattere il coraggio degli assediati. In fine la mancanza di sale, o più veramente la rea qualità de' cibi, vi sparse presto lo scorbuto, familiare malattia del Nord, che diventa terribile quando siane esaltato il principio. Contuttociò Chein privato di un gran numero di braccia, non lasciava di difendersi collo stesso valore; e Sigismondo avrebbe forse dovuto levar l' assedio, se tra gli abitanti di Smolensk non fossevi stato un traditore.

Un certo Dedichin pervenne a deludere la vigilanza delle sentinelle, e recatosi al campo di Sigismondo, additogli un lato della città ove il muro sarebbe facilmente battuto, perchè costruito frettolosamente verso la fine dell' autunno in tempo dei primi ghiacci. Gli sforzi tutti degli assedianti furono diretti contro questo debole sito; tosto diventa praticabile la breccia, e la città è presa d' assalto durante la notte. Un gran numero di borghesi si rifugiano nella chiesa principale: ma uno di essi, come se avesse dispiacere che alcuni de' suoi concittadini sfuggissero alla strage, dà fuoco alle polveri rinchiuse nelle cave di essa chiesa, che servito avevano di magazzino durante l' assedio.

Il Re fece porre Chein alla tortura per costringerlo a discuoprirgli il tesoro, che forse non v' era.

Quest' infelice Boiarino sopportò i tormenti con un coraggio pari a quello che avea dimostrato nell' armi. Fu poscia mandato in Polonia, ove, rinchiuso in una terribile prigione, sopportò dieci anni interi gli orrori della cattività con sua moglie, una figliuola ed un figlio. Ristabilite furono le fortificazioni di Smolensk, la città fu posta in uno stato di difesa, migliore di prima; il Re vi lasciò provvigioni, e milizie, e ritornò ne' suoi Stati.

La Russia perdette così una delle sue principali città di frontiera, e poteva poco sperare di ricuperare la sua Capitale. Vero è che l' armata Russa erasi impadronita di alcune opere dalla parte della Città-Bianca. Ma dopo questo primo vantaggio ella era restata nell' inazione. I Comandanti sentivano anch' essi la debolezza delle loro operazioni, e credevano necessario un Sovrano per renderle più vigorose. Concepirono perciò il pensiero di oppor la Svezia alla Polonia, e di domandar a Carlo IX uno de' suoi figliuoli; e mandarono a trattar questo affare a Novgorod.

Regnava intanto la dissensione tra di loro, e rendevasi ogni dì più manifesta, col pretendere ciascuno di goder preminenza sopra il suo collega. Trubetskoi, poco attivo, ed interessato, non godeva che di un debole ascendente. Liapunof colla sua alterigia ed insolenza, indispettiva la Nobiltà che osava insultare, e non rispettava nemmeno i Boiardi. Zarutski era piuttosto un Capo di assassini che un Generale. Concedeva questi ogni libertà ai suoi Kosacchi, permetteva loro d' insultare, di rubare, di maltrattare i Russi pe' quali dovevan combattere. Oltre di che era egli molto lontano dall' entrar nelle

mire de' suoi colleghi per iscegliere un Sovrano; perciocchè essendo egli l' amante dichiarato di Marina, volea collocare sul trono il figlio di questa femmina, altrettanto vile quanto ambiziosa.

Le truppe consumavansi per la fame; le loro querele sono mal ricevute malgrado le rimostranze di Liapunof inteneritosi de' mali che soffrivano. Chiede soprattutto che siano impedite le insolenze e le rapine de' Kosacchi, e si rende odioso a Zarutski, da cui vien fatto assassinare.

Un raggio di virtù risplende a traverso di orrori sì tenebrosi. Un certo Rievski, del quale non parlasi dalla storia che per renderci ammirabile il suo fine, si dimostrava da lungo tempo il più feroce nemico di Liapunof, e si fece uccidere per difenderlo. Che non avrebbe egli fatto per un amico?

I Polacchi padroni della Capitale erano anche possessori di Pereslavla. Sapieha, ch' era venuto a proporre ai Comandanti dinanzi a Mosku inutili conferenze, e che aveva sostenute contro di essi due battaglie decisive, era andato ad occuparla, e di colà faceva alcune scorrerie contro le città circostanti.

La Russia era troppo infelice per non aver altrettanti nemici quanti erano i suoi vicini. Pontus de-la Gardie, conosciuta ch'ebbe nel tempo della sua spedizione tutta la debolezza di quest'impero, sollecitò Carlo IX a tentare almeno la conquista di Novgorod. Avvicinossi egli alla suddetta città alla distanza di una lega e mezzo, e gli abitanti, che forse avevano già cominciato alcuni Trattati colla Svezia relativamente alle mire de' Capitani che comandavano davanti a Mosku, credettero che venisse per soc-

correre lo Stato, e s'abbandonarono ad una pericolosa sicurezza. Odevski comandava in qualità di Boiarino, e non avea nè prudenza nè attività. Buturlin, rivestito della dignità di Voevode, credette di dover difendersi dai soli Polacchi. Le soldatesche non erano punto d'accordo coi borghesi, e i Comandanti erano quasi sempre ubbriachi. Buturlin passava sovente al campo degli Svezzesi e beveva con essi, e i mercanti vi andavano a commerciare.

Mentre tutti addormentavansi così in una stupida sicurezza, Pontus studiava ogni modo per impadronirsi della città. Un prigioniere promise di rendernelo padrone, tanto più che alla notte veniva negligentemente custodita. Questo traditore condusse gli Svezzesi alle porte che sapeva essere le meno difese, ed entrarono senza che nessuno sospettasse neppure che fossero vicini. Gli abitanti non s'accorgono della loro disgrazia se non alle grida delle sentinelle che vengono scannate. Buturlin sente che la città è sorpresa, ed in vece di andar a combattere, corre al quartiere de'mercanti, svaligia le botteghe, e fugge dalla città. Nessuno crede di dovere far resistenza.

Finalmente un Comandante di Streliti, quattro dei suoi amici, e quaranta Kosacchi si fanno trucidare per difendere i cittadini, che da sè stessi s'abbandonano. Il Protopopa, o Curato di Santa Sofia, si chiude in casa con alquante persone animate dal suo coraggio, e tutti tirano sugli Svezzesi, n'uccidono assaissimi, e si lasciano ardere colla casa piuttosto che arrendersi: uomini rispettabili, che non poterono servire la loro patria, ma che s'offerirono almeno per essa in sacrificio.

Mentre che un prete combatte e muore per lo Stato, che il Voevode Buturlin fugge, dopo aver derubati li cittadini che dovea difendere, il Boiarino Odoevski dimanda di capitolare. L' istoria nomina con esso il Metropolita; perchè non potevasi allora consumar verun affare di rilievo senza l' intervento del Capo ecclesiastico. Tre giorni dopo la capitolazione, essi domandarono per Sovrano un figlio del Re di Svezia, sperando senza dubbio con questa dimanda di essere trattati con meno rigore.

In circostanze così crudeli comparve un altro impostore. Questo furbo ardito, non atterrito dalla sorte degli scellerati che aveanlo preceduto, era un diacono del convento di Mosku, che nominavasi Sidor. Manifestossi egli ad Ivan-Gorod, ed annunciò sè essere quello stesso Dmitri, scampato dalle insidie di Godunof, dalla cospirazione di Chuiski e dall' attentato di Urussof. Non so qual più debba recar stupore se la sua audacia, o la semplicità degli abitanti, i quali prestarongli giuramento, e lo condussero a Pleskof. Quivi moltissimi erano di già inclinati verso la sedizione, e venne ricevuto con trasporti di gioia. Gli abitanti fecero recarne più presto che poterono la nuova ad un Atamano de' Kosacchi, nominato Popof, che si trovava al campo davanti Mosku.

Questo campo era in disordine, e vi regnava solo la scontentezza; perciò dovea venirvi ben accolta ogni novità. I Kosacchi sempre incostanti, sempre amici delle turbolenze, prestarono subito il loro giuramento agli emissarii dello scellerato. Molti Russi seguitarono il loro esempio. Que' che non poterono dissimulare il loro orrore per questa infedeltà furo-

no maltrattati, e costretti a ritirarsi nella città, in cui la loro lontananza dalla Capitale conservava ancora la pace. Plestchef, Beguitchef furono mandati a Pleskof con gran numero di Kosacchi, per presentare al novello impostore gli omaggi dell' armata.

Quando comparvero a lui dinanzi, il vecchio Beguitchef esclamò con tutte le apparenze di un trasporto di allegrezza: » si è questi il nostro vero Sovrano, che abbiamo seguito a Kaluga » ! Tradiva egli la sua coscienza e la sua patria? o dissimulava egli per meglio servirla? Pletschef, che sovente aveva veduto Dmitri ne' sei mesi che regnò a Mosku, e che avea parimenti conosciuto il furbo che ad esso era succeduto, celò il suo stupore al vedere uno sconosciuto. Manifestò per altro la sua scoperta al Principe Kovanski, Voevode di Pleskof; essi si concertarono con alquante altre persone che s' erano lasciate ingannare, ma che avrebbero arrossito di servire uno scellerato: Sidor in somma fu arrestato, mandato al campo davanti Mosku, ed appiccato ad un albero; e quelli che s' ostinavano in suo favore furono cacciati in prigione.

Il supplicio di un reo sì vile recava poco conforto alla Russia: sembrava ella perduta, allorchè un borghese di Nijni-Novgorod risolse di salvarla. Era costui un macellaio, appellato Kozma Minin, e soprannominato Suko-rukin o Secca-mano. Raguna egli i suoi concittadini, gli esorta a sagrificare la loro fortuna, a vendere le loro case, i loro abiti, i loro mobili, ad impegnar, se fia duopo, le loro mogli e i loro figliuoli per pagar truppe, e mettere alla lor testa un valoroso Generale.

L' entusiasmo virtuoso che lo trasporta si diffonde

negli animi di tutti. Pojarski si rimetteva dalle sue ferite in una Terra che possedeva distante trenta leghe da Nijni-Novgorod. Si spedisce a lui una Deputazione a supplicarlo di salvare lo Stato, e di comandar le milizie che dai cittadini verrebbero assoldate. Pojarski che amava la patria, abbraccia con gioia l'occasione di servirla. Minin eragli noto, ed avealo veduto a portar l'armi con onore. Vuole che questo onorato e generoso cittadino sia incaricato di raccogliere e distribuire il denaro. Appena si sparge la fama di sua intrapresa, riceve truppe da Dorogobuia, da Viazma, dal territorio di Smolensk; posciachè la città trovavasi in potere de' Polacchi.

1612 Arriva egli con questa picciola armata a Nijni-Novgorod, ed ha il dispiacere di non trovarvi fondi sufficienti. Ma le città a gara si contendono l'onore di contribuire alle spese per sì nobile impresa, e già la cassa militare si riempie. La speranza di una paga generosa attira sotto il suo comando una folla di cittadini, esercitati da lungo tempo al mestier dell'armi: molti Streliti e Kosacchi, che avean servito al tempo di Chuiski, vengono a schierarsi presso un Generale che godeva la fiducia della nazione, e che soprattutto prometteva di pagar bene i loro servigi. Kazan niente contribuì. Ella era comandata da un certo Nicanore Chulguin, che sperava, salvandola dalle turbolenze, di stabilirsi in questa città un dominio indipendente; ma fu poi arrestato, e cacciato in Siberia.

Allora fu che i Polacchi ed i loro aderenti fecero morire il Patriarca Ermogene, perchè negò di voler scrivere a Pojarski per dissuaderlo dalla sua intrapresa.

Questo Generale parte per Jaroslavla. Riceve in passando gli omaggi ed i soccorsi delle città. Zarutski è informato della sua mossa, e teme di veder rovesciata la fazione di Marina e le sue speranze. Manda egli alcuni Kosacchi ad occupare Jaroslavla. Pojarski saputo il loro disegno, spedisce contro di loro un Corpo di truppe che gli sconfigge e ne prende un gran numero. Tosto arriva egli stesso, e viene accolto come il salvatore dello Stato. La sua armata s'era accresciuta per istrada. Moltissimi Nobili vengono a chieder l'onore di servire sotto i suoi ordini. I mercanti recangli per ogni parte ricche contribuzioni. Malgrado della sua impazienza non vuole avvicinarsi a Mosku se prima non ha dissipate le partite de'Kosacchi e de' ribelli, che infestavano molte contrade della Russia. Tutte le sue intraprese riuscirono felici. Mandò de' confidenti a Novgorod per pigliarvi un'informazione più esatta del Trattato testè concluso colla Svezia. Non era egli alieno dal riconoscere il Principe di Svezia, se da ciò non poteva risultar alcun male per lo Stato, e se questo Principe voleva abbracciare la Religione della patria. I suoi Deputati gli riferirono non essere da fidarsi gran fatto sulle risoluzioni prese a Novgorod. Quindi non contando più che sopra di sè medesimo, sollecitò i suoi preparativi.

Circa questo tempo Zarutski, dicesi, sposato aveva Marina, sempre disposta a gittarsi in braccio di chiunque poteva servire alla sua ambizione. Bruttato di delitti onde sperar non poteva l' impunità che all'ombra del trono, su cui tentava di collocare la sua Signora o la sua sposa; possessore di molte città da lui usurpate; ricco delle spoglie de'Nobili, a cui

avea rapito le loro terre e i tesori, dopo aver tolto loro la vita; tremava ad ogni nuova che a lui giugneva de' successi di Pojarski. Tinto del sangue di tanti cittadini che avea immolati alla sua vendetta, a' suoi sospetti, alla sua rapacità, non poteva essere spaventato da un novello assassinio.

Ordina egli ad alcuni Kosacchi di recarsi al campo di Pojarski, e di spiare l'occasione di dargli la morte. Il più risoluto di questi scellerati sceglie il momento in cui il Generale, attorniato da una moltitudine di popolo, faceva la rivista di una parte delle sue genti. Alza egli sopra di lui il pugnale; ma, impedito egli stesso dalla folla che lo premeva, colpisce nella coscia un soldato sul quale stava appoggiato il Generale. Arrestato sul fatto, e posto alla tortura, confessa il suo delitto e i suoi complici. Il popolo ed i soldati furibondi voleano lapidarli. Ma Pojarski, conoscendo quando più credito darebbe alla sua parte l'usar clemenza, contentossi di farli mettere in prigione.

Giunge nuova al campo davanti Mosku, essere entrata un'armata Polacca nella Russia sotto gli ordini dell'Hetman Kotkeevitch. Trubetskoi stimola Pojarski di venire in soccorso della Capitale. Questi sollecita la sua marcia. Zarutski abbandona precipitosamente il suo campo, e si ritira a Kolomna, conducendo appena la metà de' suoi Kosacchi. Trubetskoi viene ad incontrare il suo nuovo collega; ma non può ottenere che i loro campi sieno quindi innanzi riuniti. Tale negativa suscita qualche dissensione fra i due Generali. Tuttavia ella nasceva dalla prudenza di Pojarski, ché non voleva che le sue soldatesche avessero coi Kosacchi veruna comunicazione.

Manda egli ad ispiare la marcia del nemico, e tantosto viene instruito della sua vicinanza. Tutti si dispongono a riceverlo, e il giorno appresso lo veggono in ordinanza di battaglia. Pojarski, alle istanze del suo collega, prestagli cinquecento uomini della sua migliore cavalleria, e dà principio alla battaglia. I suoi cavalieri non erano bastanti per isbaragliare i Polacchi, ed ei li fa combattere a piedi. Trubetskoi si rimane inoperoso. Le milizie che Pojarski a lui ha prestate ricevono mille insulti dai Kosacchi; fremono allo scorgersi inutili, e ad onta degli ordini di Trubetskoi, escono fuori del campo e volano alla pugna. Questo rinforzo decide della vittoria: l'Hetman resta battuto, perde mille uomini sul campo, ed un gran numero di prigionieri. Questo fatto durò dal mezzogiorno sino alle sett' ore della sera.

Nulladimeno ebbevi all' indomani una scaramuccia, il cui vantaggio non fu punto dalla parte dei Russi. Riposarono poscia ambe le armate pel corso di due giorni. Ma all' albeggiare del terzo giorno i due Generali nemici fecero i loro apparecchi per la battaglia, che non tardò punto a cominciare. L'Hetman con tutto lo sforzo della sua cavalleria, coglie in fianco quella de' Russi, la disordina, la rispinge, e la precipita nella Moskva. A stento può Pojarski tener forte colla sua infanteria. Indarno egli stimola Trubetskoi a sostenerlo, e non può ottenere che sorta fuori dalle sue trincee, perciocchè i suoi Kosacchi ricusano ostinatamente di combattere. Il Tesoriere del monastero della Trinità, che trovavasi con Pojarski, va a pregarli istantemente di non voler abbandonar lo Stato agli stranieri, e loro promette un ricco premio, preso dalla cassa del suo convento.

Alla parola di premio, tutti prendono l'armi. L'avarizia accende il loro coraggio; piombano sui Polacchi che già si credevano vittoriosi, li premono, li perseguitano, abbattono le loro trincee e s'impadroniscono del loro bagaglio. Minin in questa giornata fa mostra del suo antico valore. Vede i Polacchi starsi schierati in buon ordine di là dalla Moskva; domanda ed ottiene il comando di un Corpo di truppe; valica il fiume, attacca e rovescia i nemici i più de' quali s'annegano nel darsi alla fuga. Seguitossi per tutta la notte a fare un gran fuoco di artiglieria e di moschetteria, e la mattina appresso l'Hetman, disperando di poter riparare le perdite che avea sofferte, allontanossi da Mosku.

Avrebbe almen trovato qualche conforto nella sua disfatta, se avesse potuto gittar delle provvigioni nella città. Ma Pojarski fece condurle intorno una fossa, le cui due estremità mettevano nella Moskva. In tal modo la spedizione dell'Hetman costò molti soldati alla Polonia, e non fece che diminuire il concetto del suo Re ed esaltare i talenti di Pojarski.

Continuò egli a tener bloccata Mosku, sicuro che la fame nel renderebbe padrone. Riconciliatosi finalmente con Trubetskoi, convennero di riunire i loro sforzi per l'interesse comune. La loro dissensione avea servito agli stranieri, ma la loro riconciliazione assicurò la salute allo Stato. Presero i Kosacchi per assalto la città di Kitè, fecero grande strage di Polacchi; le altre parti della città non vollero punto arrendersi ancora: gli abitanti estenuati dal bisogno, continuavano a difendersi, ed erano altrettanti moribondi che raccoglievano gli avanzi delle lor forze per dar agli altri la morte.

Finalmente risolsero di far uscire le donne; e i Boiardi pregarono Pojarski di riceverle, e di garantirle da qualunque insulto. Non esaminò già il Generale se cotesta condiscendenza, che diminuiva il numero de' consumatori inutili, fosse o no contraria a' suoi interessi, rendendo men sensibile a Mosku il difetto delle sussistenze: non ascoltò che la sola umanità; andò egli stesso incontro a queste donne sfigurate dal tormento di una lunga fame; accolse onorevolmente le mogli de' Nobili e de' Boiardi, e consegnolle tutte in mano degli amici o de' parenti che avevano nella sua armata: indi furono condotte in alcune città o villaggi dove non correvano verun pericolo.

I Kosacchi cui non erasi permesso di ucciderle e di spogliarle, si dimostrarono sdegnati per una disciplina tanto severa, che accusavano d' ingiustizia; giacchè riguardavano il furto e l'omicidio come cosa di proprio lor diritto. Tentarono più volte di attaccare l'armata di Pojarski, e furono tenuti in freno dal solo timore.

Finalmente i Polacchi ed i Russi lor partigiani, ridotti alle ultime estremità, dovettero arrendersi sulla semplice promessa che verrebbe lor donata la vita. Soltykof troppo reo per isperare grazia veruna, pervenne a salvarsi e ritirossi in Polonia. Un reggimento polacco al sortire dalla città non potè scansarsi dal cadere in mano de' Kosacchi, e fu tagliato a pezzi. Pojarski fu obbligato di usare ogni sua arte per evitare una strage maggiore; le sue truppe incontrarono tanta difficoltà nel difendere la città dai Kosacchi, quanta contro i nemici; e tuttavia non fu possibile di impedirli dal rubare la cassa militare.

I Generali all'entrar che fecero in Mosku obblia-

rono la reità degli assediati, scorgendo i mali che avevano sofferto. Non altro vedevan che spettri orridi, deboli, vacillanti, disfatti da diciotto mesi di miseria, coperti di cenci e portanti sul viso un pallore di morte. Felici almeno se avessero tollerati tanti patimenti per una causa più giusta! Violentati dal bisogno a vincere una ripugnanza molto più forte in Russia che presso molti altri popoli, dovettero in prima far loro cibo dei gatti, dei cani, e de' sorci. Privati infine di sì stomachevole sussistenza, e ognor più tormentati dalla fame, avean divorati dei cadaveri, e li morti restavano privi di sepoltura per servire al nutrimento de' vivi. Trovaronsi eziandio in parecchie case alcuni vasi ripieni di carne umana serbatavi in sale. Fu ben veduta in Gerusalemme, assediata, una madre divorarsi il suo proprio figlio; furono bensì vedute le donne di Parigi macinarsi ossa di morti, e comporsi un pan micidiale; ma non avea giammai parlato la Storia di una sì terribile provvigione!

Sigismondo non sapeva ancora di aver perduto Mosku; fu intercettata una sua lettera in cui confortava gli assediati a continuare a difendersi, promettendo di venire tra poco a soccorrerli, e avvisavali che già si trovava a Viasma.

Questa nuova riempì di spavento i Grandi ed il popolo. Non ancora aveasi avuto tempo da riparare le fortificazioni, da rinovare le munizioni da guerra, da provvedere al sostentamento di un popolo, minacciato di vedersi un' altra fiata serrato tra le sue mura, e ridotto alle medesime estremità da cui era appena sortito. Mandossi subitamente nelle città ad affrettare rinforzi senza sapere come nutrirebbesi queste

nuove truppe, le quali affamerebbero la città che venivano a difendere.

Crebbe poi il terrore al sapersi che Sigismondo erasi inoltrato sino a Volok-Lamskoi, ventidue leghe distante da Mosku, e che spediva soldatesche contro di questa Capitale sotto gli ordini del giovine Jelkovski. Così giusti timori non cagionarono tuttavia l'avvilimento. Ognuno prevedeva la gravità de' mali ond' era minacciato; ma li vedeva per tentar di prevenirli. Un' armata al certo poco numerosa fu opposta a quella di Jelkovski, che verisimilmente non era punto men debole di essa. Il Polacco fu respinto; ma fece prigioniere un ufficiale di qualità nominato Filossofof, di cui fecesi da certo scrittor francese un Filosofo. Era egli Stolnik; dignità poco dissimile da quella di ciambellano. Interrogato da Jelkovski, assicurollo egli che Mosku trovavasi molto ben provveduta ed in istato di fare una vigorosa difesa, e, condotto dinanzi il Re, persistette nella stessa risposta.

Non fu tanto questa informazione che distolse Sigismondo dal procedere insino a Mosku, quanto la sua propria debolezza. È verisimile che ad onta del pessimo stato della Capitale, l'avrebbe egli attaccata inutilmente; giacchè non potè nemmeno sottomettere la piccola città di Volok-Lamskoi a cui tre volte diede l'assalto, e da cui altrettante venne respinto. Costretto perciò a fare la sua ritirata, vide a perire di freddo e di disagio la maggior parte delle sue truppe.

I Grandi radunatisi a Mosku fanno annunciare per tutte le città essere già libero lo Stato dell' oppressione de' forestieri. Dappertutto la gioia succede alla

paura. Restavano bensì alla Polonia alcuni partigiani; ma le loro lettere vengono intercettate, riconosciuto il loro tradimento, e cessano d'essere pericolosi.

Ciò nonostante non pensavasi già che i Polacchi rinunciassero quietamente alle loro speranze. Era necessario di restituire allo Stato il suo vigore col dargli un Capo, e perciò si attese unicamente all'elezione di un Sovrano.

Ma Novgorod, la culla della nazione, passava sotto un dominio straniero. Vedemmo Pontus impadronirsi di questa città per sorpresa, e i cittadini, compiacenti pel loro vincitore, domandargli a sovrano Carlo-Filippo secondo figlio di Carlo IX. Questo Monarca sarebbe stato contentissimo di procacciare con sì poco dispendio un trono al più giovine de' suoi figli; ma egli morì poco dopo la conclusione di tale Trattato. A lui succedette il primogenito suo Gustavo-Adolfo, in cui ebbe dappoi l'Europa a ravvisare un eroe.

Gli abitanti di Novgorod supplicarono sovente il novello Re d'inviar loro suo fratello; ma Gustavo avrebbe mirato con occhio geloso la corona di Russia sul capo di Filippo. Scrisse che verrebbe tra poco egli stesso a Novgorod. Non fu difficile il comprendere che voleva egli formare di questa contrada una provincia svezzese. Questo disegno non poteva piacere ai Novgorodieni, i quali perciò non fecero più alcun passo, perchè il Principe di Svezia fosse compreso nel novero dei candidati per l'elezione che si preparava, ed anzi risolsero di riunirsi al restante della Russia, quando il nuovo Tsar avesse forze bastanti per iscacciare gli Svezzesi, e ristabilire gli antichi costumi.

1613

Prima di terminare la storia delle turbolenze onde fu agitata la Russia pel corso di tre anni incirca d'anarchia, veggiamo che avvenne di quel Zarutski, Capo de' Kosacchi, che dee a' suoi legami con Marina quella vergognosa celebrità che non s' acquista se non coi delitti. Lo vedremmo abbandonare il suo campo e una gran parte delle sue truppe all' avvicinarsi di Pojarski. Egli per via prende Marina e suo figlio a Kolomna, e va a portar la strage nel Principato di Rezan. Tenta appresso di impadronirsi di Pereslavla, e' resta interamente sconfitto dal Voevode Buturlin. Reca dei danni ancor colla sua rotta; saccheggia, abbrucia le città che trova senza difesa, e ne fa uccidere i Comandanti. Ostinato nella sua ribellione, dopo ancora l' elezione d' un Sovrano, sorprende Astrakan, ne fa perire il Voevode, e ne tiene nell' oppressione gli abitatori. La sua unione co' Kosacchi di Terki lo rende più formibabile. Troppo debole contuttociò per resistere alle truppe inviate contro di lui, fugge sulle rive del Aik. Inseguito sin ne' deserti, arrestato, e condotto a Mosku con Marina e suo figlio venne impalato. Il figlio di Marina fu appiccato. Non aveva egli ancora tre anni: (1) di che mai poteva esser colpevole? È ben da compiangere il consiglio del giovine Tsar, se giudicò il governo

(1) Secondo il Principe Stcherbatof, nella sua storia degli Impostori, Marina fu condotta a Mosku nel 1613. La Cronica delle turbolenze di Russia, ed il Principe di Kilkof indicano la data medesima. Si è dunque un errore smentito dai fatti il riferire che fanno alcuni Scrittori cotesto evento all' anno 1622. Ma quand' anche volessimo adottare la loro opinione; il figlio di Marina avrebbe tuttavia avuto meno di dodici anni, e l' eccessivo rigore de' suoi Giudici non sarebbe meno imperdonabile.

tanto debole, che fosse necessario il supplizio d' un fanciullo; o più veramente deesi detestare quella feroce politica, i cui principii furono troppo sovente seguìti; politica sanguinaria per timidezza, e sempre disposta a sacrificare l'innocenza alle sue vili paure.

Marina era rea; ma siccome ella discendeva dalle primarie famiglie della Polonia, venne trattata con più dolcezza. Condannata alla prigione, non vi durò lungamente. Se furono accorciati in secreto i giorni del viver suo, almeno vennele risparmiata l' ignominia del supplizio. Non possiamo tenerci dall' odiare il suo carattere, dal disprezzare i suoi costumi, e dall' ammirare il suo coraggio.

Il filo del soggetto ci ha fatto anticipare riguardo ai tempi. Rechiamci di nuovo a Mosku, e veggiamo ciò che in essa avvenne dopo il ristabilimento della tranquillità.

MIKAIL FEDOROVITCH IURIEF

NOTO AGLI STRANIERI SOTTO IL NOME DI

MICHELE ROMANOF.

1613 Gli Stati si adunavano in Mosku per disporre di un trono, al quale non si dovea salire se non tremando, e che sembrava portasse chi vi montava sull'orlo rovinoso e sdrucciolo di un precipizio. Questi Stati erano composti di Boiardi ed altri Uffiziali della Casa del Principe, di Voevodi, di Nobili e figliuoli Boiardi delle città, di mercadanti, di cittadini, e di proprietarii di beni stabili. Il novero di questi De-

putati non era punto determinato; e le città avevano il diritto di eleggere, e d'inviare quelli che sembrava ad esse meritassero la loro confidenza.

L'Assemblea fu a tutta prima tumultuosa. Vi furono tra i Membri degli Stati lunghi contrasti prima di poter fissare una elezione concorde. Finalmente il novero maggiore de' voti si volse verso Mikail, figliuolo del Boiarino Fedor Nikititch fatto monaco da Boris, innalzato da Dmitri alla dignità di Metropolita di Rostof, e attualmente prigioniero in Varsovia. Mikail, che nomineremo Michele per uniformarci al costume, Michele, dico, in età di soli sedici anni ignorava l'onore pericoloso che gli era conferito. Ei si trovava in Kostroma nel Monastero Japtski, ove la madre di lui avea cura della sua educazione, ben lontana dal prevedere la grandezza cui era destinato. Questa femmina rispettabile, e per lungo tratto infelice, apparteneva all'illustre famiglia de' Cheremetef, ed era stata costretta, come già si è detto, di farsi Religiosa, allorchè si diede al suo sposo l'abito di S. Basilio.

Abbiamo già osservato, parlando della elezione di Godunof, che la stirpe di Rurik non era intieramente estinta, come non lo è pure al giorno d'oggi; sussistendo ancora alcuni Principi, che traggono la loro origine dal Capo di questa lunga dinastia. Ma, quando i rami erano da lungo tempo suddivisi, i Russi non andavano a cercare ne' secoli trascorsi il comun tronco, per riferirlo allo stesso stipite. Anco al presente le grandi famiglie uscite da rami differenti, ma che hanno una origine comune, non si riconoscono di un medesimo parentado. Finalmente il lustro, come avremo altra occasione di

vederlo, si deduceva meno dai molti anni della Nobiltà che dalle cariche. Quindi, poichè gli antenati di Michele aveano conseguito le prime dignità, poteva egli essere compreso tra i pretendenti del Trono.

Non era egli Principe, nè traeva la sua origine dalla Russia. Discendeva da un certo Andrea che dicesi Principe prussiano, che dalla Prussia venne in Russia verso la metà del decimoquarto secolo, sotto il regno del grande Principe Ivan padre di Dmitri Donski. Non si sa quali impieghi si sieno dati a quest' Andrea: ma si vede, che un pronipote di lui, Zackari, servì del pari con un Principe del sangue.

Dopo la morte del Tsar Fedor, figliuolo d'Ivan, correva una voce, che il Principe, vicinò a morte, interrogato circa la scelta del suo successore, avea ordinato di collocare sul trono Fedor Nikititch nipote di sua madre Anastasia. Forse una tale tradizione, bene o mal fondata, contribuì alla elezione, che fecero gli Stati dal giovine Michele figliuolo dello sventurato Fedor. Sembrava d'altra parte che i Deputati temessero di far cadere la loro elezione sopra un Principe di una Casa potente di troppo, il quale fosse stato impegnato molto nelle ultime turbolenze. Nel tempo stesso il desiderio degli Stati dovea essere di evitare novelle fazioni, e di vedere ristabilirsi l'Imperio in seno al riposo dopo le violenti scosse provate. Prevedevasi, che il giovine Sovrano sarebbe per lungo tempo diretto dal padre di lui, di cui speravasi di ottenere la libertà, e si pensava che questo Prelato non potendo pel suo stato esercitare i proprii talenti nella guerra, volgerebbe le sue mire alla pace. Finalmente l'alta stima conceputasi pel padre dovette avere molta parte nell'innalzamento del figlio.

Subito dopo la elezione si spedirono Deputati per rendere al novello Principe gli omaggi, e dargli il giuramento de' suoi sudditi. La madre di lui tutta tremante a un tale annunzio, e pur troppo ammaestrata dalle disgrazie, onde non restar abbagliata dallo splendore di una Corona, non ravvisò che i pericoli, ai quali andavasi ad esporre il suo figliuolo. La propria immaginazione così alterata glie lo rappresentava balzato dal trono trafitto da colpi mortali, e spargere nel seno materno le ultime stille del proprio sangue. Ella rinunciava in nome del figliuolo un onore pericoloso che cagionerebbe la perdita di lui: ma finalmente fu obbligata di far cedere i suoi timori alle rappresentazioni e alle istanze dei Deputati.

Il novello Tsar non venne a Mosku, se non due mesi dopo la di lui elezione: e siccome non vi era Patriarca, e per altra parte riserbava egli senza più questa eminente dignità al proprio padre, si fece consacrare dal Metropolita di Kazan.

Così fatta cerimonia confermava i suoi diritti al Trono, ma non gli dava poi la potenza necessaria per mantenervisi. Giovine, senza esperienza, strappato dalle braccia di una madre religiosa, per essere posto alla testa degli affari; tratto fuori di un Convento, per regolare e ristabilire un Impero, che da ogni parte crollava; il Principe doveva conservare la quiete interna per anco malamente ristabilita dopo sì lunghe agitazioni, respignere gli sforzi della Polonia e della Svezia, come altresì prevenire o sostenere gli attacchi improvvisi de' Kosacchi e dei Tartari.

Il primo pensiero fu quello di almeno disarmare

un nemico. Sembrava la Svezia non avesse veruna giusta ragione di recar la guerra alla Russia, e si è conceputa una qualche speranza di ottenerne la pace per via di maneggio. Questo senz' altro era un acciecamento; poichè prima di aver la pace conveniva far mostra di essere in istato di sostenere la guerra, e l' attuale situazione della Russia sembrava troppo disperata avendo altrettanti nemici quanti erano i suoi vicini.

Il Tsar partecipò a Gustavo Adolfo per mezzo di un' ambasceria il suo innalzamento al trono. Ei lo pregava di raffermare il Trattato di pace e di alleanza conchiuso tra le due Corone al tempo di Chuiski, e di restituire ciò che la Svezia aveva occupato durante l' interregno. Questa domanda non potevasi accordare con le viste ambiziose del Monarca svezzese. Avea egli poc' anzi fatto la pace con la Danimarca, aveva pure fatto sacrifizio di alcuni suoi interessi per essere in istato di sostenere con più vigore la guerra contro la Russia. Rispose pertanto agli Ambasciatori, che le province le quali eglino reclamavano, gli servirebbero di pegno per indennizzazione de' soccorsi recati a Chuiski; che aveva egli ancora degli altri risarcimenti da ripetere, e che, se ricusavasi di soddisfarlo, saprebbe ben egli ottenerli con la forza delle armi.

Il Tsar stimò di dovere altresì partecipare il suo innalzamento al Re e alla Repubblica di Polonia; e, come potevasi ben prevedere, la sua ambasceria non ebbe miglior esito di quella spedita al Re di Svezia. La Russia dunque fu soggetta in un medesimo tempo a due guerre, delle quali renderemo conto separatamente per evitare la confusione. Cominceremo da quella di Svezia.

Dacchè Pontus fu informato della elezione di Michele Romanof, scrisse a Gustavo, essere indispensabile, che il Principe Filippo venisse quanto prima a Novgorod, se si voleva conservare alla Svezia almeno questa città, e le vaste sue dipendenze. Gustavo facilmente comprese, che temporeggiando perderebbe tutto il frutto della politica di suo padre, e di quelle spese, che i suoi divisamenti sopra la Russia avevano costato alla Svezia. L'armata del La-Gardie essendo considerabilmente sminuita, gli spedì duemila uomini di truppe Allemanne, e poco dopo permise al fratello di lui di avanzarsi fino a Vyburg. I Novgorodieni costretti senza dubbio a questa marcia dal La-Gardie spedirono al Principe alcuni Deputati per rinnovargli i loro giuramenti. Gli fecero rappresentare, che s'ei non poteva pretendere di regnare in tutta la Russia, Novgorod almeno poteva smembrarsi da questa Signoria, e formare come in altro tempo, un Principato particolare. Se Filippo si fosse appigliato al loro invito, se avesse preso in mano le redini dello Stato che gli era esibito, sarebbe stato certamente molto difficile il discacciarnelo. Ma i primarii Uffiziali svedesi, che Gustavo gli aveva dati molto più per far risaltare la loro condotta che per fargli onore, gl'impedirono di abbandonare Vyburg. Si dichiarò dunque, secondo il consiglio di costoro, ch'ei non pretendeva di rinunziare al trono di Russia, e che tutte le città dovevano inviargli Deputati per unirsi co' cittadini di Novgorod e riconoscere il suo dominio. Ei voleva aver tutto, e non ebbe nulla, onde fu obbligato di ritornarsene in Isvezia.

Gli Svedesi avevano tenuto fino allora alcuni ma-

neggi con gli abitanti di Novgorod, ma non operarono se non come nemici. Presero Ivan-Gorod, Porkof, Orechek. Se si dee credere al Principo Kilkof, il quale ha scritto solamente nel principio di questo secolo, e che prevenuto è da passione contro la Svezia, il La-Gardie lasciò libero lo sfogo alla sua avidità. Egli condannava alla tortura i cittadini per saziare la sua avidità del danaro. Sovente dopo di aver levati i tesori dalle chiese le faceva incendiare. Arricchitosi con le sue vessazioni si fece fabbricare in Stockolm un superbo palazzo coperto di rame, dove poscia si è stabilito l'Arsenale. Fece fabbricare un Castello vicino alla Capitale, e una chiesa dedicata a S. Jacopo. Lasciò finalmente considerabili ricchezze, sebbene, secondo il medesimo autore, nacque in una mediocre fortuna. Ma Pontus doveva essere ricco pei benefizii che il Re Giovanni aveva fatto a suo padre, facendogli sposare una sua figliuola naturale.

Nel mentre che gli Svedesi cercavano di assicurarsi il possesso di Novgorod, il Tsar si faticava di ricuperarla. Spedì con tal disegno alcune milizie sotto il comando di Trubetskoi, lo stesso, che aveva contribuito alla liberazione di Mosku. Era questa armata composta di quasi seimila uomini, che sarebbero stati bastanti, se avessero saputo combattere.

1614 Eglino scacciarono gli Svedesi da Staraia-Russa. Ma essendosi poi trincerati in un' isola formata dalla Msta, furono ben presto ristretti da' nemici, e dopo di essersi ritirati di fosse in fosse, furono finalmente obbligati ad arrendersi, e il loro Generale potè appena schivare la schiavitù. Il La-Gardie altro non fece che opprimere di più in più Novgorod, e questo fu il frutto che si ricavò da tale impresa. I Russi

evacuarono Staraia-Russa, e gli Svedesi dilatarono ancora più il loro dominio.

Se non che il giogo loro diventava ogni dì più insopportabile agli abitanti di Novgorod. Inviarono dunque secretamente alcuni Deputati al Tsar per implorare la protezione di lui, e chieder grazia per coloro, i quali per debolezza e per la dura oppressione riconobbero in apparenza il Re di Svezia siccome loro Sovrano. Gli Svedesi medesimi erano stanchi di una guerra, da cui non isperavano più di raccorre grandi vantaggi. Il Tsar aveva implorato la mediazione della Inghilterra e della Olanda. Gustavo, le di cui finanze erano esaurite, e che disperava di conservarsi Novgorod, sollecitava per parte sua i buoni uffizii del Re d'Inghilterra e delle Province Unite. Credette di ottenere condizioni più favorevoli facendo l'assedio di Pleskof, e volle comandarvi personalmente. Evert-Horn, uno de' migliori suoi Generali, restò ucciso in una delle prime sortite che fecero gli assediati. Intanto gli Svedesi non ebbero meno vivacità ne' loro attacchi. Ma il coraggio di Morozof, che comandava in città, la ostinata resistenza degli assediati, l'avvicinarsi della cattiva stagione, i venti contrarii che impedirono il ricevere l'artiglieria grossa, costrinsero il Re a levare l'assedio.

1615

All'incirca nel tempo stesso Giovanni Meric, Ambasciatore d'Inghilterra, venne in Russia per interporre la mediazione del proprio Sovrano tra il Tsar e il Re di Svezia. Egli fu secondato dall'Ambasciatore di Olanda; e l'aver levato l'assedio di Pleskof rendeva la trattativa più facile. Gustavo però con tutto questo poteva minacciare e dar legge. Il Tsar

ricuperò Novgorod, ma fu obbligato di cedere alla Svezia l'Ingria, la Carelia, e tutto il paese situato tra l'Ingria e Novgorod; di sottoscrivere una rinunzia formale alla Livonia ed all'Estonia, e di dare eziandio del danaro; il quale Trattato fu conchiuso nel dì 26 Gennajo 1616.

Certamente la Russia non sarebbe stata costretta di sottoscrivere a condizioni tanto gravose, quando non avesse avuto da combattere se non un nemico per volta. La Polonia non poteva rinunziare alla speranza di stabilirvi il suo dominio o almeno di staccarne alcune parti considerabili. Un odio da lungo tempo accanito tra le due nazioni, e per una parte il dolore di vedersi scappare una preda che credevasi afferrata; dall'altra il desiderio di vendicare i più gravi insulti, rendevano questa guerra molto più crudele di quella di Svezia, e accrescevano il furore di due popoli nemici.

Il giovine Tsar, salendo al Trono, vide con indignazione la città di Smolensk, caduta tra le mani dei Polacchi, aprire a questi l'ingresso negli Stati di lui. Il primo suo pensiero dunque si fu di spedire alcune soldatesche per farne l'assedio, le quali in passando presero Belaia. I Russi però s'ingannavano interpretando questo leggiero vantaggio per un presagio dei loro avvenimenti futuri.

Sigismondo per parte sua non sarebbe stato contento di possedere una Piazza di frontiera della Russia, se non avesse profittato di tal situazione per rientrare in quell'Impero onde smembrarlo, o almeno punirlo di non averlo riconosciuto per padrone. Livonski, per comando di lui ne percorre una estensione assai grande; prende e saccheggia parecchie

città, sostiene dei leggieri combattimenti; talora vinto, e quando vincitore; resiste anco a Pojarski, malamente sostenuto dagli Uffiziali a lui soggetti; fa attaccar fuoco alle Piazze, delle quali dispera impadronirsi. Cambiando poi direzione, nulla più volendo arrischiare, e risoluto di far del male a' nemici senza riceverne, sa egli scansare le soldatesche spedite contro di lui, le stancheggia deludendole; va desolando la campagna con far delle scorrerie, rientra finalmente in Polonia, e lascia ai Russi il dolore delle loro perdite, di cui non hanno essi potuto vendicarsi.

In questo mentre i Kosacchi del Don invitati dalla Polonia, e soltanto stimolati dalla loro naturale inquietezza e dalla speranza del bottino entrano nella Russia, sono rinforzati da una quantità di quella piccola Nobiltà che appellavasi fanciulli Boiardi, avvezzati già duranti le ultime turbolenze, alle ruberie, e non aventi mezzo da sussistere che nel depredare. Quasi tutte le parti dello Stato sono ben presto in preda del loro furore; si spargono nella Ukrania, sulle sponde del Volga, sulle spiagge di Bielozero, nel distretto di Novgorod, pe' contorni di Kargapol, a Uglitch, a Cachin, e sino verso il Nord. Nè si contentavano già di desolar le campagne, di distruggere gli armenti, d'incendiare le città e i villaggi, di far morire gli uomini. Sembrava che l'esercizio delle più atroci crudeltà potesse solamente consolarli nelle loro fatiche, e somministrar ai medesimi una specie di ricreazione nel travaglio, che esigeva la maniera del loro vivere. Inventavano pure nuovi tormenti per rendere più dolorosa la morte di coloro che divenivano loro vittime: rompevano loro

lentamente le ossa; empivano agli uomini la bocca, alle femmine le parti secrete di erbe secche alle quali poi davano fuoco, strappando eziandio loro il seno. Egli è una verità umiliante per la umanità che per ogni dove gli uomini, quando erano ancor brutali e selvaggi, seppero esercitare la loro immaginazione nell' inventare supplizii pei loro nemici.

Si spedirono truppe contro di questi masnadieri sotto gli ordini del Principe Lykof: ma per risparmiare il sangue e procurar di rendere utili alla patria questi furibondi, il Generale ebbe ordine di cominciare dall' accordar loro grazioso perdono, se volessero rientrar nel dovere. Avendo costoro creduto, che non si avesse forza bastevole da punirli, poichè si voleva dar loro il perdono, perciò si avanzarono più vicini alla Capitale, come se avessero voluto minacciare il Sovrano, di cui ricusavano la clemenza. Ma Lykof li seguì da vicino; si accostavano intanto alcuni altri armati, e volendo eglino ritirarsi verso il Nord, furono colti in mezzo e battuti. Quelli poi che si sottrassero dalla strage, che se ne fece, diedero giuramento di fedeltà; e come si avea bisogno del loro servizio, si usò poca severità. Si castigò il Capo con alquanti complici principali. Restando però ancora un' altra truppa niente meno formidabile, e nulla meno crudele di questi malandrini, finalmente fu ella distrutta vicino ad Olonetz.

Costretto il Tsar di dividere le proprie forze contro tanti nemici, non poteva far attaccare Smolensk con molto vigore. L' esercito che ne faceva l' assedio si consumava dinanzi alla Piazza, senza fare verun progresso. La Corte perciò le spedì un rinforzo considerabile: ma una parte ne fu massacrata, o presa

dai Polacchi; il restante ch'erasi fermato a Dorogobuia non osa di sortire, e li Comandanti si danno alla fuga. Vladislao medesimo venne a soccorrere Smolensk. Il Voevode che l'assediava, perde ogni speranza, e ritirandosi, egli è inseguito, battuto, e ritorna a Mosku per ricevere il gastigo delle sue stesse sventure.

Vladislao, la di cui presenza è inutile a Smolensk, si avanza più oltre nel paese; s' impadronisce di Dorogobuia, il di cui Comandante neppure si difende; entra in Viazma abbandonata dal Governatore e dalla maggior parte degli abitanti: egli è rispinto da Kaluga dal Poiarski; il medesimo Generale gli fa levar l'assedio da Mojaisk; ma Vladislao non lascia questa Piazza, se non per avanzarsi sino sotto le mura di Mosku.

Era egli forse vicino a farsi padrone di questa Capitale, se due Petardieri francesi non avessero abbandonato il suo campo per entrare in città a dare avviso del disegno di questo Principe. Si diedero tosto gli ordini occorrenti per la difesa. Cominciò l'assalto verso la mezza notte ad una delle porte, che sul fatto un petardo fece saltare. I Polacchi credettero di essere padroni della città; ma trovarono una trincea di grosso legname difesa da scelta milizia. Durò per lungo tempo la stessa vivacità nell' attacco e nella difesa; ma il coraggio de' Russi era animato dalla memoria de' mali, che avevano lor fatto i Polacchi, e dal timore di ricadere sotto il loro dominio. Non temevano punto la morte, perchè questa sembrava loro meno crudele del giogo, di cui erano minacciati. Perdettero bensì molto sangue, ma furono vincitori; e le perdite fatte dal vinto gli tolsero il coraggio, distruggendo le sue speranze.

La Russia sarebbe stata senz' altro conquistata se si fosse attaccata con più vigore e con maggior intelligenza. Una lunga anarchia accompagnata da turbolenze aveva annientata ogni subordinazione. Le truppe avvezzatesi a passare da una fazione ad una altra per ogni leggier motivo di scontentezza, non conoscevano più disciplina. Il servizio regolare riusciva insopportabbile a'soldati, perchè speravano maggior profitto dalle ruberie. Il Sovrano stesso era obbligato di sorpassare i loro capricci, di accarezzarli, di richiamarli con delle ricompense, allorchè il loro disertare meritava castighi. I Kosacchi sopra tutto non riconoscevano altre leggi che la propria volontà. Ve n' erano in Mosku: ma questi avvezzi a scorrere le campagne che devastavano, si stancarono ben presto di essere chiusi tra le mura che dovevano difendere. Sortirono di città; e il Tsar fu obbligato d' inviar loro i suoi Boiardi per ricondurgli con preghiere e con promesse; e questa soldatesca impetuosa non acconsentì di rientrare in Mosku se non se facendosi pagare a caro prezzo la sua compiacenza.

Fortunatamente Vladislao non potè trar vantaggio da un tale disordine. Non aveva egli forze bastevoli, e i soldati di lui non erano meglio disciplinati di quelli de' Russi. I suoi tentativi contro le città inferiori non furono più fortunati, e le sue soldatesche furono battute presso Bielozero.

Tali disastri moltiplicati lo impegnarono a fare i primi passi per la pace. Spedì a Mosku il giovine Sapieha ed altri Deputati a proporre delle conferenze. Queste si sono aperte in un villaggio sette verste lontano da Troitsa. Nel primo giorno i Mi-

nistri si separarono dopo di essersi scambievolmente insultati: nella seconda conferenza poco vi mancò, che non venissero all'armi: finalmente nel terzo dì si accordò una pace di quattordici anni e mezzo, e la Russia fu obbligata di lasciare alla Polonia Smolensk, Dorogobujà, ed alcune altre città.

1618 Viazma fu stabilita pel cambio de' principali prigionieri. Fedor Romanof, o per dargli il nome ch'ei portava dopo la sua disgrazia, il Metropolita Filarete arrestato contro il diritto delle genti, malgrado la sua qualità di Ambasciatore, era stato trattenuto in ischiavitù. L' innalzamento del figliuolo di lui sul trono di Russia, anzichè addolcire la sua sorte aveva maggiormente irritato Sigismondo, togliendogli la speranza di procurare questo trono a Vladislao. Gli si negavano anco i soccorsi e le cure, che avrebbono per lo meno ricercato la decenza e la umanità. Il Tsar tollerava in un medesimo tempo i mali dello Stato, e quelli ancor di suo padre. Subito dopo il suo innalzamento al trono gli aveva spedito l' Igumeno, o Abate di un convento di Mosku, per assisterlo in prigione. Si ricusò per lungo tempo di permettere a questo monaco di parlare a Filarete. Finalmente ottenne con grande stento di restare presso di questo Prelato, e di dividere con lui la sua cattività.

1619 Il giorno, in cui Filarete rientrò in Mosku, fu giorno di festa per tutta la Russia. Il Sovrano non volendo, che alcuno fosse in tristezza mentre ch'egli provava una gioia sì pura, comandò la liberazione de' prigioni, ed il richiamo degli esiliati.

Poco tempo dopo, e senza dubbio d'ordine del Principe, i Boiardi ed il Clero vennero a pregarlo

d' innalzare il proprio padre alla dignità patriarcale. Quando tutte le convenienze non avrebbono mai disegnato un tal posto al padre del Sovrano, la politica doveva darglielo. Aggiugneva alla podestà del Tsar la sicurezza di dare a' suoi ordini una nuova autorità per la sanzione della Chiesa, di cui suo padre diveniva il Capo.

Il savio Filarete dovea ravvisare questi vantaggi, ma non meno sapeva, che, umiliandosi, e facendo mostra di rifiutare gli onori, egli si renderebbe ancora più venerabile al popolo. Rifiutò dunque sul fatto una dignità, cui doveva ambire pel bene ancora dello Stato, e mostrò d'arrendersi con pena alle preghiere del figliuolo, e alle suppliche del Clero e dei cittadini.

La nazione che aveva bramato di vederlo sul trono lo vide almeno con gioia, mercè la novella sua dignità, collocato per diritto alla testa dei Consigli. Spettava a lui dare il primo la sua opinione, e ratificare tutte le leggi del Sovrano; piaceva credere, ch' egli stesso le avesse dettate. A lui si attribuiva la savia amministrazione di suo figliuolo, e il popolo si lodava di non essersi ingannato nell'accordargli la sua fidanza.

Lo Stato già stanco, e presso che spossato per le intestine discordie, e per gli attacchi de' popoli vicini aveva bisogno di una lunga pace, e infatto la godette.

Il Re di Svezia avrebbe voluto impegnare il Tsar in una nuova guerra con la Polonia; ma il Principe irritato ancora per la mala fede degli Svedesi nella esecuzione del Trattato che avevano fatto con Chuiski, si scusò di entrare in alleanza con loro

sendogli a buona ragione sospetta. D'altra parte li termini della pace da lui conchiusa con la Polonia non erano ancora spirati.

Se non che dopo la morte di Sigismondo, il Tsar si credette sciolto dalla parola datagli. Con molto risentimento, in forza dell' ultimo Trattato, aveva egli rinunziato al possesso di Smolensk, e non perdeva la brama e la speranza di restituire a' suoi Stati questa barriera. Ricominciò dunque la guerra con la Polonia.

Lo stesso Chein, che aveva con tanto coraggio difeso Smolensk, fu incaricato di ricuperarla. Teneva al suo comando un grande novero di milizie nazionali e straniere. A questo incontro le Croniche fanno menzione per la prima volta di cavalleria Alemanna, e dicono che più Reggimenti erano comandati da Colonnelli di questa nazione. Finalmente, dicesi, che più di centomila uomini furono spediti all' assedio di Smolensk, e un tale sforzo dinota molto bene la importanza di questa Piazza. Alcune città prese, e le battaglie guadagnate avevano già dato delle felici speranze per questa impresa. 1632

Ma pur troppo sovente le più lusinghiere congetture restano deluse dalla sorte dell' armi. Chein se ne stette quasi per due anni sotto Smolensk senza verun vantaggio decisivo. Finalmente disperando del successo diede a' Polacchi i suoi trinceramenti, la cassa militare, le munizioni e le armi. Ingiustamente certo fu ei accusato di tradimento, e a buona ragione la posterità lo difende e lo giustifica. Dopo tante prove di zelo e di valore ch' egli aveva già date, come avrebbe potuto offuscare la sua gloria con una vergognosa perfidia? Ma pur troppo vi sono 1634

alcuni tempi ed alcuni governi, dove il Generale sventurato è sempre colpevole, e dove l'esito lo condanna e lo giustifica. Per altro se si ha da credere ad Olcario, Chein non fu un traditore, ma era bensì colpevole. Nella sua armata, che accordandosi con gli autori nazionali, montava a più di centomila uomini, vi erano almeno seimila Alemanni, e molti Reggimenti russi ben esercitati e comandati da Uffiziali francesi, alemanni e scozzesi. Eranvi pure trecento pezzi di cannone.

La città, soggiugne Oleario, era circondata solamente di una muraglia senza fossa. Gli Alemanni fecero breccia, e si disponevano a prendere la Piazza per assalto. Chein vi si oppose, e disse, ch'ei non permetterebbe mai, che il Tsar avesse arrolato una armata sì bella per comparire inutile, e che un branco di Alemanni prendesse la Piazza in pochi giorni. Insistettero gli stranieri, ed erano vicini a stabilirsi sulla breccia, ma il Generale fece puntare contro di essi l'artiglieria, e li costrinse di ritirarsi. Il Re di Polonia ebbe tempo di far venire un piccolo Corpo di armata, che occupò tutte le strade per le quali si conducevano viveri agli assediati. Chein avrebbe potuto scacciare i Polacchi da que' posti: lasciò loro tempo da trincerarsi, e si vide ben presto più regolarmente bloccato di quello che la Piazza medesima non fosse. Mancando subito la sua armata di ogni cosa fu ridotta agli ultimi estremi; onde fu costretto di capitolare, e di ricevere le condizioni imposte ad esso dal nemico. Veramente la Corte avrebbe voluto perdonargli, ma convenne dare una giusta soddisfazione alla ragionevole vendetta della nazione. Chein Izmailof, che comandava sotto di Lui, ed uno

de' figliuoli d'Izmailof furono decapitati. Altri Capi ricevettero il *Knut*, e furono esiliati in Siberia.

Il Tsar, che non poteva più sperare grandi vantaggi dalla guerra, e che scorgeva la impossibilità di rientrare in Smolensk, ne confermò, con un nuovo Trattato di pace, il possesso alla Polonia. L'Ambasciatore, che ricevette da Vladislao la ratifica di questo Trattato, ricondusse a Mosku il Corpo di Chuiski e di suo fratello. Si resero all'infelice Tsar gli onori funerei dovuti al grado che aveva goduto.

Nell'ultimo anno di questa guerra la Russia avea fatto una perdita molto sensibile per la morte del Patriarca Filarete padre del Tsar.

Ma nel medesimo tempo, senza estendere le sue frontiere, e costretta eziandio di lasciare a' suoi nemici alcune Piazze importanti, faceva ella i primi passi verso uno stato più florido, e si preparava a divenire più formidabile. Il Tsar faceva costruire parecchie Fortezze per difendere i suoi Stati dalle incursioni de' Tartari di Crimea: invitava nel suo Impero Uffiziali stranieri, e faceva alcune milizie regolari di cavalleria e d'infanteria sul modello di altre nazioni d'Europa. Fu sotto il regno di lui, che per le prime volte si è fatta menzione di Dragoni nelle armate Russe.

Per una conquista, che poco tempo dopo fecero i Kosacchi del Don, indicarono essi, almeno per l'avvenire, un nuovo oggetto all'ambizione dei Tsari. I Kosacchi Zaporoiski, meglio noti a' Francesi sotto il nome di Zaporavieni, tolleravano con impazienza il giogo addossato loro dalla Polonia. Quattromila di loro, uomini di un coraggio sperimentato, si as-

sociarono per andarsene a cercar fortuna lungi dalla loro patria, dove ogni dì si vedevano minacciati di una più crudele oppressione. Era il loro disegno di andar ad offerire alla Persia il proprio servigio contro i Turchi. Attraversarono le Orde de' Tartari di Crimea, e de' Nogesi, ognora combattendo, e sempre in mezzo a nuovi pericoli. Giunti vicino ad Azof, incontrarono tremila Kosacchi del Don, che li accolsero come fratelli, e si studiarono di distraerli dalla loro intrapresa facendone ad essi vedere i pericoli. Non è già, ch' esortassero il riposo ad uomini, che altro non conoscevano se non il mestiere dell' armi; ma domandarono il loro soccorso per impadronirsi di una preda più utile e più sicura. Questa era la città di Azof, la quale rendendogli padroni delle Paludi Meotidi, e aprendo loro la navigazione del Ponto-Eusino, presentava a' medesimi l' allettamento di una pirateria degna di eccitare il loro coraggio.

1637 Il disegno di associazione fu accettato appena proposto, e i Kosacchi si accostarono ad Azof parte per il Don, e parte per terra. La guarnigione turca, che era di tre in quattromila uomini circa, derise a tutta prima la loro audacia; ed in fatto doveva poco temere nemici mancanti di danaro, di polvere, di piombo e di viveri. I Kosacchi si contentarono in allora di bloccare la città. Ma il Tsar, che vedeva utile a' proprii interessi la costoro intrapresa, fece ad essi pervenire munizioni di ogni specie. Negò in seguito sì fatti soccorsi; perciocchè procurando d' indebolire la Porta, era egli disposto a conservare la pace con questa Potenza. I Kosacchi avevano con loro un Alemanno perito nell' arte delle

mine. Mentre nella città si continuava a ridersi dei loro sforzi, eglino sotterra ne preparavano la rovina. Si diè dunque il fuoco alla mina, e fece balzare in aria una porzione considerabile delle mura, e seppellì un grande novero di abitanti. Nel mentre che una parte degli assedianti si gittavano a traverso alla breccia, altri montavano alla scalata. Kosacchi e Turchi si stringevano corpo a corpo, e si pugnalavano. Felici quegli assediati, che poterono fuggire e trovare un ritiro nel deserto! Parecchi si ritirarono nelle torri colle loro mogli, e co' loro figliuoli, difendendosi per un' intera settimana; ma furono più sciagurati di coloro che perirono nel primo assalto; poichè null'altro fecero, se non se prolungare i loro patimenti.

La guerra di Persia impedì al Sultano Amurat il pensare alla ricupera di Azof. Le barche de' Kosacchi si sparsero impunemente per le Paludi-Meotidi, e pel Mar Nero, ed infestarono o minacciarono le spiaggie della Turchia.

1640 Dopo la morte di Amurat, il visir Mehmet-Pascià, che in fatto regnava sotto il nome dell'imbecille Ibraim, non volle lasciare più lungo tempo Azof in potere di masnadieri. Fece dunque costrnire delle galere molto basse, e altri bastimenti capaci di accostarsi agli scogli di Azof. Una tal flotta fu pronta nel 1641. Il Pascià di Silistria ebbe il comando dell'armata terrestre, conducendo seco lui ventimila Giannizzeri, altrettanti Spahi, cinquantamila Tartari di Crimea, e diecimila Tchercassi, senza contare un gran numero di Valacchi, e Moldavi. Piali-Agà innalzato poco dopo al grado di Capitan-Pascià, o di Ammiraglio, teneva sotto il di lui comando

quarantacinque galere senza noverare le galeotte, e altri piccoli legni. Azof conteneva quattordicimila uomini capaci di portar l'armi; e ottocento femmine meritarono pel loro coraggio di essere annoverate tra i difensori della Piazza. I Turchi dopo di aver tollerato infiniti mali furono costretti di levarne l'assedio. L'esercito terrestre fu perseguitato da' nemici, dalla carestia e dalle malattie contagiose. Una parte della flotta respinta dalla tempesta, venne a rompersi nella imboccatura del. Don, e restò preda dei Kosacchi. La protezione della Sultana Validè fu sola capace di preservare la testa al Capitan-Pascià, ed al Pascià di Silistria; ma furono dimessi dalle loro cariche.

1642 Il Gran Visir raccolta nell'anno seguente un'armata più formidabile, ne diede il comando al Pascià di Egitto. All'avvicinamento di lui i Kosacchi si avvidero della loro debolezza. Malamente rimessi dalle perdite già sofferte, ed incapaci di sostenere un nuovo assedio si tolsero tutti i loro effetti, e diedero la città alle fiamme; talchè tutta la bella armata dei Turchi si occupò nell'estinguerne le ceneri. Il Pascià fece attorniare il terreno con le tavole di quattro galere ch'erano state molto danneggiate nel viaggio; e come non vi erano boschi vicini ad Azof, si servì del grosso legname di quelle galere per cuocere mattoni, e costruire in fretta alcune fabbriche. Ottenne con le sue larghe promesse, e con la speranza di una generosa paga di richiamare parecchi antichi abitatori per riparare e difendere la città, e nella primavera seguente impiegò somme considerabili per ristabilirla e fortificarla.

Il riposo della Russia, dopo il secondo Trattato

di pace conchiuso con la Polonia, non fu turbato se non dalle scorrerie de' Tartari di Crimea e dai Nogesi. Saccheggiavano questi, e depredavano le province poco lontane dalle frontiere, e quando marciavano truppe contro di loro, essi eransi già ritirati. Lo Stato, che sofferiva solamente in alcuna delle sue parti queste ruberie passeggiere, si rimetteva dalle violenti scosse provate sì lungo tempo, e che gli avevano minacciato la propria rovina. Il Principe amava la pace, e scorgeva quanto ella fosse necessaria a' suoi sudditi. Avrebbe meritato per la sua dolcezza, per la sua saviezza e per le sue virtù di governarli più a lungo. Ma fu tolto loro da uno sbocco di sangue nel mese di Luglio del 1645, in età di quarantanove anni, dopo di averne regnato trentadue. Nel mese di Settembre 1624, aveva sposato la figliuola di un Principe Dolgoruki: ma questa Principessa dopo il matrimonio fu sempre inferma, e se ne morì quattro mesi dopo. Credevasi in Russia cagionata la morte di lei da un sortilegio, e non fu tenuta per naturale; onde si fecero inutili perquisizioni contro i colpevoli di malefizio.

Stante che il Principe non aveva eredi, lo Stato dovea temere di soggiacere alle medesime turbolenze d'onde appena era uscito: e perciò il Tsar dopo trenta giorni di vedovanza sposò la figlia di un gentiluomo nominato Strechnef, dalla quale ebbe più figliuole, e tre maschi, il maggiore de' quali fu il Tsarevitch Alexei, che noi vedremo salire sul trono.

ALEXEI MIKAILOVITCH

1645 Alexei, che nomineremo Alessio, alla morte di suo padre aveva sedici anni soltanto: ma la savia amministrazione di Michele, e la pace che durava da più di dieci anni, rendevano più leggiero il carico imposto al giovine Principe. Uno scettro riesce molto pesante, allorchè questo ricevesi in tempi burrascosi, ovvero quando conviene praticare tutte le operazioni del suo predecessore: ma si può bensì sostenerlo per qualche tempo anco da una debole mano, quando il Principe cui si abbia succeduto, ha calcato la vera strada che si dee battere. Nella stessa notte della morte del padre, il Tsarevitch fu proclamato solennemente, e ricevette il giuramento dai Boiardi, e da' primarii Uffiziali della Corona.

Il giovine Principe aveva avuto per governatore il Boiardino Boris Jvanovitch-Morozof, uomo di un sodo giudizio, e di uno spirito penetrante. A questo Signore altro non mancava se non una più perfetta educazione, che non aveva potuto ricevere nel proprio paese. Egli prese in mano le redini del Governo, e niuno più di lui avrebbe meritato di tenerle, se i suoi talenti non fossero stati oscurati dalla avidità.

Era il quarto anno del Regno di Alessio, quando la vacanza del trono della Polonia gl' inspirò il desiderio di aggiungere un' altra corona a quella ereditata dal padre, e di acquistare una nuova Signoria senza conseguirla col prezzo del sangue de' suoi

1648 sudditi. Entrò dunque nel novero de' candidati che concorrevano al trono della Polonia, vacante per la

morte di Vladislao. Sarebbe stato un giuoco della fortuna il collocare i Polacchi sotto la possanza dei Tsari, quando eglino avevano per lungo tempo sperato di far salire al trono di Russia il loro Sovrano. Ma Alessio era potente di troppo per esservi eletto. La Repubblica sarebbe stata troppo debole per contrappesare il potere del Principe; la corona sarebbe divenuta ereditaria, e la Polonia ben presto sarebbe stata una provincia di Russia. Fu prescelto Giovanni Casimiro, fratello dell' ultimo Re, perchè non si poteva temerlo. Egli era stato Gesuita, e terminò con essere in Parigi Abate di S. Germano de' Prati. Questo Principe allevato nella quiete de' Chiostri era poco abile di dominare le turbolenze della Polonia. Aveva egli perduto la sua felicità salendo al trono, e stimò di fare un grande guadagno cambiando la sua corona con una ritirata oscura, ma pacifica.

In questo medesimo tempo Alessio sposò la figlinola d' Ilia-Miloslavski semplice gentiluomo, ch' era senza verun titolo, e che poco dopo fu innalzato alla qualità di Boiardino. Il Morozof aveva impegnato il Tsar a fare questa scelta. La giovane Tsaritsa appellavasi Maria: era bella, ed aveva pure una sorella che non le cedeva punto in bellezza. Sia che l' ambizione non avesse reso Morozof insensibile all' amore; sia che l' amore e l' ambizione si porgessero insieme in questo incontro scambievoli forze, dieci giorni dopo il matrimonio del Tsar egli sposò la seconda figliuola di Miloslavski, sorella della sua Sovrana. Un tal legame, che univalo ancora più strettamente col suo padrone, poteva dargli alla Corte una nuova estimazione, e assicurare il suo credito: ma non già procurargli l' amore del popolo.

L'avarizia di Morozof esponevalo molto all' odio della nazione. Contentandosi poco degli onori e del potere, non dava limite veruno alla passione di accrescere la sua fortuna, e le più crudeli estorsioni gli sembravano permesse per aumentare le sue ricchezze. I Russi non erano avvezzi a portare il carico d'imposizioni arbitrarie. Il popolo aveva veduto con occhio indifferente l' allontanare che fece Morozof dalla Corte tutti coloro che avevano goduto di un qualche favore sotto l'ultimo regno, e il procurare loro, lungi da Mosku, dei Governi lucrosi, nei quali non potevano nuocere al Favorito; lo vedeva senza mormorazione tassare le grazie del Principe, e rendere a prezzo d'oro le cariche e gl'impieghi: ma i monopolii nel commercio degli oggetti di prima necessità, un accrescimento d'imposta sopra i cuoi, e certe gabelle lo fecero furibondo, e giurò la morte di Morozof. Il Tsar ritornando dal Monistero della Trinità, dove si era portato per divozione, trova Mosku in rivolta. Una plebaglia sediziosa, incitata e incoraggiata da' soldati assedia il suo palazzo, dimanda con alte grida che le si dia nelle mani Morozof con altri due Signori, che si riguardavano quai Ministri delle sue estorsioni. Uno di questi nomavasi Plestcheef, e occupava un posto di Giudice; l'altro era Okolnitchei Trakaniotof; Morozof e Trakaniotof si erano nascosti. Il Tsar credette che una vittima sarebbe sufficiente alla vendetta del popolo, e gli fece consegnare Plestcheef, che fu tantosto trucidato. Quindi gli ammutinati corsero a saccheggiare la casa di Morozof, e quelle de' Boiardi che loro erano sospetti. Odiavano essi sopra tutto un Segretario di Stato del Dipartimento

delle Ambasciate, nomato Tchistof perchè aveva preso in appalto una delle nuove gabelle. Lo trovano malato in casa, e lo uccidono a colpi di bastone. Avendo essi cominciato il saccheggio per vendetta, lo continuavano per furore e per avidità. Gli Uffiziali di Corte, i mercadanti, tutti quelli che potevano presentare qualche preda alla loro cupidigia, sono trattati come nemici.

Durante un tal disordine, in mezzo allo spavento generale, mentre ciascuno credendosi minacciato non pensava che a porre in sicuro gli avanzi delle sue facoltà, si attaccò il fuoco ad alcune case, si dilatò, e ben presto intimorì tutta la città. Questo accidente che i sediziosi dovevano attribuire a sè stessi, risveglia il loro furore perchè produce loro alcune perdite. Ritornano pertanto al palazzo, gridano, minacciano; conviene loro presentare di nuovo una vittima. Si cerca Trakaniotof, e trovatolo, si dà loro nelle mani, è trascinato per le strade, e fatto a brani. Finalmente per calmare la ribellione, il Principe è obbligato di sopprimere alcune nuove imposizioni, e di abbassarsi fino alle preghiere in favore di Morozof.

Il fuoco dell'ammutinamento spentosi nella Capitale, si va manifestando nelle province con più terribili scoppii. Gli abitanti di Pleskof, oltre gli aggravi, ch'erano loro comuni con gli altri sudditi della Russia, ne avevano eziandio de' particolari. Molti paesani della Svezia, infelici, com'è il popolo in ogni luogo, credettero di trovare in Russia una sorte più favorevole. Abbandonavano pertanto la loro patria per gittarsi tra le braccia del Tsar, che con molto piacere accoglieva questi emigranti. La celebre

Cristina, che non potè rinvenire felicità nè sul trono, nè tampoco nella vita privata, regnava allora in Isvezia. Restò ella commossa dalla spopolazione dei suoi Stati, e fece avanzare le sue lamentanze ad Alessio. Il Tsar vedendo i proprii sudditi inclinati alla rivolta non volle incontrare i pericoli di una guerra incerta; onde offerì a Cristina una compensazione in danaro ed in biade. Il Principato di Pleskof comportò il più grave peso dell' asporto delle biade. Chi era incaricato di questo non ebbe veruna riserva; onde si sparse la fame per la provincia; il popolo domandò soddisfazione alla Corte; questa voleva accordargliela, ma ella fu malamente servita. Queglino in cui ripose la sua fiducia, aggravarono il male, gli uni per durezza di cuore, gli altri per avarizia. Scoppiò la sedizione; alcuni scellerati profittarono della generale scontentezza per praticare le ruberie. Si dovette per ciò impiegare la forza, e spedire alcune soldatesche per farli rientrar nel dovere. Il Principe Kovanski ebbe la sorte di terminare questo affare scabroso, e si meritò dal Sovrano distinte dimostrazioni della sua riconoscenza.

Si facevano parimenti alcune estrazioni di grani anco da Novgorod; e forse vi si sarebbe mantenuta la quiete, se il maneggio di un malvagio non vi avesse recato la turbolenza. Questi era un mercante nomato Volk. Geloso de' guadagni, che facevano i mercanti stranieri, avendosi procurato l' amicizia dei principali tra quelli, acquistò la loro confidenza e dichiarò loro secretamente un massimo pericolo; che tutti li riguardavano quai partigiani, e fautori di Morozof; che si era preso un partito di assicurarsi delle loro persone, e delle loro facoltà, e che non

eravi per essi altro mezzo di salvarsi, che con la fuga. Non era veramente difficile spaventare uomini pacifici, senza protezione, senz' appoggio, e che si aspettavano di essere condannati senza esame, perchè si poteva guadagnar molto in perdendoli, e nulla nel giustificarli. Eglino abbandonarono una parte delle loro sostanze per serbarne il restante, raccolsero ciò ch' era di minor imbarazzo, ciò che avevano di più prezioso, e si diedero alla fuga. Questo senza più era quello che Volk si attendeva. Quindi si mise a correre per tutta la città gridando, che gli Alemanni erano i complici di Morozof; che questi aveva fatto passare nelle loro mani i frutti delle sue depredazioni per assicurarle e per traportarle in esteri paesi, e che lo Stato ed il Principe del pari erano traditi; ch'era un prestar servigio all' uno ed all'altro l'inseguire questi mercadanti infedeli, togliere loro i furti che avevano raccolti, e gastigarli del reo loro procedere. Si corre dietro tostamente agli Alemanni; raggiunti furono maltrattati; si toglie loro quanto avevano salvato delle proprie sostanze; e senza meno si sarebbono trucidati, se alcuni mercadanti di Novgorod non avessero pensato uno spediente per salvar loro la vita. Fecero intendere a' furibondi loro concittadini, che conveniva riserbare questi complici di Morozof per rilevare da loro medesimi i secreti del traditore. Questi sciagurati stranieri caricati di catene furono condotti alla città. La Storia non accenna niente della loro sorte.

Tutto questo non fu che il principio e il pretesto della sollevazione. Il popolo che pei suoi primi furori si era acceso contro di Morozof, credeva di vedere per ogni dove partigiani di questo Favorito. Ei

ne trovava segnatamente presso i ricchi, presso tutte le persone in carica, perciocchè tale sospetto era un pretesto per depredare le loro sostanze. Gli Streliti ed i Kosacchi pagati per tener in dovere il popolo si collegavano co' sediziosi, perchè le ruberie praticate in loro compagnia montano a molto più che la loro paga. Assaltano essi la casa del Voevode, Principe Kilkof; vanno esclamando, non esservi colà se non de' traditori che si accordano con Morozof per portare agli stranieri il pane e la sussistenza del popolo. Il Voevode si rifugia presso al Metropolita. Questi era il famoso Nicon, cui avremo occasione di far meglio conoscere. Il Prelato asconde Kilkof ne' suoi appartamenti più rimoti, e fa chiudere tutte le porte del suo palazzo. Li ammutinati suonano a martello: la città diventa un campo di macello. Il coraggioso Nicon prende la risoluzione di offerire la sua testa per la salvezza del popolo. Esce fuori, e si fa vedere dalla moltitudine ammutinata. Alla vista di lui s' intende un grido generale, » quegli è un traditore, perchè ei s'accorda co' traditori ». Viene preso, battuto, gittato a terra, trascinato pei capelli, e gli si scagliano molte pietre. Sarebbe stato al certo ucciso, se alcuni abitanti, gemendo per la frenesia dei loro concittadini, non lo avessero attorniato, e non gli avessero servito di riparo contro gli attacchi dei furibondi. La maggior parte di costoro lo credettero morto sotto i loro colpi, e si diedero in braccio alla disperazione per aver rivolte le mani contro il Ministro degli altari. Si ritirarono tutti confusi e straziati da' rimorsi: talchè il loro pentimento ristabilì nella città una calma passeggiera.

Il Prelato fu ricondotto alla sua abitazione dai

proprii domestici. Era egli molto spossato; ma non volle prendere verun riposo finchè si credette utile al pubblico bene. Si dispose alla morte con la orazione, ricevette la sacra Comunione, e andò a cercare i sediziosi sino nel mezzo delle loro tumultuose assemblee. Tacquero tutti, quando alzò la voce; non osavano alzare gli occhi verso di lui, e si vedeano dipinte sul viso di questi temerarii la vergogna e la confusione. Il Prelato li rimproverò paternamente, rappresentò loro i proprii doveri come cristiani e come cittadini, esortandoli alla obbedienza ed alla pace. Egli credette senz'altro di averli commossi, ed in fatto detestarono essi in quel momento i loro furori. Ma ben presto trascinati da alcuni spiriti torbidi, si elessero per Capo un certo di nome Stcheglof. Questo malvagio osò prendere il titolo di Voevode. Nel mezzo di una vile plebaglia regolava gli affari più importanti del Governo. In tali Assemblee si prese la risoluzione di ricusare il dominio del Tsar, e di darsi alla Polonia.

Ciò non pertanto la moltitudine che vive in una infanzia perpetua, ha le passioni violenti, come i fanciulli, ma sono elleno passeggere. Il furore degli ammutinamenti calmossi a poco a poco di per sè stesso. Ogni dì parecchi di questi infelici venivano ad implorare la mediazione del Metropolita per ottener loro grazia dal Principe. Gli spiriti erano in tale disposizione quando si pubblicò un editto del Tsar, che accordava il perdono a chiunque rientrasse nel proprio dovere. Non eccettuava da questa grazia generale, che i Capi della rivolta. Rimetteva al Prelato il giudizio di un tal affare, e permettevagli di esercitare secondo il suo discernimento la giusti-

zia o la clemenza. Volk, autore della sollevazione, fu punito con la morte. Il preteso Voevode Stchegloft, e dieci altri de' rei principali, condannati al *Knut*, furono poi mandati in esilio. Trecento de' più arditi ribelli furono per qualche tempo condannati alla prigione. Il savio Nicon si avvedeva, che col supplizio di un novero troppo grande di rei, aggiugnerebbe un male di più a que' mali che procurava di calmare. Se dopo si può rimproverare a questo Prelato qualche mancanza non vuolsi almeno obbliare, ch' ei risparmiò il sangue del popolo.

In mezzo a tali turbolenze Alessio pubblicava un Codice di leggi, che ancora si osserva almeno in parte. Veramente si ponno notare molti difetti in questo Corpo di legislazione: ma non vuol ricusarsi un sentimento di amore e di rispetto alla memoria di un Principe, il quale, mentre i lumi dello spirito penetravano appena ne' suoi Stati, volle dare a' popoli alcune leggi fondate sulla loro attual situazione, sulle loro idee religiose, sopra i loro costumi, le usanze e la forma del loro governo.

Sebbene Alessio meritasse per la dolcezza del suo governo, e pei suoi travagli l'amore de' popoli, e ch' ei fosse in pace co' suoi vicini; pure ben conosceva l'ambizione degli uni, e il torbido spirito degli altri per credersi interamente sicuro. Quindi ei pensò di non dover trascurare un nuovo impostore, che si diede a conoscere in paesi stranieri. Non è già che questo furbo sembrasse in fatti pericoloso: ma egli aveva ben appreso dalla esperienza come in circostanze favorevoli la causa più debole può produrre grandi effetti, quando sia diretta con molta destrezza.

Questo impostore era un giovine oriundo Ukreniese: ei si trovava in Samburg nella Russia-Rossa, che appartiene alla Polonia. Un giorno mentre era nel bagno, si ravvisarono alcuni segni sopra il suo corpo che rassomigliavano ai caratteri di una scrittura ignota. Tantosto se ne parlò come di una cosa straordinaria. Un Signore polacco, di nome Danilovski, credette di poter trarre vantaggio da tale scherzo della natura per eccitare nuove turbolenze nella Russia. Partecipò il suo disegno al Principe ch' ei si avea guadagnato, e si fece condurre il giovine. Il Pope disamina i segni, de' quali si è parlato, dichiara che quella è scrittura Russa, ch' ei legge in queste parole: *Dmitri figliuolo del Tsar Dmitri.*

Danilovski mostrò della gioia non meno che della sorpresa. Sclamò, che il caso gli faceva incontrare finalmente un giovine Principe, che andava cercando da lungo tempo. Se si voleva prestar fede al racconto ch' egli faceva, alcune persone degne di fede, che avevano assistito Marina negli estremi della vita, gli avevano detto, ch' essa lasciato aveva un figliuolo, nel quale aveva impressi alcuni caratteri per farlo riconoscere: ch' era ella incinta, quando era stata arrestata sul Jaik; che essendo stata poi custodita molto strettamente in Mosku aveva tremato molto per l' infante che dovea dare alla luce. Finalmente, che aveva essa avuto la buona sorte di guadagnare la moglie di un Kosacco, la quale aveva sostituito il proprio bambino a quello della Principessa, che il Kosacco viaggiando avea condotto seco lui il figliuolo di Marina, ed era morto senza svelargli il secreto della sua nascita; che perciò eransi perdute le tracce tutte per le quali si avrebbe potuto risa-

ltro sino al giovine Principe, che avrebbe passato la sua vita nella oscurità, se finalmente il caso non lo avesse fatto riconoscere.

Questa favola era molto mal tessuta. L'impostore di Kaluga era morto già da due anni, allorchè Marina fu arrestata. Solamente dopo la morte di questo furbo aveva ella dato al mondo il figliuolo che da lui concepì, e del quale abbiamo accennato il fine. Questo falso Dmitri non poteva essere il padre del secondo preteso figliuolo di Marina. Ma tutte queste particolarità non potevano essere molto note ai Polacchi, i quali appunto trattavasi d'ingannare.

Furono in fatto ingannati. Si sparse la voce, che si era trovato l'erede legittimo di Russia. Vladislao, che ancora viveva, non isperava più di regnare sui Russi, ma era bensì contento di suscitare tra loro qualche turbolenza che riuscisse in vantaggio della Polonia. Fece pertanto venire alla Corte il falso Tsarevitch, e lo accolse onorevolmente.

Alessio informato di un tale maneggio fece pregare Vladislao, di dargli nelle mani l'impostore; ma il Re se ne scusò con diversi pretesti. Casimiro, che gli succedette, ed a cui i Kosacchi recarono troppo imbarazzo, bramava di starsene in pace co' Russi. L'impostore temendo di essere dato im mano del Tsar uscì di Varsavia, andò subitamente a Revel, e poi a Riga. Queste città in allora spettavano alla Svezia. Passò poi a Stockolm: ma non credendo di trovar ivi un asilo sicuro ne cercò uno nell' Holstein. Quivi fu ben accolto dal Duca Cristiano-Alberto, e credevasi molto lontano dalla Russia per incontrare alcun pericolo.

Quindici anni prima di questo tempo Federico

padre di Alberto aveva inviato Ambasciatori in Russia ed in Persia. Uno di questi Deputati erasi abusato della sua plenipotenza per tôrre in imprestito dalla cassa del Tsar una somma molto considerabile da lui scialacquata. Era egli stato punito; ma la somma non si era restituita. Il Tsar esibì al Duca di Holstein di non farne più parola, se questo Principe gli desse nelle mani l'impostore. Il meschino, vittima della politica de' Polacchi, il quale lontano dal voler essere temuto cercava di salvare la propria vita passando da ritiro a ritiro, fu condotto a Mosku. Ivi si trovò la madre di lui che gli fu confrontata, e, convinto d'impostura, fu punito col supplizio d'essere squartato. 1653

Se la Polonia studiava d'ingrandirsi a spese della Russia, i Tsari niente meno cercavano continuamente la occasione di ricuperare con usura quanto la Polonia avea loro tolto. Presentossi questo incontro sotto il tempestoso regno di Casimiro, allorchè si ribellarono i Kosacchi contro la Polonia.

Non occorre già riguardare i Kosacchi di Ukrena, nè quelli nominati Zaporoiski, come un popolo particolare. Sono questi Russi di origine; seguono la Religone stessa de' Russi; parlano lo stesso linguaggio, ma il loro pronunziare si accosta a quello dei Polacchi.

La prima origine di questi Kosacchi si dee riportare al tempo, in cui si fece la conquista del Principato di Kief da Guedimino, e quella della Russia Rosa dai Polacchi, cioè alla metà del XIV secolo. Fu in allora, che i Russi volendo fuggire un giogo straniero, cercarono in novero ben grande un asilo ne' contorni del Dnieper. Tra i Russi fuggiaschi eranvi

senza dubbio uomini di ogni professione; ma furonvi tutti costretti d'adottare i militari costumi per resistere agli attacchi de' loro vicini, cioè Tartari e Polacchi.

Questa colleganza guerriera dovett' essere a tutta prima poco numerosa. Essa si accrebbe col tempo, e sopra tutto allorchè, nel 1471, il Re Casimiro, figliuolo di Jagellone, ricongiunse il Principato di Kief al trono di Polonia. Egli è vero, ch' ei ordinò, che le cariche tutte fossero possedute da' Russi, e che i Polacchi non potessero avere prelazione veruna sopra di quelli. Ma insensibilmente i Polacchi si stabilirono in questa provincia, si divisero tra loro tutti gl' impieghi, che davano una qualche autorità, tennero i naturali del paese in abbiezione, e fecero provar loro una oppressione tirannica. La insolenza e la durezza di cuore di costoro venuti di nuovo, fecero prender la fuga ad un grande novero degli antichi abitatori.

Questi emigranti della Piccola-Russia si estesero a poco a poco lungo il Bog, e il Dniester, come pure nel paese contenuto tra questi fiumi e il Dnieper. Costruirono città e villaggi, dove passarano il verno con le loro famiglie; e nella state la gioventù abbandonava questi ritiri, attraversava i deserti, e andava a fare delle scorrerie contro i Turchi e i Tartari, servendo così di riparo alla Polonia contro di coloro.

Ma perchè questi Russi emigranti presero un nome Tartaro? posciachè la parola Kosacco, che significa un guerriero armato alla leggiera, speta al linguaggio Tartaro. Sovente si fa menzione de Kosacchi-Tartari nella Storia russa, e sonovi ancora

tre Orde di Tartari, che sono quelle di *Kirguis*, le quali portano questo nome. Forse i Russi rifugiatisi verso il Dnieper presero il nome di Kosacchi, perchè adottarono il genere di vita de'Kosacchi-Tartari: forse vi erano con loro molti di questi Kosacchi; ciò che non è inverisimile, poichè i Tartari ed i Russi del Principato di Kief poterono fuggire egualmente il giogo de' Lituani. I Kosacchi-Russi nel loro trattare sono molto conformi ai Tartari. Ciò può derivare dall'aver avuto ne' primi tempi della loro società insieme con essi alcuni Tartari, dall' unire seco i loro prigionieri Tartari che diventavano loro fratelli, e dal contrarre matrimonii con femmine Tartare, che predavano negl' incontri delle loro scorrerie.

La parola *Zaporoiski*, di cui gli stranieri hanno fatto *Zaporavieni* significa abitatori di là degli scogli. Ella è formata da *za*, al di là, e da *porog*, scoglio. Tutti i Kosacchi della Piccola Russia furono dal principio Zaporavieni, perchè scelsero il loro ritiro al di là delle cataratte del Dnieper. Sigismondo I, che occupò il trono di Polonia durante quasi tutta la prima metà del secolo decimosesto, ne chiamò un novero ben grande al di sopra delle cataratte, e diede loro in dono una estensione considerabile di paese. Stefano Battori ne formò sei Reggimenti di mille uomini comandati da un Uffizial Generale col titolo di Hetman, titolo che avevano i Generali polacchi, le quali truppe non costavano quasi niente allo Stato. In allora, come anco al presente si provvedevano esse di armi, e di munizioni da guerra e da bocca, e non ricevevano paga veruna. Il Re accordava loro soltanto ogni anno alcune gratificazioni

in danaro ovvero in pelliccie. Battori sapeva tutti i vantaggi che la Polonia ritraeva da' Kosacchi, e si dimostrò sempre loro benefattore.

Se non che i riguardi e la stima che si aveva per loro, terminarono col regno di lui. Sigismondo III vietò loro di fare scorrerie contro i Turchi; e ciò era un attaccare i fondamenti della loro società. Attentò parimenti contro i loro diritti, e lasciò opprimerli da' Signori polacchi, che ogni dì resero il loro giogo assai più pesante. I cacciatori tenuti da questi Grandi al loro servizio commettevano impunemente ogni sorta di disordini presso i Kosacchi. Si tentò altresì di sottomettere il loro Hetman ad un Uffiziale polacco, e finalmente si volle tor loro l'esercizio della propria Religione, e forzare la loro coscienza a ricevere un culto che avevano in orrore. La Piccola-Russia si riempì di Preti cattolici, ed un Vescovo polacco stabilito a Kief fu superiore al Metropolita. Finalmente un Concilio decretò, che il Clero della Piccola-Russia riconoscesse il Primato del Papa, e si separò dal Patriarca di Costantinopoli. Tante sorti di oppressioni unite insieme stancarono finalmente i Kosacchi, per altro poco pazienti. Eglino si rivoltarono, e la guerra che fecero alla Polonia, fu ripigliata sotto tre regni consecutivi. Molte fiate soggiogati, ogni volta furono maltrattati. Si ricusava di mantenere le promesse già loro fatte; e obbligati a dare in ostaggio il loro Hetman e molti dei loro Capi, seppero che in disprezzo de' giuramenti più solenni si erano decapitati in Varsavia. Tanti oltraggi provocavano la loro vendetta e vi erano incitati dal loro Hetman Kmelnitski. Sotto di questo Capo coraggioso fecero tratto tratto tre-

mare i Polacchi, e meritarono pei primi loro avvenimenti di trovare un protettore, la di cui potenza non sarebbe insultata da' loro tiranni.

Questo protettore fu Alessio, che vide essere giunto il momento di poter vendicarsi con sicurezza della Polonia. Altro ei non cercava, che un pretesto per cominciare la guerra, e ne trovò uno molto frivolo; ma pur troppo sovente motivi ridicoli condannano i popoli a spargere il loro sangue. Il Tsar pensò di querelarsi della omissione di alcuni de' suoi titoli nelle lettere scrittegli dal Re di Polonia: dimandò conto di alcune frasi offensive sparse in certi libri stampati di consenso del Re e degli Stati. Casimiro voleva calmare lo sdegno politico del Tsar; i libri furono dati alle fiamme, e la omissione dei titoli fu addossata alla negligenza di alcuni Secretari.

Non bastò già questa scusa per calmare Alessio. Voleva persistere nella sua collera perchè sperava trarne vantaggio. Dimandò, che i colpevoli fossero puniti in un modo esemplare. Ma come mai castigare dei Ministri per avere omesso alcune parole in capo di un Dispaccio? La Corte di Polonia rispose che alcuni erano morti, altri non erano noti. Allora il Tsar dichiarò, che voleva ben sorpassare queste offese, quando il Re voleva per parte sua dare il perdono ai Kosacchi. Da questo punto dovette Casimiro riconoscere, che non gli restava più verun mezzo di conciliazione: ma tuttavia ei non isdegnò di rendere conto alla Corte di Russia dei motivi di sue querele contro i Kosacchi: inutile condiscendenza, posciachè si era già deciso di dare il torto alla Polonia.

Già da lungo tempo il Tsar aveva secrete intel-

ligenze con Kmelnitski; ma nel 1654 radunò un Consiglio composto del Patriarca, dei Capi del Clero, de' primarii Uffiziali de' suoi Consigli e della sua Casa, della Nobiltà di Mosku, ed eziandio dei principali mercadanti, pel quale dichiarò che i Kosacchi avevano implorato la sua protezione. In così fatte Assemblee si decidevano gli affari più importanti, e siccome interessavano la intiera nazione, così vi entrava ogni classe della nazione, che sembrava regolarsi co' proprii voti. In questo affare poi s'interessò la Religione sotto il pretesto, che i Kosacchi erano forzati rapporto al culto. Quindi si decretò, che si spedissero dei Commissarii a ricevere il loro giuramento e quello delle città che avevano sotto la loro dipendenza.

Da questo punto la città di Kief, di cui i Kosacchi si erano già fatti padroni, rientrò sotto il dominio della Russia, ond'era stata per lungo tempo divisa. Il Tsar determinò di portarsi personalmente all'assedio di Smolensk. Intende per via, che molte città si sono rese a' suoi Generali. Giunto sotto Smolensk riceve giornalmente liete novelle del buon successo delle sue armi: questa città medesima dopo due mesi di assedio cerca di capitolare. I Nobili e i cittadini che non voleano prestar giuramento al Tsar, ottengono la permissione di ritornare in Polonia. Vitepk, che il Tsar Vassilievitch aveva rispettata, Mohilof e Polotsk diventano altrettante conquiste de' Russi.

Ma nel tempo in cui Alessio faceva rientrare sotto il suo dominio questi possedimenti importanti, la peste infieriva nella Capitale, e in più parti del suo Impero; talchè fu costretto di passare il verno in Viazma. Un tal flagello desolava i suoi Stati senza

1655 torgli l'ambizione di accrescerli. Rientra dunque in campagna, quando la stagione glielo permette; passa con l'armi sue vittoriose nella Lituania; si fa padrone della Capitale, e di una gran parte di questo Principato. La Severia è conquistata dalla Russia, cui altre fiate aveva appartenuto.

Carlo Gustavo da due anni possessore del trono di Svezia per la rinunzia di Cristina, vuole approfittar delle vittorie di Alessio, e piomba sulla Polonia già scossa dalle armi dei Russi. Casimiro stretto tra due nemici, e forse temendo anco più le fazioni de' suoi sudditi, non si tiene più sicuro in Polonia, e se ne fugge in Silesia.

Quindi sembra che Carlo sia per salire al trono di Polonia: ma l'Elettore di Brandeburgo procura di strappare qualche porzione di questa preda. Egli dunque viene a calare nella Prussia Reale. Allora il Re di Svezia, che teme di aver a dividere con l'Elettore una conquista, di cui si considera come sicuro, interrompe la sua impresa per invadere gli Stati di questo nuovo concorrente, e così i Polacchi respirano, e abbiurano i giuramenti forzati, che hanno fatto al vincitore.

Il Tsar era irritato contro di Gustavo, il quale, mentre i Russi conquistavano la Lituania, aveva assalita la Polonia, senza contrarre veruna alleanza con loro, profittando così delle imprese di una Potenza con cui non degnava di andare di concerto: 1656 perciò mentre Gustavo procurava di ripigliare i suoi vantaggi sulla Polonia, i Russi lo attaccarono nella Carelia, nell'Ingria, e nella Livonia. Nienchantz, Dorpat, Narva, e molte altre città di minor importanza caddero in loro potere. 1658 Ma traditi, dicesi, da

alcuni Uffiziali esteri, non ebbero la medesima facilità sotto Riga, e furono costretti di levarne l'assedio dopo di avere molto perduto avanti a questa Piazza. A questo colpo succedette una tregua, che portò poi la pace.

La buona sorte de' Russi, si sosteneva ancora in Lituania. Ma sebbene fossero vittoriosi, tolleravano una porzione de' mali che facevano provare a' loro nemici. Le finanze dello Stato erano esaurite, e le rovinose risorse, cui bisognava ricorrere, per ogni dove recavano la scontentezza. Alessio desiderava la pace; inviò pure nel 1658 alcuni Deputati alla Dieta di Polonia, ma tale Deputazione fu inutile. Si dovette continuare una guerra, che diveniva ogni dì più gravosa, e i di cui avvenimenti non erano più tanto brillanti. Ella fu più fiate interrotta da tregue malamente osservate, ma che almeno lasciavano alle due fazioni un qualche riposo.

La Russia aveva forse altrettanto bisogno, che la Polonia di questi momenti, onde poter respirare, essendo in uno stesso tempo travagliata da molti mali. Pel corso di cinque anni, le malattie contagiose fecero perire gli uomini, e le mortalità il bestiame. I Tartari di Crimea collegati con la Polonia, non contenti di aver battuti i Russi in Lituania, penetrano nella Russia, e si avanzano sino a Sievks. Ivi sono battuti. Ma poco tempo dopo si fanno padroni di Astrakan. Non poterono tuttavia custodire questa città, e furono costretti di abbandonarla un anno dopo la loro conquista; ma ciò, che sopra tutto affliggeva lo Stato, era il languore del commercio, e la miseria pressochè generale causata da una pessima novità riguardante le monete.

La guerra non durò ancora dopo se non due anni, quando il Tsar si accorse dell'esaurimento delle sue finanze. Per supplire alle Kopeikes, o pezzi di argento, fu ei consigliato di farne battere in rame, e di dar loro lo stesso valore. Un pezzo di carta sovente rappresenta una rilevante somma; un pezzo di rame può ben rappresentarne una picciola, e tutti i segni son buoni, quando la buona fede ne dà il valore. Così quando le Kopeikes di rame sono andate in commercio, niuno si querelò di una tal novità, che riusciva molto indifferente al popolo, il quale riceveva col segno di rame ciò, che per lo innanzi era dato col segno di argento.

Se non che ben presto si distrusse questa buona fede; la diffidenza divenne generale; la moneta di rame fu posta in discredito; si raddoppiò il prezzo delle merci, e delle derrate, e la miseria giunse all' estremo.

Finalmente dopo sei anni di mali e di pazienza, il popolo fece intendere la sua scontentezza. Non vi furono tra gli ammutinati, se non uomini degli ultimi Ordini della società; tutti meschini, che l'estrema povertà costringeva o a cambiar situazione, o a morire. Dieciottomila si armarono come poterono, di ascie o di coltelli. La metà resta in Mosku per dare il sacco alla città, e il restante se ne va a trovare il Tsar in una casa di campagna vicina alla Capitale. Questo Principe nel giorno antecedente era stato avvertito di questa male ordita congiura. Egli si fa vedere da'ribelli, che osano dimandargli il suocero con alcuni altri Signori accusati da loro come causa delle pubbliche calamità. Il Tsar, sempre inclinato alla clemenza, procurò di calmare i sediziosi coi mezzi più dolci, parlando loro come un arbitro,

e come un amico, anzichè come un Principe irritato. Degnossi di loro rappresentare, ch'ei medesimo sarebbe ingiusto, se glieli desse nelle mani senza esame; che gli accusati e gli accusatori avevano del pari in esso lui un padre; e che sino al termine del giudizio conservavano un eguale diritto alla sua bontà; soggiunse, che disaminerebbe con attenzione gli aggravii del popolo; che cercherebbe imparzialmente i colpevoli, e ne farebbe giustizia. Presentò eziandio loro la sua sposa e il figliuolo, come testimonii e garanti delle promesse di lui.

Gli ammutinati persuasi di essere temuti perchè si trattavano con tanta dolcezza, non risposero al discorso del Tsar, se non con grida sediziose. Allora il Principe vedendo di non poter loro imporre che con la forza, diede il segno agli Uffiziali di Casa, e agli Streliti ch'erano già pronti a combattere; onde piombarono su di questa male armata plebaglia, e ne fecero un grande macello. Ciò non ostante quest'infelici non morirono tutti senza vendetta, trovando nel loro furore con che supplire al difetto delle loro armi.

Erano questi appena sbaragliati, che tremila dei loro compagni assai meglio armati giunsero per sostenerli. Ma quando intesero la morte de'loro complici, deposero l'armi, e riguardarono come una grazia l'essere mandati in Siberia. In Mosku s'impiccarono alquante centinaia di coloro che si disponevano a saccheggiare le case de'ricchi, e così fu ristabilita la quiete. Il Tsar dopo di avere represso la sedizione, e punito i più colpevoli, non si stimò dispensato dal dare soddisfazione al popolo, e fu soppressa la cattiva moneta. Una tregua conchiusa

con la Polonia gli lasciò accordare questo sollievo al popolo. La detta tregua fu seguitata nel 1667 da una pace di tredici anni, durante la quale la città di Smolensk, quella di Kief, la Severia, e tutta la parte dell' Ukrena situata all' est del Dnieper furono rilasciate alla Russia.

1666 Poco tempo avanti il Patriarca Nicon era stato solennemente deposto. Questi è quel Prelato medesimo da noi notato, quando era ancora Metropolita di Novgorod, che con tanto zelo servì al Principe ed allo Stato nella sedizione di quella città.

Questo Soggetto tanto celebre nella Storia di Russia era nato nel 1613, da genitori di bassa nascita in un villaggio dipendente da Nijni-Novgorod. Ei si appellava Nikite, e passò una parte della sua giovinezza in un Monistero, in cui fu educato, e si applicò allo studio delle Sante Scritture. Un Monaco del Convento gl' inspirò la inclinazione allo stato monastico; ma un tal genio non si accordò con le mire del padre di lui, che gl' impedì il secondarlo. Pressato poi dalle sollecitazioni di sua famiglia s' impegnò pure ne' legami del matrimonio, e poco tempo dopo ricevette l' Ordine del Sacerdozio. Divenuto padre di tre figliuoli ebbe a perderli tutti per la morte. Una tale privazione fece rinascere con più vigore il suo gusto pel ritiro, ed inspirò la stessa inclinazione alla moglie, la quale vestì l' abito religioso in un Monistero di Mosku.

Sciolto allora da tutti i legami che lo tenevano attaccato al Mondo, si ritirò in uno stabilimento monastico detto *Anzerskoi Skit*, situato in un' Isola del Mar Bianco sotto un clima de' più rigidi del globo. Questo convento (se però si può dare un tal nome

a certe casupole disperse) non era circondato di muri, facendone le veci lo stesso mare. Dodici piccole cellette lungo il lido, mezza lega distanti l'una dall'altra, erano abitate cadauna da un Monaco, che non vedeva i compagni del suo volontario supplizio, se non in tempo del divino servigio. Vivevano di pane e di pesce, che loro si spediva dalla terra ferma, o che portavano ad essi alcuni pescatori. La chiesa era piantata nel mezzo dell'Isola tanto lontana da cadauna celletta, quanto ciascuna lo era l'una dall'altra. I Monaci vi si raunavano nella vigilia de' giorni festivi, e in ogni sabato, ed ivi passavano la notte e la metà del giorno seguente, e poi se ne ritornavano alla loro solitudine. L'austerità di una tal vita capace di spaventar la natura, e di riscaldare le fantasie fu quella che decise la elezione del nuovo Cenobita. Ricevendo l'abito monastico prese il nome di Nicon.

La chiesa di un tal Monistero era tutta di legno. Gli uomini che hanno rinunziato alle pompe secolaresche vogliono almeno albergare sontuosamente quegli, di cui l'universo intiero è il tempio; e con tanto minore scrupolo si danno in balia di questa secreta vanità, quanto che ella si maschera agli occhi loro sotto le apparenze della pietà. I Monaci dell'Anzerskoi non furono insensibili ad una tale ambizione, debole compenso di tutti i sacrifizii da loro fatti. Nicon fu destinato di andare a Mosku col Superiore per raccogliere qualche poco di danaro. Aveva egli quello spirito di dominare, che non sempre vien tolto dalla divozione, e che questa anzi fortifica talvolta, decorandolo col nome di pio zelo. Obbligato Nicon per tal incontro di avere maggior comunica-

zione col suo Capo, si accordò male con lui, e questi due Solitarii s'inimicarono sommamente. Ritornato appena all'Anzerskoi fu licenziato dalla Congregazione, e fu dato in preda al mare ed ai venti sovra un piccolo schifo diretto da un uomo solo. In tal modo questi Monaci ritirati tra i ghiacci del Nord avevano tutto il caldo di un odio divoto. La tempesta dopo di avere per lungo tempo minacciato la vita di Nicon, lo gittò sulle spiagge di una piccola isola poco lontana dalle foci dell'Onega, la quale fu poscia nominata Krestny-Ostrof, perchè vi piantò egli una croce in ringraziamento della sua liberazione.

Facendosi poi aggregare ad un altro Monistero, Nicon continuò a seguitare la Regola dell'Anzerskoi; si ritirò in un'Isola vicina; vi fabbricò una celletta; si cibò di pesce ch'egli stesso pescava; nè andava al convento, se non per assistere al divino servigio. Per sì fatto modo forse nella vita la più mortificata l'umano orgoglio si maschera sotto l'apparenza della perfezione. Questa sua austerità lo rese tanto rispettabile agli occhi degli altri monaci, che dopo la morte del loro Abate lo elessero in vece di lui. Alcuni affari della sua Casa lo chiamarono a Mosku, dove conosciuto dal Tsar Alessio gli piacque, e il Principe stesso gli diede la direzione di un Monistero della Capitale. Successivamente fu egli fatto Archimandrita, poi Metropolita di Novgorod, e finalmente Patriarca di Russia nel 1652.

Aveva Nicon una eloquenza naturale. La fermezza del suo carattere, che tal volta degenerava in asprezza, rendevalo nemico della ingiustizia. Generoso verso i poveri, la sua severità non gl'impediva l'essere com-

passionevole. Essendo ancora Metropolita di Novgorod sacrificò, stante la carestia delle biade, le proprie rendite al sollievo de' miserabili, dispensando loro ogni giorno pane e danaro. Fece fabbricare in questa città quattro nuovi Ospitali per le vedove, pegli orfani, e pei vecchi caduti in miseria. Il Tsar avevagli dato una tal confidenza, ch'esercitava una spezie di magistratura suprema, e decideva del destino dei colpevoli. Visitava le prigioni, liberava gli innocenti, consolava i rei, e donava loro eziandio il perdono, quando gli sembrava che le colpe di costoro meritassero una qualche indulgenza.

Da quel tempo introdusse nella Chiesa russa il canto all' esempio della Chiesa greca. Questo canto era già in uso in Kief, mentre questa città apparteneva alla Polonia. Una tal novità piacque molto al Tsar, e niente meno spiacque al Patriarca Iosif, che si atteneva alle antiche usanze, e non poteva credere, che veruna innovazione fosse innocente. Venendo Nicon a Mosku uffiziava nella Cappella del palazzo, e cantavasi il divino servizio secondo il nuovo metodo.

Allorchè la morte tolse dal mondo il Patriarca, del quale la novità del canto gli aveva fatto un nemico, egli lo ristabilì. Portava sopra tutti gli oggetti il suo spirito riformatore. Il suo studio continuo nei libri sacri gli aveva fatto osservare da lungo tempo, che, nelle copie e nelle stampe della Liturgia, del Simbolo della fede e nella Bibbia si era introdotto un gran novero di errori. Vi erano alcuni passi alterati od omessi, delle frasi intiere erano aggiunte al Testo, alcuni versetti recavano un senso contrario a quello della Versione dei Settanta, o dell' antica

Versione slavona. Il Tsar pe' suoi avvertimenti convocò un Concilio pel ristabilimento del Testo sacro; vi presiedè personalmente secondo il costume dell' Impero d' Oriente. Si raccolsero le copie antiche della Versione slavona, che si trovavano in diverse Biblioteche, di cui alcune avevano più di cinque secoli di antichità. Si scrisse ai Patriarchi greci ed ai Monaci del monte Athos, che avevano nella lor Biblioteca antichi manoscritti. Assistette pure al Concilio il Patriarca di Antiochia, e si ebbe un grande novero di copie greche di libri santi. Finalmente dopo un esame scrupoloso si dichiarò, che l' antica Versione slavona della Scrittura era fedele, e che non vi si erano introdotti errori nella lunga serie de' tempi, se non per la moltiplicità delle copie. Chi confronterà la Bibbia slavona con quella de' Settanta penserà, per mio avviso, come i Padri di questo Concilio. Nicon invigilò egli stesso alla edizione, che si fece della Bibbia in Mosku in conformità dell' antica traduzione. Nel medesimo tempo si ordinarono dal Concilio alcuni cambiamenti nelle cerimonie della Chiesa.

Tutto questo cadde in sospetto a certi uomini semplici, i quali credettero che si cambiasse la Religione, mentre si travagliava per ristabilirla nella sua purità. Si separarono per tanto dalla comunione del Patriarca; e questi sono quei scismatici, che si appellano *Raskolniki* dalla parola *raskol*, scisma, dissensione. Si chiamano pure questi medesimi *antichi Credenti*, perchè pensano di aver resistito alle novità introdotte da Nicon. Non essendo poi costoro mantenuti da un' autorità superiore nella unità della fede, si sono eglino stessi suddivisi in più Sette. Siccome

sono molto ignoranti, perciò non sono cadnti in errori di sottigliezza sopra il dogma. La loro eresia (se si può darle un tal nome) non consiste che nella maniera di fare il segno della croce, nella loro ostinazione di fare solamente uso dei libri antichi, nel venerare soltanto le vecchie immagini, e in alcuni altri punti molto indifferenti. Si annovera tra questi una gran quantità di mercadanti, che si distinguono per la loro esatta probità. Furono alcune volte perseguitati: ma presentemente vivono tranquilli nell'esercizio del commercio e della industria.

Niuno più di Nicon era favorito dal Tsar. Sempre consultato, aveva esso tutta la influenza sopra gli affari temporali ed ecclesiastici. Sebbene i primi suoi studii si fossero ristretti nelle scienze del proprio stato, aveva nondimeno sopra gli altri Membri del Consiglio quella superiorità, che agli uomini dotti sopra gl' ignoranti viene data dall' abitudine di applicare, e di far uso delle loro facoltà intellettuali. Contribuì egli molto, co' suoi avvisi, a determinare il Tsar alla guerra della Polonia. Quella di Svezia non abbisognò di essere consigliata; ella fu la conseguenza della prima, e del corso delle eventualità. Quando i Russi furono obbligati di levare l' assedio da Riga; quando i loro successi divennero meno prosperi in Polonia; quando si provarono tutti gli inconvenienti delle operazioni di finanze alle quali si era costretto; Alessio attribuì tutte queste disgrazie a colui che aveva consigliato la guerra. Veramente avrebbe potuto non ascoltare tali consigli; non aveva dato loro ascolto, se non perchè gli erano sembrati savi; ma, come pur troppo si suol prati-

care da' Sovrani, fece responsabile colui che avealo consigliato, e il quale non era più colpevole di quello che il Tsar medesimo, che avea potuto non abbracciare il consiglio. Il Patriarca ravvisò facilmente l'alterazione, ch'era seguita, nei sentimenti del Principe verso di lui. Non volle pertanto rappresentare alla Corte, e nella Capitale, il personaggio umiliante di un Favorito in disgrazia; dimandò, e ottenne, la permissione di ritirarsi in un Monistero, e di finirvi i suoi giorni nell' esercizio di semplici occupazioni monastiche. Conservò tuttavia il titolo di Patriarca, e le consuete funzioni erano esercitate dal primo Metropolita.

Avvezzo all' operare non s'illanguidì in un ozioso ritiro. Raccogliendo la serie delle Croniche di Russia dal tempo di Nestore sino ai suoi giorni, confrontò le diverse copie che potè avere, corresse le une colle altre, e formò un Corpo di Storia giustamente stimata.

Nel ritirarsi ch' ei fece dalla Corte, aveva lasciato libero il campo a' suoi nemici, che studiavano per ogni maniera di rovinarlo. Queglino, che accarezzavano l'antica ignoranza, il novero de' quali era considerabile, non potevano perdonargli, che avesse stabilito alcune scuole, nelle quali s'insegnava il Greco e il Latino. I divoti superstiziosi accusavanlo di empietà per aver fatto levare dalle chiese le immagini particolari che vi avevano depositate, cui rendevano un culto idolatra, che li distraeva dal divino servigio. La sposa di Alessio, e il padre di questa Principessa erano i più infervorati nel perseguitare il Patriarca. Recandosi giornalmente nuove querele contro di lui, era egli accusato di fare oc-

culti attentati contro il Tsar, di spargere discorsi odiosi, di avere scritto contro di lui al Patriarca di Costantinopoli una lettera piena d'invettive. Finalmente Alessio, sedotto da' nemici di un uomo che non poteva difendersi, risolvette di rendere strepitosa la sua punizione. Furono chiamati Patriarchi, Capi di Monasteri, Monaci dalla Grecia a Mosku. Si convocò, per la ruina di un Solitario, un numeroso Concilio, come se si dovesse trattare di decidere della Fede: la condotta di Nicon fu rigorosamente disaminata da persone che volevano trovarlo colpevole. Gli si fece un delitto della sua volontaria rinunzia, che fu dichiarata un vile e dannevole disertamento della Chiesa che gli si era affidata; e finalmente si dichiarò decaduto dalla dignità Patriarcale, e così ridotto allo stato di semplice Monaco fu rilegato in un Monistero verso Bielozero.

Troppo saldo nel non voler riconoscersi reo, rifiutò la clemenza del Tsar, perchè credeva di non averlo offeso. Tale contegno gli fece provare un rigido trattamento. Fu poi trattato con minor severità avendo esso dimostrato minor ostinazione. Dopo la morte di Alessio, il Tsar Fedor lo fece passare in un convento men lontano, e ordinò, ch'ei godesse una intiera libertà, e tutto il sollievo che si può provare nel ritiro. Ottenne finalmente la permissione di ritornare a Mosku in un Monistero fondato da esso lui; ma nel viaggio morì presso Jaroslavla nel 1681. Si portò il cadavere di lui a Mosku, e fu sepolto d'ordine del Tsar con tutte le cerimonie che si praticavano nei funerali de' Patriarchi. Verranno forse ancora alcuni Storici, che vorranno trovarlo reo. Tanto piace l'accrescere, anco senza prove, il novero de' colpevoli.

Chi si compiace di scorrere gli annali de' delitti trova bene spesso la occasione di soddisfare il suo talento: troppi scellerati hanno disonorato la umanità. Tale appunto fu un malvagio, il quale nel tempo a cui siamo giunti, desolò il Levante della Russia. Questi era un Kosacco del Don nominato dalla Storia Stenka Razin. Nato crudele, e pieno di quell'ambizione e di quell'ardire, che fanno dei scellerati allorchè non ponno far degli eroi, si vergognò di restar confuso tra gli altri Kosacchi. Raunò egli una banda di uomini, resi dall'esempio di lui e dalla loro brutalità tanto cattivi e sanguinarii, quanto esso, e si vide ben presto divenuto il Capo di un'armata di masnadieri. La prima delle costui imprese fu quella di assaltare una caravana che andava ad Astrakan, e che apparteneva al Tsar. Eravi stata sino a quel tempo una specie di legge tra gli assassini di strada, di rispettare almeno quanto apparteneva al Sovrano. Razin molto più ardito degli scellerati che lo avevano preceduto, disprezzò al primo passo della sua odiosa carriera un uso fino a quel tempo rispettato da' suoi simili. Il suo primo saggio fu quello di mostrarsi ribelle al Principe. Accoppiò la crudeltà al ladroneccio, e fece impiccare alcuni gentiluomini, che accompagnavano la caravana. Per levare il più che si potesse la traccia del suo misfatto, fece in pezzi le barche saccheggiate, e ne portò via gli arredi.

In qual si sia impresa un primo esito porge i mezzi di procurarsene de' nuovi. Razin vide ben presto aumentarsi la sua milizia da una folla di nuovi compagni tratti dalla speranza di fare un ricco bottino sotto di un Capo favorito dalla fortuna. Discese pel

Volga, e troppo debole ancora per intraprendere qualche cosa contro Astrakan, condusse la sua flotta per uno de' rami del Volga che dicesi Buzan, e ch' è lontano sette leghe da quella città. Entrò nel mar Caspio, e ne costeggiò sempre le spiaggie sino alla imboccatura dell' Jaik, che risalì. Siccome aveva avuto la cura di arrestare, di arrolare, o di far morire tutti coloro che aveva incontrati, il Principe Kilkof, Voevode di Astrakan, non fu informato se non assai tardi di tali ruberie. Questo Comandante sperò in sulle prime di sedare la ribellione senza spargimento di sangue con far offerire al ribelle la grazia del Sovrano. Incaricò la commissione al Stolnik Sivtsof, e lo fece scortare da alquanti soldati. Furono questi introdotti nella barca del Razin; ma lo scellerato temendo, che le loro esortazioni e promesse non iscuotessero la rea fermezza della sua truppa, li fece trucidar tutti sotto i suoi occhi.

Non avendosi in Astrakan notizia veruna del meschino Sivtsof, si spedì contro Razin un Corpo molto considerabile di Streliti sotto il comando di un Bogedan Siverof.

Questo Capo non si occupò in maneggi, e cominciò dall' investire i masnadieri; ma non potè far fronte a' rei disperati, che stimavano come una grazia il morire con l' armi in mano. Gli Streliti furono disfatti e il maggior novero fu trucidato. Alcuni guadagnarono la spiaggia con la speranza di ritornare ad Astrakan: ma morirono pel freddo o per la mancanza de' viveri nei deserti. Siverof ebbe la buona sorte di salvarsi con alquanti de' suoi in una di quelle barche leggiere, sulle quali si andava in questi paesi per raccorre i tributi.

Incoraggiato per la sua vittoria lo Scorridore andò a sorprendere e impadronirsi di una piccola Piazza, che appellavasi Jaitskoi dal nome dell' Jaik, sul quale era essa fabbricata: poi fece scavare un gran fosso, e fece scannare la gente di guerra, e gli abitanti che aveva trovati nella città, ed alquanti Streliti fatti prigionieri nel suo incontro con Siverof; avendo poi fatto empire il fosso di legna vi appiccò il fuoco. Due colonnelli dgli Streliti caduti nelle mani di lui furono impiccati, e finalmente la risparmiò soltanto a coloro che vollero arrolarsi nella sua truppa. Passò poi il verno in questa Piazza, e nella seguente primavera si dispose a nuove scorrerie.

Non osò già di volgere i suoi tentativi contro la Russia, essendo molto ben informato delle misure prese contro di lui, e del pericolo che minacciavalo. Si determinò dunque di piombare su i confini della Persia, perchè la pace, che passava tra questo Stato e la Russia, vi manteneva la maggior sicurezza, e favoreggiava i suoi disegni.

Facendo costui i suoi preparativi, un altro scellerato simile ad esso, Kosacco pure del Don, nominato Serguei, e soprannomato *Krivoi*, o *Louche*, raccolse dalla sua parte una grossa truppa di miserabili, si rese padrone di un grande novero di navigli sul Volga, calò pel medesimo braccio del fiume che avea passato Razin, ed entrò nel mar Caspio per unirsi con esso lui, e participare della sua fortuna. Il Voevode d' Astrakan spedì alquante barche per inseguirlo; ma questi lo aspettò in un passo ristretto, dove tutta la flottiglia non poteva agire ad un tratto. Gli Streliti furono da ogni parte attaccati, continuamente bersagliati dalle barche del Krivoi,

1668

perchè più leggiere delle loro, sempre battuti da ogni parte senza poter neppure difendersi. Furono tutti uccisi o presi, ed il vincitore andò poi a raggiungere Razin egualmente degno di combattere sotto di questo Capo, pel suo coraggio e per la sua ferocia.

Questi due masnadieri uniti insieme saccheggiarono tutti i vascelli che passavano dalla Persia ad Astrakan; osarono altresì di fare degli sbarchi sulle spiaggie Persiane, portarvi lo sterminio, distruggere i villaggi e le borgate, trucidandone gli abitanti. I Persiani non potevano credere che si praticassero tali ruberie senza ordine della Corte. Quindi il Governatore del Ghilan imbarcossi col proprio figliuolo per opporsi a questi furiosi; ma ei fu battuto, e il figliuolo cadde nelle mani del crudele Razin. Vedremo in altro tempo, a qual trattamento quel barbaro lo riserbasse. Lo scellerato però ha comperato una tal vittoria con la perdita della metà delle sue forze. I Persiani prendevano dal canto loro alcune precauzioni contro di lui; si disponevano per ogni dove a rispingerlo dalle loro spiaggie con l'armi alla mano. Rimarcò egli, che non aveva più da guadagnar nulla con quelli, e ritornò in Russia.

1669 Il Tsar malcontento del Voevode Kilkof, che non si era molto vigorosamente opposto al male nel suo principio, richiamatolo, spedì in sua vece il Principe Prozorovski, uomo pieno di zelo e di valore. Questo Comandante condusse con sè il suo fratello, ben degno di essere a parte de' suoi travagli. Il Tsar aggiunse a questi due personaggi, i di cui talenti ei molto stimava, lo Stolnik Principe Lvof, ed un novero sufficiente di truppe per far resistenza al ribelle,

e tener il popolo in dovere. Giunto appena ad Astrakan Prozorovski spedisce Lvof con ordine di cercare Razin, e d' inseguirlo in qualunque sito, che potesse trovarsi. Lvof avendolo raggiunto lo strinse per terra e per mare. Vedendo allora lo scellerato, che non gli restava più veruno scampo, gl' inviò due uomini per implorare il perdono, con la promessa di riparare i suoi misfatti con la fedeltà e col suo valore consacrato in avvenire al servigio del Sovrano. I ribelli erano ancora ben numerosi: Lvof temeva di ridurli alla disperazione, e stimò essere più prudente consiglio l' accettare le promesse di Razin, anzichè l' esporre le proprie truppe contro forsennati, che incontrerebbero la morte per evitare il supplizio. Razin fu condotto ad Astrakan, e si spedì il Voevode a Mosku per ricevere gli ordini del Tsar.

Alessio credette, non essergli permesso di violare una promessa fatta da un suo Generale in nome di lui. Razin prestò il giuramento di fedeltà, e fu spedito sulle rive del Don coi suoi complici. Gl' Imperatori romani facevano con indifferenza assassinare sotto gli occhi loro dei Generali de' Re galli o germani, dei Principi indipendenti, che si erano fidati sulla loro parola; esempio molto spesso seguito nei secoli posteriori; e qui si vede il Principe di una nazione poco illuminata non osar di mancare, neppure con assassini suoi sudditi, alle promesse che agevolmente poteva disapprovare. Se non che in lodando la virtù di Alessio, biasimiamo la sua imprudenza di non aver fatto disperdere Razin e i suoi compagni in luoghi dove fossero stati utili alla patria, chè ben presto comincieranno di nuovo a straceiarla.

Certamente, se Razin avesse avuto nell'anima quella elevatezza, che non è sempre ignota ai grandi rei, egli sarebbe stato sensibile alla generosità del suo Sovrano, e avrebbe arrossito di non rendersene meritevole. Ma l'anima fredda e bassa di questo malvagio era troppo grossolana per conoscere la virtù. Non profittò della sua grazia, se non se per divenire più reo.

Non si tolsero nè a lui, nè a' suoi compagni le ricchezze depredate nelle loro scorrerie. I più infimi Kosacchi entrarono in Astrakan carichi di drappi d'oro, e delle più belle stoffe di seta della Persia. Per la maggior parte avevano berette adorne di grosse perle, e di pietre preziose. Tante ricchezze eccitarono la cupidigia degli altri Kosacchi, e procurarono a Razin nuovi strumenti per misfatti che andava meditando. L'Atman del Don si conobbe senza potere, e fu costretto di cedere all'ascendente di questo Capo. Ben presto non si potè trovar sicurezza se non se nel mettersi a parte de' suoi disegni. Que' Kosacchi, che ricusarono di prender partito nei ladronecci di lui, furono spogliati, maltrattati, cacciati delle loro abitazioni abbandonate al saccheggio; e gli Uffiziali russi, che la Corte manteneva presso i Kosacchi per rilevare i loro andamenti, furono trucidati, o così crudelmente battuti, che poco dopo se ne morirono.

1670

Razin s'imbarcò di nuovo sul Volga, e avanzandosi verso Tsaritsin prese in passando alcune piccole città, e alquanti villaggi de' Tartari, tolse loro quanto possedevano, distrusse col fuoco tutti gli edifizii, facendo morire tutti coloro che ricusarono di unirsi al suo partito. Si era procurate in Tsaritsin

delle intelligenze secrete, e gli Streliti, che dovevano combatterlo, lo introdussero in città, dove fece scannare tutti coloro, che non erano entrati a parte di un tal tradimento, cominciando dal Voevode e dai Nobili, e divise le loro ricchezze a' suoi complici.

Prozorovski rilevò in Astrakan li nuovi eccessi di Razin, e spedì contro di lui il Stolnik Lvof, che lo incontrò vicino a Tchernoiar. Ma Lvof esortò in vano li suoi Streliti a dar prove del loro coraggio, e della loro fedeltà. Guadagnati dagli emissarii secreti di Razin apertamente si voltarono contro il loro Capo, trucidarono i loro Uffiziali, e si diedero a Razin. Se ne fuggì un solo Uffiziale, che, accompagnato da un soldato, venne a recare in Astrakan la funesta notizia.

Prozorovski da quel punto si avvide, che questa città medesima era minacciata. Tarlykof, quello stesso Uffiziale, che si era sottratto al macello, fu spedito alla Corte per partecipare al Tsar la situazione, in cui si trovava il Voevode. Le strade erano occupate dalle genti di Razin: i paesi all'intorno erano coperti di nazioni vagabonde tutte d'intelligenza con lo stesso Razin. Tarlikof fu costretto di calare sino al Terek, e di andar a cercare il Don alla sua imboccatura.

Si manifestò nel medesimo tempo lo spirito di ribellione in Astrakan. Le truppe in tuono minaccevole dimandavano la paga loro dovuta sin dall'anno precedente. Questa soldatesca non ignorava, che il danaro non avea potuto venire, perchè da ogni parte n'erano impedite le strade. Quindi la loro dimanda, giusta in apparenza, era in fatto un pretesto, sotto il quale questi traditori cercavano di cuoprire la loro

ribellione. In tale occasione venne il Metropolita in soccorso del Governatore. Non si contentò d'impegnarli con le sue pie esortazioni alla sofferenza e alla pace; diede seicento rubli delle proprie entrate, e ne fece dare duemila dal Monistero della Trinità di Astrakan. Questo Prelato e i Monaci, de' quali egli era il Capo, non si credevano dispensati da rendere utili alla patria le loro ricchezze.

Prozorovski, e il fratello di lui non trascurarono niente per opporsi ai ribelli, e porre la città in istato di difesa. Gli artefici, ch' erano stati chiamati dal Tsar per costruire il primo vascello regolare che si è fabbricato in Russia, travagliarono con lo stesso fervore de' nazionali, e comunicarono loro le cognizioni che avevano apprese nel proprio paese.

Nel giorno stesso che fu distribuita la paga alle milizie, Razin comparve alla vista delle trincee, nè temè di spedire un prete ed uno antico schiavo del Principe Lvof per trattare con Prozorovski. Il suo vero disegno era quel di sedurre, di contaminare gli abitanti, e non già di trattare col Voevode, il quale non giudicò di dover rispettare il dritto delle genti con malvagi, che per tutte le leggi erano esclusi dalla società. Fece dunque impiccare lo schiavo di Lvof su di una porta verso le barche di Razin, e fece chiudere il prete in una oscura prigione con una sbarra alla bocca.

Razin diede l'assalto. Già si era preveduto, e sapevasi in oltre da qual parte si dovea fare l'assalto. Prozorovski aveva preso le misure più savie: ma quando i ribelli montarono sui ripari, queglino, cui se n'era affidata la difesa, in vece di rispingerli, diedero loro mano per facilitarne la scalata, e li

accolsero quali amici. Tantosto la città fu colma di assassini rinforzati eziandio dalla perfidia dei difensori di lei. La Nobiltà e i Comandanti della truppa furono trucidati pei primi; non si rispettarono tampoco i mercadanti stranieri, che venivano per trafficare ad Astrakan dalle parti tutte dell'Asia. Prozorovski, mortalmente ferito, fu trasportato in una chiesa, e il fratello di lui incontrato aveva la morte.

Un Corpo di ribelli rompe le porte della chiesa dove l'infelice Voevode appena respirante è attorniato da una grande quantità di popolo, che crede di trovare un asilo sicuro in questo luogo venerando. Quasi tutti sono tagliati a pezzi, e il restante vien posto in ferri. Arriva colà Razin; fa prendere Prozorovski, e lo fa precipitare dall'alto della torre più eminente; ordina, che sieno scannati alla porta della chiesa tutti quelli, che si erano arrestati, la vita de' quali si era rispettata da' suoi compagni. Tutti pure i beni degli abitanti, le ricchezze tutte de' mercadanti stranieri sono divise tra i masnadieri.

L'avidità dello scellerato doveva essere soddisfatta, ma non per anco lo era la crudeltà di lui. Ubbriaco corre per tutte le vie della città, e ferisce la maggior parte di coloro, che incontra, ne fa gittare altri nel fiume; ad alcuni ei si contenta di far tagliare le mani, e così troncati li lascia in libertà, essendo regolati questi trattamenti diversi dal solo capriccio. I suoi compagni e le truppe stesse di Prozorovski seguono il suo esempio. Per ogni dove si ruba, si sospendono pei piedi gl' infelici, per lasciarli perire così lentamente, e se ne fa morire un novero ben grande sotto il bastone.

Alquanti giorni dopo un tal macello, Razin essen-

dosi ubbriacato co' suoi compagni i più graditi, li conduce alla casa del Metropolita, e leva da questo asilo il figliuolo maggiore di Prozorovski, giovine di quindici anni, e trattandolo sul fatto stesso da Giudice gli chiede conto dello scrigno del governo. Da gran tempo questa cassa era vuota, e dall'altra parte questo giovine non aveva cognizione veruna degli affari. Razin deponendo tosto la gravità di Giudice per riassumere il furore, fa sospendere pei piedi lo stesso giovine insieme col suo fratello in età di sette anni, strappato dalle braccia della madre. Questi infelici passarono la notte in tale supplizio; fece poi Razin precipitare il maggiore dall'alto delle mura, e restituire alla Principessa il più giovine presso che moribondo. Aveva fatto pure nel medesimo tempo attaccare ad un uncino per le coste un vice-secretario in cui Prozorovski aveva avuto moltissima confidenza. Quel meschino morì soltanto la mattina seguente, e si attaccò nel suo luogo al medesimo uncino il figliuolo di quel Governatore del Ghilan, che Razin aveva fatto prigioniero al tempo delle sue scorrerie sui confini della Persia.

Dopo di aver passato più di un mese in Astrakan, e di avere ogni dì praticato nuove crudeltà, vi lasciò l'assassino una porzione della sua milizia e in persona col restante risalì il Volga, e s'internò nella Russia. Per tirare il popolo al suo favore inventò un'impostura capace di sedurre una ignorante moltitudine. Il Tsarevitch Alessio, secondogenito del Tsar, era già morto da alquanti mesi. Il masnadiere pubblicò con una spezie di manifesto che questo giovine Principe ancora vivea, che si era rifugiato presso di lui per sottrarsi dai cattivi trattamenti del pa-

dre, e che aveva sotterrato invece di lui il corpo di un giovine sconosciuto. Per impegnare poi nello stesso tempo coloro, che il rispetto per la dignità di Nicon, e la opinione che avevano della sua santità rendevano sensibili alla disgrazia di quel Prelato, aggiungeva, che quel venerabile uomo avea rimesso nelle mani di lui la propria persona, e la sua vendetta, e che voleva ottenere giustizia dell'oltraggio fattogli da un' Assemblea venduta al Tiranno.

Tali favole non potevano mancar d' imporre alla moltitudine. Si cominciò a rispettare questo Capo valoroso, che impugnava l' armi per difendere solamente un Principe oppresso, e un Prelato, la di cui dignità si rispettava, se ne ammiravano i costumi, e se ne compiagneva la disgrazia. Razin se ne ritorna a Tsaritsin; da di là passa a Saratof, li di cui abitanti gli si arrendono sedotti dalle sue istruzioni. Qui spoglia la cassa del Sovrano, e fa morire il Voevode con tutta la Nobiltà. Poscia ei si avvicina a Samara, dove sonovi due fazioni. Quella del masnadiere è la più forte, onde gli apre le porte. Razin fa trucidare tutti coloro ch'erano stati del parere di fargli resistenza.

Lasciò poi Samara per andarsene a Sinbirsk. I Voevodi avevano sotto i loro ordini una Nobiltà numerosa, un Corpo di Streliti, e una truppa scelta di soldati. Ivi trova egli una resistenza ostinata, e le imposture di lui non ponno sedurre gli spiriti, che sdegnavano la sua scelleratezza.

Prima di abbandonare le sue intraprese contro Simbirsk fa scorrere i suoi emissarii nelle città e nelle campagne situate sulle frontiere, che separano il regno di Kazan dalle altre province della Russia.

Fa ivi sparger la voce, che marciava verso Mosku per restituire al popolo i suoi giusti diritti oltraggiati da una possanza ingiusta e usurpata; per punire i Boiardi unitamente ai Nobili; e per annientare tutte quelle odiose milizie che sotto nomi differenti servivano di satelliti ai tiranni. Sì fatte insinuazioni empivano il popolaccio di un eccessivo coraggio. Servi, contadini, Tartari, Tchuvachi, Tchsremissi, tutti si ribellano; tutti attaccano i Nobili, li uccidono, li spogliano, fanno provare mille oltraggi alle loro figliuole e alle mogli, stimando col lordarsi di sangue di usare i diritti della libertà. Da Nijui-Novgorod sino a Kazan non vi fu se non se questa ultima città, che non andasse soggetta a tali furori.

Intanto Razin fu obbligato di allontanarsi da Sinbirsk. Vivamente inseguito dal Principe Boriatinski, da un altro canto egli viene attaccato dal Principe Dolgorukof, e tutti i masnadieri sono per ogni parte battuti e sterminati. Indebolito il loro Capo, ei si ritira sulle rive del Don sperando di ridurre tra' suoi seguaci nuove truppe di Kosacchi. Se non che viene egli arrestato dall'Ataman, che lo spedisce carico di catene a Mosku. Razin quivi fu squartato; il fratello di lui nominato Frolka fu impiccato; e i complici de' suoi attentati, fatti privi del loro condottiero, non furono più altro che Kosacchi coraggiosi, o pacifici contadini, tutti tremanti al menomo segno di que' medesimi Nobili ai quali avevano poco prima recato tanto timore.

1671

Alessio poi godette la pace per tutto il restante del suo regno. Credesi, che s' ei fosse vissuto più lungo tempo, avrebbe fatto la guerra alla Svezia. Gli Svedesi, che per una conseguenza della loro alleanza

con la Francia erano entrati nell'Elettorato di Brandeburg, erano battuti dall' Elettore Federico-Guglielmo. La Danimarca dichiarò loro la guerra; la Dieta di Ratisbona li dichiarava nemici dell' Impero; avevano contro di sè la Olanda, il Vescovato di Munster, il Ducato di Limburg; nè avevano verun altro alleato, che l'Elettore di Baviera. La Russia aveva opportuna la circostanza per fare la guerra alla Svezia.

Ma la morte del Tsar impedì la esecuzione di tale impresa. Alessio dunque morì nel giorno 25 di Gennaio 1676 in età di anni 48 dopo trentun anno di un regno glorioso e molto fortunato. Dopo di aver perduto nel 1669 la prima moglie, figliuola di Miloslavski, aveva ei sposato Natalia figliuola di Narichkin. Lasciò del primo matrimonio li Tsarevitchi Fedor, e Ivan, e sei Principesse, l' una delle quali nominata Sofia diventerà molto celebre. Del secondo matrimonio poi ebbe il Tsarevitch Pietro, e la Tsarevna Natalia.

Alessio era di un' alta statura. Aveva un aspetto amabile e dolce. Il suo carattere corrispondeva a questo felice esteriore. Fornito di un potere dispotico, pure non ha mai castigato senza dispiacere; non praticò mai il rigor delle leggi, quando stimò essergli permesso di usar la clemenza. Giammai non si prese giuoco della vita de' suoi sudditi, nè cercò mai di arricchirsi delle loro sostanze. Si compiaceva di soccorrere alla miseria de' suoi sudditi, e impiegava i suoi risparmii nel sollevare le loro disgrazie. Assegnava eziandio sussistenza a que'rei, che relegava in Siberia; assegnava pensioni alle persone di qualità, dava impieghi a chiunque aveva talento, e

accordava agl' inetti la paga da soldato. Sovente gli esiliati traevano anco vantaggio del loro gastigo, e ammassavano ricchezze nel luogo del loro esilio.

Se non che le interne turbolenze, e lo spirito inquieto della nazione lo indussero a stabilire la Cancelleria segreta, specie d'inquisizione di Stato, per la quale il più rispettabile cittadino poteva essere arrestato sull' accusa del più infimo miserabile. Uno della feccia del popolo, eziandio un colpevole, bastava che gridando pronunziasse queste parole, *slavo i délo*, che tostamente quegli, contro di cui si erano pronunziate le sopraddette parole era trascinato alle prigioni della Cancellería. È vero, che anco l'accusatore vi era trattenuto, come l'accusato, e che quegli era soggetto a tollerare per ben tre fiate il *Knut*; ma se persisteva nella sua accusa l'accusato altresì soggiaceva allo stesso tormento. Il calunniatore convinto doveva senza meno aspettarsi un severo gastigo; ma s'era egli forte e poco sensitivo, era sicuro di rovinare il suo nemico. Finalmente procedevano spesse fiate grandi abusi dal secreto che osservavasi nel procedere, e ne' giudizii di un tal tribunale, che nel regno di Alessio fu più mite di quello che sia stato nell' avvenire.

Siccome questo Principe non avea potuto ricevere una esattissima educazione, perciò non aveva imparato a reprimere i primi moti delle sue passioni, nè a mantener sempre il decoro del proprio grado. Alterato dalla collera maltrattava co' piedi e con le mani chi lo aveva irritato; ma non durava il suo risentimento dopo quella vendetta, e si rimetteva nella prima sua bontà naturale. Spesso eziandio cer-

cava di consolare per via di benefizii coloro che aveva così maltrattati.

Un giorno, dice Mayerberg, si fece cavar sangue: quando il chirurgo fermò il sangue, il Tsar invitò i Cortigiani a soggettarsi alla stessa operazione. Tutti subitamente si fanno aprire la vena; ma il solo vecchio Strechnef, che aveva l'onore di essere congiunto del Tsar per la madre di questo Principe, si scusò con la sua età e con la debolezza. Il Principe irritato per un tal rifiuto, lo carica di rimproveri e d'ingiurie abbassandosi fino a batterlo, e un momento dopo lo colma di ricchi doni.

Il buon Ilia Miloslavski sovente provava dei simili trattamenti. Il suo carattere di suocero del Tsar poteva recargli una qualche autorità in certe circostanze; ma ei godeva un favore mediocre. Allevato in un villaggio, chiamato alla Corte in una età molto avanzata egli vi godea poca stima, e la semplicità del suo spirito e delle maniere lo rendevano in certo modo il buffone.

Nessun altro sotto di questo regno fu più favorito di Morozof. Sebbene dopo la sedizione suscitata contro di lui avesse perduto la esteriorità del potere, tuttavia conservò sempre il suo credito. Riceveva spesso le visite secrete del Principe, e quantunque avesse rinunziato ad ogni impiego, era nientemeno consultato mai sempre negli affari importanti, mantenendo anco in vecchiezza uno spirito forte in un corpo spossato. Il Tsar lo visitava frequentemente nell'ultima sua malattia, che fu lunghissima, e gli frequentò le visite anco quando perdute aveva la cognizione, e l'uso della favella. Pianse pure amaramente la morte di lui, onorò personalmente la ce-

rimonia de' funerali, e gli rese quegli inutili onori, che s' appellano gli ultimi doveri.

Comecchè questo Favorito si fosse reso odioso per la sua avarizia e rapacità, non si dee biasimare l' attaccamento che Alessio ebbe per esso lui. Morozof avealo allevato nella giovinezza, e d' altro canto era di un merito assai distinto.

Fu appunto sotto di un tal regno, che la Russia cominciò ad avere una qualche corrispondenza con la China. Nel 1652 un figliuolo boiardod i Tobolsk, nominato Andreef, fu inviato colà col disegno, per mio avviso, di prendere cognizioni di quel paese, che pei progressi de' Russi verso l' Oriente diventava un Impero limitrofo. Riportò dal suo viaggio oro, pietre preziose, e merci assai rare e pregievoli.

Due anni dopo, Baikof, un altro figliuolo-boiardo, si portò alla China in qualità d' Inviato. Aveva seco una scorta di venti uomini, e conduceva pure una considerabile compagnia di mercatanti. Il Principe gli avea fatto rimettere la somma di quarantamila rubli in danaro ed in merci. Al suo arrivo, fu accolto onorevolmente; si venne ad incontrarlo, gli si assegnò un alloggio molto dicevole, e un giornaliero trattamento sontuoso.

Ma questo Ambasciatore essendo di un orgoglio inflessibile, la sua ostinatezza, nel non voler soggettarsi alle costumanze e alle formalità del paese, rendette infruttuosa la sua Legazione. Primamente fece molte difficoltà di consegnare i regali del Tsar ai Commissarii che gli furono spediti dal Tribunale degli affari stranieri, e non glieli consegnò se non dopo i più forti contrasti. Si venne alcuni giorni dopo a dimandargli le sue Credenziali, ed ei ricusò assoluta-

mente di darle, dicendo, ch' egli era deputato al Sovrano, non al Tribunale. Sarebbe convenuto altresì, che prima di essere presentato all' Imperatore si fosse lasciato condurre al tribunale delle cerimonie per apprendere quel tanto che dovea fare nell' udienza, presso poco in quel modo che s' insegna l' esercizio al soldato; ma egli non potè consentire ad un tal passo. Nulla vi è di più sacro nella China del cerimoniale; e Baikof, che ricusava di uniformarvisi, offendeva la nazione cui dovea procurar di piacere. Quindi gli furono rimandati i suoi regali, e fu ricondotto alle frontiere senza verun onore. I posteriori Inviati alla China furono men puntigliosi, ed ebbero miglior esito. Dal canto suo il tribunale delle cerimonie, allentò il suo rigore, e mandò a quelli nel loro alloggio i maestri, che dovevano insegnare ai medesimi tutte le cerimonie.

I pensieri, che Alessio si prese per rendere floridi i suoi Stati, meritano i maggiori encomii. Vedemmo già che impose delle leggi a' suoi popoli, e fe' dare una miglior disciplina alla sua milizia. Spedì fino in Siberia alcuni Uffiziali alemanni e russi per far leve e piantarvi delle truppe regolari; e nel Distretto medesimo di Tobolsk si fece una leva di mille uomini di cavalleria, di altrettanti d' infanteria, e di quattromila Streliti. Queste medesime truppe sottomisero nel 1667 i Backiri ed i Kalmuki, che si erano ammutinati.

Stabilì parimente in diverse province del suo Impero manifatture di tele, di stoffe di seta, e molte fabbriche di lavori di ferro. Popolò di prigionieri Polacchi, Lituani, e Tartari le vaste solitudini presso il Volga, e la Kama. Voleva formare una flotta sul

mar Caspio, e fe' venire degli abili artefici dall'Olanda, e dalla Inghilterra. Un Capitano olandese, nominato David Butler, costruì a Dedilof il primo vascello regolare, che avea veduto la Russia, il quale fu nominato l'Aquila, e venne poi distrutto da Stenka Razin. Gli piaceva istruirsi, e avrebbe voluto illuminare i suoi popoli. Fece tradurre in favella russa per proprio uso parecchii libri, cha trattavano di arti e di scienze. Bramava di sapere ciò che il popolo pensava della sua amministrazione. Sovente si travestiva, e s'introduceva nelle case per intendere i discorsi che si tenevano di lui e de' Ministri. Sì fatte visite ponno essere utili sotto di un buon Principe: ma sarebbono certo pericolosissime sotto di un Principe vendicativo. Egli è forse ancor sempre una odiosa perquisizione l' audar a sorprendere i secreti trattenimenti delle famiglie, e il violare l' asilo delle abitazioni, che il delitto soltanto deve impedire di essere impenetrabili. . . .

Sospettava che vi dovessero essere alcune miniere di oro occulte nella vasta estensione de' suoi Stati; e perciò fece fare nel 1671, delle ricerche ne' monti, detti Uralski, per iscuoprirne. Nell' anno susseguente spedì colà parecchi operai Alemanni sotto la condotta di un Nobile del Consiglio, nominato Kitrof. Questo uomo indefesso fece continuare i lavori per due anni intieri con la più ostinata costanza. Si visitarono le rive del Tabol, i contorni di Kuznetsk, e tutto il distretto di Tomsk. Ma tutte queste diligenze furono inutili. Gli stipendii degli esteri, l' artiglieria, i viveri, tutti i preparativi necessarii pel lavoro delle miniere montarono a somme considerabili, e tutte queste spese furono perdute; nè si co-

minciò, dopo tante ricerche, a trovare miniere di oro in Russia, che nel 1739.

Finalmente Alessio cominciò a levare una estremità del velo che teneva i suoi sudditi tra le tenebre. Pietro I suo figliuolo ha voluto levarlo ad un tratto: ma forse fu egli abbagliato, anzichè rischiarato da quella luce, il di cui splendore nè gli occhi di lui, nè quelli de' suoi popoli erano capaci di sostenere.

FEDOR ALEXEIEVITCH

Fedor, il maggiore de' figliuoli lasciati da Alessio, aveva soltanto 19 anni alla morte del padre. I suoi costumi erano dolci, il carattere umano, lo spirito retto; era ei animato da un ardente zelo pel bene, e da una nobile emulazione di seguire i progetti del padre per la gloria non meno, che per la prosperità del suo trono e de' sudditi. La sua complessione debole e poco sana non permettevagli di sviluppare con vantaggio le qualità ricevute dalla natura; e se avesse avuto una sanità più costante, se avesse per più lungo tempo regnato, avrebbe senz' altro lasciato un nome più celebre nella Storia. Sennonchè ogni Principe che ha bramato il bene del proprio Stato, ha dei diritti sulla riconoscenza de' suoi sudditi e della posterità.

Nel secondo anno del regno di lui lo Stato acquistò una nuova barriera contro i Turchi, e i Tartari di Crimea. I Kosacchi Zaporavieni non si erano assoggettati al Tsar nel medesimo tempo, che quelli della Piccola Russia: ma egualmente malcontenti della Polonia si erano posti sotto la protezione de' Turchi. L' Hetman Dorochenko guadagnato dalle insinua-

zioni de' Russi si diede in loro mano co' suoi Kosacchi, rimettendo ad essi la città di Tchiguirin, con alcune altre Piazze situate sul Dnieper.

Fatti avvertiti i Turchi di tale abbandono vengono ad assediare Tchiguirin. Avevan eglino per alleati li Tartari: ma questi, condotti dal loro Kan, essendosi avanzati per incontrare i Russi, furono battuti. Perdettero il figliuolo del medesimo Kan, otto Murzai, e diecimila uomini. Spaventati i Turchi da tali disastri, ritirandosi a precipizio, passarono il Bug, abbandonarono il campo, e tutte le munizioni.

1677

Il Gran Signore incaricò il Kan di Crimea di trattare la pace con la Russia: ma ciò non era scegliere un negoziatore destro e obbligante. Il Tartaro esigeva, che i Russi restituissero a' Turchi Tchiguirin, nè aveva già ei ricevuto dalla Porta l'ordine di fare tal dimanda: ma il Tsar lo credè indotto dal Divano, e dichiarò la guerra alla Potenza Ottomana. Con dispiacere si vedevano i Turchi obbligati a questa guerra, e avrebbono voluto piuttosto portarla in Ungheria. Non ostante ciò fecero avanzare un'armata di centomila uomini contro Tchiguirin. La città non potè resistere a forze così formidabili, onde fu presa; ma pagarono a prezzo molto caro questo debole acquisto, che non fu accompagnato da verun altro successo; non essendo meno sterili i vantaggi de' Russi.

Fedor se ne prometteva di molto più vantaggiosi, se poteva impegnare l'Imperatore a contrarre con esso lui un'alleanza offensiva e difensiva. Montecuccoli voleva che si accettassero le proposizioni della Russia; offeriva parimenti, malgrado la sua età, di comandare contro i Turchi. Rappresentava egli che l'Imperatore ritrarrebbe due vantaggi da tale allean-

za; perchè vieterebbe alla Porta l' eseguire i disegni da lei formati contro l'Impero, e obbligherebbe i Russi ad accordare simili soccorsi alla Corte di Vienna, se fosse attaccata da' Turchi. Tali ragioni non poterono muovere l' Imperatore, che aveva un Trattato di pace col Gran Signore, e diceva di non voler mancarvi.

Non potendo i Russi avere quest' alleanza, se ne offeriva loro un'altra di per sè stessa. La Polonia non cercava verun' altra cosa, che di far la guerra ai Turchi; ma sollecitava il Tsar di accordarle dei soccorsi in danaro. Questo Principe fidavasi poco di questa Repubblica, ravvisando in lei piuttosto una nemica naturale; onde ricusò la proposta. 1680

Con tutto questo si accorse appresso, che i Polacchi, supponendoli anche incostanti, potrebbono secondarlo assai lungo tempo per istancare il nemico, e forzarlo alla pace. Promise dunque loro un' armata di ventimila uomini. Nel medesimo tempo fece offerire la pace alla Porta, quando ella rinunciasse ad ogni pretesa sopra l' Ukrena, e sulla città di Tchiguirin; soggiugnendo, che s' ei non riceveva tantosto una risposta compiacente, saprebbe ottenerla senz' altro con la forza dell' armi. Il Gran Signore nel primo urto della sua collera voleva far chiudere nelle Torri l'Ambasciator russo; ma il tempo gli fece fare delle riflessioni più savie. Era già egli informato dell' alleanza della Russia con la Polonia; considerò, che null'altro gli si dimandava, se non di rinunziare all' Ukrena, di cui non era in possesso; che accettando questa condizione niente perdeva; che forse, continuando la guerra, guadagnerebbe poco, e che avea da sperare molto maggior vantaggio recandola in Un-

gheria. Con tutto questo li negoziati andarono molto in lungo; mentre nel corso di due anni interi si facevano delle nuove proposte ora alla Polonia, ed ora alla Russia; ma finalmente si è conchiusa la pace nel 1681. I Kosácchi Zaporavieni restarono sotto il dominio de' Russi, e si è vietato ai Tartari di Crimea di fare veruna scorreria sulle terre di Russia.

Ciò che sopra tutto distingue il Regno di Fedor si è l'abolizione di una funesta costumanza, della quale non si sapeva il principio. In guerra, in pace, nelle cariche civili, negli offizii della Corte il vantaggio della nascita dava sempre a chi possedeva una superiorità indubitabile sopra di chi fosse meno favorito dalla fortuna. La eguaglianza della Nobiltà non bastava pure, perchè due soggetti si credessero eguali tra loro, e acconsentissero di servire insieme nel medesimo grado. Quegli il di cui padre o l'avolo avesse avuto sopra un autentato dell'altro qualche superiorità, o un qualche comando, non voleva nè essergli subordinato, nè tampoco esercitare con lui lo stesso servigio. Tanto poco l'anzianità dell'esser nobile autorizzava queste pretensioni, che uno si sarebbe creduto disonorato di servire, come inferiore o com'eguale, con uno de'suoi prossimi congiunti, se il padre di questo congiunto avesse mai servito sotto il comando del suo. La Famiglia dei Tcherkaski e quella dei Golitsin erano tutte e due estere; tutte due discendevano da famiglie sovrane l'una in Lituania, l'altra presso i Tartari: ma quella dei Tcherkaski era più nuova in Russia di quella di Golitsin. Un Principe di questa seconda famiglia sarebbe stato innalzato al trono de' Tsari, se la fazione di Chuiski non avesse fatto ottenere la preferenza a quella. Non

ostante ciò, sotto il regno di Michele un Principe Golitsin avendo voluto avere il posto sopra di un Tcherkaski fu condannato alla prigione, perchè gli antenati di questo secondo avevano avuto qualche superiorità sopra gli avoli immediati del Golitsin. Nel 1655, nel tempo della guerra di Polonia, un certo Naumof, cui dal giornale della Corte non si dà verun titolo, e che per quanto appare, era un semplice Gentiluomo, presentò un memoriale al Tsar, in cui pregavalo di non aver a servire come eguale al Principe Boriatinski. La famiglia di questi Principi è discesa, secondo Kilkof, da Sviatoslaf figliuolo di quel Jaroslaf Vladimirovitch, che regnò con tanta gloria alla metà dell' undecimo secolo. Se si fosse trattato solamente della Nobiltà, Naumof non avrebbe potuto misurarsi con un Principe di nascita così distinta. È vero, ch' ei fu condannato alla confiscazione de' suoi beni, a soggiacere al *Knut*, ed a vivere in esilio sulle rive della Lena. Ma questo avvenne, perchè Alessio aveva ordinato di servire nella guerra di Polonia senz' aver riguardo al grado che si fosse occupato dagli antenati. Naumof per tanto fu gastigato per non aver obbedito al Sovrano, e non per aver intentato una lite ridicola a Boriatinski.

Ecco eziandio un altro fatto della stessa natura, il quale prova, che l' anzianità delle famiglie non entrava per nulla in questa sorte di dispute. Nel primo di Marzo 1641, giorno della festa della Tsaritsa vi fu pranzo in Corte. Il Principe Ivan Urussof era al servigio col Principe Ivan Ivanovitch Dachkof. Questi rappresentò, che non conveniva essere del pari con Urussof, e che non vi era mai stato esempio, che le loro famiglie fossero considerate co-

me eguali. Urussof pretese risarcimento di tale offesa. La querela del Dachkof fu considerata ingiusta, e fu condannato al gastigo del *Knut* nella stalla, e a starsene in prigione pel corso di una settimana. Urussof era di una famiglia Tartara da poco tempo stabilita in Russia; la Casa di Dachkof discende, secondo Kilkof, da' Principi di Smolensk, i quali derivavano da Mistislaf figliuolo di Vladimiro Monomaco, che regnava verso il principio del duodecimo secolo.

Per mio avviso questa usanza non risaliva a tempi molto lontani, e stabilisco la mia opinione sopra di ciò, che persone di famiglie nuove, ovvero nuovamente fissate in Russia, ottenevano la preferenza sopra alcuni Signori delle più antiche famiglie. Ora, se tal costumanza avesse anticamente sussistito, come i padroni di questi uomini nuovi avrebbono potuto aver comando sopra Soggetti delle famiglie più illustri? Principi i di cui antenati avevano regnato in Russia, Grandi i di cui antenati aveano conseguito i primi impieghi, si sarebbono sempre opposti alla fortuna di questi arrivati di nuovo, se la loro usanza in allora avesse permesso di farlo. Ho stimato essermi permesso il fare tali riflessioni per aver veduto in Russia, che persone anco informate avevano idee molto confuse sopra questo punto di Storia.

Non passò lungo tempo senza riconoscersi quel male che un tal costume recava allo Stato. Vi si derogò pure in più guerre importanti per ordine espresso del Sovrano. Egli era una dura estremità il privarsi del servigio di un bravo Generale, perchè i suoi antenati non avevano avuto tanto grandi impieghi, quanto quelli di alcuni Soggetti senza talento nel-

l'armata. Un giovine, che rapporto a lui aveva solamente i servigii, o la buona sorte de' suoi Maggiori, aveva il diritto di comandare a guerrieri capaci e sperimentati per la sola ragione, che i loro antenati non erano giunti a cuoprire cariche tanto elevate, quanto i suoi. Sì fatti puntigli avevano luogo tra persone di una stessa condizione, di una famiglia medesima. Si era sempre occupato nell' investigare gl' impieghi esercitati da' genitori; onde spesse fiate utili guerrieri si ritiravano dal servire, perchè davasi il comando ad un Uffiziale, i di cui antenati avevano obbedito ai loro. Tali contrasti facevano perdere tutto il vantaggio di una campagna; e se non erano della medesima conseguenza in tempo di pace, erano almeno molto importuni. Non eravi alla Corte festa, cerimonia, convito, in cui un qualche Signore non presentasse istanza, per non servire in parità con un altro.

Questo costume rendeva molto solleciti i Russi di conservare le loro genealogie; poichè i Signori, che potevano mostrare la loro, e che li chiamavano uomini di genealogia (Rodoslovie liudi) riportavano grandi vantaggi sopra gli altri. Guai a coloro, che le guerre, le scorrerie de' Barbari, gl' incendii avevano privato di questi titoli così preziosi! Sì fatti accidenti contribuirono certamente molto a collocare degli uomini nuovi al di sopra delle famiglie più nobili.

Le contese che avevano i Nobili tra loro pel grado, erano giudicate dal Senato, che per giudicarne ricorreva a certi registri, che si chiamavano libri di Ordine (Rozriadnie Knigui). Le famiglie illustri avevano a cuore di procurarsene delle copie, o degli

estratti, che consultavano anco ne' menomi incontri per sostenere i loro diritti. Imperciocchè se il superiore comportava che l'inferiore acquistasse una volta sopra di lui una qualche preminenza nel servizio civile o militare, una tal negligenza influiva su tutta la sua posterità.

Il Tsar Fedor avendo fatto, nel 1681, il disegno di fare alcune riforme vantaggiose allo Stato, sopra tutto nel servizio militare, riconobbe, che l'affare più importante si era l'abolizione del grado ereditario. Sebbene investito di un potere assoluto, gli abbisognava però di una qualche desterità per sopprimere prerogative sì care alle famiglie le più potenti. Ordinò dunque a tutti i Nobili di presentare le loro genealogie, e le copie tutte che avevano dei registri appartenenti al loro grado per aggiugnere tutto ciò che potesse mancarvi.

Quando ebbe tutte queste carte nelle mani, convocato nel suo palazzo un Consiglio composto del Patriarca, dell'alto Clero e di tutti gli Uffiziali della Corona, rappresentò con un discorso prolisso, ed anco allungato per le frequenti citazioni della Bibbia, tutti gl'inconvenienti delle prerogative annesse alla sola nascita. Questo discorso fu applaudito; e il Patriarca poi imprese a parlare in nome del Clero. Ecco tradotto letteralmente il discorso di lui, per dare una idea della eloquenza di quel tempo.

» Fedele, e glorioso Gran Signore, Tsar, e Gran Principe, Sovrano assoluto della Grande e Piccola Russia, e della Russia Bianca. Egli è facil cosa il riconoscere, che per divina ispirazione voi avete cominciato questa grand' opera degna di tutti gli encomii. Accrescerà ella eziandio tra i cittadini quel-

l'amore che il divino legislatore Gesù Cristo, nostro Dio, si è degnato di celebrare con queste parole. *Io vi do un nuovo comandamento: questo è di amarvi l' un l' altro, come io vi ho amati.* Il suo diletto Discepolo, S. Giovanni il Teologo, dice: *Iddio è il Dio di amore: chi sta nell' amore, sta in Dio, e Dio sta in lui.* Non solamente Vostra Maestà conserva ella stessa questo amore; ma uniformandosi agli ordini della Divinità, ella ordina a tutti quelli che vivono sotto il suo Imperio, di custodirlo esattamente. Incessantemente il vostro zelo è occupato a dilatare, ed a far osservare ne'vostri Stati questo divin precetto. Quindi è che per tutto diffondesi quest' utile verità, che dov'è l'amore, ivi è Iddio, ivi è ogni sorta di beni, ivi è una carità pura e sincera, la verità, la pace, la quiete, la unanimità, la dolcezza, la prosperità, l'abbondanza della Misericordia, il buon ordine, la intiera sicurezza contro i nemici, e la più compita vittoria. *Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?* Sino a questo giorno le prerogative ereditarie del grado mantenute tra la Nobiltà si sono opposte moltissimo a quest' amore comandato da Dio medesimo. Elleno sono state come una amara sorgente di ogni sorta di mali: elleno hanno recato nocumento a tutte le vostre auguste intraprese, le hanno impedite come le spine soffocano il buon grano, e non hanno permesso alle frutta del bene di arrivare alla loro maturità. Non solamente queste prerogative hanno diviso le differenti famiglie, hanno anco in una stessa famiglia recato la dissensione, la turbolenza e l' odio: nè si potrebbe finalmente, senz'abusarsi della tolleranza di V. M., descrivere tutti i mali che hanno esse recato. Noi ben volen-

tieri sorpassiamo queste funeste particolarità, poichè abbiamo abbastanza rilevato dalle parole di Vostra Maestà, che Iddio Onnipotente, Autore di tutte le creature, e la cui Providenza ineffabile riporta tutto alla felicità della umanità, e segnatamente di questo Impero, egli medesimo vi ha ispirato per mezzo del suo Santo Spirito. Mercè dunque una tale divina ispirazione voi faticate a stabilire la pace tra i vostri sudditi, a procurar loro de' novelli vantaggi, e a separare il bene dal male. Iddio Signore si è quegli che rinforza in Voi, e che benedice questo grandioso disegno ». Dopo questo discorso del Patriarca, il Tsar dimandò il parere dei Boiardi e della Nobiltà; e tutti risposero, che il Prelato aveva espresso i loro sentimenti.

Dopo di ciò ei si fece recare i registri, che contenevano le circostanze, in cui i Nobili aveano servito, e i posti da loro occupati sotto i Sovrani predecessori sino al padre di lui. Quando i registri gli furono presentati, sclamò con una specie di entusiasmo. » In questo momento io riconosco la Providenza Divina, che mi guida alla esecuzione del mio disegno. Per suo particolar volere avete voi tutti rimarcato i pericoli di un uso antico sì ma funesto, che può soltanto nudrire l'orgoglio, rompere tutti i legami dell'amore e della società, e rovinare tutte le intraprese dello Stato. Rendo pertanto grazie a Dio, che si è degnato di disporre per tal modo i cuori, e appigliandomi ai vostri voti concordi, da questo punto per sempre ordino l'abolizione de'gradi ereditarii; e, per annientarne del tutto la rimembranza, voglio che tutti i registri sieno dati alle fiamme ».

I Nobili, la maggior parte de' quali fremeva inter-

namente di dolore, non poterono far di meno di applaudire. Tutti i pubblici registri, e le genealogie particolari si portarono all'atrio del palazzo, dove furono bruciati alla presenza di un Principe Dolgorukof, di un Consigliere di Stato, e di tutti i Metropoliti e Vescovi. Questi testimoni si trattennero nell' atrio, fintantochè i libri fossero intieramente ridotti in cenere, e poi ritornarono a riferire al Principe, che gli ordini di lui si erano eseguiti.

A questo avviso il Patriarca, alzando la voce, fulminò la scomunica contro chiunque osasse nell'avvenire di operare per qualsivoglia modo possibile contro quest' ordine sì lodevole del Sovrano. Allora tutta l' Assemblea gridò ad una voce: » Sia così, come ha detto il Santissimo Patriarca ».

Con tutto questo, affinchè i Nobili non perdessero tutti ad un tratto i loro vantaggi, e potessero godere anche per l' avvenire della distinzione che dava loro la propria nascita, il Principe li fè segnare secondo il loro rango, in alcuni registri particolari, e vi fece inserire i nomi di quelli, che non erano scritti ne' libri antichi. Ordinò di fare altresì una classe particolare della Nobiltà inferiore. Per tal modo i Russi non perdevano punto quella distinzione, che accordasi alla nascita in tutta l' Europa, ma solamente le prerogative pericolose, che dovevano agl' impieghi esercitati da' loro antenati. Il Principe parimenti ordinò, che nell'avvenire si servirebbe senza distinzione in que' posti che fossero destinati.

Questo tratto politico era necessario; fece molto onore a Fedor, ma sopra tutto al Ministro ch'ebbe l' animo e il disinteresse di consigliarlo. Questi fu

il Principe Vassili-Vassilievitch-Golitsin, il quale non temeva, per servire la sua patria, di addossarsi l'odio della Nobiltà, e di perdere le prerogative del proprio Casato. Questi pure è quel medesimo Golitsin il di cui favore fu tanto grande presso di Sofia nella giovinezza di Pietro I, e la disgrazia del quale in seguito è stata tanto crudele.

Presentemente in Russia, prescindendo dai vantaggi, che per ogni dove derivano dalla fortuna, e dalla facilità di avvicinarsi alla Corte, un Nobile non è distinto da un altro, se non per l'impiego da lui occupato, e che gli contrassegna il suo grado. I titoli, l'antica Nobiltà, lo splendore de' suoi Maggiori non impediscono colui, al quale il proprio impiego non gli dà che il grado di Luogotenente, di essere, anco fuori del servigio militare, inferiore a un Capitano della più recente Nobiltà o eziandio della classe degli esentati. Spetta ora ai politici decidere sui vantaggi e gl' inconvenienti di questa disposizione. Siccome ella toglie molto alla Nobiltà senza niente accordare al volgo, perciò sembra convenevole ad un Governo assoluto.

Fedor, animato dallo stesso spirito del padre, avrebbe voluto veder fiorire le scienze ne' suoi Stati. Alessio aveva fondato uno stabilimento, dove s' insegnavano le lingue greca, slavona e latina. Il figliuolo di lui volle andare più avanti, e fondare un'Accademia, in cui s' insegnassero la Grammatica, la Rettorica, la Filosofia ragionata, naturale e morale, il Jus civile ed ecclesiastico. L'Editto segnato per eseguire questa istituzione ancora esiste, e piacemi riferirne gli articoli principali, perchè provano, quanto un Principe, per altro savio e amico del bene, si

lascia sviare dallo spirito del suo secolo nei tempi d'ignoranza.

Lo stabilimento divisato da Fedor doveva essere insieme un Collegio e un Tribunale d'inquisizione. Nel medesimo luogo, in cui si sarebbero insegnate le scienze, queste avrebbono trovato i loro più crudeli nemici. Una istituzione fondata per illuminare il popolo avrebbelo involto ancora molto più fra le tenebre, perchè nel disegno di rischiarar la ragione si consultavano i vecchi pregiudizii, che le sono i più contrari.

Alla testa di quest'Accademia (poichè tal era il nome che avrebbe portato questo Ginnasio) doveva esservi un Amministratore, e a lui soggetti i necessarii maestri. Per essere ammesso ad occupar questi posti si doveva provare con un attestato del Patriarca, che si era fedelmente attaccato alla Fede ortodosso-greca orientale.

Se poi, col tempo si scuopriva che un Membro di quest'Accademia avesse una qualche inclinazione per la Chiesa romana, ovvero per qualche altra delle Sette riformate, doveva senza meno essere gastigato, e privato del suo impiego. Se ad onta di questa punizione perseverava nelle opinioni proscritte, doveva essere irremissibilmente bruciato.

Era vietato l'insegnare in quest'Accademia la magìa naturale. Se un qualche maestro ne desse delle lezioni *doveva essere bruciato insieme co' suoi scolari senza remissione.* Sarebbe stata certamente cosa molto pericolosa l'insegnare in quest' Accademia la Chimica e la Fisica sperimentale. Il maestro avrebbe corso il pericolo di essere bruciato come un perito di magìa.

Niuno poteva insegnare le scienze nelle Case particolari senza permissione dell'Accademia. I genitori non potevano senza questa medesima permissione tener maestri nelle loro case per allevare i proprii figliuoli, e sopra tutto maestri forestieri di una Religione differente dalla greca. Il trasgressore di questa legge doveva essere gastigato ne' suoi beni.

Un letterato estero non poteva stabilirsi nello Stato senza un previo esame fattogli dall' Amministratore e da' maestri dell'Accademia. Se la sua credenza era contraria alla Religione greca orientale, doveva essere condotto fuori delle frontiere. Questo era in fatto uno sbandire tutti i letterati stranieri, che si sarebbero invece dovuti chiamare con ricompense grandiose, poichè quelli soli erano capaci d' illuminare la nazione.

L'Amministratore e i maestri dell'Accademia erano dichiarati giudici delle coscienze. Se qualche Russo, ovvero un qualche straniero, parlava eziandio alla mensa co' suoi amici, contro il dogma o la tradizione della Chiesa, se disprezzava le immagini, se mancava di rispetto alle reliquie de' Santi, dovea essere condotto davanti ai Capi accademici, *e bruciato senza misericordia.*

Questi Capi medesimi dovevano tener registrati i nomi de' novelli convertiti alla Religione greca. Se questi Neofiti non ammettevano tutti gli articoli di credenza ordinati dalla Chiesa, dovevano esser esiliati in Siberia; e se si scuopriva, che fossero ancor attaccati alla credenza già da loro abbiurata, dovevano *essere bruciati senza veruna pietà.*

1671 Lo stesso spirito regna in tutto questo *Ukaze.* Morto il Tsar Fedor poco tempo dopo, l'editto re-

stò senza esecuzione. Se questa odiosa Accademia si fosse fondata sopra questi principii, la inquisizione sarebbe stata un Tribunale più mite.

Per giustificare la memoria di un Principe per altro pregevole, conviene credere che il progetto di questo editto sia di un qualche Monaco fanatico, e del quale il Tsar avrebbe avuto orrore quando lo avesse disaminato. L' autore di un tale scritto si è forse un certo Silvestro Medvedef, il quale tre anni dopo supplicò la Tsarevna Sofia con una istanza composta in versi di eseguire il disegno formato dal Tsar suo fratello. Se questo Principe fosse vissuto più lungo tempo, avrebbe fondato la sua Accademia: ma certamente con leggi diverse, nè avrebbe già fatto dell' asilo delle scienze un tribunale sanguinolente.

Egli morì li 10 Feb. 1682, in età di anni venticinque, dopo di aver regnato cinque anni e mezzo. Erasi ammogliato due fiate; la prima con la figlia di Semen Gruchetski, e la seconda volta con la figlia del Segretario di Stato Apraxin. Dalla prima moglie aveva avuto un figliuolo, ch' era morto nella infanzia; e il secondo matrimonio era stato sterile.

USANZE DELLA RUSSIA

VERSO IL XVII SECOLO

I costumi e le usanze distinguono i popoli tra loro, come il linguaggio e il vestito. Fu composto un libro intitolato, *lo Spirito delle usanze.* Sovente s'incontrano degli avanzi dell'antica maniera dell'essere de' popoli, della primiera loro ignoranza,

de' loro vecchi pregiudizii e finalmente della loro barbarie. Non vi si scorge nè spirito nè fine in tutto questo. Si comporrebbe più agevolmente un grosso volume, che si potrebbe intitolare: *Assurdità delle usanze.* Sarebbe più da filosofo il rintracciare le cause, per cui le usanze sono legate col sistema dello spirito umano.

Da che i popoli dell' Europa hanno quasi tutti adottato lo stesso vestire si sono pure avvicinati nella loro maniera di vivere. Non era già lo stesso de' Russi nel secolo decimosettimo.

Siccome non vi ha cosa più rispettabile della Religione, avevano eglino altresì un rispetto illimitato pei Ministri di lei. Obbligati di riconoscere in questi i Capi della Chiesa visibile, si credevano di dover eziandio riguardarli come i Capi dello Stato. Non potevano darsi a pensare, che i superiori nelle cose sacre dovessero perdere la loro superiorità in cose meno venerabili. Quindi i Vescovi, i Metropoliti, e poi i Patriarchi erano i primi ad essere consultati negli affari temporali. Per un tale principio il vincitore del Don minacciato dai Tartari andò subito a consultare il Metropolita. Per questo pure il Patriarca è sempre il primo ad essere nominato nelle deliberazioni. Leggesi con istupore nella Storia di Russia, che i Capi del Clero tratti dalla oscurità dei chiostri davano spesse fiate savii pareri negli affari temporali. Quindi è, che consultati sempre dai Sovrani andavano perdendo lo spirito monastico, e si investivano di quello di Ministri di Stato.

Nelle cose spirituali però ripigliavano lo spirito rigido e superstizioso della loro professione. Tanto almeno si deve presumere, poichè non illuminavano

il popolo; e per tal modo in cambio della Religione dominava la più stupida superstizione. Atti esteriori, segni di croce, riverenze profonde, la osservanza rigorosa di quattro quaresime distinguevano i Cristiani russi dai popoli che non hanno veruna idea di spiritualità. Parecchi de' Russi vivevano ancora nella stessa ignoranza, e nelle medesime superstizioni. In que' tempi si prestava alle immagini un culto idolatro, che deve farci scusare l'errore degli antichi Iconoclasti. Andavasi a gara per poter appiccare alle muraglie di qualche chiesa una immagine, che appartenesse a sè stesso; e secondo le proprie facoltà ornava ciascuno sontuosamente le medesime immagini, rendendo loro un culto superstizioso, che disturbava il culto pubblico. In tempo del divino servizio i padroni di queste immagini, che spesso erano incolate al muro opposto all'altare, le adoravano, e voltavano le spalle ai santi Misterii. Il padrone di una immagine non comportava, che un altro le indirizzasse preghiere, o le appendesse voti. Se mai lo coglieva sul fatto, l'oltraggiava, e lo perseguitava, sin tanto che ne avesse ottenuto soddisfazione. Gli andava dicendo, che si provvedesse di un Santo, che appartenesse a lui, e che non era dovere che taluno si rovinasse coll' ornare il suo di oro, di perle e di pietre preziose, per vederlo accordare altrui delle grazie. Il Patriarca Nicon ebbe la prudenza di far levare tutte queste immagini dalle chiese, e per ciò si provocò dei nemici, che non poco influirono a perderlo.

Si veggono le nostre chiese vicine ai porti di mare addobbate di cattive pitture, che rappresentano delle burrasche. Tali pitture sono ridicole, ma la intenzione de' naviganti che l'hanno poste è rispettabile,

avendo voluto mostrare la loro riconoscenza verso Dio, che gli ha serbati dal furore dell' onde. In cambio di questi *ex voto*, i Russi avendo ricevuto un qualche favore dal Cielo offerivano de' grandi ceri alla chiesa. Kilkof, durante la sua schiavitù, ne vide ancora due in Svezia in una chiesa di campagna. Quelli vi erano stati recati da La-Gardie, che gli aveva tolti ad alcune chiese de' Russi. Cadauno di questi ceri pesava settanta libbre; e vi si leggevano ancora i nomi di coloro che li avevan offerti.

Era poi una specie di profanazione il lasciar entrare in una chiesa uno straniero, che non fosse di rito greco; ma però erasi rallentato questo rigore in favore del Gesuita ambasciator Possevino. Si voleva condurlo alla chiesa, e gli si era preparato eziandio un posto distinto; ma ricusò di metter piede in un Tempio, i di cui Ministri non erano riconosciuti dal Papa. Mayerberg da poi tentò lo stesso favore, e gli fu ricusato.

Avanti d' interrare un morto il prete gli poneva in mano, non già, come hanno detto parecchi autori, un passaporto per S. Niccolò, ma un viglietto, in cui era scritta una orazione. Questa usanza sussiste ancora, perciocchè nella Chiesa greca il rito e la disciplina sono inalterabili. I più superstiziosi e i più ignoranti tra le persone del popolo hanno la cura di dare al morto un fazzoletto bianco per asciugarsi dopo il lungo viaggio, ch' ei deve fare per l' altro mondo.

Le chiese russe abbondavano di reliquie. Una sola storia darà a divedere la semplicità, con cui erano ricevute. Il Chakh di Persia fece dono al Tsar Michele di una camiscia di Gesù Cristo, che le sue

truppe avevano predata in Giorgia. Furono fatte molte ricerche per provare l'autenticità di una reliquia così preziosa. L'Arcivescovo di Vologda assicurò che, venendo ei da Gerusalemme, dov'era stato Arcidiacono, aveva veduto in una chiesa giorgiana sopra di una colonna una cassetta di oro, la quale per quello gli si era detto, conteneva la camiscia di G. C. La testimonianza di questo Prelato bastò per confermare i Russi nella loro fede alla santa camiscia. Ma tantosto si ebbe un'altra prova eziandio più rispettabile che veniva dalla Terra Santa. Il Patriarca di Gerusalemme trovavasi in questo tempo in Mosku. Un Monaco, che accompagnavalo, attestò che nella Palestina tutti universalmente sapevano, che la camiscia di G. C. era passata in Giorgia, che quando in tempo della Passione del Salvatore fu spogliato, e i suoi abiti furono messi alla sorte, un soldato giorgiano, che si trovava colà, guadagnò la camiscia con un tratto dei dadi, e la portò alla sua patria. Dopo un attestato di tal sorta altro non restava alla camiscia, se non far dei miracoli; questo era il più facile; ed ella ne fece.

I popoli superstiziosi odiano chiunque non entra a parte delle medesime superstizioni. I Russi detestavano gli stranieri; appellavano i Latini, atei *bezbomi*; ma non avevano almeno quella crudeltà che si è potuto rimproverare a noi, cioè di chiudere per sempre ne' chiostri le giovani figliuole, che non conoscono ancora sè stesse; che più volte non persuase, non chiamate, ma bensì costrette o sedotte, si lasciano sacrificare senza sapere il valore del sacrifizio, di cui elle sono le vittime. Quasi tutte le Religiose russe erano vedove o mogli separate da'loro

mariti. Potevano pentirsi delle colpe loro passate, non già dei voti che avevano fatti. Accostandosi agli altari non provavano la tormentosa disperazione di essere state contro volontà consacrate.

Ne' secoli d'ignoranza i fenomeni celesti sono sempre oggetti di terrore. Tale fu una Cometa scoperta in Russia nel 1619. Quella del 1680 spaventò molto le nazioni più illuminate dell'Europa le quali ebbero duopo di essere rassicurate dal Bayle. I Russi lo furono da' loro filosofi, che ragionarono diversamente che il Bayle. Assicurarono dunque, che la Cometa minacciava la Polonia e l'Allemagna, perchè la coda di lei era volta verso quelle parti. Si stimò di veder chiaramente l'adempimento di tal predizione nelle guerre, che desolarono l'Allemagna, e nelle turbolenze della Polonia. Ecco per qual modo i pregiudizii si servono essi medesimi di alimento, finchè non si abbia potuto distruggerli sino dalle loro radici.

Sotto il Tsar Alessio quasi tutte le abitazioni della Capitale erano ancora di legno, come nel secolo precedente: tuttavia ve n'erano alcune molto vaste fabbricate di mattoni. Ordinariamente i muri di queste erano spogli; e gli appartamenti di alcune case erano forniti di cuoio di Fiandra. Non è poi vero, che non vi fossero altri letti, se non di tavole. I Grandi riposavano con mollezza sopra materassi di peluria. Se non ce ne assicurassero i viaggiatori forestieri, se ne avrebbe una pruova ne' contratti matrimoniali di quel tempo.

Io ne rapporterò un solo. La vedova di un certo nominato Tchirikof maritò nel 1669 sua figliuola al Stolnik Cheremetef. Oltre più terre, una casa in

Mosku, più di dugentocinquanta case di contadini situate in province differenti, ella diede alla figlia otto immagini di nostro Signore, della Vergine, e di S. Niccolò incassate in argento dorato, e arricchite di diamanti e di rubini, delle croci egualmente ornate, delle collane di rubini e di diamanti, smeraldi, perle, berrettoni guerniti di pietre preziose, pendenti di diamanti, di rubini, di smeraldi e catenelle di oro guernite di diamanti, con croci, vestiti di velluto, di raso, di taffetà guerniti di martoro zibellino, di diamanti, di bottoni d'argento dorato, merletti, finimenti della toeletta, e tazze, il tutto in argento dorato; scarpe e stivaletti di raso e di velluto riccamente lavorati con oro, un letto grande di damasco rosso, due cuscini di raso rosso con fiori d'oro, una coperta di raso ricamata con oro, e guarnita di martoro zibellino, un altro letto più picciolo di damasco giallo con la coperta di raso di Persia, dieci camicie di mussolina, trenta camicie di tela; e trenta lenzuoli. Non sapendo scrivere questa madre ricchissima, il suo fratello scrisse per lei.

Sebbene la vedova di Tchirikof, non sapesse scrivere il proprio nome non occorre già credere ciò che più fiate si è replicato, che prima del regno di Pietro I, poche persone sapessero scrivere. Eranvi alla Corte giornali esatti degli avvenimenti, e delle azioni anco le più ordinarie. I Kosacchi di Siberia scrivevano i giornali dei loro viaggi, e disegnavano carte grossolane delle loro scoperte. Finalmente in conseguenza delle antiche usanze si fanno in Russia più scritture, che in verun altro Stato dell'Europa.

Il contratto del matrimonio della figliuola di Tchirikof può confutare abbastanza Mayerberg, il quale

asserisce, che i Russi non adoperavano lenzuoli, e che si cuoprivano solamente con roba di lana o di seta. Merita poi, che gli si creda, quando scrive, che il popolo e anco i mercadanti dormivano sopra materassi di pelo di animali e per la maggior parte sopra pelli, tavole, o sul pavimento medesimo. Presentemente pure il popolo non riposa in miglior modo, e molti Russi non cambierebbero co' letti di piuma le lunghe pelli ch'essi appellano *lejanki*, vale dire presso poco letticciuoli.

La Tavola de' Russi era sordida, e mal servita, difetto che ancora si trova nelle classi inferiori, come pure presso delle persone, lo stato e la condizione delle quali accorderebbero una maggiore delicatezza. Una cattiva tovaglia cuopriva una tavola lunga e stretta: cadaun convitato neppure aveva un cucchiaio, e soltanto le persone più distinte avevano una intiera coperta. L'arte de' cuochi non faceva dimenticare, che tali apparecchi avevano del disgustoso. Tuttavia i Russi anzichè mangiare, divoravano. La ordinaria loro bevanda era l'idromele, e l'acquavite; nè si alzavano dalla mensa prima di essersi ubbriacati. Si può nondimeno credere, che vi fossero alcune Tavole meglio imbandite. Possevino dice, che nulla di quel che conviene alla magnificenza de' Re mancava a quella del Tsar Ivan; e che vi erano senz'altro dei Signori, che cercavano d'imitare il Sovrano.

I Russi ordinariamente erano mal vestiti; i loro abiti non erano mai molto lordi, nè molto logori, perchè stimassero di dover dimetterli. Siccome non conoscevano ancora le delicatezze e gli agi della vita, non avevano un lusso abituale, non ricercavano le bevande, o altre delicatezze di cibi gustati da altri

popoli di Europa, e i loro divertimenti erano semplici come la loro Tavola; così avevano poche occasioni di spendere, ed i stranieri li accusavano di avarizia. Più a buona ragione si può rimproverar loro a' nostri giorni la profusione, la prodigalità, le spese capricciose, e l'abbandono della cura economica.

Nelle cerimonie, nelle feste di Corte, nelle occasioni di pomposità questi uomini sì negletti facevano uso di un lusso asiatico. L'oro e i diamanti rialzavano sopra di loro la ricchezza delle stoffe le più preziose, e le più ricche pelliccerie. Chi non poteva comparire in un modo conveniente a tali circostanze, pigliava in prestito vesti, pelliccie, catene d'oro, scimitarre dalla Guardaroba del Tsar. Quindi pure prendevano in affitto i loro ornamenti ne' giorni di nozze, o di feste, come ancora per le Ambascierie, chè se perdevano, o guastavano qualche cosa, pagavano lo scapito, ed erano battuti in gastigo della loro negligenza; imperciocchè nè il grado, nè la nascita esentavano dal bastone e dalla frusta.

Malgrado questo sforzo, per cui ancora la Corte brillava, e che poteva abbagliare gli occhi de' forestieri aveva ella perduto le immense ricchezze godute sino al regno di Boris. I tesori ammassati in tanti secoli acquistati per via del commercio, o comprati col prezzo di molto sangue, erano divenuti la preda di coloro che avevano squarciato lo Stato nelle ultime turbolenze. Si giudichi da un solo tratto dell'immenso bottino fatto da' Polacchi. Tolsero nella chiesa principale di Mosku le statue di G. C. e dei dodici Apostoli grandi al naturale e fuse in oro, un grande novero di tavole di argento dorato, di ornamenti, di vasi adorni di perle, e di diamanti. Il

tesoro dei Tsar fu tolto, disperso, distribuito a' soldati, cui non potevasi dare la paga. La Russia sotto gli ultimi Principi non mostrava più che singolari avanzi della sua antica opulenza.

Le femmine di una qualche distinzione soggette ancora all' austerità de' costumi orientali provavano tuttavia un poco meno di ristrettezza di quella che avevano provato in altro tempo. Potevano esse uscir di casa per andar alla chiesa, o per visitare i loro più stretti congiunti, e in tal caso, per così dire, si caricavano di abbigliamenti e di gioie. La condizione delle Principesse figlie dei Tsari era molto trista, mentre passavano la loro vita chiuse in palazzo, o ne' monisterii. Non si vedeva quasi mai la sposa, le sorelle, nè le figlie del Principe. Una volta la Tsaritsa fu ammalata; convenne chiamare un medico; prima d' introdurlo si ebbe la precauzione di tirare dense cortine, che rendevano la stanza oscura come in tempo di notte, nè potè toccare il polso alla Principessa che sopra di un velo. Ora come mai, quando i Tsari erano gelosi a tal segno, certi Autori francesi osano scrivere, che questi Principi avevano poca dilicatezza sulla virtù delle loro spose? Per dir vero si è molto parlato della Russia senza saperne la Storia.

Le mogli continuavano a vivere nella più dura sommissione a' loro mariti. Il padre, e la madre di una moglie neppure presentemente impedirebbero al marito di lei di batterla, o piuttosto di straociarla sotto degli occhi loro, anco senza ragione. In tal caso altro egli non fa che usare de' suoi diritti, e sarebbe una colpa grave l' opporvisi. La moglie anco la più robusta si lascia bastonare pazientemente da

un debole marito, ch' ella facilmente potrebbe gettar per terra; non fa ella veruna resistenza; non cerca neppure di fuggire i colpi, si rassegna alla sua sorte, ed a quanto ella risguarda come suo dovere. L' autore delle Lettere Persiane dice che le mogli russe amano di essere bastonate; ma ho difficoltà in crederlo. Egli però è almeno vero, che lo sono sovente, e con molta crudeltà; ma conviene avvertire, che questo deve intendersi delle mogli del popolo.

Queste mogli essendo con minor riserva tenute in ritiro di quelle de' Nobili, trovavano spesso dei pretesti per uscire di casa, si davano in preda al gusto che avevano pei liquori forti, e dalla loro ubbriachezza derivava un libertinaggio dispiacevole e rilassato.

La ignoranza è madre dell' orgoglio delle nazioni, come pure di quello de' particolari. I popoli, che hanno poca comunicazione con gli esteri tanto più stimano sè stessi, quanto meno conoscono ciò di cui sono mancanti. Così i Russi non allontanandosi dal loro paese si credevano superiori a tutte le altre nazioni, e stimavano il loro Tsar più potente di ogni altro Sovrano. I loro Ambasciatori pretendevano sempre onori più distinti di quelli delle altre Potenze. I Greci e i Romani appellavano barbari gli stranieri; i Russi li chiamavano *mutoli;* imperciocchè il non parlare il loro linguaggio, secondo loro, era lo stesso che l' essere privi della favella.

Il Governo era molto diffidente. Un estero, ancorchè decorato della dignità di Ambasciatore, era per qualche modo prigioniero in Russia. Quando Possevino lasciò il Tsar Ivan per andarsene al campo di Stefano Battori, lasciò due Sacerdoti incaricati degli

affari della Legazione, i quali furono tenuti in Mosku in una stanza, dove avevano un altare per dire la Messa, una tavola per iscrivere e i loro letti. Tre Uffiziali e altrettanti contadini facevano sentinella al loro uscio. Passarono quattro mesi e mezzo in questa sorta di schiavitù, e non poterono uscire che due sole volte, essendo anco allora ben guardati. Un medico cattolico, che si era stabilito in Mosku, volle confessarsi, e domandando la permissione di vedere uno di questi Sacerdoti, gli fu minacciata la morte, se avesse replicato una tale inchiesta.

Alessio non si era punto rimosso da una tale severità. Si accertava a Mayerberg e al suo collega, Inviati dell'Imperatore, che ognuno poteva liberamente andare alla loro casa: ma i Russi appena osavano riguardare da lontano la loro abitazione, e gli esteri, che dimandavano di loro, erano quasi sempre licenziati dalle truppe, che montavano la guardia alla loro porta. Non potevano neppure scrivere alla loro Corte. Le lettere che scrivevano come parimente quelle che dovevano ricevere erano intercettate. Vi erano alcuni medici alla Corte, ma era tanto difficile l'ottenere la permissione di chiamarli alla cura, che Mayerberg sendo malato fu obbligato di farne di meno.

Nel tempo medesimo dell'amministrazione di Sofia, li Boiardi e gli altri di carica non osavano di avere comunicazione alcuna con gli stranieri; talchè se avevano bisogno di abboccarsi con loro usavano l'attenzione di scegliere la notte per conferire con essi. Duravano ancora certi avanzi di questa usanza incomodissima, quando Korb venne in Mosku sotto il regno di Pietro I.

Si può credere, che il buon ordine sia stato negletto in Russia, per lungo tempo. Non eravi sicurezza durante la notte nella Capitale, e le strade erano infestate dai ladri. La miseria, la inerzia del popolo, e la durezza de' padroni ne moltiplicavano il novero; ma gli ultimi Tsari studiarono un rimedio a questi disordini. Si raccoglie dai giornali della Corte, che si eleggevano dei Signori del rango più distinto affin di presiedere al mantenimento della sicurezza nei diversi quartieri di Mosku, e garantirli dagl' incendii. Cadauno di loro aveva cura del destinato dipartimento. Alessio fece porre delle guardie in tutti li capivia; e questa specie di sbirraglia arrestava coloro, che uscivano in tempo di notte senza lanterne. Onde tali precauzioni fecero la sicurezza degli abitanti della Capitale, ma non quella de' viaggiatori.

I Grandi attaccati alla Corte andavano giornalmente a rendere i loro omaggi al Tsar. Niuno presentavasi armato avanti il Principe. I Ministri esteri dovevano lasciare la spada nella loro casa, o deporla alla porta del palazzo. Questo costume era assai più savio di quello di essere sempre in armi, come se si temessero quelli, che si vanno a visitare, o che si volessero assassinare.

Io non so veramente, se l' uso dei veleni fosse allora comune; ma è certo che si temevano molto, come ancor gl' incantesimi. Si è conservata la formola de' giuramenti che prestavano gli Uffiziali della Corona. Si faceva giurare a chiunque si accostava più presso il Principe di non mettere, e d' impedire che altri mettessero erbe nocive nel cibo del Tsar, o quelle della Principessa di lui sposa, e de' loro

figliuoli, come pure nei vestiti, ne' mobili de' medesimi, e per fino nell'equipaggio de' cavalli. Sì fatte precauzioni, le quali indurre potrebbono a credere che ivi fosse frequente l'avvelenare, mi persuaderebbono anzi che succedesse di raro. Non sono già l'erbe, che s' impieghino più volontieri da' facitori di veleni, perciocchè i minerali porgono mezzi assai più potenti all' arte loro detestabile. Non si avvelena poi veruno col porre dell' erbe tra i mobili, ovvero nelle selle de' cavalli. I vegetabili malefici non sono in Russia molto comuni. Finalmente io son d' avviso, che in quella stagione si credesse, che l' erbe potessero servire a commettere dei malefizii; e questo è ciò che temevasi da quegli uomini semplici.

Allorchè giugnevano in Russia Ambasciatori stranieri, il Tsar spediva per riceverli alcuni soldati sino alle frontiere, destinando loro da quel momento un Uffiziale, detto *Pristaf*, il quale sembrava star al loro lato per onorarli; ma la di cui funzione era piuttosto quella di osservarli continuamente, di rendere conto dei loro passi, o di poter assicurare, ch' erano stati assai ben guardati, perchè non ne facessero alcuno. Avvicinandosi poi alla città, un altro *Pristaf*, soggetto più ragguardevole del primo, veniva per complimentarli, e per assicurarsi delle loro persone.

Nel loro ingresso in città erano accolti da Uffiziali di tutti i gradi; e questa cerimonia non seguiva sempre senza contrasti. Siccome i Russi stimavansi assai più degli stranieri, spesse fiate gli Uffiziali spediti dal Tsar ad incontrare gli Ambasciatori volevano, che questi Ministri smontassero i primi e cedessero il posto di onore.

L'orgoglio non suppone già sempre la elevatezza dell'anima. Possevino si querela della viltà dei *Pristafi*, dicendo, che questi esigevano sfacciatamente dei regali, e che, non passati ancora due giorni presso di un Ambasciatore, gli ricercavano di ciò che direbbono al Tsar. Egli condusse fino a Roma degl'Inviati del Tsar al Papa, e li ricondusse poi sino in Polonia: li dipinge tanto vili quanto difficili nel convivere. Credevano essi, che tutto fosse dovuto al loro Principe, e a sè stessi per riguardo di lui. Conveniva somministrar loro gratuitamente ogni cosa, cavalli, guide, cibarie; e non dimostrando mai verun gradimento dei presenti che si facevano loro, ne dimandavano eziandio dei maggiori. Avendo ricevuto in Venezia alcune collane di oro di un gran valore, volevano che l'interprete andasse a chiedere al Doge in loro nome degli abiti di stoffe di seta, ed altre cose preziose. Possevino provò molta difficoltà nel distorli dal fare dimande indecenti.

Tali accuse sono verisimili. Que'Deputati, che Ivan inviò al Papa, non erano degli uomini più distinti, ed essendo i Russi malamente allevati si davan a credere, che tutte le Potenze dovevano stimarsi onorate con l'acquisto del favore del Tsar. Spesse fiate anco al presente il primo uomo che uno straniero trova alla Dogana di Cronstad è un Uffiziale di un grado molto elevato che comincia dal dimandare un regalo. Siccome i primi oggetti fanno una maggior impressione, perciò un viaggiatore talvolta giudica di tutta la nazione dalla sozza avidità di un Colonnello avvilito.

Quando gli Ambasciatori dovevano comparire alla udienza, n'erano avvertiti nella vigilia, e si replicava loro il medesimo avviso ancor la mattina. Una

scorta più o meno considerabile, secondo che più o meno si rispettava il loro Principe, portavasi a riceverli alla loro casa. Avvicinandosi al palazzo, uno de' primarj Uffiziali della Corona accompagnato da un Segretario sceudeva per incontrarli sino al vestibulo. Un altro ugualmente accompagnato presentavasi loro sul verone, e un terzo alla porta della sala di udienza. Questo dicevasi il picciolo, il mezzano, e il graude incontro; e se ne facevano solamente due ai Ministri delle Potenze inferiori.

Il Tsar sedeva nel suo trono vestito degli abiti imperiali e coronato del diadema; teneva lo scettro nella destra, e al lato di lui aveva il globo imperiale. Alla destra del Sovrano era assiso il Patriarca sopra di un' alta sedia coperta di velluto nero, ed era vestito coi paramenti pontificali di velluto ricamato di oro e arricchito di perle e di diamanti.

Al fianco del Patriarca stavano seduti i Metropoliti, e i Capi del Clero, quali aveva egli giudicato a proposito di nominare. Alla sinistra del Principe se ne stavauo gli Uffiziali della Corona con vesti di stoffa di oro, e con berretti guerniti di volpe nera. Due giovani di distinzione, che appellavansi *Ryndi*, stavano in piedi presso il Tsar, con l'ascia sulla spalla, con vesta di velluto bianco guernito di larghe fascie di ermellino. All'intorno dell'anticamera erano disposti i Nobili della Corte, detti *Dovriani* con vesti di stoffa d'oro. Osservavasi per ogni dove un silenzio così profondo, come se si fosse in una total solitudine. Uno de' Grandi presentava al Principe l'Ambasciatore, e offeriva i regali, che questo Ministro presentava in nome della sua Corte.

Quando il Tsar ammetteva alla sua tavola un qualche

Ambasciatore, o il Patriarca, ovvero alcuni altri primarj Uffiziali della Corona, ei si faceva servire con la maggiore magnificenza. In questo servigio erano impiegati due o trecento gentiluomini con vesti di stoffe d'oro o di argento lavorate in Persia, con larghi collari carichi di perle, e con catene d'oro smaltate pendenti sul petto. A tutta prima non eravi altro sopra le tavole ignude, che pane, sale e aceto. Si cominciava dal bere dell'acquavite, e questa usanza sussiste ancora. Il Principe mandava un frusto di pane a cadauno de' convitati, chiamandolo per nome, e il gentiluomo, che n'era incaricato, diceva nel presentarlo: » Ecco il benefizio che vi accorda il Tsar e Gran Signore ». Si recavano poscia le vivande, che si presentavano dinanzi al Principe, il quale mandava un piatto a cadauno de' convitati, e tantosto le tavole erano coperte. Il Tsar medesimo faceva loro passare delle tazze d'idromele e di vini preziosi. Sopra di ogni tavola erano disposti grandi bacini d'idromele, che si prendea a tazze piene. I convitati, come ancora altri lontani Favoriti del Tsar ricevevano un piatto, ch'era recato alle loro case; e così, cadaun giorno, si portavano dalla tavola del Tsar alcuni piatti a diversi Signori.

Spesse fiate il Principe faceva portare con gran cerimonia ai Ministri esteri, o eziandio ai Cortigiani da lui più distinti intieri pasti, i quali si supponevano venuti dalla sua tavola. Un Uffiziale riccamente vestito, e accompagnato da un grande novero di Cavalieri, portavasi a riferire questo favore del Principe a quello, cui era accordato, e si tratteneva con lui per fargli compagnia. Due uomini lo seguivano a piedi, portando cadauno una tovaglia

ravviluppata; due altri avevano saliere, due aveano vasi di aceto, e due finalmente coltelli e cucchiaj. Sei uomini a due a due portavano il pane, e questi erano seguitati da coloro che portavano l'acquavite, i quali precedevano dodici uomini carichi di varie sorta di vino contenuto in urne di argento. Venivano appresso le coppe, e poi le vivande e le pasticcerie, recate spesso in gran piatti d'oro, almeno fino al regno di Boris, e talvolta in piatti di argento. Erano poscia portate da diciotto a venti anfore d'idromele, cadauna da due uomini seguitati da dodici altri, che portavano grandi tazze. Questo accompagnamento, era chiuso da due o tre carri, e questi erano carichi d'idromele e di birra pei domestici. Talvolta pure due o trecento Streliti erano impiegati nel portare un solo pasto.

L'onore di essere ammesso alla tavola del Principe era la ricompensa de' più grandi servigii prestati allo Stato.

Non si è obbliato, che il Tsar Ivan fu il primo a formare una infanteria permanente, e le diede le armi da fuoco, la quale si fu la famosa milizia degli *Streliti*. Questa si corruppe nel tempo della turbolenza, si diede alle ruberie, trascurò la disciplina, e più non riuscì formidabile che a' suoi padroni. Aveva questa milizia una scarsa paga, ma godeva grandi privilegi pel commercio. Per questo molti cittadini cercavano di farvisi arrolare, non avendo nulla da fare in tempo di pace, e in tempo di guerra facevano marciare un uomo in loro vece; o comperavano dal Capo la esenzione dal servigio.

Michele mantenne della cavalleria Alemanna, e arrolò dei Reggimenti di dragoni; poichè per vin-

cere i suoi vicini cercò d'imitarli. Alessio fece ancora di più grandi cambiamenti nello stato militare, avendo scemato il novero della cavalleria, ed essendo Alemanni quasi tutti gli Uffiziali superiori. Le armate erano composte di ussari armati di lancie, di soldati a cavallo con armi da fuoco, e di dragoni che avevano lunghi moschetti. Si dava il nome di soldati alle milizie composte di contadini, e della plebaglia delle città. Erano questi armati di spada e di archibuso, divisi in Reggimenti sotto il comando di Uffiziali per la maggior parte stranieri. Le milizie di Kazan, d'Astrakan, e di Siberia erano a cavallo, e facevano uso dell'arco. Quest'era parimente l'arma de' Nogesi, de' Bachiri, e de' Kalmuki, de' quali ve n'era un molto grande novero nelle armate. I Kosacchi aveano delle armi da fuoco e delle lancie. Il distretto di Mosku manteneva in piedi quarantamila Streliti senza contare quelli delle altre città. Un terzo di questi era impiegato nella guardia del Tsar, e gli altri erano distribuiti in diversi posti. Erano questi divisi in più Reggimenti, e i loro Capi avevano terre assegnate ad essi dal Sovrano per un dato tempo. Ricevevano annualmente alcuni donativi in vestiti e in danaro. I Dvorianesi, e i figliuoli Bojardi delle città adoperavano a loro piacere l'arco, ovvero l'armi da fuoco.

La famiglia dei Tsari era composta di *Stolniki* ossia Uffiziali della tavola; di *Spalniki*, gentiluomini di camera; di *Seriapchiè*, cioè servi di *Dvorianesi*, o Nobili di Mosku; degli *Jiltsi*, cioè commensali. Era ella divisa in compagnie di cento uomini, ch'erano altresì padroni della scelta delle loro armi: montavano cavalli vivacissimi, e portavano sciable molto bene affilate.

Gli Uffiziali, che si distinguevano pel loro valore, e per la rilevanza de' loro servigii erano presentati al Tsar, da cui riceveano pezze di panno, stoffe di seta, rare pelliccie, vasi di oro, accrescimenti di stipendio; e talora il Principe li ammetteva alla sua tavola. Questa usanza di ricompensare li servigii con donativi di stoffe e di pelliccie sembra essersi appresa dai Tartari, che l'hanno conservata sino al presente. I soldati coraggiosi ricevevano ricompense in danaro, e si gratificavano anco le mogli di coloro che fossero rimasti uccisi in battaglia.

Gli affari tutti si decidevano nel Consiglio, ovvero nel Senato, ed era composto di Boiardi, appellati anticamente *Boliare*, che in latino si direbbe: *Majores*, *Primores*, vale a dire la prima classe de' Grandi: di *Okolnitic*, il di cui titolo significava, che attorniavano il Principe; di *Dumniè-Dvorianè*, o Nobili del Consiglio; e di *Dumniè-Diaki*, o Segretarii del Consiglio. Tutti i decreti emanati dal trono sembrava sempre, che fossero derivati dal parere di questo Tribunale. La formula era *Bojarè prigovorili i Tsar prikazal*, cioè i Bojardi sono stati di parere, e il Tsar ha ordinato. In tal modo, il Principe ordinava solamente la esecuzione di ciò, che il Magistrato aveva deliberato; lo che si è molto lontano dal dispotismo. Ma una formola non è spesse fiate che un avanzo di una antica usanza, alla quale sopravvive per lungo tempo. Se si dee credere a Mayerberg il Consiglio serviva solamente a sottrarre la persona del Principe da ciò che gli editti potevano avere di odioso. Per altro il Tsar decideva gli affari tutti o di per sè stesso, o sia per le insinuazioni de' suoi Favoriti, e il Consiglio era ognora pronto ad obbedire.

Eranvi parimente dei *Boiarè-Komnatic*, Boiardi della Camera, i quali assistevano ai Consigli segreti; e uno de' Nobili del Consiglio custodiva i sigilli. Un Nobile o segretario del Consiglio faceva pure le funzioni di Cancelliere, e dava gli ordini in nome del Principe.

In altro tempo i Principi con appannaggio, come pure i Metropoliti avevano i loro Boiardi. La Repubblica di Novgorod aveva i suoi. Nel modo poi, che parecchi moderni fanno menzione di questo titolo, parlando anco degli ultimi tempi in cui non vi sono più Boiardi, credono senza dubbio, che questa parola significhi lo stesso che Nobili.

Le principali parti dell'Impero tenevano i loro Giudici superiori in Mosku, e questi Tribunali si dicevano quartieri. Eravi quello di Novgorod, quello di Ostiug, quelli della Piccola Russia, di Kazan, e di Siberia.

Tutti i Magistrati servivano altresì nelle armate, e per ordinario un Boiardino della Camera ne aveva il comando *in capite*. Erano pure Uffiziali del Consiglio o della famiglia, i Governatori delle città, e quelli ancora ch' erano inviati in Ambasciata. Non vi era confine preciso, tra lo stato civile, e il militare; successivamente si esercitava or l' uno or l'altro. Questo suppone un' amministrazione eccellente o detestabile; una Legislazione semplice, chiara, precisa, o un' orrida e perniciosa confusione.

Allorchè il Tsar si era determinato di fare una qualche guerra, portavasi alla chiesa principale, dove faceva leggere ad alta voce da un Segretario di Stato le sue doglianze contro il nemico, e le ragioni che l'obbligavano di vendicarsi. Così credeva il Sovrano

di dover rendere un qualche conto anco a' suoi popoli delle proprie azioni, e studiava un qualche ragionevole e forte motivo per domandare il loro sangue.

Sembrerebbe dopo una tale usanza, che i Russi piuttosto condotti, che comandati da un Monarca, godessero la libertà. Egli è vero con tutto ciò, che il Sovrano regnava col più assoluto dispotismo. Non solamente il popolo, in altri tempi già libero, era divenuto schiavo della gleba; ma i Grandi, i Principi stessi, i di cui antenati erano stati sovrani, al menomo cenno del despota, erano stracciati con le fruste, ovvero ridotti alla morte sotto le verghe. Gli esteri al servigio di Russia erano soggetti al medesimo trattamento, come i nazionali, e i medici vi erano più esposti degli altri; ma come mai avevano potuto i Russi esser ridotti a un tal eccesso di umiliazione? Per quell'ascendente, che avevano preso i successori di Dmitri Donski, e soprattutto pel timore che aveva inspirato il secondo Ivan Vassilievitch.

CERIMONIA DELLA CORONAZIONE

Sebbene sembrasse, che questi Tsari sì fieri e tanto assoluti riconoscessero la loro potenza dalla libera volontà de' loro sudditi, pure non erano sottoposti a dimandar la corona, nè a fissare il giorno in cui volevano essere coronati. Il Clero, gli Uffiziali del palazzo, i Nobili figliuoli Boiardi, e i mercanti eziandio venivano a pregarli di consacrare la loro possanza con la cerimonia della coronazione. Si vede senz'altro, che questa supplica era indirizzata al Principe dopo un ordine espresso di lui, e che

la facevano senza timore che fosse rigettata. Ma finalmente in seno della schiavitù mantenevasi ancora un' ombra di libertà.

La notte che precedeva la coronazione, in tutte le chiese s' impiegava in orazione, e la cerimonia facevasi nella Cattedrale di Mosku. Ergevasi pel Tsar, un trono, a cui si saliva per dodici gradini tutto coperto di velluto ricamato con oro, e fiammeggiante per lo splendore delle pietre preziose. Il cammino che conduceva al trono, era coperto di scarlatto. La sedia del Patriarca alla sinistra del trono era meno ricca, ma bensì guernita di velluto ricamato con oro.

Prima che il Tsar si portasse alla chiesa, si trasferivano dal palazzo con gran cerimonia tutti gli ornamenti imperiali, e una croce di oro, in cui era incassato un pezzo di legno, che credevasi essere stato della vera Croce.

Il Tsar andava prima ad orare nella Cappella del palazzo, da dove passava alla chiesa accompagnato da tutta la Nobiltà vestita di stoffa di oro, col capo coperto di berrette di volpe nera, portando al collo collane di perle e di diamanti, e catene smaltate pendenti sul petto. Gli Streliti erano disposti in fila lungo la strada. Giunto alla porta del Santuario il Principe s' inchinava per tre volte, e poi volgendosi verso il Patriarca, lo salutava e ne riceveva la benedizione. Allora il Pontefice scendeva dal suo posto, lo benediva con la vera Croce, con l' acqua benedetta, e con la mano: poscia il Principe e il Patriarca si baciavano scambievolmente, e salivano insieme al loro posto.

Il Tsar dopo di essersi seduto faceva un discorso al Patriarca, e questi gli rispondeva. Quando avea

finito questi di parlare, si faceva portare il manto imperiale, ed essendone il Principe vestito da due principali Signori della Corte, lo benediceva di nuovo tre volte con la vera Croce, gliela poneva sul collo, e poscia gli stendeva le mani sul capo, facendo una ben lunga preghiera.

Alcuni Archimandriti recavano poscia sino alla sedia del Patriarca il diadema e la corona, lo scettro e il globo imperiale. Cadauno di questi segui del supremo potere era ricevuto da un Arcivescovo, che lo dava in mano al Patriarca. Questi cingeva del diadema la fronte del Tsar, ponevagli la corona sul capo, gli faceva prendere lo scettro con la destra, e il globo con la sinistra. Decorato il Principe di tutti questi ornamenti riceveva gli umili inchini del Clero, e vi corrispondeva coll' inchinare un poco il suo capo. Il Patriarca poi lo prendeva per la mano, lo faceva sedere sul trono, e dopo di aver fatto un breve discorso sopra i doveri della Sovranità, faceva dar principio alla Liturgia.

Seguita la consecrazione, il Patriarca ungeva la fronte del Principe con l'olio santo, come pure i due orecchi, le labbra, le dita, il collo, le spalle, e le braccia, dicendo ad ogni unzione: *questi è il sigillo e il dono del Santo Spirito*. Egli medesimo asciugava il crisma con fiocchi di stoppa che poi si bruciavano tutti sull' Altare; e pel corso di sette giorni non doveva lavarsi le parti unte con l' olio sacro. Il Pontefice dopo le sue unzioni gli amministrava la Comunione sotto le due *spezie* secondo il rito greco, e gli faceva presentare del pane benedetto.

Il Tsar nel giorno della sua consecrazione dava un grande convito al Patriarca, ai Capi del Clero, e ai principali Signori della Corte.

CERIMONIA NEL MATRIMONIO DEL TSAR.

Abbiamo già veduto, che in altri tempi i Sovrani di Russia sposavano solamente figliuole di Principi russi o stranieri. Ma poi si mostrarono meno scrupolosi sulla nascita delle loro spose.

Non bisogna credere tuttavia, come asseriscono alcuni scrittori male informati, che la loro scelta si abbassasse fino alle ultime classi, nè che facessero raunare tutte le belle figlie del paese per isceglierne tra quelle una sposa. Raunare tutte le più leggiadre figlie di un grande Stato, ella è un' idea che non può aver luogo, se non se in un romanzo orientale, nè potrebb' esser effettuata che nel regno d' Itaca o di Argo. Qual luogo mai di Mosku sarebbe stato abbastanza vasto per collocare questa sì numerosa adunanza di zitelle?

Quando il Tsar Ivan-Vassilievitch volle ammogliare il proprio fratello Jury, comandò ai Principi ed ai Boiardi di condurre le loro figliuole alla Corte, ed esaminolle col fratello medesimo, che diede la preferenza alla figlia del Principe Palitski. Nello stesso modo scelse parimente una sposa al suo cugino Vladimiro Andreevitch. » La elesse, si legge in un monumento autentico, tra le giovani zitelle di una distinta nascita per una unione tanto gloriosa ». Ben si può credere, che i Tsari non fossero meno dilicati per sè medesimi, che pei loro congiunti.

Allorchè i Tsari avevano risoluto di ammogliarsi, il loro primo passo era quello di chiedere il consenso del Patriarca, che, come può credersi, mai non lo ricusava. Ordinavano poi a' Principi ed ai

Boiardi di condurre le loro figliuole a Mosku. Si ergeva per accoglierle un vasto edifizio riccamente addobbato, e diviso in molte sale assai grandi, specie di dormitorii, in cadauno de' quali eranvi dodici letti per altrettante giovani, che dovevano esser esaminate dal Principe. Nel giorno stabilito dal Tsar per fare la scelta se ne andava a quel luogo, accompagnato da un Boiardo avanzato di età, e si poneva a sedere in un trono che gli si era preparato. Colà le giovani rivali magnificamente vestite, l'una dopo l'altra, venivano a presentarsi al guardo curioso del loro Giudice, e a prostrarsi dinanzi a lui. Nel seno ignudo di cadauna il Tsar gettava un fazzoletto ricamato con oro, e orlato di perle e di diamanti. Fattane la scelta, faceva distribuire alle sfortunate concorrenti danaro e terre. Questo è quanto fu praticato nell'ultimo matrimonio del Tsar Ivan-Vassilievitch.

Era nominato un Grande per sopraintendere alla cerimonia e alla festa delle nozze, e questi era, o un Principe del sangue, od uno de' Signori più illustri dell'Impero. Per esercitare questa funzione prendeva il titolo di *Tisiatski*, perchè presiedeva a delle migliaja di Uffiziali destinati per una tal festa. Si dirizzavano in una delle principali sale del palazzo due sedie per li due sposi. Su queste specie di troni si stendevano velluti e damaschi con due cuscini, e al di sopra si disponevano due quarantine di pelli di martoro zibellino. Credevasi in que' tempi, che queste pelli avessero la virtù di allontanare i sortilegi, e un'altra quarantina se ne riserbava per ventilare gli sposi. Uno de' Grandi era nominato per sedere al loro posto sino all' arrivo dei medesimi: a tal segno si prendeva la cura di garantirsi dalle malie.

Le minori circostanze del servigio erano affidate ai primi Signori della Corte. Nel medesimo tempo si vestiva la Principessa nel suo appartamento; aveva ella con sè la moglie de' Tisiatski, alcune mogli dei Boiardi, e sopra tutto le Svake la di cui funzione era di rappresentare quelle vecchie femmine, che in Russia s'intromettono ne' matrimonii de' particolari. Con la compagnia di queste la Tsarevna (1) passava alla sala della cerimonia preceduta da due Boiardi, uno de' quali portava il cero del Tsar, che per l'ordinario pesava centoventi libbre, e l'altro quello della Tsarevna del peso di ottanta.

Il Tisiatski era quegli che faceva gli onori della Corte, e che assegnava il suo posto ad ognuno. Preparata ogni cosa, inviava egli un Uffiziale al Tsar per dirgli: » egli è tempo, Signore, di venire al vostro affare ». Allora il Principe veniva à porsi al lato della futura sua sposa, ma una cortina di taffetà li separava. Un Proto-pope recitava alcune orazioni, e la Svaka principale pettinava la testa dei due sposi; un Secretario di Stato stando in piedi vicino a quella teneva una coppa piena d'idromele, di cui ella servivasi per lavare il pettine. Ponevasi alla Principessa sopra la corona d'oro, ricca di perle e di diamanti, un velo egualmente adorno di perle e del più fino ricamo. La primaria Svaka spargeva sul capo dei due sposi alcuni grani di lupoli, che le si presentavano in un piatto d'oro; essendo questi grani simbolo della fecondità. La stessa li ventilava

(1) La Sposa destinata dei Tsari s'intitolava *Tsarevna*, come le figlie dei Sovrani; e appellavasi *Tsaritsa* dopo il matrimonio.

con pelli di martoro zibellino, e si accendevano i ceri nuziali con ceri benedetti.

L'amico poi del Sovrano, perchè tutti i matrimonii esigevano la presenza di un amico o di un uomo che per quel giorno ne prendeva il titolo, quest' amico, dissi, tagliava una spezie di focàccia e una forma di cascio, e ne presentava al Principe, alla Principessa ed a tutta l'adunanza.

Dopo la distribuzione della focaccia e del cascio il Tsar si alzava per andare alla chiesa. Appena lasciato il sito, su cui egli era assiso, si stendevano quaranta pelli di martoro zibellino, ed altrettante dove si era appoggiato; restando un Signore per guardare attentamente questo posto.

Sulla strada che conduceva dal palazzo alla chiesa, alquanti Signori stendevano pezze di damasco rosso. I ceri dei due sposi precedevano il cammino di tutta la Corte. Si portavano pure con pompa due specie di focaccie di figura conica, che si dicono *Karavai*; pasticcieria molto gradita da' Russi che l'hanno presa dai Tartari.

Il Principe era a cavallo, e la Principessa in una carretta. Un Signore montava preventivamente il cavallo che dovea portare il Tsar, per evitare ogni maleficio. Un altro occupava parimente nella carretta il posto della Principessa. Si prendevano le medesime precauzioni, mentre che gli sposi erano in chiesa, e venti gentiluomini dell' Ordine de' figliuoli boiardi dovevano fare la guardia al cavallo e alla carretta.

Arrivati gli sposi alla porta del Santuario, si stendeva sotto i loro piedi una pezza di damasco rosso piegata in due, e coperta da quaranta pelli di martoro zibellino. Dopo la nuziale benedizione il Me-

tropolita, o il Patriarca presentava loro del vino, che ne beveano tre fiate; e qualche volta il Principe dopo di aver bevuto gittava il vase a terra, e tutti due gli sposi lo calpestavano, volendo con tal atto significare il loro desiderio, che così fossero fracassati e calpestati tutti quelli che volessero seminare la discordia tra loro.

Ritornavasi poscia al palazzo con lo stesso cerimoniale, e con lo stesso corteggio; e quando il Tsar era sceso di cavallo vi montava lo scudiere maggiore, e faceva la guardia intorno al vestibulo con la spada alla mano.

Preso da cadauno il suo posto nella sala si presentava agli sposi un pollo arrostito. Il primario *Druika*, o amico del Principe, prendeva il pollo col piatto, un picciolo pane, una saliera, e un tovagliolino, e se ne andava alla stanza del dormire. Gli sposi lo seguitavano, e arrivati all' uscio la principale Svaka si vestiva con due vesti foderate di martoro zibellino, una delle quali era col pelo al di sotto, e l'altra al di sopra. In questo equipaggio augurava a' due sposi una posterità tanto numerosa, quanti erano i peli della sue pelliccia; e gittando ancora dei grani sul loro capo presentava al Principe un frusto del pollo, mentre che un' altra Svaka ne offeriva alla Principessa.

I ceri nuziali erano collocati alla testa del letto in un tino di argento indorato, pieno di frumento. In ogni canto del letto eravi una freccia, cui si attaccava una quarantina di pelli di zibellini, e un pane bianco. Si stendevano sotto il letto ventisette covoni di segala per dinotare apparentemente la fecondità. Una coperta di zibellini dovea garantire gli

sposi dai malefizii, e aveasi l' attenzione di gittare sopra il lenzuolo dei grani di frumento. Si poneva sopra i banchi, alli quattro angoli della camera da dormire, una misura d'idromele, e vi si appendevano alcune immagini, delle quali pure se ne attaccavano a tutti gli angoli delle stanze, per cui dovevano passare gli sposi. Dinanzi al letto eranvi due immagini, una che rappresentava la Natività di G. C., e l' altra quella della Vergine. Al guanciale del letto vi era una croce, ed al lato la immagine della Vergine col bambino Gesù.

Nel dì seguente i due sposi, dopo di essere andati al bagno, tornavano a rimettersi sul letto. Uno de' principali Signori di Corte levava il velo della Tsaritsa con una freccia, ed era permesso a tutta la Corte il vederla. Appresso il primo *Druika*, o amico del Principe, presentava al Tsar del tritello, in un vase di porcellana sopra un piatto di oro attorniato da quattro pelli di martoro zibellino, e la principale Svaka ne presentava nel medesimo tempo alla Tsaritsa. In tal giorno eravi grande trattamento in Corte. Nel quarto dì poi il Clero, la Nobiltà, come pure i mercatanti venivano a prestare i loro omaggi al Tsar, e ad offerirgli alcuni regali; ma il Tsar Michele li ricusò.

Le sopraddette cerimonie, erano per la maggior parte osservate, sebbene con minor pompa, nei matrimonii dei Grandi, ed eziandio dalle persone volgari, ma con più semplicità.

CERIMONIA DELLO ISTALLAMENTO DE' PATRIARCHI.

Sul far del giorno la cerimonia pel Patriarca si annunziava nella Cattedrale col suono di tutte le campane. In quel dì quegli che aveva la preminenza tra i Prelati, e ch'era incaricato della consecrazione del novello Pontefice, prendeva il parere di tutto il Clero, come se realmente si fosse trattato di fare una elezione; ma ben si vede, che questa elezione era di semplice formalità, e il Patriarca era stato già nominato dal Sovrano.

Lo stesso Prelato, che avea raccolto i voti se ne andava a riferire al Principe il risultamento della elezione. Il Tsar inviava a cercare il Patriarca eletto, andava ad incontrarlo sino all'uscio della sala, ed a ricevere la benedizione di lui. Il Patriarca chiedeva poi quella del Prelato, e poi gli dava la sua.

Dopo di aver ricevuto le congratulazioni del Principe restituivasi alla Cattedrale con tutto il Clero, adorando ivi le immagini e le sante Reliquie. Quindi era condotto al suo palazzo, e posto sulla sedia patriarcale si andava cantando: *O Prelato, vivete un gran novero di anni.* Essendo lui ancora soltanto Patriarca eletto, alquanti giorni dopo si faceva la cerimonia della consecrazione.

Nel mezzo della chiesa era preparato un posto, a cui si saliva per più gradini. Era questo coperto di scarlatto con tre sedie. Quella del Tsar era di velluto ricamato con oro, e i cuscini erano ornati di perle; le altre due di velluto semplice erano destinate al Patriarca eletto, ed al Prelato che dovea consacrarlo, il quale era un Metropolita, quando non vi era Patriarca greco in Mosku. Dalle sedie al

Santuario erano segnati tre cammini, quello del Tsar coperto di velluto rosso ricamato con oro, e gli altri due di velluto semplice. Il Clero era disposto nei due lati, e le sedie erano coperte di tappeti di Persia.

Nell'ora determinata, e quando il Clero si era già radunato in chiesa, il Metropolita, e il Patriarca eletto si vestivano degli abiti pontificali. Il Tsar entrava vestito con le insegne della sovranità, con la corona in capo, e con lo scettro in mano.

Dopo di esser salito al suo trono, ordinava unitamente col Metropolita a un primo Prete, e ad un primo Diacono di andar a cercare il Patriarca eletto. Questi due ecclesiastici lo conducevano prendendolo sotto le braccia avanti ad un pulpito, dove ad alta voce ei recitava il Simbolo, e aggiugneva inoltre, ch'ei credeva ai decreti dei sette Concilii Ecumenici, che veglierebbe sulla sua gregge, e la difenderebbe da ogni errore; che non aveva dato, nè voluto dar niente, e che non darebbe niente per la sua elezione: che non opererebbe mai contro la divina Legge nè per forza, nè per ordine del Sovrano, nè per timor della morte; che non comporterebbe che alcuno della Religione russa contraesse matrimonio, comparatico, nè fratellanza con Armeni, Latini, o altri Infedeli ec. Andava egli scrivendo questo giuramento secondo che lo pronunziava, e lo firmava di propria mano.

Allora il primo Prete levava la tiara del Patriarca eletto, e il Metropolita alzandosi stendeva la mano, e ad alta voce diceva: » la grazia del Santo Spirito si sparga pel mio umile ministero sopra il Patriarca di Mosku, e di tutta la Russia ». Il novello Patriarca poi era condotto dal primo Prete, e

dal primo Diacono al posto che gli era destinato vicino al Tsar ed al Metropolita. Ei si poneva in capo la tiara patriarcale, scendeva per dare il bacio di pace a tutto il Clero, e risaliva al suo posto per ricevere le congratulazioni, e poi finalmente cominciava la Liturgia.

Entrato il Metropolita nel Santuario per offiziare, vi era condotto il Patriarca dal primo Prete, e dal primo Diacono. Era ei ricevuto all'uscio da due Prelati, che lo presentavano al Metropolita, che gli leggeva il Vangelo sul capo, e recitava alcune orazioni.

Dopo la Messa gli stessi Prelati riconducevano il Patriarca al di lui posto, e gli dicevano per tre volte: *vivete, o Prelato, lunghi anni;* parole che venivano ripetute dai cantori.

Il Tsar andava ad offerire in dono al Patriarca ricchi ornamenti, e ritornato al suo posto gli faceva un discorso di congratulazione, e salutavalo con mediocre inchino del capo. Il Pontefice rispondeva al discorso del Principe, e gli faceva un profondissimo inchino. Questo cerimoniale fu praticato dal Tsar Michele nella istallazione di suo padre, perchè in quest'atto solenne dovea farla da Sovrano, obbliare, che il nuovo Patriarca fosse suo padre, e non ravvisare in lui che un suo suddito. Riferisco questa picciola circostanza, perchè viene a provare contro parecchi scrittori che i Sovrani di Russia non si umiliavano avanti i Capi ecclesiastici per non mostrar di avvilire la loro dignità. Prima di uscire della chiesa il Patriarca si girava intorno ai quattro punti cardinali, cominciando dall'Oriente, e benediceva tutto il Mondo cristiano.

Recavasi poscia processionalmente al palazzo del

Tsar, e siedeva alla stessa mensa col Principe; ma alquanti passi discosto da lui. Il Clero anch'esso pranzava nella sala medesima, ma ad una tavola separata.

Si preparavano al Patriarca tre vivande; delle uova di storione, della zuppa, e un pasticcio. Fatta questa lieve refezione, salutava il Tsar, ed usciva per andare accompagnato da un corteggio magnifico a far il giro del Kremlo, sedendo sopra di un asino. La briglia nella cima era tenuta da un boiardino, nel mezzo da un Okolnitchei, e presso la bocca dell'animale da uno de' Boiardi del Patriarca. In Russia non essendovi asini, talvolta se ne manteneva per questa cerimonia; ma il più delle volte si faceva uso di un cavallo tutto coperto di tela bianca, al quale si adattavano due grandi orecchie posticcie. Terminato questo burlesco passeggio, il Pontefice veniva a ripigliare il suo posto a tavola. Ei riceveva nell'uscire i regali del Sovrano, e prima di finire il pranzo si bevea per la salute del Tsar, della Tsaritsa, de' loro figliuoli, se ne avevano, e finalmente per quella del novello Patriarca.

Ne' due giorni seguenti poi il Pontefice, dopo la Messa, replicava di nuovo i suoi passeggi sull'asino pei differenti quartieri della città, e ne benediceva le porte.

Alcuni giorni dopo la sua istallazione andava a presentare dei ricchi regali al Tsar, alla Tsaritsa, e ai loro figli: ma sotto gli ultimi Tsari questi presenti erano tratti dal tesoro dei Sovrani.

Nè già era solamente il giorno della istallazione, che il Patriarca passeggiava per la città sopra di un asino; ma replicava una tal cerimonia ogni anno

nella domenica delle palme. Tutti pure i Vescovi facevan lo stesso nelle città metropolitane. Gli autori stranieri asseriscono, che i Tsari tenevano personalmente la briglia dell' asino. Io veramente non so se questo sia mai avvenuto: ma so bensì, che il Tsar Michele non s' incaricò di questa funzione nell' incontro della elezione di Filarete suo padre, nè di quella di Ioasaph nel 1634, nè tampoco di quella di Iosiph nel 1642. Il Tsar Alexei si trattenne nel suo palazzo, finchè per ordine di lui alcuni Signori della sua Corte guidavano per la briglia l' asino, che portava il nuovo Patriarca Nicon nel 1652. Avranno forse alcuni stranieri veduto in alcune città il Voevode o Comandante tenere la briglia dell' asino ad un Arcivescovo, e si saranno dati a credere, che il Monarca facesse altrettanto nella Capitale: forse pure talvolta il Sovrano avrà voluto segnalare la sua divozione con un tal atto di umiltà. Se non che egli è un trattenersi di troppo su queste circostanze degli asini; ma era necessario il farlo per confutare le scioccherie un poco maligne di alcuni autori.

DE' KOSACCHI ZAPORAVIENI.

Avendo fatto più fiate menzione in questa istoria dei Kosacchi Zaporavieni, e dovendosene ancora parlare, egli è ben a proposito di dar a conoscere meglio questa singolare milizia.

La residenza principale di questi Kosacchi dicevasi *Setcha*. Non è già questo il nome di un luogo particolare; mentre questa parola significa taglio, ovvero piuttosto, separazione. La Setcha fu trasportata in più siti differenti, ma però sempre al di là delle

cateratte del Dnieper. Non si dee già immaginarsela come una Piazza ben costrutta, e fortificata regolarmente; posciachè era ella soltanto una unione di abitazioni disperse e mal fabbricate, per la maggior parte di terra, e alcune fatte di legname, come le case de' contadini Russi. Vi si vedeva un picciolo Forte costruito secondo le regole: ma, in cambio di essere lavoro dei Kosacchi, questo erasi fatto per tenerli in dovere, essendo occupato da una guarnigione mantenuta dai Sovrani di Russia.

La Setcha era divisa in trentotto *Kurene*, ciascheduna delle quali era composta di una casa grande e di molte picciole. Non si poteva essere Kosacco senza dipendere da una Kurena; e tutti quelli che si trovavano nella Setcha, dovevano vivere nella loro Kurena, e seguirne le leggi.

Aveva cadauna il suo Capo, o sia *Ataman*, ma tutte erano soggette al *Kochevoi-Ataman*. Niente distingueva il Kochevoi, nè gli Atamani, se non la obbedienza che loro prestavasi. Ciascheduno di essi era eletto di comune consenso e deposto altresì, quando più non piaceva. L' Ataman particolare eleggevasi dalla sua Kurena, ed il Kochevoi da tutte: quegli che veniva deposto, non era più che un semplice Kosacco.

I Zaporavieni non sapevano neppur eglino stessi il novero della loro milizia, non tenendo registro nè di quelli che venivano a stabilirsi presso di loro, nè di quelli che abbandonavano la Setcha. Eranvi uomini di quasi tutte le nazioni: ma sopra tutto era composta di giovani predati dai Kosacchi nelle loro scorrerie. Si facevano servire da questi per alcuni anni; e poi li ammettevano tra di loro. Chi non

voleva entrare in questa militar associazione, era in libertà di partire.

Molti Kosacchi vivevano in una distanza ben grande dalla Setcha, stabilendosi o in villaggi, ovvero in case isolate, ove si nudrivano delle greggi, o si davano alla caccia o alla pesca. Queste abitazioni appellavansi *Zimovniki*, cioè soggiorni d' inverno. È vero ch' essi vi passavano per ordinario questa stagione, ma però molti vi restavano per anni interi. Avevano mogli e figliuoli, e non ritornavano alla Setcha, se non quando n' entrava in loro il capriccio. Parecchi l' abbandonavano per ammogliarsi; perciocchè non vi si tollerava veruna femmina. Un Comandante russo, avendo condotto seco la propria moglie alla Fortezza, ebbe la imprudenza di condurla un giorno alla chiesa dove fu ella costretta d' intendere tutte le villanie, che piacque ai Kosacchi di dirle.

Altre volte non si poteva esser ammesso nella Setcha, se non si professava la Religione greca: ma coll' andar del tempo vi si è stabilita la tolleranza. Ogni anno si mandavano da Kief un Prete e due Diaconi dello stato monastico. Se i Kosacchi n' erano contenti, questi si ricevevano; in caso diverso si spedivano in dietro, e trattenevano i vecchi. La prima qualità ricercata in questi ecclesiastici era una voce altitonante, la quale suppliva il costume, la pietà e la scienza: ma se non avevano ricevuto un tal dono dalla natura, potevano senza più essere rifiutati. Esercitavano giornalmente il divino servigio, e i Kosacchi vi assistevano con assiduità; ma se gli ecclesiastici avessero avanzato una qualche rimostranza, questa non era ascoltata tranquillamente.

I monaci sopraddetti non avevano veruna entrata

fissa: ma con tutto ciò non lasciavano di arricchirsi, perchè venivano pagati per tutte le loro funzioni, e i Kosacchi alla loro morte lasciavano ad essi tutto quello che possedevano.

Le Assemblee facevansi nel dopo pranzo; ed era un uso antico e inalterabile di farne una mai sempre nel primo di Gennajo. Vi si faceva il comparto de' ruscelli, de' fiumi, e de' laghi, dove cadauna Kurena aveva il diritto di pescare. Tale distribuzione facevasi dalla sorte, affine di evitare le gelosie ed i contrasti; la qual distribuzione si rinnovava in ogni anno, perchè la sorte fosse successivamente favorevole a cadauna Kurena. Nello stesso tempo in quest'Assemblea si eleggevano nuovi Capi, essendo malcontenti dei vecchi.

Dopo di avere annunziata l'Assemblea con lo strepito de' timballi, il *Iessaoul*, che faceva gli uffizii di Araldo e di ajutante di campo, se ne andava alla chiesa a prendere uno stendardo, e lo piantava nel luogo della riduzione. A questo segnale si raunavano li Kosacchi di tutte le Kurene: compariva il Kochevoi, tenendo in mano il bastone di comando; il Giudice portava il sigillo militare; il *Pissar*, o sia Secretario, un calamajo, ed il Iessaoul una verga di ferro. Questi primarii Uffiziali appellavansi *Starchines*, o vecchiardi. Stavan eglino in piedi nel mezzo del circolo col capo scoperto, e salutavano con inchini profondi tutta l'Assemblea: posciachè in quel momento, anzichè mantenere la loro superiorità sopra i Kosacchi, attendevano da questi il loro destino.

Terminato il riparto della pesca, per ordinario si separavano: ma se mai erano malcontenti di taluno de' Capi si restringeva il circolo, e li Starchines erano

attorniati. Si comandava a colui che si voleva deporre, di lasciare il segno della sua carica; e quegli subitamente obbediva salutando nella maniera più rispettosa, e andava a confondersi tra gli altri della sua Kurena.

Non seguivano mai le elezioni senza contrasto. Se, per cagion di esempio, si trattava di quella di un Kochevoi, si consumava lungo tempo nell'accordarsi rapporto alla Kurena che somministrerebbe il candidato; assai più a lungo ancora si disputava circa il Soggetto che volevasi eleggere. Era cosa molto rara, che nell' Assemblea si trovasse un Kosacco, il quale non fosse ubbriaco; e sopra tutto quelli che si erano determinati di fare una nuova scelta, si erano disposti con l' acquavite a quest' affare tanto importante.

Raccolti finalmente i voti, dieci uomini per lo meno, immersi tutti nella ubbriachezza, andavano a cercare il candidato nella loro Kurena, e a recargli la notizia della elezione di lui. Questi affettava quasi sempre una profonda umiltà, e ricusava un onore, di cui dichiaravasi immeritevole. Allora due uomini lo tiravano per le braccia, altri lo spingevano per di dietro, e si strascinava in mezzo del circolo, caricandolo d'ingiurie. E conosciutolo dall' Assemblea per quello ch' essa avea scelto, uno dei Starchines prendeva il bastone rinunziato dal deposto Kochevoi, e presentavalo al nuovo eletto. Questi ancora ricusava di prenderlo, e una tal cerimonia per ordinario si replicava per tre giorni, sintantochè il nuovo Capo si piegava finalmente alle preghiere dell' Assemblea. Accettato il bastone del comando, un dato novero di vecchi Kosacchi prendeva cadauno

un pugno di terra, e gliela spargevano sul capo; talchè quando la stagione era umida, egli aveva la faccia tutta coperta di fango.

Vi erano ancora fra l' anno due altre ordinarie Assemblee per le elezioni: ma talvolta se ne faceva eziandio fuori dei tempi determinati.

Quando i Kosacchi di qualche Kurena erano malcontenti di taluno dei Starchines, procuravano di trarne delle altre al loro disegno. Se dieci Kurene eran d' accordo, alquanti Kosacchi ubbriachi andavano a battere dei timballi, che restavano sempre nel solito luogo, e il popolo accorreva a un tale strepito. Il Kochevoi, e gli altri Starchines entravano nel circolo, e chiedevano ai Kosacchi, qual fosse il soggetto delle loro querele. Questi, senza riguardo, rispondevano, gridando all'oggetto dell' odio loro: » rilascia la tua carica, cedi il tuo posto ad un altro, che sia migliore di te ». Se il Capo, a cui erano indirizzate queste parole, non deponeva immantinenti le insegne della sua dignità, se non si affrettava di rientrare umilmente nella sua Kurena; se procurava di dire qualche cosa per giustificarsi, correva il grande rischio di essere subito trucidato. Talvolta tutte le Kurene si accordavano facilmente: talora si dividevano in più fazioni; o perchè alcuni volessero difendere l' accusato; o perchè si differisse la elezione di un nuovo Soggetto; e in tal caso seguiva spargimento di sangue.

Si adunavano altresì, quando si trattava di mettersi in campagna, e di fare alcune scorrerie, come pure in tutte le circostanze, che interessavano generalmente la Setcha.

In tempo di guerra, il Kochevoi-Ataman godeva

una suprema autorità; niuno poteva disubbidirlo. Ma in tempo di pace non aveva egli altr' autorità se non quella ch' ei doveva riconoscere dall' attaccamento dei suoi Kosacchi: onde se non si manteneva il loro affetto, era tostamente deposto.

Quantunque vi fosse un Giudice nella Setcha, si conchiuderebbe senza fondamento, che i giudizii seguissero dietro a leggi fisse e inalterabili; perciocchè non vi erano leggi scritte, e ne venivano fatte le veci dal buon senso e dall' uso. Il Giudice decideva sopra gli affari di poco rilievo; e nelle materie importanti era necessario l' intervento di tutti i Capi. Tali senza più sono stati nella loro infanzia i Governi di tutte le nazioni.

L' omicidio era severamente punito. Stendevasi vivo l' omicida in una fossa; sopra di lui il cadavere dell' infelice da lui assassinato, ed empivasi la fossa di terra. Se il reo era molto amato, si commutava talvolta il gastigo; ma questo succedeva assai di rado.

Sebbene questi Kosacchi vivessero di ruberia, pure avevano tra loro il furto in orrore, e infierivano contro colui che rubasse la più minuta e vil cosa a taluno de' loro compagni. Si legava il ladro ad un palo nella piazza, e ivi soffriva le ingiurie e le percosse di tutti i passeggieri. Un tal gastigo durava per tre giorni almeno. Se non poteva restituire la cosa rubata, e che niuno si facesse mallevadore di lui, vi restava per un tempo più lungo. Talvolta pure vi moriva per le battiture che riceveva: talvolta eziandio, se per altro si avesse fatto amare da' suoi compagni, niuno lo toccava. Se mai, dopo di avere sofferto un tal gastigo, ricadeva nello stesso delitto,

era egli di nuovo legato per qualche tempo al palo, e poscia impiccato.

I debitori mancanti di fede e incapaci di pagare, erano attaccati nella piazza ad un cannone, e ivi restavano finchè avessero pagato il debito, o avessero trovato un qualche mallevadore.

Entrava talora la dissensione tra le Kurene; e questa terminava con bastonate nell' incontro della prima Assemblea; ma cessavano tutte le differenze, quando bisognava fare la guerra.

L' Ataman era come il padre della sua Kurena; ei non aveva veruna entrata particolare, ma era l'amministratore del danaro di tutti i Kosacchi, e il depositario de' loro effetti. Aveva esso la cura di provvederli di tutto il loro bisognevole; era rispettato, accarezzato, e gli ordini di lui erano eseguiti con molto più zelo, di quelli del Kochevoi. Ma però non si rendeva mai odioso a' suoi Kosacchi; se perdeva la loro confidenza, era egli deposto assai più presto degli Starchines. Una Kurena non eleggeva mai il suo Ataman in un' altra.

Gli Starchines non ricevevano veruna rendita dai Kosacchi, ma erano loro assegnati stipendii dalla Russia, e avevano una specie di dogana, dove si esigevano contribuzioni sopra tutto ciò che da' paesi vicini si portava alla Setcha.

I Kosacchi di una stessa Kurena potevano considerarsi come una sola famiglia. Vivevano essi della stessa cucina alla medesima tavola, talchè si potevano prendere per tanti Spartani. Le loro vivande non erano nè ricercate, nè rese molto gradevoli dall' arte de' cuochi, ma il loro nudrimento era buono perchè formava degli uomini robusti.

Come le scorrerie de' Kosacchi erano per ordinario lucrose, perciò ognuno di essi dovea marciare la sua volta; non vi era verun privilegio, e il medesimo Kochevoi non avrebbe potuto alterare punto nè poco l'ordine stabilito. Ritornando da una scorreria con ricco bottino, viveano lautamente, finchè duravano i loro fondi. Tutti quelli ch' erano intervenuti all' impresa partecipavano egualmente dei vantaggi, e si facevano una legge di trattar bene gli altri. Andavano correndo per le strade e per le piazze, vantandosi delle loro imprese, e cercando a chi raccontarle. Si portava dietro di loro in certe caldaie del vino, dell' acquavite, dell' idromele. Questa specie di baccanale si faceva col suono di strumenti e con lo strepito di canzoni intuonate ad alta voce da' cantori della chiesa e da' loro scolari. Ben volentieri entravano questi in feste di tal sorta, perchè si beveano in gran copia i liquori forti. Quanti si incontravano per istrada, anco gli sconosciuti, erano obbligati a bere. Il rifiuto sarebbe stato un' impulitezza, che forse non sarebbe andata impunita.

Queglino che avevano dei congiunti in Polonia, o nella Piccola Russia, volevano far pompa della loro gloria e delle loro ricchezze nella propria famiglia piuttosto che nella Setcha, onde asportavano colà la loro porzione del bottino, e quando l' avevano consumata, ritornavano a piedi e coperti di cenci, dopo di essere partiti ben vestiti e in buon arnese.

Amanti della loro libertà, nemici di ogni soggezione, i Kosacchi non avrebbero tampoco voluto costringersi per la loro sicurezza. Avrebbero riguardato come un incomodo insopportabile di tenere nei contorni della Setcha delle guardie avanzate per di-

fendersi da ogni sorpresa dei Tartari. Questi si profittavano talvolta di tal negligenza, ma ben di rado serbavano per lungo tempo i loro vantaggi. I Kosacchi correvano ad inseguirli, e sovente ricuperavano con usura quanto avevano perduto.

Ben si può credere che la Setcha fosse una cattiva Piazza di commercio, non già perchè i mercanti che ivi si stabilivano non vi facessero dei guadagni considerabili. Vendevano a carissimo prezzo le cose necessarie, e comperavano a buon mercato ciò che i Kosacchi riportavano dalle loro pescagioni o dalle scorrerie. Con tutto questo, non si arricchivano molto. Vivevano alla maniera de' Kosacchi, e scialacquavano tutto il loro vantaggio nell' ubbriacarsi. Se osàvano di vantarsi economici, avveniva spesso, che dei Kosacchi ubbriachi saccheggiavano le loro botteghe.

Tale si era quest' associazione bellicosa, il cui ritratto merita di essere conservato. Le sue ruberie la rendevano pericolosa all' Impero medesimo, cui era soggetta, posciachè non sapeva rispettare nè gli amici, nè gli alleati. Ella non esiste più. La Setcha fu distrutta, e i Kosacchi furono dispersi da un Ukaze nel dì 3 di Agosto 1775.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

FINE DELL' INDICE